



L. del P. Maestro Vitale Conventuale –

IL SALTERIO DAVIDICO E L'INTERPETRE CRISTIANO

CONCORDEMENTE ESPRESSI IN AMPIA POETICA-LIRICA ITALIANA PARAFRASI

Illustrata da Preliminari, Argomenti, Note brevi, e Commentarj, sulle tracce dell'Apostolica tradizione, e colla imitazione, e giustificazione perpetua de' SS. Padri, ed Interpetri della Chiesa Cattolica

OPERA

DI M. RUGILO

MINORE CONVENTUALE

DEDICATA

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

TOMO I.





NAPOLI, Nella Stamperia Simoniana MDCCLXXXV.
Con licenza de' Superiori.



S. R. M.

SIGNORA.



'Altissimo, che si degnò parlarci in varj tempi, per Interpetri differenti, ed in diversi modi, dettar ci volle il suo più gran Libro, e 'l Compendio stupendo

di tutta la ſua Divina Parola, fra lo ſplendor di una Reggia, e per l' organo maeſtoſo di un Re. Così ci eſpreſſe, e diſtinſe anche in queſto la ſantità non meno, che la ſovranità del carattere de' ſuoi viſibili Luogotenenti, e Rappreſentanti. Queſto Regio, e Divino Libro, e Compendio, S. M., io verrò, colla mia debolezza, e coll' invocato ſuperno ajuto, eſponendo, illuſtrando, e vendicando. Una impreſa di tanta importanza è nel biſogno più indiſpenſabile del Mecenate più pio, più generoſo, più auguſto. Io non ho diſputato un momento, per ricercarlo, ſupplicando, dalla regnante grandezza, dalla ereditaria pietà, e dalla prodigioſa indulgenza della M. V. Il fondo dell' Opera è così tutto ſanto, come tutto Regio; e quindi per ſua natura è riſerbato all' ombra ſacra, ed all'eccelſa protezion de'Monarchi. L'Opera è di un Autore aſſai umile, ed immeritevole, ma che tutto deve ſe ſteſſo, non meno alla ſingolar benefi-

cen-

cenza del magnanimo Cuore, che al pubblico dritto del sommo Imperio della M. V. Dunque, pieno d'alta fiducia, e di profondo rispetto, mi avvanzo al vostro augustissimo, religiosissimo, e clementissimo Trono, ed in segno di tributo, e di omaggio, e in attestato di gratitudine, e di rendimento di grazie, questa mia povera divota fatica le presento, commetto, e raccomando: e le offro, e le dedico, e le consacro. Se la M. V. si degnerà di accoglierla colla più serena benignità sua nativa; e più se vorrà compartirle, in qualche ora men occupata dalle vaste, e gravi cure de' Regni, la grazia inestimabile de' penetranti, illuminati, pietosi, Reali suoi sguardi, io più non avrò che desiderarmi, e più speditamente col Divino, e col vostro Real favore, proseguirò l' intrapreso ben lungo, e troppo arduo cammino; senza però cessar mai d' implorare alla M. V., ed al vostro augusto Consorte, nostro Sovrano graziosissimo, ed a tutta la vo-

ſtra glorioſa creſcente Regia Prole la pienezza di tutte le benedizioni del Cielo. Sono

Della M. V.

Napoli 12. Marzo 1785.

Umiliſs. Oſſequioſiſs. Ubbidientiſs. Suddito
F. Giuſeppe Maria Rugilo Min. Conv.

CRISTIANO LETTORE.

Io quì non vengo a parlarti della importanza dell'Opera, che ti presento. Ho tal fiducia nel tuo buon senso, e nel religioso tuo cuore, che a riconoscerla, e crederla del tuo più grande interesse, penso, che per te basti il prospetto del solo piano, proposto nel frontispizio; non ch' io presuma, o prometta di recarti per la mia parte gran cose; ma perchè non puoi non vedere, che io tratto la tua propria causa, ch' è poi la stessa, che quella di tutta la Cristiana Repubblica: e la intrapresa è così giusta, così rilevante, e così bella, che quando ancora i fatti non corrispondano intieramente al disegno, potrò pur gradirti, e piacerti, sol per averla in ogni modo promossa, e con qualunque effetto tentata. Quì dunque io non cerco, che prevenirti, e giustificarmi a tempo di qualche cosa, che disgustar ti potrebbe, per vederla come nuova, ed insolita, e per giungerti importuna, ed inaspettata.

Siati in primo luogo di avviso, che io non potrò eseguire il professato mio piano con quella pacatezza, che converrebbe alla materia; nè con quel filo continuato, che si richiederebbe dalla ragione: nè con quella precisa brevità, che piacerebbe al secolo, ed all' usanza. Al contrario io dovrò essere indispensabilmente, e per tutto soprabbondante, e diffuso: dovrò essere non rare volte, e non in poche cose interrotto, e distratto: e dovrò essere frequentemente, e con molti in battaglia, ed in armi. Nè ti faccia stupore, se in questa sola parte non mi vedrai sull' orme di quei medesimi illustri esemplari, che quì prendo

col

col più determinato proposito ad imitar per dovere, ed a vendicar per rispetto. La colpa è de' tempi. Quando la prima volta fu fabbricata Gerusalemme, gli artefici che la costrussero non furono nell' obbligo di rappresentare, che un solo personaggio, cioè quello di Fabbri, perchè l'impegno era un solo, e non era altronde impedito, nè frastornato, e tutto era in pace all' intorno. Allorchè poi quella santa Città fu in gran parte dagl' Idolatri abbattuta, e si venne a rifabbricarla dal pio patriottico zelo di Neemia, bisognò che gli Artefici sostenessero ad un tempo due differenti caratteri, cioè di Fabbri, e di Guerrieri; e che con una mano adoperassero gli strumenti fabbrili, per far risorger le mura, e coll' altra impugnasser la spada per garantirsi nel lavoro dalle molestie de' circostanti nemici, a risospingerne, bisognando, colla forza la forza, e cogli assalti gli assalti. Or quì siamo in un caso simigliantissimo. Fu senza dubbio una volta la esposizione de' Salmi la più dolce, e la più tranquilla occupazione de' Santi. La loro impresa era una sola, ed era il solo spirituale edifizio della mistica Città di Dio, che vi eressero in fatti sopra i solidi fondamenti Profetici, ed Apostolici, e sopra l'unica, e necessaria, e grande, ed incommutabile pietra angolare Gesù Cristo. I Profani su questo punto si tenevano generalmente in disparte: non la consideravano per lora provincia, e non ardivano invaderla, e lasciavano, che questi Artefici industriosi continuassero, e moltiplicassero i loro lavori senza contesa, e disturbo. Ma da qualche secolo in quà, gli affari di questo genere han cambiato notabilmente di aspetto. Si armò il Settentrione di là dai monti, ed una numerosa confederazione di gente, quanto profana, altrettanto audace, si usurpò la prima volta con altre molte,

an-

anche questa, fino allora intatta, Provincia, e procurò, come non lascia di tuttavia procurare per ogni lato, la concussione, e la rovina di tutte le solide originali fabbriche, innalzate su questo divino suolo dai primi Artefici fondatori. Quindi è, che se qualche novello Neemia si assume il pietoso incarico di ristorarle, non gli è permesso di farlo con tutta la buona sua pace: E costretto a non metter pietra senza combattere. V'è ancor di peggio. Non pochi di costoro, in luogo de' primitivi edifizj, che formavano, e custodivano la mistica Gerusalemme, vi eressero presuntuosi altre fabbriche di diversa materia, e di opposto disegno, e le appoggiarono a tutt' altro fondamento, da quello, ch' è necessariamente richiesto, nè può supplirsi, o cambiarsi: il perchè queste novelle, strane, e capricciose fabbriche più sembrano rassomigliarsi alla profana, e superba Babilonia, che all' umile, e santa Città di Dio. Così il travaglio de' ristoratori di queste fabbriche misteriose, diviene doppiamente contenzioso, poichè prima di edificare il vero, convien distruggere il falso. Come poi precisamente sia tutto questo avvenuto, potrai vederlo senza mistero ne' Preliminari seguenti, ed anche meglio in tutto il corso dell' opera.

Qui dunque hai la causa della mia necessaria prolissità, delle mie varie digressioni, e delle mie assidue battaglie: e sei pienamente al fatto, che questa non è più un' Opera sola, ma un innesto di due differenti Opere in una: e che la prima, che più comparisce, ma forse è men ardua, è la esposizione de' Salmi; e la seconda, che si mostra meno, e senz' altro è più molesta, è l' Apologia de' Padri: e che finalmente la novità di questo innesto non è una stranezza del mio capriccio, ma una dura necessità, derivata

dal-

dalla condizione de' tempi. In fatti come evitarlo; o come guidarsi altrimenti? In questo campo, e in questa materia ove siamo, la guerra a' Padri è, non solo intimata, e cominciata, ma nel suo maggior fuoco, e furore. Il loro nome, la loro fama, la loro dottrina, le loro fatiche sono state con violenza assalite, percosse, ferite, lacerate, e poco meno che devastate, e distrutte, se non nella mente di pochi veri saggi, certo nella opinione della moltitudine, o troppo semplice, ed inesperta, o troppo insolente, e libertina. Che dunque farsi da un nuovo Interpetre del Salterio, che non sia di quella furiosa congiura, e si ricordi di essere un Cristiano? Forse dissimular tutto questo, e solo attendere alla esposizione dei Salmi? Se questo contegno fu in altri tempi una gravità, oggi sarebbe una prevaricazione. Chi vedrebbe indolente suo Padre da un nemico percosso, ferito, calpestato, non sarebb' egli complice dell' offesa, e partecipe del parricidio? E poi la causa de' Padri è causa della Chiesa, della Religione, e d' ogni membro della Repubblica Cristiana. Se i Padri non ben intesero le Scritture, e se la Chiesa per ben intender le Scritture ci manda a' Padri, è imprudente, è ignorante, è illusa, e c' illude, è tradita; e ci tradisce la Chiesa; ed in oltre le Scritture ci restano inintelligibili, e i titoli primitivi della nostra Santa Religione vacillano. Sarà forse meglio astenersi dal metter più mano al Salterio? Consiglio pestifero, e da giurato nemico. Resterà dunque la buona causa de' Padri abbandonata, e deserta, nel tempo istesso, che i loro Avversarj salmeggiano a posta loro, e col pretesto de' Salmi conculcano quanto vi ha di più pio, di più sacro, e di più santo nelle immortali Opere de' Padri? Ed ecco come nel Cristianesimo, dopo diciotto secoli

coli di fatiche non interrotte sul Salterio, e dopo mille e più centinaja di Espositori de' Salmi, quando forse era tempo, o di cessare, o di rallentare almeno questo lavoro, come ridondante, e superfluo, è divenuto un punto di religione, e di necessità il ripigliarlo di nuovo dal suo bel principio. Questo fu in fatti il vero, ed original motivo di questa mia povera, ma uffiziosa, e religiosa fatica. Questo mi fu realmente proposto da coloro, che primi me ne diedero l' impulso. So bene di non essere il primo a procedere in questo campo per questo. Ho veduti con mia somma edificazione, e piacere più altri armati dello stesso zelo, ed usciti allo stesso cimento. Desidero altresì di non essere nè pur l' ultimo: ed invito perciò a questa bella, e veramente cristiana, e sacerdotale impresa, quanti sono i più valorosi, e i più eletti figli della Chiesa. Io farò le mie parti men debolmente che posso. Dove poi le mie forze non giungono, succedano altri, e supplischino, e correggano, e riprendano, bisognando, le mie mancanze. La causa è comune della Repubblica, e la vil gelosia de' particolari avvocati, o combattenti, qui non deve aver luogo.

Tu pio Lettore frattanto apparecchia l' animo a venir leggendo, meditando, applicando, ed usando, come a te giova, e al tuo carattere, ed alla tua professione conviene, gli ubertosissimi, spiritualissimi, e dirò pure cristianissimi Salmi. Spogliati di tutta la umana curiosità, che qui non deve aver parte. Dissipa tutto il fumo della umana superbia, che ti annebbia lo spirito, e non lascia vederti la pura, e limpida luce della celeste dottrina, e della verace sapienza. Allontanati da tutta l' ambizione, da tutta la presunzione, da tutta la vanità, da tutta la petulan-

za

za letteraria, che troppo si arroga, che tutto giudica, che tutto disprezza, che tutto trasforma, che tutto confonde, che tutto intraprende. Raccogliti sotto quelle solide fabbriche, e stringiti a quelle salde colonne, che furono edificate sugl' immutabili fondamenti de' Profeti, e degli Apostoli, ed ebbero per somma pietra angolare Gesù-Cristo medesimo. Ascolta quelli, de' quali sei certo d' essere stati assicurati dalla stessa infallibile verità con quelle grandi parole. Chi ascolta voi ascolta me: e chi disprezza voi disprezza me. *Fa il sordo alle voci di certi incantatori, e venefici, benchè ti sembri, che incantino con sapienza. Non ti seduca lo strepito degli applausi, che ne riscuotono: non la fierezza, e l' orgoglio che ne ostentano: non le conquiste, e i trionfi che ne decantano, e menano: è tutto apparenza, e lusinga, e tutto è frode, ed inganno. Nel tempo stesso ricordati di non offenderli: professa, e sostieni la verità: risospingi, ed impugna la menzogna; ma non turbar per questo la Cristiana tua pace, nè rompere i vincoli della fraterna carità; rendi, come t' insegna l' Apostolo, a chi l'onore l'onore, a chi l' amore l' amore. Se tutto ciò non ostante ti vedrai bersagliato, e perseguitato, e calunniato per la giustizia; rallegrati: Sei già beato per decreto, ed oracolo dello stesso Supremo Giudice, e Sovrano del Cielo, e della Terra. Tenta pure se ti vien destro d' illuminar quella parte dei travviati, ch' è men superba, e maligna. Dì loro piacevolmente, ch' essi non conoscono quei gran Padri, e quei gran Santi, che disprezzano, e mordono. Ne parlano regolarmente per certi rapporti stranieri, ch' esser loro dovrebbero per natura sospetti. Ne parlano per udirne a parlare da qualche libertino Buffone fra' generosi liquori, e fra le conversazioni brillanti. Ne parlano per attesta-*

testato di chi li cita, senza comprenderli, di chi li tronca senza proposito, di chi li adultera senza rossore, di chi li calunnia senza riguardo. Ma no, soggiungi, più non credano su questo punto pericoloso a chicchessia de' viventi, e nè pure a me stesso, nè ad altri miei simili, o quanto si voglian migliori: essi veggano: essi leggano: essi sperimentino cogli occhi loro proprj, e ne' proprj loro fonti: nè più si spaventino de' gran volumi in foglio, perchè non son serpi, nè orsi: più tosto si guardino da certi libriccini galanti: questi son gli aspidi, che in picciolissima mole nascondere sogliono il più mortifero, e il più potente veleno: e appunto perchè questi sono della gran moda del secolo, per questo il secolo di giorno in giorno peggiora, e precipita alla sua massima generale corruzione, ed irreligione: e se l' Altissimo colla onnipotente sua mano non accorre al riparo, è assai da temersi, che fra poco una gran parte di Europa si guarderà d'intorno, e si troverà divenuta per la seconda volta Gentile. Son però certo dall' altra parte, che Iddio non sarà per permetterlo. Veglieranno, come già vegliano, per la sua gloria, e per la nostra fede le Potestà della Terra, che presiedono in luogo di Dio, e il disegno degli empj sarà deluso, e deriso.

Se poi finalmente ti accaderà di sentir morder quest' Opera, e ben anche il suo Autore; avverti a ben distinguere il fondamento, e il motivo della querela. S' egli è perchè forse, ho mal sostenuta la buona causa, che ho presa a proteggere, tu in vece di offenderti, dovrai compiacertene, ed applaudirli, e di più collegarti a riprovarmi con essi. Sol procura impetrarmene il più benigno compatimento, con accertarli, che se avrò mancato di lume, e di valore, certo non fu per difetto d' intenzione, e di zelo. Se poi

quei rimproveri son per tutt' altro, ti esorto a non farne nè maraviglia, nè caso. Io pretender non posso d' esser meglio trattato de' miei luminosi, ed illustri Clienti. E se non si ebbe il ribrezzo di accusar questi di visionarj, di tenebrosi, d' inconseguenti, di barbari, e d' ignoranti: e se furono loro recate a vizio, fin anche le virtù, e per ischerno si dissero, ora mistici, ora teologi, ora scolastici, ed ora predicatori; fa pur conto, che tutto questo e peggio, e dire, e far si possa di me. In quanto a me, io l' ho già per detto, e per fatto: e per risposta non darò mai, che il silenzio: e per vendetta non renderò, che l' amore. Io medesimo confesserò, che in tutta quest' Opera di nulla si tratterà più spesso, che di cose teologiche, e mistiche, e qualche volta ancora scolastiche. Più: che tutt' i miei Argomenti, tutte le mie Parafrasi, tutt' i miei Commentarj dir ben si possono altrettante prediche. Motteggino pure a posta loro, sopra di ciò, i nostri bravi cinici, più che critici, letterati; io punto non ne arrossisco. Mistici, Teologi, e Predicatori furono gli Apostoli: lo saremo dunque anche noi: Prediche furono tutte le Profezie, e predica continuata è tutta la divina Scrittura; predicheremo dunque su tal esempio anche noi. Finalmente prediche, e vere prediche, e grandi prediche son tutt' i Salmi, ch' espongonsi; e poi si vorrà, ch' esponendosi i Salmi non si predichi? Piuttosto io direi, che non si faccian commedie, perchè i Salmi assolutissimamente commedie non furono, non sono, ed esser non potranno giammai. Rimanti Lettore ingenuo ben informato, e ben persuaso di tutto questo, e vivi santo, e felice.

Rev. D. Augustinus Gregorius Golinus in hac Regia Studiorum Universitate professor revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 8. mensis Januarii 1785.

I. A. TARSENSIS CAP. MAJOR.

S. R. M.

Italicam Paraphrasim Poeticam in Psalterium Davidicum accurate elaboratam, & Præfatione, Argumentis, Annotationibus, Commentariis locupletatam jussu Majestatis Tuæ diligenter evolvi, & quantum intelligere potui, in omnibus Interpretis vere Christiani pietatem, ingenium, eruditionem agnovi. Auctor quippe sapientissimus, quod de se in doctissima Præfatione pollicetur, egregie præstat. Etenim in Psalmis interpretandis, atque exponendis ne hilum quidem a SS.Patrum vestigiis deflectit, eos duces sequitur, eorumque auctoritatem strenue tuetur adversus Heterodoxos, aliosque arti criticæ plus æquo addictos Interpretes, quorum futiles conjecturas, & vanas interpretationes, pro re nata, solide, atque acute refellit. Cum igitur hic Liber ejusmodi sit, in quo de Majestatis juribus nihil sit timendum, & cujus singuli ferme versiculi Lectorem ad pietatem, & honestatem excitent, nihil mihi videtur obstare, quominus quamprimum in lucem edatur, hoc præsertim tempore, quo illi soli sapere videntur, qui vanitate novarum doctrinarum abrepti etiam in libris sacris arte critica abutuntur. Neapoli xii. Kal. Martias an. MDCCLXXXV.

Majestati Tuæ

Devotiss. atque Obsequentiss.
Augustinus Gregorius Golinus Reg. Prof.

Die 2. mensis Martii 1785. Neapoli.

Viso rescripto S. R. M. sub die 25. Februarii currentis anni, ac approbatione Rev. D. Augustini Gregorii Golini, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica; Hoc suum.

PATRITIUS CARAVITA
AVENA TARGIANI

Vidit F. R. C.

Illustris Marchio Citus Præses S. R. C., & cæteri Illustres Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Athanasius.

Admodum Rev. Dominus D. Felix Cappelli Sac. Theol. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 28. Februarii 1785.

JOSEPH BUCCI V. G.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

EMINENZA.

PEr vostro ordine ho attentamente riveduta la *Parafrasi* in versi italiani, ed insieme i *Preliminari*, le *Note brevi*, e i *Commentarj*, che sopra l' intiero *Salterio Davidico* produce ora al Pubblico il dotto, giudizioso, e pio P. M. RUGILO, Conventuale, eletto Vescovo di Lucera. Io non posso non affermare esser un tale lavoro, non che parto degno della mente, della dottrina, e della pietà dell' Autore, ma altresì meritare il primo luogo tra le molte Opere su' Salmi, che finora siano uscite dalle penne italiane; giacchè non v' ha dub-

bio,

bio, che in trattando alcuno di esporre un Libro Sacro, qual' è spezialmente il Divino Salterio, non è lieve prerogativa, se piacer darà, o a' dotti, o a' pii; ma egli è poi una sorte molto difficile a sperarsi l'incontrare il genio e degli uni, e degli altri, come disse colui:

Pulcrum est vel doctis, vel placuisse piis:
Spe quoque majus erit, mihi si contingat utrumque.

Or appunto tal è l' Opera del lodato Scrittore, il quale oltre all' elegante *Parafrasi*, che fa egli in versi italiani su i Divini Salmi, ne sparge anche negli *Argomenti*, e ne' *Commentarj* da per tutto una sana e luminosa dottrina, unita con una santa unzione; e quel che reca l'ultimo compimento, vendica i Padri, e Dottori della Chiesa Cattolica dall'ingiusta mordacità di alcuni novelli critici, e li rimette nella loro primiera estimazione, e decoro. Ond' è, che io sono di avviso di dover una tal nobile fatica darsi alle stampe in vantaggio del Sacerdozio, e dell'Imperio, se così parrà eziandio all'E.V., a cui divotamente bacio il lembo della Sacra porpora. Napoli da'Cinesi 1. Marzo 1785.

Di V. E.

Umilifs. e Divotifs. Ser. Ver.
Felice Cappello.

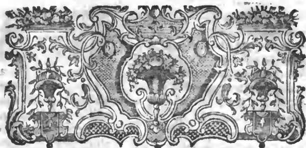
Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 8. Martii 1785.

JOSEPH BUCCI V.G.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

ER-

ERRORI	CORRETTI.
Pag.XXVIII. lin.9. in Alessandria	in Antiochia
CV. lin. 13. per gli *alamoth*	gli *alamoth*
86. lin. 32. Sap. *cap.* 5.	Sap. *cap.* 6.
87. lin. 16. Sap. 5.	Sap. 6.
88. lin. 30. nel futuro	nel preterito
lin. 31. il preterito	il futuro
91. lin. 35. *suffecti*	*suspecti*
97. lin. 35. e da poi ciò	e poi da ciò
100. lin. 26. Luc. *cap.* 12. *v.* 40.	Luc. *cap.* 22. *v.* 32.
123. lin. 7. I. Reg.	II. Reg.
130. lin.13. vantarsi, e celebrare	vantare, e celebrare
147. lin. 40. mopo	modo
156. nota 2. lin. 2. Non solo antepone	Non solo non antepone
162. lin. 30. ha voluto	han voluto
183. lin. 37. nelle osservazioni sul Salmo secondo	nelle osservazioni sul v. 5. di questo medesimo Salmo.
232. lin. 41. peimo	primo
254. lin. 15. Nè trionfi	Ne trionfi
279. lin. 25. d'ogni bene,	d'ogni bene?
285. lin. 41. tedenzione	redenzione
292. lin. 11. Al Cielo innalzasi	Ai Cieli innalzasi
312. lin. 25. cessate	cessare

Gli errori meno rilevanti si lasciano alla savìezza del Lettore.



DISSERTAZIONE
PRELIMINARE.



VI è chi dice, che il Mondo ha già troppo di Scrittori, e di libri; e vi è chi soggiunge, che ha più che troppo d' Interpetri, e Parafrasti de' Salmi. Rispondo ad entrambi: che la libertà delle lettere, e delle stampe, finch'è protetta dalle Leggi sovrane, è sicura, è perenne, ed è pubblica, e non può essere, nè circoscritta da tempo, nè limitata da numero: che le fatiche de' Padri, e degli Avi non autorizzano l' ozio de' Figli, e de' Nipoti; ma piuttosto ne incitano l' emulazione, e la conformità coll' esempio: che l' impiego de' molti, o de' pochi ricevuti talenti, è un debito personale di ogni uomo, ed un comando assoluto del supremo Legislatore del Mondo: che il gran mare, che io navigo, e'l gran campo, che io scorro, è sì vasto, che non vi è timore, nè vi è speranza, che solcare, o misurar si possa mai tutto, per tutti gli sforzi degli uomini, e per tutte le successioni de' secoli: che io poi non

credo usurparmi una straniera Provincia, e a gran ragione pretendo, che come trattano i Fabbri delle cose loro fabbrili, e gli Aratori de' bovi, e i Marinari de' venti, così tratti un Ecclesiastico del suo Salterio: e che infine io non mi accingo a questa, sempre antica, e sempre nuova, e sempre grande, e tutta formidabile impresa, di mia propria spontanea volontà; nè per vizio del morbo da Giovenale chiamato *cacoëte* di scrivere; e molto meno per ambizione di fama, per presunzione d' ingegno, per ostentazione di lettere; ma solo, o principalmente, per soddisfar, come posso, il pio desiderio, e le replicate istanze di molti; desiderio, ed istanze, che mi sollecitarono, non per pochi dì, nè per poche lune, ma per l'enorme, ed incredibile spazio di tre lustri già interi; e che forse non avrebbero espugnate le mie molte giustissime, e sincerissime ripugnanze, se finalmente non degeneravano in acerbe querele, ed in amari rimproveri, che io non ebbi il coraggio di più soffrire.

Per tutto questo, nel mio particolare, io mi credo giustificato abbastanza. Del rimanente, se vi è qualche amico sincero della umanità, che seriamente desideri di sollevar la Repubblica, che si presume oppressa da tanta mole, e da tanti monti di libri; procuri, se può, di ridurre in cenere la farraggine immensa de' fogli indegni di tutti gl' Increduli, di tutt' i Libertini, di tutti gli Empj: fogli, che ci piovono, e ci tempestano tuttodì come un diluvio di Sodoma, sul capo, e che ci strisciano, e ci avvelenano, come tante serpi di Libia, d'intorno. Così la Repubblica respirerà doppiamente. Avrà sgombre le Biblioteche, forse della metà dell' impaccio, e sarà libera dalla scabbia, e dalla peste, che la rode, e contamina fin nell' intime viscere: che se tanto non può, giacchè non giungono ad ottenerlo tutte le leggi veglianti delle supreme Potestà

testà della Terra; permetta almeno di buona voglia, che crescano, come, e quanto è possibile, tutte le Opere propugnatrici della Religione, conciliatrici della pietà, propagatrici della virtù, acciò l'afflitta, ed inferma umanità, che per colpa de' libri, oggi nuota, e si perde in un mare di loto, e di veleno, trovi ancora ne' libri di contraria natura limpide, salutifere, ed abbondanti le acque, e frequente, opportuno, ed efficace l'antidoto, per risanarne, se infetta, o per preservarsene, se resta ancora, per somma divina grazia, illibata.

Ma quest' Opera sarà poi tutto questo? Potrebbe farlo; dovrebbe farlo: a questo è nata; e di sua propria natura non altro vale, nè importa. Io già non parlo della povera, e meschina Opera mia, che io so bene, ch'è un nulla, e di cui nulla presumo, e niente assolutamente prometto. Parlo del grande, del solido, e del divino fondamento, su di cui fabbrico. Parlo di quella prodigiosa, ed onnipotente divina Parola, che io verrò religiosamente, *pro modulo*, meditando, ed interpetrando. Ella stessa, ed in questo medesimo sacratissimo Libro, di se stessa ci parla, e ci fa sapere, ch' ella è tutta luce, tutta fuoco, tutta giustizia, e santità per se stessa: ch'ella è più preziosa di tutte le gemme, e dell'oro, e molto più dolce del favo, e del mele: e ch'ella è la sola, che illumina i ciechi: la sola, che converte le Anime: la sola, che dà l'intelletto, e la sapienza, finanche a' fanciulli. Dovrà poi convenir tutto il Mondo, che questa santa maravigliosa divina Parola in niun' altra sua parte dimostra più palpabile, e più energica l'efficacia del suo divino potere, che nel gran Libro de' Salmi. Qual'è in fatti quel verso, ò quella parola di questo Libro miracoloso, che non illumini, che non infiammi, che non commuova, che non converta, che non compunga? Chi potrà mai descrivere, quante lagrime son ca-

dute dagli occhi, quanti gemiti, e quanti sospiri sono usciti da' cuori per la virtù de' Salmi, o meditati, o recitati, o letti sol di passaggio? Potrà per tutte bastarci la esperienza, e la testimonianza di S. Agostino ancor catecumeno. Ecco ciò, che protesta a Dio stesso, ed a tutta la Chiesa nel IX. Libro delle sue Confessioni (1). *Oh mio buon Dio, come, e quanto a te esclamai, quando presi a leggere i Salmi di Davide! Sopra tutto allora, che lessi il Salmo quarto! Tu sai, o Signore, qual governo fece di me quel Salmo; quanto mi commosse, e quanti affetti mi risvegliò nel cuore: inorridii per timore da un lato, e dall' altro m' infiammai, per la speranza nella tua gran misericordia, o Padre*. Or dico io, col permesso di chi forse l' intende diversamente, e molto meglio di me: Se i Salmi così letti, come stanno nel Testo, e vale a dire, ancor chiusi nel guscio, e ricoperti dal velo delle molte profetiche, simboliche, e misteriose parole, han tanta forza, e producono così mirabili effetti; assai più dovrebbero averne, e produrne, allorchè sono interpetrati, ed esposti, e sviluppati, ed aperti; dacchè il loro più vivo, e più tenero, e più soave, e più forte è nel midollo de' sensi, che si nasconde al di dentro. Se ciò non fosse, io crederei perduta l'opera, e'l tempo, e tutta vana, e superflua la cura, e la fatica di tanti, che s' impegnarono ad interpetrarli. La direi pure dannosa, e criminosa, e sacrilega, se coll' esporli, altro non fecero, che smorzarne le celestiali faville, dissiparne la spirituale un-

(1) *Quas tibi Deus meus voces dedi cum legerem Psalmos David . . . quando legi quartum Psalmum . . . Tu scis Domine quid de me fecerit ille Psalmus; inhorrui timendo, inferbui, sperando in tua misericordia, Pater. Confess. lib. 9. c. 4.*

unzione, impedirne i nativi inseparabili salutiferi effetti, e sostituirne in loro vece degli altri, diametralmente opposti, e figli della vanità, della malizia, e della concupiscenza degli uomini.

Iddio mi guardi però dall' inferire quest' atroce calunnia alla migliore, ed anche alla maggior parte degl' innumerabili Espositori de' Salmi. Mi farò anzi il dovere, e'l piacere di confessare, che la Chiesa è debitrice ad un numeroso, e luminoso Coro d' Interpetri di questo gran Libro d' infinite rilevanti scoperte, e d' immense spirituali ricchezze, tratte fuori dal fondo di quelle sacre tenebre, e prodotte alla pubblica luce. Essi c' insegnarono a non fermarci nella sola prima superficie di quelle gravide, e misteriose parole: essi ci ruppero il guscio di que' frutti nascosti, e ci squarciarono il velo di quel Santuario secreto: essi ci addestrarono a spinger gli occhi, purgati da tutto il fumo del Secolo, in quel fondo, e riconoscervi, e considerarvi, e gustarvi l' ineffabil sapore della scienza de'Santi, e di quell' alta, e profonda sapienza di Dio, che fu sempre inaccessibile, ed impenetrabile a tutti gli occhi carnali del Mondo. Ma, non senza dolore, son pur costretto a concedere, che non pochi anche furono gl' Interpetri del Salterio, come del rimanente de' Libri Santi, che tennero diversa strada, ed opposta condotta.

Ma di questi dovrò dir molto fra poco; e quì parlar devo primieramente di me, e delle intenzioni, che nutro, e del partito, che prendo, e del sistema, che professo in questa mia nuova intrapresa. Adunque le mie precise intenzioni son queste. Io, se non giungo a piacere, desidero di giovare, e soprattutto procuro di non nuocere. Ho perciò stabilito vegliare coll' ultima diligenza sopra di me medesimo; nè mai cessar d' implorar l' ajuto del gran Padre delle misericordie, e de'lumi, acciò

non permetta, che in questa, qualunque siasi fatica, la mia debolezza recar mai possa alla divina Parola, alla cristiana Repubblica, ed alla mia propria salute il menomo detrimento; ed aver sempre presente l'importante memoria, che la divina Parola, che tratto, non è men santa, nè men gelosa, nè men terribile dell'Arca del Testamento: ch' ella vuol, che si tratti con quello spirito istesso, con cui fu dettata, e che nulla vuol perdere della sua unzione, della sua efficacia, della sua maestà: e che la menoma irriverenza, la menoma vana curiosità può farmi reo di profanazione, e di sacrilegio, e degno dell'esemplare castigo di Oza, e de' Betsamiti. Il partito, che io prendo, è quello appunto de' primi: e per mio conto, nè punto, nè poco rileva, che da qualche secolo in quà sia poco men, che passato in disuso, ed oggi dir non si possa della gran moda. Non ho difficoltà di protestarmi, che io penso, e scrivo affatto all'antica: e che inoltre in questa parte ho per sospette, e pericolose tutte le novità, e tantoppiù, quantoppiù compariscono curiose, e pellegrine, e brillanti. Il mio sistema in fine è il più semplice, e nel tempo stesso il più sicuro, che adottar si possa; e non mi offendo, se da taluno sarà creduto, e chiamato troppo trito, e volgare. L'ho già proposto nel primo frontispizio dell' Opera. Io quì non rappresento, che il Personaggio di un mero, semplicissimo Interpetre Cristiano.

Mi si dirà: ma l'aggiunto di Cristiano all' Interpetre del Salterio, che mai contiene di singolare, e caratteristico, s'egli è comune poco meno, che a tutti? Tranne i soli, e pochi Rabbini ebrei, tutto il restante degli Espositori de' Salmi, forse non furono Cristiani egualmente? Rispondo, che il furon tutti in un senso, che nulla al fatto rileva; ma che tutti nol furono in un altro, che molto al caso importa. Si può ben esser cristiano, perchè bat-

battezzato, perchè professore dell' Evangelio, perchè partecipe de' cristiani Sagramenti, e far l' Interpetre nel tempo stesso, o del Salterio, o d' altro Libro divino, da Gentile, o da Ebreo, e finanche da Deista, da Materialista, e da Ateo. E fosse pure piaciuto a Dio, che i Libri Santi sofferto non avesser da molti un simile oltraggio! Direste voi, che il profano Arovet, o sia l' empio, e non mai abbastanza detestabil Volterre, interpetrato avesse la Genesi da cristiano? Che Grozio istesso, tuttocchè altronde più moderato, e modesto, avesse esposta la Cantica da cristiano? Così dite di un Ario, di un Pelagio, di un Nestorio, di un Macedonio, di un Eutichete. Così di un Lutero, di un Calvino, di un Melantone, di un Zuinglio, di un Beza. Così pure, e convien dirlo liberamente una volta, di tutti coloro, che si usurparono il nome di Critici sacri fra' Protestanti: e mi rincresce infinitamente, che la verità mi costringe ad aggiungervi anche non pochi Cattolici, tuttocchè benemeriti per altra parte delle lettere sacre. Il gran Bossuet, in questo stesso proposito, tuonò più di una volta altamente contro gli affettati, e puntigliosi Critici grecizanti, ed ebraizanti della stessa Chiesa Cattolica, e si scagliò più specialmente contro il famoso Riccardo di Simone, benchè fosse il più abile, e il più riputato professore delle Lingue, e soprattutto di quella, che chiamano Santa. *La sicura intelligenza* (gridava quel gran ritratto degli antichi Padri della Chiesa) *della Scrittura dipende in sostanza, non da quella delle Lingue orientali, ma dalla tradizione universale della Chiesa, che si può sapere perfettamente, senza tanto d'Ebreo, e tanto di Greco, dalla lettura de' Padri, e da' principj di una sana Teologia. Questa è la vera scienza ecclesiastica. Il resto è lasciato a' curiosi, come per tanti secoli fu la Fi-*

losofia tra' Pagani (1).

In fatti lo allontanarsi un punto solo da questi, per seguir le tracce brute, e fallaci de' materiali Grammatici, de' Critici puntigliosi, de'superbi Filosofi, e de' Rabbini fanatici, è un esser certo di smarrir la strada. La divina Scrittura non sarà più Scrittura divina, ma piuttosto simile ad una rapsodia umana. Lo spirito, che vi spira dentro, non sarà più lo spirito di Gesù Cristo, ma di tutt' altro, tutto straniero, e profano, e così senz' avvedercene, ci troveremo già fuori del Cristianesimo.

Per farmi più da vicino al mio scopo, che a poco a poco verrò sviluppando, farò gustare a'Lettori un saggio de' principj adottati, e del linguaggio introdotto nella scuola superba, e nella cattedra pestilente di certi pretesi Interpetri cristiani, che per tali ad ogni patto non riconosco, e da' quali mi veggo in debito di dilungarmi a tutto potere, e fino a tal segno, che se talun mi chiedesse; qual debba dirsi precisamente la regola fondamentale della mia condotta in quest'Opera, risponderei francamente, ch'ella è per lo appunto un antitesi determinata, ed un contrapposto perpetuo, ed assoluto di tuttocciò, che ora quì vengo, con mio ribrezzo, e dolore, a narrare. *Io* (esclamava di tratto in tratto, nell' impeto de' suoi trasporti, Lutero) *dirò senza vanità* (e bisognava ben crederlo sulla sua parola) *che la Scrittura non è stata mai così ripurgata, nè sì bene spiegata, nè meglio intesa di quello, che si è fatto da me. Senza controversia il dritto di conoscere, e giudicare della sacra Dottrina è presso di noi, e non già presso i Concilj, i Pontefici, i Padri, e i Dottori della Chiesa cattolica.* Povero cieco, e disgraziato

(1) *Prim. Istr. Past. sulla vers. del Nuov. Testam. impr. a Trevoux.*

to Capitano de' ciechi! Si dà l' aria della prima intelligenza delle divine Scritture, e non si avvede, che non v' intende neppur quello, ch' è piano, e chiaro alle femminelle più semplici. Gli si domandi, che voglia dire quel *noli altum sapere, sed time?* c' interpetri il genuino senso di quelle parole del gran Figliuolo di Dio: *Confiteor tibi Pater ... quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis?* e ancor di quelle dell' Apostolo a Timoteo: *Superbus est nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum?* e di quelle d' Isaia: *Væ, qui sapientes estis in oculis vestris?* Ma si prosiegua ad udirlo: *Vantateci*, ei gridava in un altro entusiasmo, *gli antichi Padri, dopo di aver veduto, che tutt' insieme han trascurato S. Paolo*, (senza però dir dove, nè come) *e che immersi nel senso carnale, si sono appostatamente tenuti lontani da quest' Astro matutino*. Dovea riflettere, che niuno di que' santissimi Padri si era poi tanto immerso nel vero senso della vera carne, che fosse giunto all' eccesso di autorizzar per matrimonio legittimo un sacrilego, e pubblico concubinato, ciò che fece per se stesso egli stesso, e in faccia al sole: ma già si sa, che la vanità, che l'orgoglio, che il furor di quest' uomo lo spinse a fare, o a far credere di se una specie di divinità, un profeta nuovo, come in tutto singolare, e privilegiato, così non paragonabile con chicchessia. E' nota la ridicola sua jattanza nella risposta al libro di Errico VIII. Re d' Inghilterra: *Divina Majestas mecum facit, ut nihil curem, si mille Augustini, mille Cypriani, mille Ecclesiæ Henricianæ contra me starent*. Orazio sol contro Toscana tutta. non è questo il vero ritratto del Soldato vanaglorioso di Plauto, del Trasone millantatore di Terenzio, e dello Scrittore ampolloso, e sesquipedale di Orazio?

Alle

Alle voci ſediziose di queſto Patriarca degli Apoſtati criſtiani fecero eco in progreſſo tutt'i Germogli delle innumerabili Sette, che ne derivarono. Benchè molto, ed in molte coſe, fra ſe diſcordi, tutti convennero in queſto comune principio, che nell' interpetrar le Scritture a tutt' altro doveva ricorrerſi, fuorchè alla traccia, ed all'autorità della Tradizione, e de' Padri: e queſto è il linguaggio finoggi di tutti gli Acatolici: e queſta è l'origine del manifeſto, ed intollerabile aſſurdo del loro preteſo ſpirito privato, che ha ridotta fra eſſi la intelligenza de' Libri ſanti all' arbitrio d' ogni arteggiano, e d'ogni contadino, ed all'eſpreſſo delirio de' Quaccheri, ed alle maniache convulſioni de' Tremolanti. Ecco come il Clerico ne parla ſotto il nome di Liberio da Santo Amore: *Coloro, che ne'primi Secoli ſcriſſero ſulla Religione, uſciti per lo più dalla ſcuola de' Filoſofi, poco avevano ſtudiata la Scrittura, ed audacemente, come ſogliono gli uomini di queſto genere, definivano tutto a lor capriccio. Vi trovate per tutto una grande oſtentazione d' ingegno, ed inſieme una ignoranza incredibile del vero ſpirito del Criſtianeſimo, e del ſenſo genuino delle Scritture:* E nella lettera XV. de' ſentimenti di qualche Teologo di Olanda ſi eſprime così: *La maggior parte degli antichi Padri, de' quali abbiamo de' gran volumi in foglio, ſon pieni di povertà, di fredde allegorie, e di falſi ragionamenti. Frattanto, perchè queſti libri portano il nome di qualche famoſo Dottore, ſi guardano con riſpetto, e ſi prendono per penſieri ſublimi, quei che non ſono, che bagattelle.* E perchè tutta l' audacia de' ſuoi predeceſſori non era giunta a far perdere in queſta parte tutta la venerazione dovuta a S. Girolamo, come quello, che per conſenſo di tutto il Mondo era riconoſciuto per l'oracolo delle divine Scritture, ſpecialmente a

mo-

motivo della ſua vaſta erudizione ſacra, e profana, e della molta intelligenza delle Lingue orientali, queſto inſolente Critico intrapreſe a dimoſtrare fra le altre coſe in un libro intitolato *Quæſtiones Hieronymianæ*, queſto vergognoſo, e ſcandaloſo paradoſſo: *che S. Girolamo ignorava finanche l'alfabeto della Lingua Ebraica*. Chi frattanto di ſana mente non riconoſce in queſt'uomo lo ſpirito di ſciſma, e di partito: il traſporto dell' invidia, e del livore: e la febbre più ardente dell'amor proprio, che cerca di fabbricare le ſue grandezze ſulle rovine altrui? Quando il termometro della *filautia* è ſalito alla ſua maſſima elevazione, ſi è cieco affatto; più non ſi vede, nè di che ſi parla, nè contro di chi. Si azzarda tutto, ſi abuſa di tutto; le parole più indecenti, le menſogne più sfacciate, le petulanze più ruſtiche, le calunnie più nere ſi han per un nulla. Se ne accorgerà qualche lettore ingenuo, ed illuminato: ma non importa; faran ſempre Popolo: troveranno a chi imporre: e la ſperienza loro dimoſtra, che l' artifizio rieſce anche troppo, perchè fu ſempre, e ſarà ſempre vero, che *infinita è la turba degli ſciocchi*.

Ho premeſſo, che queſt'audacia non ſi fermò ne' confini de' ſoli Scrittori Eretici, e che paſsò pure ad alterare, e depravare le menti di non pochi, e non volgari Autori cattolici, ed a queſto propoſito, per tacer di tanti altri, ho parlato nominatamente del dotto Riccardo Simone. Giuſtifico il mio detto col produrre uno ſquarcio del fatto. Coſtui dunque nella prefazione della ſua Storia Critica del vecchio Teſtamento, fra i molti eceſſi della ſua penna ardita, e mordace, giunge a ſpiegarſi così: *Mi ammiro come vi ſiano nel giorno d'oggi perſone ſavie, che ſi contentano di raccogliere tuttocciò, ch' eſſi trovano ne' libri de' Padri ſulla Scrittura, come ſe i Padri foſſero meglio riuſciti, che gli altri Inter-*

petri

petri della Bibbia. I Commentarj de' nuovi Interpetri devono esser preferiti in molti luoghi agli antichi. Ed è certo, che per quelli non intendeva, se non gl' Interpetri Protestanti; poichè, come osservò l' avvedutissimo Bossuet, questo maligno Critico in tutta l'Opera sua altro non fece, che difendere le interpetrazioni degli Eretici, e specialmente di Arminio, e di Socino, de' quali fu segreto, ma poi bastantemente convinto confederato, e combatter quelle de' SS. Padri, e soprattutto di S. Agostino, di cui fu calunniatore, e persecutore perpetuo, principalmente per dar nel genio del Clerico, e degli altri Teologi di Olanda, co' quali aveva secreta corrispondenza, e presso de' quali fu costretto a fare stampare il suo libro, per non averne potuta ottenere la facoltà nella Francia. Ma in altro luogo della medesima Storia Critica fa propriamente stomaco per la villana, ed insultante maniera, con cui parla del sempre, e per ogni titolo venerabile, ed ammirabile S. Agostino. Dice (1) *che non può farsi di lui altra idea, se non di un declamatore, che dice tutto ciò, che gli viene in mente, a proposito, e fuor di proposito; purchè questo si accordi con un certo sistema Platonico, ch' egli si avea formato della Religion Cristiana: di uno spirito, che si perde in ogni momento fra le nuvole, e che si lascia trasportare a nuove fredde allegorie, ch' egli spaccia come Oracoli. Di un uomo infine, che non ha alcuna qualità, che dovrebbe avere un interpetre della Scrittura*. E pure questo è quell' istesso S. Agostino, che fra gli altr' innumerabili, ed immortali monumenti del suo prodigioso, ed insupe-

(1) *Hist. Crit. p. 7. lib. 3. Cap. 9.*

perabile ingegno, co'quali, per replicati solenni attestati di tutta la Chiesa, ha vendicata, illustrata, fortificata, stabilita tutta la serie, e l'armonia de' più sublimi, e più astrusi principj della Religion Rivelata; ci ha lasciato altresì un aureo, e maraviglioso Trattato delle leggi più inviolabili, e più fondamentali appunto della vera, e legittima interpetrazione delle divine Scritture, e delle qualità necessarie dell' Interpetre delle medesime, nel libro della Dottrina Cristiana. Questo è quell' istesso S. Agostino, che lo stesso Signor Simon fu costretto a confessare: *ch' egli è il Dottore dell'Occidente:* l' *Oracolo dell' Occidente*, e vale a dire, come lo incalza a proposito il Bossuet, il Dottore, e l' Oracolo di tutta la Chiesa Cattolica. *Così questo Critico temerario*, son parole del prelodato Vescovo, *che confutarsi potrebbe assai facilmente, è il primo, che ha confutato se stesso*. Ma già da questa, e da ben altre molte religiose, e valorose penne, egli ha sofferta, o bene, o mal volentieri, più che abbastanza, la troppo meritata censura. Se ancor vi resta qualche suo parteggiano, o patrocinatore occulto, o palese, sappia per sua regola, ch' egli condanna se stesso, senza poter assolvere altrui. Di S.Girolamo non parlò questo Critico con tanto disprezzo. Ma mentre volle affettarne la stima particolare, con pochi tratti di penna la distrusse all' intutto. Nel libro, e capitolo istesso sopracitato, dice così: *Egli sarebbe a desiderarsi, che questo savio Padre avesse avuto più tempo per meditare, e rivedere ciò, ch'egli ha scritto. Ciò, ch'egli approva in un luogo, lo rifiuta in un altro. Egli loda, e biasima la persona medesima, secondo le differenti ragioni, che ha di parlare*. Ma S. Girolamo ha giustificato se stesso, ed è stato abbondantemente rivendicato da altri di questa imputazione, che non è nuova, ma del livoroso suo emolo, e con-

contraddittore Ruffino. Il Simone altro non ha mai fatto, che contraddirsi, e poco fa se n'è mostrato un esempio; ma la giustificazione è poi quella, che manca, e ciò perchè non v'è luogo, nè modo di farla. Oltre a questo, egli perseguita implacabilmente, e per tutto il senso mistico, ch'è infatti il senso dominante ne' Commentarj de' Padri, e giunge alla temerità d'involgere espressamente nella medesima persecuzione gli Apostoli stessi, ch'egli pure confessa d'essere stati gli esemplari, e i modelli de' Padri. Non parlò apertamente di Gesù Cristo, ma tacitamente, ed anche, contro sua voglia, ve lo comprese; perchè infatti, se gli esemplari de'Padri furon gli Apostoli, l'esemplare, il maestro, lo spirito degli Apostoli fu Gesù Cristo. Ed ecco a quali eccessi trasporta la pedanteria letteraria! Ebbe perciò gran ragione M. Spanheim di scrivere a M. de Simon, ch'egli avrebbe fatto assai meglio impiegarsi alla meditazione delle Scritture, e nutrirsi di quel cibo, e di quella bevanda celeste, secondo l'avviso di S. Agostino, che nutrirsi di dubbj, e di puntigli sul testo della Scrittura.

Ma il prelodato gran Vescovo di Meaux dimostrò ad evidenza nelle sue solidissime, e zelantissime Pastorali a cotesto spirito traviato, e dalla sua presunzione insellonito, ch'egli nascondeva, sotto quella cavillosa, e superficiale sua Critica, la più profonda ignoranza di quello stesso, che più ostentava di professare, e che non comprendeva, in che consistesse, e quanto importasse la catena dell'Apostolica Tradizione, e la vera, e sovrana, e profonda Teologia de' Santi Padri. Poi soggiungeva: *Ma se i Padri in questo punto non vagliono, a chi ricorreremo noi? Ai Giudei, e a' loro Rabbini? Questi saranno i nostri Oracoli per interpetrar le Scritture? Ma come ciò, se lo stesso Critico ci fa sapere, che i Rabbini avevano una conoscen-*

scenza molto limitata della Scrittura, *e si son contentati per lo più di ammirare ciò*, *che non intendevano? Preferiremo a' Rabbini gli Scrittori de' nostri tempi sian Cattolici*, *sian Protestanti? Ma benchè sembri*, *che non altro dir voglia*, *tuttavia contraddicendo a se stesso*, *spontaneamente confessa di non aver trovato fino al suo tempo un solo*, *che fosse esente da pregiudizj*. *Dunque*, proseguiva il Bossuet, *non resterebbe*, *che appellarci a qualche nuovo Ebraizzante*, *che scenda come un Astro nuovo dal Cielo*, *e venga a dissiparci le tenebre della Sacra Bibbia*. *Chi potrebbe mai darsi a credere*, *che la Chiesa destinata fosse dal divino suo Sposo a tanta disgrazia*, *e penalità*, *che attender dovesse unicamente da costoro la luce*, *che per tanti secoli non ha potuta altronde impetrare*: *e che come Dio permise*, *che tutto l' Egitto fosse coperto di tenebre*, *mentr' Egli illuminava prodigiosamente gl' Israeliti*; *Egli abbia così pure lasciati nella oscurità tutti gl' Interpetri*, *tutt' i Dottori*, *tutti i Santi*, *tutta la Chiesa*, *e finanche gli Apostoli* (e poteva ben soggiungere: e finanche il suo Divino Figliuolo, e finanche lo Spirito Santo medesimo; perchè l' una e l' altra di queste Persone Divine s' incaricarono della istruzion della Chiesa, e la istruirono effettivamente) *per poi riserbar questa luce maravigliosa ai soli Grammatici*, *e Critici grecizzanti*, *ed ebraizzanti moderni?* Non già, non già, quì soggiunge pieno di giusto zelo un altro dottissimo Scrittore de' nostri tempi. Piuttosto la Chiesa, la Religione, la Fede, la Scrittura da costoro non attendono, che presunzioni, e temerità, che inezie, e bagattelle, e mere ciarlatanerie da Ciurmadori, pronunziate bensì con un tuono fiero, imponente, e pedantesco, e con un apparato quanto pomposo, altrettanto sterile, affettato, ed impertinente di

dot-

dottrina. *Essi* (1), prosiegue un altro non men grave Scrittore degli ultimi tempi, *regolarmente non hanno zelo veruno per la verità, nè premura, nè intenzione per ombra d' istruire, ed edificare la cristiana Repubblica. Essi sono unicamente divorati dall' ambizione di spacciarsi per uomini singolari, e straordinarj, affettando ad ogni passo nuove scoperte; e predominati nel tempo stesso da un umor boreoso, per cui disprezzano tuttocciò, che non procede da loro: I Grammatici del secolo passato non dovevano ingerirsi a dommatizzare in materie sacre. Applicati principalmente allo studio delle Lingue, non poteano colla dovuta precisione decidere sulle materie, sopra tutte le umane cose elevate, delle quali non avevano, che una tintura superficialissima. S' essi eran più saggi, doveano limitarsi ad interpetrare i soli Autori profani. Di fatto, essi più non fecero col disprezzo affettato delle regole stabilite dalla Chiesa per la interpetrazione de' Libri Santi, e per conoscere il vero senso delle Divine Scritture, se non introdurre licenziosamente, e capricciosamente non poche regole false in luogo delle vere: non fecero, se non che togliere in gran parte alle profezie più luminose il vero loro spirito, il vero loro scopo, il loro oggetto primitivo, e tutta la loro essenza*. Si osservi soprattutto il Grozio in tutte le profezie, che riguardano infallibilmente, e manifestamente Gesù-Cristo. Egli, cogli argani delle sue Lingue esotiche, e della sua Critica, altro non fa, se non applicarle a tutt' altro, e così toglier di mano al Cristianesimo le armi più pronte, e gli argomenti più validi, per convincer gli Ebrei.

Per

(1) *Vigneal. Marvilli. Meleng d. Hist. de letter. t. 3.*

Per me vorrei, che cotesti Signori, che quasi tutta riducono la intelligenza de' Libri Santi alla Grammatica, alla Critica, ed alle Lingue, mi soddisfacessero di buona fede in alcune dimande. Vorrei sapere prima di tutte le cose, se la intiera Nazione Ebrea, non esclusi i Dottori della Legge, e i più accreditati Rabbini, prima della predicazione di Gesù-Cristo, la venuta dello Spirito Santo, e la promulgazione dell' Evangelio, e nel tempo, che la Sinagoga non era ancor riprovata, e maledetta, e in cui possedevasi, quasi generalmente, non solo tutta la forza della Lingua Ebrea, benchè alterata da qualche tempo dalla Caldaica, che pur l' era affine, ma benanche quella della Lingua Greca, già resa quasi comune in tutto l' Oriente, e nell' Egitto per l' influsso, e 'l commercio del Greco Impero; possedeva, o nò, la piena e perfetta, e la vera e genuina intelligenza de' Libri Santi? Se mi si risponde, che sì; questo è un tacciar di mensogna, e d' impostura l' istessa Verità eterna, ed originale, dico, l'istessissimo Unigenito Figliuolo di Dio. Se questo era, come avrebbe potuto accusar di errore, d' ignoranza, e di cecità, appunto sulla materia in questione, gli Scribi, i Farisei, i Dottori, i Maestri più solenni della Sinagoga, e con essi tutta per conseguenza quella Nazione? A chi drizzò quel pubblico, decisivo, e mortificante rimprovero: *Erratis nescientes Scripturas, neque virtutem Dei?* Di chi parlò, quando disse: *Cæci, & Duces cæcorum*, non furono i pretesi luminari di quel Popolo? A chi si rivolse allora, che consigliò a meglio esaminare, e a meglio intender le Scritture, *scrutamini Scripturas*, non fu a tutta la Nazione? In secondo luogo desidero, che mi venga spiegato, che mai si volesse intendere per quell'aprire il senso a' Discepoli, che andavano in Emmaus, acciò potessero intendere le

Scritture : *aperuit illis ſenſum , ut intelligerent Scripturas?* Spiegò forſe loro la Grammatica , o inſegnò loro la Critica delle parole ? Per terzo , non intendo , perchè l' Eunuco della Regina Candace , sì ſtudioſo della Scrittura , che fin l' andava leggendo in cammino , e nel cocchio , e sì verſato nell' idioma , nel quale era ſcritta , che ne faceva per guſto il ſollievo della noja nel viaggio , diſſe , non ſolo di non comprendere il ſenſo d' Iſaia , che leggeva , ma ſoggiunſe , di non aver modo , come poterlo , ſe altronde non gli foſſe ſtato additato . E come fece Filippo , che gliel moſtrò ? Gli ſcoprì forſe le radici , e l' etimologie , o gli moſtrò le conjugazioni , e le declinazioni de' nomi , e de' verbi , o lo fece avveduto di qualche ebraiſmo , o greciſmo ? Per quarto , qual biſogno ci era di mandare appoſtatamente lo Spirito Santo agli Apoſtoli , e a' Diſcepoli , e poi communicarlo prodigioſamente a tutti i nuovi Credenti , col principale oggetto d' eſſer loro Maeſtro , ed inſegnar loro tutte le verità , la maggior parte delle quali eran già regiſtrate , e replicate più volte ne' libri di Mosè , de' Profeti , e de' Salmi ? Quinto . Che Libro era quello moſtrato a S.Giovanni nell'Apocaliſſe , ſcritto dentro , e fuori , ma ſuggellato con ſette ſuggelli , e chiuſo in modo a tutte le Creature dell'Univerſo , che nè in Cielo , nè in Terra , nè ſotterra ſi era ancora trovato chi foſſe degno di aprirlo , e che fu aperto dal ſolo miſtico Agnello , ucciſo pe' peccati del Mondo , perchè ſolo ne fu conoſciuto ben degno ? Se queſto non era il Libro del vecchio Teſtamento ; io non veggo chi poſſa diſegnarmene un altro . Seſto . Non è di fede , che i Profeti prediſſero la venuta del Meſſia , non ſolo quanto alla ſoſtanza , ma benanche quanto al modo ; tal che ne diſegnarono i preciſi caratteri nella prodigioſa ſua naſcita , nella ſua predicazione , ne' ſuoi miracoli ,

nella

nella sua passione, nella sua risurrezione, come apertamente ci assicura S. Pietro? E perchè dunque non dovrà essere altresì di fede, che nol conobbero allor, che venne; se l' Evangelista S. Giovanni (1) apertamente ci dichiarò, che il Mondo non lo conobbe, e se col nome di Mondo indubitatamente ci dinotò così tutte le Nazioni dell'Universo, come tutta per intiero la nazione ebrea, o piuttosto questa più specialmente: *In Mundo erat*, *&* *Mundus eum non cognovit*: *in propria venit*, *&* *sui eum non receperunt*: e se l' Apostolo nella I. a' Corinti (2) ci specificò espressamente, che se lo avessero conosciuto, non lo avrebbero crocifisso, *Si enim cognovissent*, *non utique Dominum gloriæ crucifixissent?* E quì si rifletta bene al perchè non conobbero, e perchè non intesero quelle profezie. Fu certo principalmente, perchè le interpetrarono in senso carnale, materiale, grammaticale, letterale alla maniera de' nostri Critici; e perciò dove parlavasi del futuro suo Regno, e delle sue glorie, e delle sue conquiste, non v'immaginarono altro, che un Re, ed un Conquistatore terreno, e in questa forma effettivamente l'attesero, non solo il Volgo, ma il Sinedrio medesimo, ed Erode istesso, che non per altro si turbò all'avviso della dilui nascita, insieme con tutta Gerusalemme, *turbatus est*, *&* *omnis Hierosolyma cum illo* (3). In fine bramerei, che cotesti Signori Letterati c' istruissero, in che propriamente consista tutto quel complesso di verità fondamentali, che si propongono a credere a tutto il Cristianesimo; come; che il Popolo Ebreo, in pena delle sue frequenti idolatrie, fu da Dio punito colla cecità, e

b 2 coll'

(1) *Cap.* 1. (3) *Matt.* 2.
(2) *Cap.* 2. *vers.* 8.

coll' avere i Profeti, e le profezie, e nel tempo ſteſſo non intenderle, come ſi legge eſpreſſamente in Iſaia: *Excæca cor Populi hujus, & aures ejus aggrava: videntes, non videant: audientes non intelligant* (1): E che alla Sinagoga fu ſol permeſſo di portar ſulle ſpalle la Legge, e i Libri Santi, e che alla Chieſa fu poi riſerbata la facoltà di aprirli, di leggerli, ed interpetrarli: e che quanto fu detto, fu fatto, e fu ſcritto dal Popolo Ebreo, non fu, ſe non l' ombra, la figura, e il tirocinio, di cui la luce, la verità, e la perfezione fu deſtinata al Popolo Criſtiano: e che in ſomma l' Evangelio non fu ſolo il compimento, ma la rivelazione, la manifeſtazione, la interpetrazione vera, legittima, ed unica di tutte le Profezie del vecchio Teſtamento? Or dico io: come potrebb'eſſer vera la prima maſſima, ſe gli Ebrei, niente meno che i Criſtiani, aveſſer compreſo il ſenſo de' Profeti? Come ſarebbe vera la ſeconda, ſe tanto a' Criſtiani, quanto agli Ebrei, conceduta ſi foſſe la intelligenza delle Scritture? Come vera la terza, ſe la luce, e la verità toccata foſſe egualmente al Criſtiano, e al Giudeo? Come vera la quarta, ſe niente dal Criſtianeſimo ſi foſſe ſcoperto di nuovo, e tutto foſſe ſtato già noto al Giudaiſmo? Così del reſto. E ſe ſenza rinunziare al nome, ed al carattere di Criſtiano, non può metterſi in dubbio, che l'Evangelio fu la luce del Mondo, e la rivelazione, ed interpetrazione delle antiche Profezie; dimando in grazia, queſta rivelazione, queſta interpetrazione con quai mezzi, e in qual modo fu fatta? fu forſe eretta qualche nuova cattedra di Grammatica, o di Critica, per far intendere ciò, che non era ſtato fino allora inteſo? o piuttoſto non fu, come apertamente c'inſe-

(1) *Iſai. 6. v. 10.*

segna l'Apostolo, il trasferire il senso grammaticale, materiale, e carnale in senso spirituale? Io quì voglio, che il mio cristiano Lettore avverta con una particolarissima attenzione un oracolo, che forse ancor non avrà, quanto bisognava, avvertito. L'Oracolo è dell' Apostolo delle Genti; è per lo appunto in materia; è chiaro quanto la luce del Sole ed è intieramente perentorio, e decisivo. L'Apostolo dunque non solo apertamente protesta di esser Ministro del nuovo Testamento, non secondo la lettera, ma secondo lo spirito, perchè la lettera uccide, e lo spirito vivifica; ma inoltre solennemente dichiara, che insino a'suoi giorni quel velame, che fu posto nella faccia di Mosè, acciò gl'Israeliti non potesser vederla, quell'istesso perseverava nelle menti, e ne' cuori di tutti gli Ebrei, nel leggersi il libro di Mosè: e che quel velo, che non era ancora squarciato, cadeva poi dagli occhi di tutti, subito, che si convertivano a Gesù-Cristo. Ecco le precise parole dell' Apostolo: (*Deus*) *idoneos nos fecit Ministros novi Testamenti, non littera, sed spiritu. Littera enim occidit, spiritus autem vivificat* . . . . . *usque in hodiernum diem idipsum velamen* (*Moysis*) *in lectione veteris Testamenti manet non revelatum*, (*quoniam in Christo evacuatur*). *Sed usque in hodiernum diem cum legitur Moyses, velamen positum est super cor eorum. Cum autem conversus fuerit ad Dominum, auferetur velamen* (1). Dunque non la Grammatica, non la Critica, non le Lingue, non la Filosofia, non l'Astronomia, non finalmente lo studio, e la erudizione di tutte le umane scienze eseguirono la grande, e maraviglio-

(1) *Corint. 2. v. 6. 14. 15.*

ſa operazione dello ſquarciamento del velo, e della illuſtrazione delle tenebre, ch' erano ſparſe ſulla più gran parte del vecchio Teſtamento; ma fu unicamente una nuova rivelazione, ed una luce diffuſa nel cuor de' Credenti coll' opera dello Spirito di Gesù Criſto, che loro fu dato ſenza ſtudio, ſenza libri, e ſenz' altro Maeſtro. Dunque il fonte, e l' origine, il maeſtro, e la ſcuola della vera, e legittima interpetrazione de' Libri Santi non è la Critica, non è la Grammatica, non ſon le Lingue; ma è tutto ciò, che coſtituiſce la rivelazione, e la predicazione dell'Evangelio: tuttocciò, che compone i principj della criſtiana Religione: tuttociò, che da Gesù Criſto, e dagli Apoſtoli, e dagli Uomini Apoſtolici, e da' ſucceſſori legittimi de' medeſimi, per una non interrotta tradizione, ci fu tramandato: tuttociò finalmente, che la Santa Chieſa noſtra madre, colonna, e fermamento della verità, ci ha propoſto ad intendere in qualſivoglia parte della ſagroſanta divina Parola.

Dunque potrà dirmi taluno: ſaranno da riprovarſi tutte le immenſe fatiche di tanti Valentuomini, che conſumarono gli anni, e la vita, per illuſtrare un gran numero di paſſi oſcuri de' Libri Santi, e che in gran parte vi riuſcirono, e ciò coll' uſo di una ſevera, ed illuminata Critica, e colla ſcorta del genio, e della forza di molte dotte antiche eſotiche Lingue; quali furono, per eſempio, un Druſio, un Mercero, un Amama, un Cappello, un Buſtorfio, un Grozio, un Lovis de Dieu, un Kennicot, e ſimili fra' Proteſtanti: ed un Vatablo, un Maſio, un Luca de Bruges, un Serrario, un Villapando, un Mariana, un Marino, ed anche un Calmet, un Oubigant, ed altri fra' Cattolici.

Potrei riſpondere, che ſenza far torto ad alcuno di coteſti Signori, reſta ancora indeciſa, ed è ſotto

to

to il Giudice la gran lite, se questo gusto, e questo studio di Lingue, e di Rabbinismo, e Grecismo, risvegliato fra noi dagli Eretici, che ci provocarono in certo modo ad emulazione, ed a gelosia, abbia recato alla Fede, alla Religione, alla Chiesa, più di detrimento, che di vantaggio. Alcuni scrissero, che in quei primi tempi, quando per tutto il Nord altro non si gridava, che Lingue, la maggior parte di quelli, che nella nostra Italia si diedero a professar Lingue, e belle Lettere, furon sospetti nientemeno, che di Ateismo: Altri ci fan sapere, che, verso quel tempo istesso, il famoso teologo Claudio Espense dir soleva: *Scire aliquid Græce suspectum, hebraice prope hæreticum*. Lo stesso Bossuet ci assicura, che questo studio regolarmente non porta, che alla vanità, e rende gli uomini più vani, che saggi; e che il molto dimesticarsi col Rabbinismo è lo stesso, che allontanarsi dalla verità. Altri sostengono, e provano, che lo studio delle Lingue ci ha recato un bene, ch'è assai leggiero, ed incerto; ed all'opposto ci ha prodotto un male, ch'è troppo grave, ed è certissimo. Si potrebbe soggiungere ciò, che il Tillemont scrisse al P. Lamy, che *il darsi a credere, che non si possa ben intender la Scrittura senza Rabbini, questo è un fare ingiuria alla Chiesa, che per mille e cinquecento anni ha perseverato, senz'aver mai udito a parlare di questa sorte di libri*. Potrebbe anche mettersi in conto di questo studio l'attentato di aver ridotta la divina Parola incertissima, almeno fra' Protestanti, per le tante contestazioni sulla preferenza del testo, e delle versioni della Scrittura. Ho detto, fra' Protestanti; perchè devo supporre, che fra i Cattolici il punto è deciso, coll' essersi dichiarata autentica la Volgata; sebbene vi son pur troppo de' Cattolici, che prevalersi non sanno, e non vogliono di questo bel privilegio, e

di questo solido vantaggio, e per voler saper troppo, o per più vero dire, per far le Scimie de' Protestanti, si studiano a bella posta di debilitar, quanto sanno, la stima, e'l rispetto dovuto a questa, per tutt' i titoli, preziosa, e venerabile edizione, rispettata fin dagli Eretici, e segnatamente dal Grozio. Ma io rinunzio assai volentieri a tutto questo, ed al molto dippiù, che si potrebbe aggiungere. Sarò quì più indulgente, o più discreto, o più giusto. Non attacco tutta la Critica, e tutta la Grammatica in sostanza, nè tutt' i Critici, e tutt' i Grammatici in corpo. Dico anzi, che v'è pure di che lodarsi di quelle, e di che poter riporre, anche non pochi di questi, fra' benemeriti delle lettere sacre, e della Religione medesima, e della Chiesa; purchè non diasi in impertinenze; purchè le cose rimangano tra que'cancelli, che non è permesso di rompere, e tra que' confini, che non è lecito oltrepassare. Voglio dire; purchè non si avanzino tanto, purchè non presumano troppo, purchè non attentino su i dritti, sovranamente stabiliti, consegrati, ed inalienabili. Si rifletta, che io quì non intendo, se non oppormi agli abusi, ed agli eccessi, alle licenze, ed alle intemperanze, alle imposture, ed alle calunnie. Non intendo, che vendicar così di passaggio il disprezzo indegno, e gl' insulti petulanti, che alcuni superbi Critici, e presuntuosi Letterati inferiscono a' santissimi, ed illuminatissimi Padri della Chiesa. Si osservi, che io quì divido gl' Interpetri sacri in due partiti. L'uno è de' Padri, che van dietro agli Apostoli, e son seguiti dal più gran numero, e dalla parte più sana, più cristiana, più cattolica de' loro Posteri. L'altro è de' Critici, separato da' Padri; opposto a' Padri; non successori, ma impugnatori, e schernitori de' Padri; ammiratori trasportati dalle vane scienze del Gentilesimo; raccoglitori così solleciti, come

me insensati di tutte le quisquilie del Rabbinismo; ed occulti confederati di tutt' i più furiosi ribelli della Chiesa Cattolica, e de' nemici più dichiarati del Cristianesimo. Il professar la Critica, la erudizione, e le Lingue, ma senza tutto far dipender da questo, senza molto fidarsene, senza jattanza, senza orgoglio, senza spirito pedantesco, e nel tempo stesso non partirsi dall' esempio degli Apostoli, non dalla catena della Tradizione, non in conseguenza neppur da' Padri, che ne furono i depositarj legittimi, e dalla Chiesa riconosciuti; questo è l' essere di quel primo partito; questo è il far l' Interpetre sacro con lode, con frutto, e con merito; e questi io venero, e li dichiaro degni di tutta la riconoscenza, e di tutti gli encomj; e questi soli riconosco per veri sacri Interpetri cristiani, perchè vi trovo lo spirito del Cristianesimo. Il far poi l' erudito, e 'l Critico, e 'l professore di Lingue, e mettersi a far l' Interpetre sacro, senza vocazione, e senza docilità, e con presunzione, e con arroganza, e attribuir tutto alla Critica, ed alla erudizione, specialmente profana, e far tutto dipendere dalla Grammatica Greca, o Ebrea, senza consultar la tradizione, e di più con morderne, ed insultarne nommeno i fonti, che i canali; questo è l' essere del secondo partito, e questi pretendo dichiarar perniciosi, e detestabili, per quanto si mostrino pieni di eloquenza, di scienza, di erudizioni, e di lettere; e questi a niun patto considero per Interpetri Cristiani, perchè in essi non veggo, nè i fonti, nè i rivi, nè la dottrina, nè la disciplina, nè lo spirito, nè l'abitudine, nè il colore, nè il sapore, nè l'odore del Cristiano. Perciò veri, verissimi Interpetri Cristiani furono un Basilio, ed un Gregorio Nazianzeno, che, benchè fossero i più alti Genj del loro secolo, e ricchi della più vasta, e più solida erudizione, pur fecero

a se

a ſe ſteſſi, come di loro, e per loro gloria fu ſcritto, una legge coſtante, ed inviolabile, di non interpetrar le Scritture coi lumi, tuttocchè penetranti, del loro ingegno, ma ſolo colla tradizione de' Santi: *non proprio ingenio*, *ſed Sanctorum traditione*, *Scripturam interpretantes*. All'oppoſto Criſtiano Interpetre non fu, nè fu dalla Chieſa riconoſciuto Neſtorio, che fu ſolennemente condannato dal Santo Ecumenico Efeſino Concilio, non ſotto altre formole, ſe non ſotto quelle, di non aver ſeguita nell' interpetrar le Scritture la tradizione de' Padri. Ecco le parole del Concilio. *Invecti ſumus in Neſtorii ſceleratam præſumptionem*, *quod Sanctam Scripturam ſe primum*, *& ſolum intelligere*, *& omnes eos ignoraſſe jactaret*, *quicumque ante ſe*, *Magiſterii munere præditi*, *divina eloquia tractaviſſent*. Si oſſervi, come il linguaggio de' ſuperbi è ſempre lo ſteſſo, e come ſempre è la ſteſſa la loro illuſione, ed ignoranza. E ſe foſſe quì luogo a più lungo trattato, farei pure oſſervare, come il linguaggio oppoſto a' noſtri Signori Critici fu comune a tutta la Chieſa de' primi tempi, e che la neceſſità di ricorrere alla Tradizione Apoſtolica nella interpetrazione delle Scritture è ancor ella una Tradizione Apoſtolica, che comincia da S.Clemente, che proteſtò di averla ricevuta da S. Pietro, di cui fu diſcepolo immediato, fin all' ultimo de' Santi Padri: e dal primo Ecumenico, che ne trattò, fino al Concilio di Trento. Così infatti parlò S. Clemente nell'epiſtola 5. a' Diſcepoli di Geruſalemme. Così l'Autore, che porta il nome di S.Dionigi nel *lib.*1. della Celeſte Gerarchia. Così S. Epifanio *Hær.*61. Così Origene in *S. Matt.* 297. Così S. Girolamo nell' Epiſtola ad Eulalio, e in quella a S. Paolino, e in cento altri luoghi. Così S. Agoſtino nei libri *de Doctr. Chriſt.* e *de utilitate credendi*. Così S. Gregorio nel *lib.* 28.

Mor.

Mor. Così Cassiodoro nel Proemio *de Div. Instit.* Così il Concilio Efesino, come si è già veduto. Così la sesta Sinodo *Gen. sess.* 11. Così il Sinodo Trullano al *Can. 19.* Così il Concilio di Trento alla *sess.* 4. di cui poi dovrà dirsi. Quì farò parlare in nome di tutta la Chiesa il solo Clemente Aless. al *lib. de' strom.* dove dopo aver detto, che l'interpetrar le Scritture non secondo la Ecclesiastica tradizione, è un aver smarrita la regola della verità; soggiunge degli Eretici, che ne'passati tempi furono sempre i soli, che ardiron di rompere questi ripari immutabili, e necessarj, e tutti lo fecero sempre per la stessa ragione, cioè pel morbo della vanità, e pel tipo della superbia. *Gloriæ tenentur desiderio, qui ea quæ ex sua natura conveniunt sermonibus inspiratis . . . . sua sponte fallacis sapientiæ simulatione corrumpunt . . . . humanis doctrinis resistentes divinæ traditioni. Nam inter eos viros, qui tanti erant in Ecclesiastica cognitione, quid restabat dicendum a Marcione, Prodico, & similibus? neque enim eos, qui præcesserunt, superare poterant &c.* Conchiuderò per ora col dottissimo Melchior Cano. *Certe cum Clementem, Dionysium, Epiphanium, Hieron. August. &c. audio unum proferentes, existimo me audire sententiam Ecclesiæ Catholicæ, cujus illi fuere columnæ*, e nel *lib. 2. cap.4. magnus error eorum est, qui sine Spiritus Sancti peculiari dono Scripturam Sacram existimant, se posse intelligere, vel interpretari . . . . Nam eruditionem, verborum copiam, linguarum peritiam hominum diligentia præstat. At si Spiritus quidem peculiaris, ob Ecclesiæ utilitatem gratuita Dei miseratione donatus, Sacrorum Librorum Interpreti desit, jejuna erunt, & frigida omnia, imo pleraque falsa &c.* Questa è dunque l'altra gran differenza fra' SS. Padri, e i Critici in questione. La pre-

presunzione della speciale Divina assistenza è per quelli tutta, e per questi niuna. Perciò dunque troviamo ben caldi i primi, ed assai freddi i secondi.

Dovean poi ricordarsi il Clerico, e il de Simone, e dovrebbero generalmente riflettere tutt' i detrattori de' sensi spirituali, o sian mistici, e per la stessa ragione de' Santi Padri, che il carattere di Spirituale è l' essenza del Cristianesimo. Prima che in Alessandria si desse il nome di Cristiani a' seguaci di Gesù-Cristo, io non veggo, che nel Nuovo Testamento si attribuisse loro regolarmente altro titolo, che quello di Spirituali. Si scorrano attentamente tutte l' Epistole di S. Paolo, che ne fanno forse la maggior mole, e si vedrà, che dovunque occorra di nominar Cristianesimo, e Cristiano, non si fa uso di altra parola, se non di quella di Spirito, e di Spirituale. Si cominci dalla lettera a' Romani: *Io servo*, Egli dice di Se, *il mio Dio in ispirito; noi dobbiamo servirlo*, (parlando di tutti) *nella novità dello Spirito, e non nella vetustà della lettera. Noi non camminiamo*, soggiunge, *nella carne, ma nello Spirito: tutta la legge non è, che lo Spirito della vita in Gesù-Cristo*. Così del resto. E nella prima a' Corinti: *La mia predicazione non è riposta nelle parole dell' umana Sapienza, ma nella manifestazione dello Spirito: Noi parliamo della Sapienza di Dio in mistero, poichè Ella è nascosta. Lo Spirito (che noi abbiamo da Dio ricevuto) è quello, che penetra tutto, anche le cose Divine più profonde: Noi parliamo, non colle parole dotte della Umana Sapienza, ma colla dottrina dello Spirito, e di Spirituali cose co' Spirituali. L'uomo animale non comprende le cose dello Spirito di Dio: gli sembrano stolidezze, e non può intenderle. Ma l' uomo Spirituale giudica tutto, ed egli da niuno è giudicato. Chi è*

che

che conosca il senso del Signore, o chi può istruirlo? Noi lo conosciamo, perchè abbiamo il senso di Gesù-Cristo. Sappiate Fratelli, che i nostri Padri, che passarono il mare, e furono guidati dalle nuvole, mangiavano sì bene, e bevevano; ma tutto questo dovete intenderlo spiritualmente; e dippiù esser certi, che quella Pietra, che gli accompagnava, e scaturiva loro dell' acqua, era Gesù-Cristo medesimo. E a' Galati espressamente per voler dire: *Voi, che siete Cristiani*, dice, *voi che siete Spirituali*. Dunque i Signori Critici, i Signori Grammatici, i Signori Filologi parlar dovrebbero con molto più di riserva, e di circospezione su questo punto. Temer dovrebbero, e con molta ragione, di non esser essi per lo appunto quegli uomini carnali, ed animali, che non comprendono le cose dello Spirito di Dio. All' osservare, che talvolta i Santi Padri tutto spiritualizzano, e cambiano una semplice umana istoria in profondo Divino Mistero, dovrebbero portar lo sguardo, e l' attenzione a S. Paolo, che sempre, e per tutto, fece lo stesso. Sarebbe loro necessario, che capissero una volta, che la interpetrazione della parola di Dio non può essere modellata con quella delle parole degli uomini; e che quando Iddio parla, non è lo stesso, che quando parlano Omero, e Pindaro, Anacreonte, e Callimaco, Virgilio, ed Orazio. Sarebbe ancora opportuno, che riflettessero, come un uomo tanto ispirato, e così gran Profeta, qual era lo stesso Davide; un uomo della più perfetta, e profonda intelligenza della sua nativa lingua Ebrea, anche in sentenza de' nostri Signori Critici, che accordano a' Davidici Salmi l' ultimo grado di forza, e di eloquenza per quella Lingua; un uomo, che avea benissimo fra le mani il Pentateuco di Mosè, dov' era tutta, e in tutte le sue parti descritta la Legge del Signore, e che nol lascia-

ſciava già a conſumar dalla polve nella Biblioteca, o nello ſcrigno, ma che lo logorava piuttoſto in rivolgerlo, ed eſaminarlo, e meditarlo giorno, e notte, com' egli ſteſſo ci atteſta: pur queſt' uomo ſi vede eſclamare, e dimandare al Signore nientemeno, che l'intelletto, per poter penetrare, e poi oſſervare quella ſteſſa ſantiſſima Divina Legge: *Da mihi intellectum, & ſcrutabor Legem tuam, & cuſtodiam illam in toto corde meo*. Ed anche: *Revela oculos meos, & conſiderabo mirabilia de Lege tua*. Dunque oltre alle parole, e la lettera, che il Santo Re intendeva per eccellenza, ſenza una ſpeciale divina iſpirazione, v' era molto dippiù a ſcrutinare, e ad intendere nella ſcritta Legge Moſaica. S.Girolamo, S.Agoſtino, e preſſo a poco i Santi Padri tutti tennero lo ſteſſo linguaggio. S.Girolamo, quaſi in tutte le prefazioni de' ſuoi Commentarj ſu i diverſi libri della Scrittura non è contento di pregar da ſe ſolo, ma inſtantemente ſi raccomanda alle orazioni degli altri, perchè da Dio gl' impetrino la rivelazione delle oſcurità, e delle profondità Scritturali. S. Agoſtino quaſi altro non fa, ch' eſclamare a Dio per queſta grazia medeſima, non ſolo in tutt' i principj, ma per tutto il cammino delle ſue fatiche, ed anche fuori, e nel ſolo apparecchiarſi per quelle. Ecco una delle ſue eſclamazioni nel *Lib.* 11. delle ſue confeſſioni *cap.* 2. *Domine Deus meus intende orationi meæ . . . placeat in conſpectu miſericordiæ tuæ . . . ut aperiantur pulſanti mihi interiora ſermonum tuorum*. Dappoichè queſti Signori avran ciò conſiderato, mi ſappiano a dire, quando, come, e da chi fu poi fatta la ſcoperta di quel gran ſecreto: e ſe Davide ben ſi accorda con S. Paolo: e ſe i Santi Padri ben ſi uniſcono con entrambi. Quel, che poi penſar debbano i Critici di ſe ſteſſi, ne laſcio ad eſſi la cura. Finalmente non dovrebbero più di-

dimenticarsi, che lo Spirito Santo, che fu il vero Autore di tutt' i libri Canonici, nascose in parole semplici virtù mirabili, e le rese soprattutto feconde di molti sensi; non capricciosi, non arbitrarj, non incerti, come alcun crede; ma realmente esistenti, ed invisceratì, e nascosti nelle parole; e benchè siano occulti a' tutt'i Sapienti del Secolo, e vale a dire, a tutt' i Grammatici, a tutt' i Critici, a tutt' i Filologi, son però manifesti allo Spirito del Cristianesimo. Così quel S. Agostino, che sembra al Simone di perdersi ogni momento fra le nuvole, altro realmente non fa, se non salire, ed elevarsi a' principj della Religione Cristiana, e dell' Apostolica tradizione, e da quell' altezza scoprire nelle sacre parole quelle verità, che i bassi, e corti, carnali, e fallaci umani principj non veggono.

Ma v'è chi mi ripiglia, che questo è un portar le cose tropp' oltre; è un aprir la strada a tutte le stravaganze, ed inezie; ed anche un proteggere la causa di tanti falsi, ridicoli, e riprovati Mistici. Che si permetta a S. Paolo di tutto spiritualizzare, perchè si sa finalmente, ch' Egli era un uomo ispirato, e col lume dello Spirito Santo, che indubitatamente lo illustrava, potea scoprire nella Scrittura più verità, che il Mondo non aveva ancora pensate: ma che questa licenza si lasci impunemente ad ogni altro, questo è un mettere in giuoco, ed in burla, e in grande azzardo, e pericolo non meno la Cristiana Repubblica, che la Divina Scrittura. Sì, se non vi fossero le regole certe, ed infallibili, per discernere il vero dal falso. Ma replicano, quali poi sono queste regole? Son tutte quelle, che stabilì la Chiesa, e sono già tutte note a chi vuol saperle. Quì, dove non istituisco un Trattato appostatamente per questo, basterà di notarne una sola opportunamente segnata

da

da S. Tommaso. Tutte le volte, che dalla Sagra Scrittura si farà rilevare una verità, ch' è tale in se stessa, ed è altronde manifestamente dedotta da veri principj Cristiani, e questa verità non si oppone alle circostanze della lettera, questa appunto dovrà riconoscersi per uno de' veri sensi di quelle sacre parole.

Vi è dippiù, che questa regola non solo basta a far riconoscere, e rispettar quel senso, per senso, che dicesi comunemente Spirituale, ma inoltre ci obbliga spesso a dichiararlo per vero senso letterale, benchè diverso da un altro, ed anche da più altri sensi, altresì letterali, altronde riconosciuti. E' già dottrina comune fra' Teologi, che sotto la stessa lettera della Scrittura si contengono spesso più sensi, e sensi tutti letterali. *Il senso letterale* (dice S. Tommaso *prima part. qu.* 1. *art. X.*) *è quello, che intende dire l' Autore. Or l' Autore della Sacra Scrittura è Dio stesso, che tutto insieme, e in un punto, comprende colla sua intelligenza. Niente ha d' inconveniente pertanto, come pure osservò S. Agostino nel lib.* 12. *delle Confessioni, che, anche secondo il senso letterale, in una sola parola della Sacra Scrittura contengansi molti sensi*. Prosiegue il Dottor Angelico: *Non deroga punto all' autorità della Divina Scrittura, allorachè viene interpetrata diversamente da molti, solo che ciò si faccia salva l' Analogia della fede, perchè lo Spirito Santo l' ha resa feconda di verità, anche maggiori di quelle, che qualunque degli uomini scoprir vi possa*. Aggiunge: *E' da molto guardarsi, che, nell' interpetrar la Divina Scrittura, si pretenda da alcuno costringerla, e determinarla a tal segno ad un senso solo, sicchè si presuma di escluderne gli altri sensi, che contengono in se verità, e possono convenire alla Scrittura, salve le circostanze delle parole. Sap-*

piasi,

piaſi, che appartiene moltiſſimo alla dignità della Sacra Scrittura il contener più ſenſi ſotto una ſola lettera, in guiſa che convenga colle diverſe intelligenze degli uomini, e ciaſcuno ſi ammiri inſieme, e conſoli di poter incontrare nella Divina Scrittura quella verità, che aveva già concepita in mente ... Niuno dunque abbia per incredibile, che a Mosè, ed agli altri Autori Canonici, foſſe ſtato da Dio prodigioſamente conceduto di conoſcere le verità diverſe, che i differenti Uomini potrebbero concepire, ed intendere, e così diſegnarle tutte in una ſola forma di parole. Sicchè conchiudo, che ogni verità, che ſalva la circoſtanza della lettera, può adattarſi alla Sacra Scrittura, queſto appunto è il di lei vero ſenſo. Così S. Tomaſo. Notiſſimo è poi il famoſo teſto delle Confeſſioni di S. Agoſtino, da cui S. Tommaſo derivata avea la precedente dottrina. Queſto è ſtato già traſcritto infinite volte. Lo traſcriverò ancor io fedelmente: *Cum alius dixerit, hoc (Scriptura) ſenſit, quod ego; & alius, imo illud, quod ego; religioſius me arbitror dicere, cur non utrumque potius, ſi utrumque verum eſt? & ſi quid tertium, & ſi quid quartum, & ſi quid omnino aliud verum quiſpiam in his verbis videt, cur non illa omnia vidiſſe credatur, per quem unus Deus ſacras litteras veras, & diverſa viſuris multorum ſenſibus temperavit ... Senſit ille omnino in his verbis, cum ea ſcriberet, quidquid nos non potuimus, aut nondum poſſumus, & tamen in eis inveniri poteſt.* E queſta appunto era la gran ragione, che faceva cauto S. Girolamo, a non reſtringere nelle verſioni l' ampiezza delle parole, e delle fraſi ſcritturali. *Soleo*, diceva egli, *Scripturas in ſua amplitudine relinquere*. Il determinarle ad un ſenſo, quando in ſeſteſſe erano ſuſcettibili di molti, era un violentarle,

un violarle, un troncarle, un mutarle. Se tutti gl' Interpetri aveſſero ſempre avuto queſto riguardo, non ſi ſarebbero inteſtati di un ſenſo ſolo, e non avrebbero temerariamente ſentenziati per falſi, e per inetti i ſenſi degli altri. Ma biſognava, che queſti foſſero illuminati, e docili, ed eſatti, e diſcreti, ed umili, quanto S. Girolamo; locchè non fu. Impugnino, ſe poſſono, i Grammatici queſta regola, già venerata da tutte le Cattedre Teologiche, o l' adattino, ſe poſſono, alla interpetrazione de' loro Autori profani. E ſe far non poſſono nè l' uno, nè l' altro, ſenza proferire impertinenze, e puerilità, ceſſino di riprovare, e deridere ciò, che non intendono: e riconoſcano, e riſpettino ne' Santi Padri i ſoli veri, legittimi primitivi originali Interpetri delle Divine Scritture; e dove credono incontrare in eſſi oſtentazione d' ingegno, e capricci, e fredde allegorie, e miſere povertà, ſi diſcredano, e da più ſaggi penſino, che quelle appunto indicar ci devono la ſcoperta di quelle verità, che ſi contenevano nella lettera della Divina Scrittura, e che ad altri, annebbiati dal fumo delle mere umane cognizioni, ſi naſcondevano. Scoperta, che ſarà ſempre più utile al Criſtianeſimo, e più importante alla Chieſa della maggior parte di quelle, per le quali ſi felicitano, e ſi applaudiſcono tanto certi ſminuzzatori di lettere, inveſtigatori di etimologie, di coſtumi, di riti, di memorie, ſpeſſo falſe, e ſempre mal ſicure, nella polve, e nella caligine della più rimota antichità.

Ora vengo al particolare de' Salmi. Quì è, dove ſi è più ſpiritualizzato da una parte, e più gridato alla lettera, alle lingue, alla erudizione, dall' altra. Ciò è nato in ſoſtanza dalla ſingolare, eminente, e privilegiata natura di queſto gran Libro; e quanto al modo, dalle diſpoſizioni diverſe,

con

con cui lo trattarono, e dai differenti aſpetti, con cui lo guardarono i due partiti. Da un lato i Paſtori zelanti, i Dottori illuminati, i ſolitarj Aſceti vi ſi appreſſarono colle intenzioni più ſante, e più pure, e ſolo per paſcervi la loro divozione, per eccitarvi la loro compunzione, per guſtarvi la ſpirituale unzione, per apprendervi lo ſpirito della orazione, e della contemplazione, e della communicazione con Dio. Agli occhi di queſti, il Salterio altro non era, che un epitome delle Sante Scritture: un teſoro di tutta la celeſte dottrina: un Sacrario de' Divini Miſteri: un prontuario per tutti gli umani biſogni: un' Iſtoria ad un tempo, ed una Profezia: un quadro il più vivo del cuore umano, ed un Interpetre il più fedele del cuor di Dio: formola la più certa, la più conſecrata, la più univerſale del trattar dell' Uomo con Dio, e di Dio ſteſſo coll'Uomo: voce ad un tempo de' Patriarchi, e de' Profeti, e della Sinagoga inſieme, e della Chieſa, e di Gesù-Criſto medeſimo principalmente, ed anche ſpecificatamente, di ogni anima Criſtiana: centro, a cui corriſpondon le linee di tutt' i tempi, e di tutt' i ſtati, di tutt' i caſi, di tutti gli affetti, e di tutte le azioni degli Uomini: dove gli Empj d' ogni ſecolo, e d' ogni clima, vi ſon dipinti co'colori i più neri: vi ſon convinti colle ragioni più ſemplici, e inſieme più efficaci; e vi ſon fulminati colle minacce più ſpaventoſe, e coll' eſecrazioni, e maledizioni più orribili: dove i penitenti d' ogni tempo, e d' ogni Nazione, vi ſono animati colla maggior fiducia, allettati colla maggior tenerezza, iſtruiti nella maniera più pratica: dove gl' innocenti, d' ogni generazione, e d' ogni lingua, vi ſono celebrati, coronati, beatificati, *in ſpe*, *&* *in re*, col tocco interiore di un' allegrezza ineffabile, di una tenerezza indicibile, e di una pace profonda, ed ineſplicabile.

cabile. Similmente questi gran Santi, questi gran Maestri della Chiesa, questi veri estimatori delle divine cose, e di questo Libro adorabile riflettevano, che, con questo, a Dio s' incamminano gl' incipienti: con questo, a Dio si avvicinano i proficienti: con questo, a Dio giungono, e con Dio si uniscono i perfetti. Che questo alleggerì le catene a' prigionieri di Babilonia per settant' anni: che questo illuminò le tenebre, consolò le lagrime, rinvigorì lo spirito, sostenne il coraggio de'Cristiani de' primi tre secoli nella oscurità delle catacombe, e delle carceri, e tra le spade, e gli equlei, e le fornaci, e le fiere, e in faccia ai Tiranni: che questo riempì di gemiti e di sospiri, le solitudini e i deserti: che questo convertì spesso in Angelici Cori le Reggie più fastose, e le piazze più dissolute: che con questo il gran Figliuolo di Dio coronò l' ultima misteriosa sua cena, e terminò sulla Croce il sanguinoso suo Sagrifizio per la salute del Mondo: che con questo la Chiesa amministra i suoi Sacramenti, rallegra le sue solennità, esercita le sue penitenze: e che questo è in somma quel Libro, di cui disse a ragione il gran Basilio, che *non ha cosa maggior la Terra*, e di cui soggiunse con giustizia il Crisostomo, che *ha men bisogno del Sole il Mondo, che del Salterio la Chiesa:* e ch'è tutto per tutti, e in cui lo Spirito-Santo diffuse con maggior grazia, con maggior forza, e con maggiore abbondanza se stesso. Queste furono sempre le vedute, e gli oggetti, che si presentarono avanti a tutt' i veri Interpetri Cristiani de' Salmi, e questa fu la ragione per cui altro non fecero, che spiritualizzarvi all' intorno. Vi è quì niente di strano? Potean far altro? Faranno loro la grazia, o la giustizia di accordar tutto questo i Signori Critici, e i molto illustri Grammatici? e quando ad essi

salisse

falisse in mente il mal umore, e 'l capriccio di non concederlo, o di berteggiarlo, e sghignarlo, secondo la loro, non rare volte, poco modesta, e niente onesta usanza, crederanno, che il rimanente del mondo sia pure nella libertà di render loro il contraccambio, giusta il Proverbio; *pan per focaccia?*

Ma per altri non furono queste le disposizioni: e l'oggetto non parve lo stesso. Riguardo alle disposizioni, colle quali si accinsero ad interpetrarlo, non furon altre, che quelle di una vanità letteraria. Parve loro non trovar campo, nè teatro più opportuno, a spiegar tutta la pompa della loro erudizione. Riguardo all'oggetto essi non videro in quegl' Inni Sagri, veramente ammirabili, ed inimitabili, se non una fervida, concitata, rapida, fantasiosa Poesia orientale. Si occuparono tutti a rintracciare il metro, a distinguer lo stile, a notare i tropi, e le figure, ed a venir paragonando or questo, ed or quel Salmo, alle varie credute corrispondenti Poesie, or di Pindaro, or di Callimaco, or di Orazio, or di Catullo, or di Tibullo. Circa il dippiù, se ne impacciarono ben poco, e ne mandarono ad altri i Lettori vogliosi. Pieni poi zeppi di mille zacchere eterogenee, e di mille notizie trasportate cogli argani, e per forza, da lontanissime parti, che dir si potrebbero da taluno molto simili a quella zizzania Evangelica, soprasseminata al buon seme, già prima sparso dal buon Padre di famiglia: o a quelle spine, delle quali ci parla altresì l'Evangelio, che oppressero, e soffogarono il buon frumento nel campo. In quanto a me, non intendo recar biasimo a chicchesia. Dirò coll' Apostolo: *unusquisque in suo sensu abundet*. E co' Filosofi: *suum cuique pulchrum*. Mi deve però esser permessa la confessione di questa verità, cioè, che questa sarà ben la

maniera d' interpetrare Omero, ed altro qualſivoglia Autore profano; ma la Divina Scrittura; ma il Salterio ſantiſſimo, non mai. Si foſſero almeno contenuti ne' loro limiti, e dacchè non guſtavano altro, che il ſapore umano, lo aveſſero pure guſtato in buona lor pace, ſenza turbar quella degli altri. Quel deridere, chi ha gli occhi, in un, ch'è cieco, non è tollerabile. è da Dio maledetto, chi chiama bene il male, e male il bene. Io però quì conchiudo. I Santi Padri han realmente interpetrata la Divina Scrittura, e ſpecialmente il Salterio, come doveva interpetrarſi, e come inteſe lo Spirito Santo, che s' intendeſſe. I Critici, e i Grammatici ſeparati da' Padri, e oppoſti a'Padri, han fatto il contrario di ciò, che dovea farſi, e lo Spirito-Santo intendeva; Qual ſarà dunque la conſeguenza?

Ma il ſenſo letterale, diranno, non è poi il ſenſo primario, il ſenſo vero, il ſenſo certo, il ſenſo dommatico della Scrittura; il ſenſo, che ſolo fa pruova in Teologia; il ſenſo, da cui ſolo derivano le deciſioni di fede? e il ſenſo ſpirituale, non è all' oppoſto un ſenſo ſecondario, un ſenſo dubbio, un ſenſo, che può dirſi arbitrario, e che ſpeſſo è ſoggetto ad eſſere inventato a capriccio, e ad importare una inezia, una ſtravaganza, e finanche una ereſia, come difatto ne' libri di molti, e ſpecialmente in certi libercoli aſcetici, ſi è veduto importarlo non rare volte? Con qual giuſtizia, adunque, ſi loderanno i Padri, profeſſori, e propagatori quaſi perpetui de'ſenſi ſpirituali, e miſtici, e ſaranno riprovati, e biaſimati i Critici degli ultimi tempi, che furono gli aſſertori, e propugnatori indeſeſſi de' ſenſi letterali? Non è queſto un rinunziare ſpontaneamente al ſenſo comune, per ſervire oſtinatamente, e vilmente alla tirannia de' vecchi pregiudizj? Non è queſto un invidiare agli ultimi noſtri tempi, la gloria di quella

la

la luce, che fa vergogna a tutta l' antichità, sol per voler conservare una stolida, ed insensata venerazione per chi non ebbe altro vantaggio, se non quello di esser nato, e vissuto molto prima di noi? Può negarsi, che da tre secoli in qua, siansi fatte scoperte le più stupende nella Terra, nel Mare, nell'Aria, nel Sole, ne'Pianeti, e nelle Stelle, che furono, o cose ignote, o barbari nomi agli antichi? Non fu detto da' vecchi Avi nostri, e dallo stesso, per voi tanto incomparabile S. Agostino, che l' esistenza degli Antipodi era una chimera impossibile? Non fu creduto da una gran parte dell'antichità, e dagli Ebrei specialmente, che il Cielo consistesse in quell'azzurro veduto da'nostri occhi, e non fosse, che una gran volta, che coprisse la Terra in forma di tetto, e che il Sole si riproducesse tutt' i giorni là dove spunta al nostro Emisfero l'Aurora, e morisse, altresì tutt' i giorni, là dove la sera tramonta all' Occaso? Che acquisto di cognizioni, per lo addietro inudite, non si è fatto in tutto il sistema planetario? Le macchie del Sole, l'anello, e i satelliti di Saturno, il moto annuo, e diurno della Terra, i monti, i mari, e i fiumi della Luna, il corso periodico delle Comete: e poi la scoperta del nuovo Mondo una volta, e di tante Isole, e Continenti in progresso: ed in quest'anno medesimo non si è fatta la rilevante scoperta di un ottavo Pianeta? e la invenzione stupenda del volo umano per le vie degli uccelli, e così di cento e mille altre novità ne' tre Regni, animale, minerale, e vegetabile? Ciò supposto, come sarebbe stranezza, che nella interpetrazione, e nella intelligenza delle Divine Scritture, l'umano spirito, che, in tutto il restante dello scibile, si è a tal segno sviluppato, e vi ha fatti progressi così mirabili, siasi parimenti inoltrato, e sollevato a scoprire, e conoscere mol-

te importanti verità, che restarono oscure ne' passati secoli? Si sa pure, che nel secolo decimoquinto, per la invasione de' Saraceni nella Grecia, e per la emigrazione de' più dotti Greci nella Germania, e nella Italia, tutte le lettere, e specialmente le filologiche, vennero a risorgere, quasi a nuova vita. Si sa, con quanta avidità, con quanta frequenza, e con qual profitto vi allignarono, ed ebbero d' anno in anno aumento, fino alla più desiderabile perfezione. Si sa, che, dove prima le lingue dotte erano generalmente ignorate, a segno, che dove incontravasi ne' vecchi libri un qualche passo Greco, solea dirsi *Græcum est*, *non legitur*; poi si portò tant' oltre lo studio delle Lingue esotiche, e specialmente dell' Ebrea, e della Greca, che si venne, senza molto lusingarsi, nella persuasione di sapersene assai più de' Greci stessi, e de' Rabbini. Si sa, quanto le stampe agevolarono i progressi di questi studj: quanto le nuove grammatiche, i nuovi Lessici, e i nuovi Dizionarj, universali, ed enciclopedici, aggiunsero di prontezza, di esattezza, e di commodità a questa, ed ad ogni altra letteraria Provincia. Si sa in fine, che la mancanza appunto di tutte queste opportunità costrinse i Padri a tenersi al possibile lontani dalle interpetrazioni letterali, per non vedersi urtare in insuperabili scogli, e circondar da caligini, e laberinti, da' quali non avrebber trovata la via di uscire, e raccomandarsi ordinariamente a' sensi spirituali, sciolti da tutti gl' impacci della lettera, ed ajutati dalla Metafisica, e soprattutto dal Platonismo, che allora era in voga. E' dunque assolutamente una sciocchezza, un' ignoranza, un' ostinazione, il voler oggi, in tanta luce di lettere, preferire gli antichi Padri a' moderni Critici, e le tante arbitrarie invenzioni de' sensi spirituali di quelli, a' sodi, e certi, e provati sensi letterali di questi.

Ve-

Veramente in tutto questo discorso vi è una grande apparenza di ragionevolezza; ma se la causa si esamina più da presso: se si tolgon di mezzo tutti gli equivoci: se si distinguon, com'è necessario, le cose dalle cose, si scoprirà facilmente l'inganno. Per analizzar tutto questo colla dovuta precisione, e colla estensione conveniente, bisognerebbe quì stenderne, non uno, ma più trattati. Io non posso parlarne, che di passaggio, ed in compendio, perchè non è questo il principale oggetto dell'Opera mia. Dunque il primo equivoco da sviluppars, e la prima distinzione da farsi, è quella del senso spirituale de'Padri, e del senso letterale de'Critici: e replico, che io sempre parlo de' soli Critici separati da' Padri, opposti a' Padri, e indipendenti dalla catena dell'Apostolica Tradizione, e sol forti d'arme grammaticali, e filologiche. Se si pretende, che per sensi spirituali de'Padri s' intendano i puri sensi arbitrarj, senza fondamento nella tradizione, senza riguardo all'analogia della fede, e senz'appoggio ne'libri del Nuovo Testamento; io nego a costoro rotondamente, che i Padri siano mai stati amanti di questi stolidi sensi. Sostengo anzi, e per tutto il corso dell'Opera verrò provando sul fatto, che tutt' i sensi, che i Padri han dati a'passi, specialmente più implicati, e più oscuri de' Salmi, tutti contengono varie irrefragabili verità cattoliche, che nascono dalle viscere de' cristiani principj, e che convengono, e si adattano mirabilmente alle circostanze della lettera, e così tutti son della classe sopraindicata coll' aurea regola di S. Tommaso, che fu prima di S. Agostino, e sempre di tutta la Chiesa. Aggiungo, che una gran parte di questi sensi medesimi, che per un motivo si chiamano spirituali, per un altro riconoscer si debbono per letterali. Similissimi a que' molti, che incontriamo in S. Paolo, e in tutto il

Nuovo

Nuovo Teſtamento, che ſono ſpirituali, perchè interpetrati ſecondo lo Spirito, cioè ſecondo la intenzione dello Spirito-Santo, e ſono nel tempo ſteſſo letterali, perchè con quella lettera, e con quelle parole appunto, lo Spirito-Santo preteſe di annunziarli, e perchè quelle parole, e quella lettera appunto li contengono di fatto, e gli annunziano. Dico dippiù, che biſognerebbe quì ricordarſi, che la lettera della Sagra Scrittura regolarmente non è contenta di un ſenſo ſolo: ch' ella è perloppiù feconda di più ſenſi, e che il ſuo Divino Autore ve gl' inſerì, appunto, acciò che foſſero, per la edificazion della Chieſa, ſviluppati ed inteſi. Dico inoltre, che non ſempre il ſenſo, che primo appariſce, e che ſi moſtra più chiaro al primo aſpetto delle parole, è il primo, e il miglior ſenſo di quelle; ma che in ſua vece è poi quell'altro più interiore, e più naſcoſto, che non laſcia vederſi, ſe non da chi è provveduto ben d' altro lume, che di quello de' Leſſici, della Grammatica, della erudizione, e delle Lingue. Dico di vantaggio, che non rare volte il ſenſo più eſpreſſo, e più manifeſto, e che ſembra, e da taluno ſi prende per vero e pretto letterale, è ſenſo falſo, ed erroneo, e di queſto appunto parlò l' Apoſtolo, allor che diſſe: *Littera occidit, Spiritus autem vivificat*. Dico in fine, che, dove ſi tratta de' veri genuini ſenſi letterali, e propriamente di quelli, che ſi dicon dommatici, e ſervono di armatura a' Criſtiani contro gl' Increduli, e ſoli fanno autorità in Teologia, e ſoli producono i principj, e le illazioni, e le deciſioni di fede; di queſti niuno meglio, e più opportunamente, e più frequentemente, e più vittorioſamente ſeppe valerſi, che i Padri in tutte le loro Opere polemiche; ſicchè, con prudenza eſemplare di veri Maeſtri, e Padri della Chieſa, nelle varie occaſioni uſarono armature

ture diverse. Quando bisognò loro combattere contro gli Ebrei, o contro gli Eretici, adoprarono i sensi, in ogni senso, letteralissimi ne' passi scritturali, che allegarono. Dove poi loro convenne di nutrir la divozione, e promuovere l'edificio di quell' uomo perfetto in Gesù Cristo, come n' erano pure esortati dal consiglio, e dall' esempio Apostolico, allora lasciarono regolarmente da parte i sensi, ch' erano sulla prima faccia, e come nell'esterior della lettera, e s' introdussero a penetrare, e far gustare a' Fedeli, i sensi più misteriosi, e reconditi, che v' eran chiusi, come sotto il velo, ed il guscio. Sapeano troppo bene, che Iddio aveva fatta la Divina Scrittura, luminosa, ed aperta da una parte, ed oscura, e chiusa dall' altra, per allettare da una parte colla sua chiarezza la umana infermità, e svogliatezza, ed inoltre confondere, e convincere colla medesima la umana ostinazione, e pervicacia, e renderla inescusabile: e per incitare, e stimolare dall'altra la umana pigrizia a cercar più in dentro, ciocchè non compariva al di fuori, e riserbare nel tempo stesso la meditazione, e la intelligenza delle cose più misteriose, ed occulte a' soli diligenti, umili, fervorosi, e perseveranti investigatori. In guisacchè, quel primo senso aperto, e tutto affatto letterale, era come un senso del Volgo, e fatto per gl' indocili, e per gl' imperfetti: e l' altro senso più riservato, e più interno (come si suole delle cose più gentili, più care, e più preziose) era fatto per le anime più pure, e più elevate. I Padri, che anche per loro propria, ed intima sperienza conobbero, e toccarono con mano tutto questo, perciò tennero la divisata condotta, affatto ignota, e indifferente a tutt' i nostri Critici, e Grammatici, e Filologi. E perciò i primi son degni troppo del titolo di Padri, e Dottori, e Maestri del Cristia-

ſtianeſimo; dove i ſecondi, per non dir altro, dovranno eſſer contenti del titolo, baſtantemente onorifico, di Letterati; non però Sacri, e in conſeguenza, ſolamente profani.

Ho detto de' ſenſi letterali, e ſpirituali de' Padri, neceſſarj per una parte degli uomini, ed utiliſſimi per tutta la Chieſa. Or vengo a' noſtri Critici, ed a' noſtri Grammatici. Quali ſono per eſſi i ſenſi miſtici, o ſpirituali? Niuno in ſoſtanza, perchè gli eſcludono, perchè gli abborriſcono, perchè li deridono tutti. Ma che? ancora quelli, che contengono cattoliche, ed infallibili verità, che derivano dall' analogia della fede, e che ci furono tramandati da una non interrotta Apoſtolica tradizione? ancora quelli. Sono ſenſi ſpirituali, ſono ſenſi miſtici, tanto baſta, per non eſſer degni del loro ſopracciglio. Tanto baſta, per creder degni di riſo, e di ſtrapazzo coloro, che li producono, ſenza eccezione di grado, nè di merito: Sian Veſcovi, ſian Pontefici, ſian Martiri, ſian Santi. Il ſolo eſſer miſtico, il ſolo aver l'odore di miſticità, è per eſſi un' infamia, un' ingiuria, una degradazione, per così dire, della umanità. Macari miei, vorrei loro dire, andate un poco più adagio. non vi mettete in collera, ed in orgaſmo. non confondete i rei cogl' innocenti. Non ſi pretende da voi, che riſpettiate i Gnoſtici, ch' ebbero la riputazione una volta di ſpirituali, e di miſtici anch' eſſi. Non ſi domanda, che facciate conto de' Catari, e de' Patareni, creduti pure miſtici un tempo. Non ſi preſume, che abbiate riguardo a' delirj di un Michele Molina, o di una Madama di Guyjon, che pur fecero, poco fa, nella Chieſa la figura di miſtici. Neppur ſi vogliono garantite le ſcempiezze di non pochi libercoli, creduti di particolar divozione, ma che ſono aborti, perloppiù, di menti illuſe, tenebroſe, inferme, riſcaldate,

scaldate, fanatiche. Tutte queste arbitrarie misticità, che veramente dir si possono: *sogni d' infermi, e fole di romanzi*, meritano il disprezzo, ed anche l' esecrazione, non solamente vostra, ma di tutto benanche il Cristianesimo. Sol si vorrebbe da voi un poco più di riguardo, e di venerazione per que' sensi mistici, che riconoscono per Autori, o gli Apostoli, o gli Uomini apostolici, o i Depositarj dell' apostolica Tradizione. Ma costoro non gustano, e non ascoltano sì fatte rimostranze. Son pieni, ed ebbri di Lingue, di erudizioni, di lettere, e d' altro parlar non vogliono, ed altro non riconoscono, che il solo senso letterale, e non propriamente, o almeno non solamente, quello, che fu pure de' Padri, ed è generalmente venerato dalla Chiesa, ma quello, che si deduce dalle regole della Grammatica di fresco nata: dalla invenzione Masoretica, non molto antica, nè troppo autentica, de' punti vocali: dagl' idiotismi, spesso immaginati, di una lingua, già morta da duemila e più anni: e da cento altre letterarie minuzie, e filologiche bagattelle; sulle quali però bollono, tuttogiorno, cento contestazioni fra Critici e Critici, Grammatici e Grammatici. Cosicchè, dove l' uno de' principali caratteri del senso letterale dovrebb' esser quello della sua chiara, distinta, e determinata certezza, il carattere del senso letterale specifico di codesti Signori è la oscurità, e la incertezza perpetua. L' uno vi dice, che quella tale parola ebrea significa *vita*. Vien l' altro, e vi fa sapere che quella significa *morte*.

So bene ciò, che sa tutto il Mondo, che tra il secolo XIV. e XV. rinacquero le belle lettere nelle nostre contrade, e furono dissepelliti dalle rovine del Romano Impero gli esemplari testi del buon gusto, che la incursione, e la lunga oppressione de' Barbari avea tenuti sepolti. So pure, che si prevalsero

valſero di queſta favorevole occaſione gli Eretici, per far onta a'Cattolici collo ſtrepito delle Lingue. So, che allora per far diſpetto alla Chieſa Romana, e per far credere ai ſemplici, ch'ella era realmente la Babilonia proſtituta, da Dio abbandonata, e che più non aveva, nè la vera dottrina, nè la vera Scrittura, nè la vera intelligenza di eſſa, ſi cominciò a muovere aperta, e furioſa guerra alla edizione Volgata Latina, che per quattordici ſecoli era ſtata riconoſciuta per vera Divina Scrittura, e per la verſione la più fedele, e più genuina, che aveſſe la Chieſa, perchè derivata dall' Italica, uſcita fuori fin da tempi Apoſtolici, e corretta, e riprodotta in gran parte dal Dottor Maſſimo S. Girolamo. So inoltre, che per la ſteſſa ragione ſi cominciò per tutto a gridare, *teſto Ebreo, teſto Ebreo*, e ſi diede principio alla fabbrica eterna di nuove, e ſempre nuove verſioni, che ſi moltiplicarono ogni giorno, come ſi moltiplicano tuttavia, ſenza ſperanza, che maippiù finiſcano, e che i Critici ſteſſi ſi dichiarino una volta contenti di una ſola. L'ultimo, che traduce, per ſuo conto è ſempre quello, che accerta di aver trovata la vera etimologia, la vera radice, la vera forza, il vero ſignificato di queſta, e di quella parola: e che i cento altri, anche Critici, anche Grammatici, anche Rabbiniſti, anche Ebraizzanti, e Grecizzanti, la sbagliarono aſſolutamente. Con mio ſtupore ho oſſervato, che l'ordinario ſtile, e linguaggio di queſti Signori è quello, di fabbricar la propria riputazione ſulla rovina di quella degli altri. ad ogni paſſo gli ſentirete a dire: *queſto ſinoggi non era ſtato mai ben inteſo, queſta è la prima volta, che queſt' altra tal coſa ſi è ſcoperta:* ed in ſeguito ſi veggon trattare tutti gli altri lor pari, e predeceſſori col titolo d'ignoranti, ſopra tutto della Lingua Ebrea. In ſomma, per queſti Signori

gnori la Lingua Ebrea è propriamente un prodigio. Si mostra, e si nasconde: si crede di averla veduta, e poi si trova, che si è veduta una larva; e questo tante volte, quanti sono gli occhi diversi, e i varj microscopj, che si vengono applicando. Non veggo adunque, che da questo frastuono di Lingue sia nata altra utilità alla Chiesa, se non quella, di essersi raccomandato lo studio delle Lingue esotiche, per non esser burlati, ed insultati dagli Acatolici: e quello, di essersi ripurgata, e corretta, e dichiarata autentica la Volgata.

Delle scoperte maravigliose poi fatte dagli Astronomi, da' Viaggiatori, da' Filosofi, io qui non intendo impacciarmi. Non è questo il mio assunto, è neppur questa è Provincia de' Critici, de' Grammatici, e de' Filologi, co' quali ho preso a trattare. Per dirne un non so che, può essere, che nel secolo, che sopravviene, molte delle scoperte, rese sì celebri nel secol nostro, si riconoscano per mere imposture, e per traveggole, ed incanti degli occhi. Ridiamo noi su di molte immaginazioni dell' antichità. E' dunque verisimile, che i nostri Posteri prendano sopra di noi la vendetta degli Avi, con darcene il controcambio. Potrei soggiungere, che non picciola parte delle scoperte, spacciate per nuove, sono più rancide, e viete della stessa vecchiaja. Si sa, che pianse fin dal suo tempo assai follemente Alessandro, all'udir disputare un Filosofo sull' esistenza, o sulla possibilità degl' innumerabili Mondi. Potrei pur dolermi con molti Saggi, che molti di questi nuovi favoriti sistemi tendono segretamente insidie alla certezza della divina Rivelazione, e tentano di sovvertire il sistema della vera Religione. Potrei finalmente armarmi di giusto zelo contro una gran moltitudine de' pretesi luminari del secolo, e potrei chiamare, la già scoperta loro congiura, una

nuova

nuova incursione di Barbari, non più armati di lance, e di spade, ma di libri, e di lettere, nè più co' nomi odiosi di Goti, di Vandali, di Alani, di Saraceni, ma di amici degli uomini, discesi a bella posta, non si sa donde, a dissipar le tenebre, ed a spezzar le catene della umanità, ed a far nascere al rinnovato Mondo la tanto bella, e sospirata età d'oro; quando non sono, e non furono, che tante vilissime ciurme d'uomini corrotti, voluttuosi, superbi, maligni, scellerati, che tentano di abbattere, se possono, i Tempj insieme, e le Reggie: introdurre nell'Universo la confusione, la indipendenza, e l'anarchia: e cacciar, s'è possibile, da tutta la Terra il Cristianesimo, la Religione, la decenza, il pudore, le leggi, l'Altissimo. Ma tutto questo è straniero affatto a quest' Opera altrettanto, quanto lo è a'Critici, ed a' Grammatici nostri; se pur molti di essi non sono in secreta intelligenza con quelli, come spesso ci somministrano sufficienti motivi da sospettare.

Quel solo è tutto proprio di questo luogo, e di questo argomento, che quando ancora essersi voglia liberale a tutto eccesso per accordare, e garantir agli ultimi nostri tempi il preteso, e tanto ricantato sviluppo, e progresso dello spirito umano (che per altro da molti, o espressamente si nega, o si rivoca onninamente in dubbio) in tutta la sfera dell' umano sapere; in ogni caso, e ad ogni patto, e sotto pena non solamente di assurdo, ma di Eresia, non può concedersi altrettanto nella sola privilegiata materia di Religione, e di dottrina, che alla Religione appartenga. In questa, ogni novità importa assolutamente, o un error manifesto, o un grave sospetto di errore. Già si sa, che nella Cristiana dottrina, e nel Cristiano linguaggio il *Novatore*, e l' *Eretico* son parole sinonime. Già si sa, che la Chiesa tanto deve presumersi più illu-

illuminata, quanto più fa risalirsi al suo fonte, ed al suo principio, e questa massima incontrastabile è quasi la sola, che non ha potuta esser posta in controversia dal più cieco furore dell' Eresia. In fatti, quale arroganza, e qual follia sarebbe il pretendere, che gli Apostoli, pieni di Spirito-Santo, e costituiti da Dio Maestri, e Fondatori, e pietre fondamentali di tutta la Chiesa, mancassero di tutto il lume necessario per istruirla, e che dopo sedici, o diciotto secoli sorger dovesse, per opera della Grammatica, chi supplisse le loro mancanze, e correggesse benanche i loro errori? Si concedano pure i progressi all' umanità in tutto il restante dello scibile, quando anche il progresso sarà immaginario, non sarà molto gran molestia; ma in materia di Religione, nella intelligenza, e nella interpetrazione della Santa Scrittura, stiasi pur saldo, quanto è possibile, sul piede, e sull' esempio della venerabile antichità, perchè questa ebbe l' agio, e la sorte di attigner l' acqua nel fonte istesso originale del vero: tutto il vero, ch'esser dovea necessario alla Chiesa, tutto necessariamente è da credersi da Dio mostrato, e rivelato in un punto, e nel momento istesso, in cui fu fondato il Cristianesimo, che non fu opera d' uomo, ma di quel Dio, di cui fu scritto, che le opere sue eran sempre e tutte intiere, e perfette. *Dei perfecta sunt opera*. Così la Chiesa nacque adulta, e nel suo fiore, e nel suo colmo, e nel suo tutto, specialmente riguardo alla dottrina, e non venne acquistandola progressivamente, e per gradi. La sua produzione fu tutta simile alla creazione di Adamo, ed a quella dell' Universo. Uscì Adamo dalle mani di Dio coll' intiero di quelle cognizioni, e perfezioni, delle quali la sua natura fu da Dio fatta capace. Il sole, le stelle, la luna ebbero, dal primo istante, tutto quel lume, che lor convenne,

è la Terra spuntò dall' abisso, così ricca di semi, e di frutti, come lo fu per il tempo avvenire.

Ma io ho propriamente altre querele da presentare al Pubblico contro codesti Signori, e questo altresì farò di passaggio, rimettendo i Lettori alle molte opere dotte, già pubblicate contro gli abusi della Critica, e della Critica specialmente sulla Sacra Scrittura. I saggi dunque, e veri zelanti Cattolici si dolgono di costoro primieramente, che colla loro vanità, e confidenza eccessiva sullo studio, e sullo spaccio delle Lingue, han realmente esposta a mille pericoli, e a mille danni la fede. Così M. de Simon, di accordo con un Caraita, o con M. Clerc, riduce il miracolo della moglie di Lot a farla credere non altro, se non che resa immobile, come una statua di sale. Quel *come* aggiunto, fu in forza della pretesa sopraintelligenza della lingua Ebrea, e bastò a convertire il più gran miracolo in un gran nulla. Lo stesso Critico, in virtù di torcere in altro senso una parola ebrea, fece svanire l'altro gran miracolo della confusione delle lingue della Torre di Babele, interpetrando, che non fu altro, se non un esser cresciuti i nomi, col crescer della materia, e delle cose nuove, che a quella gran fabbrica si portavano, e che a questo si ridusse tutta la tanto strepitosa, e famigerata confusione delle lingue. Grozio, mentre affetta d'illustrare più testi della Scrittura, porta i sensi di quelli a significare, che le anime de' Patriarchi restaron distrutte, e ridotte al non essere, e che vi resteranno fino alla futura risurrezione de' corpi. Di nuovo M. de Simon sostiene, che il dogma della risurrezione de' corpi non può provarsi colle testimonianze del Vecchio Testamento, e ciò dimostra, col torcere in altro senso i famosi passi del Testamento di Giacobbe, del libro di Giobbe, di Daniele, e soprattutto de' libri de' Maccabei.

cabei. Questa stessa Critica, questa stessa pretesa scienza di parole, questo stesso supposto senso letterale di questi uomini, ambiziosi di parer saggi e penetranti, e di scoprire ciò, ch'è fuggito agli occhi degli altri, ha fatto, o debilitare, o annientare quasi tutt'i testi della Bibbia, spettanti a Gesù-Cristo. Lo notò, e lo rimproverò ad essi lo stesso Vossio nella dissertazione sulle Sibille: ecco le sue parole: *Vix ullum apud antiquos de Christo, aut vaticinium, aut testimonium invenias, quod non complures, etiam doctissimi, viri labefactare, aut etiam penitus evertere sint conati*. Così pensate di quasi tutte le cattoliche verità, che derivano, e che si provano co' testi delle Scritture. Così non giova, che nella Scrittura si parli espressamente delle suggestioni, ed operazioni de' Spiriti, e de' Demonj, come della tentazione di Eva nel Paradiso terrestre, e di Gesù-Cristo nel Deserto, e sulla cima del Tempio, e sul Monte, e delle tante legioni di questi Spiriti, cacciati da tanto numero di Energumeni da Gesù-Cristo, e dagli Apostoli. Questo pe' nostri Critici è niente. Appena che essi vi applicano una qualche macchinetta grammaticale, svanisce tutto, e non vi son più Demonj. Tutto si riduce ad un intorbidamento di fantasia, ad una illusione, ad una ciarlataneria di gabbamondi, o di gente di grossa pasta. Così già fece M. Bexer Olandese, e così prosieguono a fare più altri. Colle stesse macchine, M. Van-Dale ha creduto distruggere la credenza degli Oracoli de' Gentili, poi distrutti da Gesù-Cristo. Così pensate del resto, che per brevità quì tralascio.

Ecco per tanto, a che si è ridotto tutto lo strepito, e l'applauso, che si è fatto negli ultimi nostri tempi al risorgimento delle lettere, ed alla erudizione delle lingue, per parte di coloro, che le usarono solo per abusarne: e si avverta, ch'essi furono

rono molti, e che pretesero saperne più che gli altri. Sicchè potrebb'essere di contrassegno; al veder, che taluno ostenta troppo questa scienza, e quasi d' altro non parla, e ne va tutto gonfio, e tutto ciò che non è lei, odia e disprezza, convien mettersi in guardia; e presto o tardi temerne, ed aspettarne un qualche audace attentato contro la Religione. In fatti, se non si riducono a questo, niente potran produrre di nuovo, nè acquistar sopra gli altri quella gloria, e quella preeminenza, ch'è tutto lo scopo de' loro studj, e tutto l'oggetto della loro ambizione. E perchè il vero, e il solido già fu detto da molti, ne nasce per necessità, ch' essi dar non possono che nel frivolo, nello strano, e nel falso. Dica pure M. de Simon, che la più parte de' Padri non ebbe tutti gli ajuti necessarj per penetrare, e sviluppare le molte, e grandi difficoltà della Bibbia. Dica collo stesso il Du-Pin, che fra' Padri v' ebbero ben pochi, che intendessero le lingue originali, e che consultassero il Testo Ebreo. Io sarò sempre curioso di saper da loro; dopo l'acquisto di questa pretesa gran conoscenza di lingue, qual'è lo scioglimento chiaro, e sicuro di quelle difficoltà, che i Padri lasciarono indecise? Se ci rimandano a' sentimenti de' Critici, e de' Grammatici; in vece di risolverci, più ci confondono, perche raro è quel testo, dove un Critico va di accordo coll' altro nell' interpetrarlo; e poi di qual piede è la loro autorità? E se questa si appella al fondo della lingua Ebrea, dov'essi credono d'esser discesi, questa medesima, per loro proprio sentimento, è sempre vacillante, e dubbiosa. Lo stesso M. de Simon al *tit. 2. cap. II.* della Storia Critica, assicura, dopo S. Girolamo, a cui si uniforma, che la lingua Ebraica è incerta, e che gli Ebrei medesimi fra se non convengono nel determinare il significato di un gran nu-

numero di parole . E nel *lib.* 3. *c.* 2. da se confessa, che *si deve presupporre*, *come una cosa costante*, *che la maggior parte delle voci Ebree sono equivoche*, *e che la loro significazione è interamente incerta*, e nella prefazione della Storia Critica, dichiara, che *nell'Opera sua egli non si è attaccato*, *nè all'Ebreo*, *nè al Greco*, *nè al Latino*; come se avesse detto, che ha lavorato a *capriccio*; dacchè M. Spanheim prese occasione di rimproverargli, che *con ciò egli è caduto nelle più grandi di tutte l'estremità*, *la quale consiste nel distruggere tutta la certezza*, *e l'evidenza della Scrittura Santa*. Dopo questa confessione di un Ebraizzante de' più celebri, che più ci rimane a conchiudere; se non ciò, che fu già sopra accennato, e che quì non ho la difficoltà di ripetere, perchè troppo rileva: dico, il grave, il pio, l'irrefragabile sentimento del gran Bossuet, cioè: *Che la sicura intelligenza della Scrittura dipende nel suo fondo*, *non dalle lingue orientali*, *ma dalla tradizione universale della Chiesa*, *la quale si può sapere perfettamente senza tanto d'Ebreo*, *e tanto di Greco*, *dalla lettura de' Padri*, *e da' principj di una sana Teologia*, *ciò ch'è la vera scienza Ecclesiastica*. *Il resto è abbandonato a' Curiosi*, *ed anche a quelli*, *che son fuori della Chiesa*, *com'è stata per tanti secoli la filosofia fra i soli Pagani*. Ora da ciò due cose deduco, e le stesse ardentemente, e non indebitamente, in ossequio della Religione, e per comun bene, desidero; l'una dal Pubblico, l'altra da' Critici. Dal Pubblico, che più non si lasci sorprendere dalle vistose e brillanti novità de'pretesi letterali sensi de'Critici, e si ricordi che in materie sacre sarà sempre vera, e preferibile ad ogni altra la famosa regola di Vincenzo Lirinese; *id verum*, *quod ubique*, *quod semper*, *quod ab omnibus creditum est*. Da'

Critici, che si compiacciano di dar fine una volta alle tante versioni, ed interpetrazioni, sempre nuove, e sempre diverse de' Sacri Libri, per più non accrescere la confusione, in cui siamo involti per questo capo, più che abbastanza, e per non esporre i titoli primitivi della Divina Rivelazione a' sospetti, ed alla dubbiezze de' deboli, ed alla derisione, ed agl' insulti de' Miscredenti.

Io poteva dispensarmi da tutto questo, ch'è così adattabile al Salterio, come al rimanente de' Libri Santi; dacchè il libro de' Salmi ha per se stesso ragioni così potenti, e così singolari, per sostenere la condotta de' Padri, e per abbattere la petulanza de' Critici, che niente lascia di più desiderare ai primi, nè come tergiversare ai secondi. Che pretendono i Signori Critici? Che i Salmi pure sieno interpetrati in senso letterale? Ma qual è questo senso letterale de' Salmi, di cui ci parlano? Già si sa troppo, che, secondo i loro principj, non può esser altro, che il senso grammaticale, e l' istorico. Se parliamo del senso grammaticale, io vorrei, che questa buona gente si ricordasse, che i Salmi sono, secondo essi, una Poesia Orientale, piena di fuoco, di salti, di slanci, di voli, che per dire una parola greca, soglion chiamare *Pindarici*, e che per noi, e per tutt' i Cristiani sinceri, sono inoltre una profezia, involta spesso fra le caligini, e i laberinti di parole simboliche, ed enimmatiche: e che perciò la chiara, distinta, e certa cognizione, ed esposizione di tutto questo, non può esser la cosa più agevole del Mondo, e in ciò son costretti, o che vogliano, o che non vogliano, di convenire. Oltre di questo, il senso grammaticale di sua natura ricade nel senso istorico, nè può esser diviso, nè diverso da quello. La qualità del Soggetto, di cui si tratta, necessariamente determina il senso delle parole. Ora a pre-

scrivere, e fissare il senso istorico di ciascuno de' Salmi, questo è lo scoglio insormontabile a tutte le Critiche, e a tutte le lettere del Mondo. Se tutt' i miei Lettori fosser nell' agio, e nel caso di spiegarsi sotto gli occhi una buona parte delle molte centinaja d'Interpetri del Salterio, avrebbero su questo assunto di che restar sorpresi da un verso, e persuasi da un altro. Il primo anello del senso istorico è quello di determinar la persona, che fu l' autore di un Salmo. Determinata la persona, si verrà in cognizione del secolo, in cui quell' Inno fu fatto, e con ciò dovrà farsi carico de' costumi, e delle maniere di pensare, e di parlare di quella età. Dopo questo rimane a determinarsi la occasione precisa, e l' oggetto immediato, che fece nascer quel Salmo. Ma dove fu, dov'è, dove sarà mai, chi ci assicuri di tutto questo per la maggior parte de' Salmi? Vi è chi pretende, che Davide sia l' Autore di tutto intero il Salterio. Vi è chi gli concede settanta, chi trenta, e chi sette soli Salmi. Vi è chi pensa, che gli Autori de' Salmi furono dieci di numero. Vi è chi vuole, che furon tanti, quanti se ne accennano ne' titoli. Ma siasi già da taluno risoluto di attribuire a Davide un Salmo, e convengano molt' Interpetri in questa sentenza. Si vegga poi, se concordino nel determinar la occasione, il tempo, e il luogo, in cui Davide lo compose. Or questo poi no: quì troverete pure regolarmente cento dispareri. Uno vi dirà, che fu fatto dopo la vittoria ottenuta del Gigante: un altro, che fu nella persecuzione Saulica: un altro, che fu nella ribellione Assalonica; nè vi è strada, e mi credano, e lo vedranno sul fatto, da comporre questo dissidio. Raro è quel Salmo, che basti a comporlo da se coll' espressioni, che lo dimostrano. Il più dell' espressioni si contiene sul generale, ed è materia

 adat-

adattabile ad ogni tempo, e caso. Gl' Interpetri de' diversi sistemi lo piegano, lo stirano, lo violentan finanche, per servire al loro particolare intento: e da ciò poi nasce, che paragonate specialmente fra se le parafrasi de' Salmi; d' un solo ch' egli era; si trovano tanti Salmi diversi, quanti furono i Parasrasti: e tuttociò fu ben osservato, e confessato ingenuamente dallo stesso P. Calmet nel suo proemio: e gli fu ciò di motivo a non voler mai dar fuori una parafrasi del Salterio, come n' era richiesto. Resta dunque crollato da' fondamenti tutto l' edifizio fabbricato da codesti Signori sul loro certo preteso senso letterale, nè avanza loro altro luogo, dove più fondarlo, se non nelle arene, e nell'acqua, perchè quì, come ognun può vedere, tutto è mobile e sdrucciolo. Che se pur dimandano la libertà di adottare in tutto questo quelle opinioni, che loro sono più in grado, conosco bene, che non può loro negarsi in tanta confusione di cose, e dopo l'esempio di tanti. Ma dovrebbe loro avvertirsi, che in questo caso sono nell' obbligo di astenersi da quel tuono dommatico, e decisivo, ch'è tanto loro familiare: e siccome questa è una mera indulgenza, che si ha per essi; è giustizia, ch' essi pure altrettanta ne rendano agli altri. Sian dunque giusti, e lascino, che ciascuno abbia il suo. Niuno disprezzino, ancorchè pensi diversamente da loro. Più non dicano con quella loro fierezza: *Che la cosa così sta: che il fatto così fu:* e molto meno si avanzino ad asserire, che tutto il restante del Mondo fu cieco, ed insensato: e ch'essi soli ebbero gli occhi per vedere, e l' intelletto per comprendere. Facciano una volta valere tutto l' onore del vero: confessino, che essi non vengono a presentarci, se non una pura opinione, e forse anche una mera debole congettura, almeno tanto dubbiosa, ed incerta, quanto

può

può supporsi, che sieno tutte quelle degli altri. Così saremo perfettamente di accordo. Sarà, è vero, un poco mortificato il loro amor proprio, ma il pubblico non potrà più dolersi d' esser stato tradito, e di aver comprato a caro prezzo Romanzi per istorie, e scoria per argento.

Ma finalmente, non vi sarebbe la strada da scioglière questo nodo, da svilupparsi da questo labérinto, di accertare, al possibile, la intelligenza, e la interpetrazione de' Salmi? Io per me credo, che vi è benissimo, e larga, e piana, e sicura, e sublime, e di più, degna dello Spirito-Santo, che li dettò, e del Santo Re Profeta, che li scrisse, e della Santa nostra Madre Chiesa, che tanto singolarmente li venera, e raccomanda, e del Popolo Cristiano, che tanto straordinariamente gli adopra, e li frequenta. Sarebbe dunque il risalire al fonte, che si communica con tutt' i rivi: lo appigliarsi al tronco, da cui germogliano tutt' i rami: il discendere al centro, a cui corrispondono tutte le linee. Sarebbe, il rinunziare a tutt'i particolari sistemi: a tutte le determinate persone: a tutt' i fatti, e luoghi, e tempi individui: a tutto, in somma, il privato, il limitato, il grossolano, il materiale, e sollevarsi a tutto generalizzare, e spiritualizzare, o almeno a moltiplicare i sensi, e i riguardi a proporzione della moltitudine degli oggetti, e delle vedute. Già ormai, lasciando da parte la maniera profana, ed indecente d' interpetrare il Salterio da Gentile, col far tutta la forza nell' esterno apparato di una pomposa, e brillante, e ricercata, e pellegrina erudizione, nata piuttosto per pascere la curiosità, per appagare la vanità, per dissipare il raccoglimento, disperdere la sacra unzione, e contristar finalmente lo Spirito-Santo, secondo la espressione dell'Apostolo; dico, che quel troppo attaccarsi, e legarsi a spiegare in un

Sal-

Salmo sulle circostanze di un luogo, di un fatto, di un uomo solo, e non vedervi, per esempio, che Davide, e i suoi nemici, e le sue fughe; e le sue battaglie, e le sue vittorie: e Saulle co'suoi livori, colle sue furie, e colle sue crudeltà: ed Assalonne colle sue ingratitudini, e ribellioni: e la sola Città di Gerusalemme col suo Popolo, e colle sue piazze: e 'l solo Tempio, o Tabernacolo colla sua Arca, colle sue solennità, e co' suoi sagrifizj, e colle sue Cantatrici, e co'suoi Cantori, non parmi, che sia tutto quello, anzi non quello, che principalmente importano, e importar devono infallibilmente que' Cantici maravigliosi. Possibile, che finoggi altro da tutto il Cristianesimo non si faccia, che ricantare ogni giorno le sole gesta di un uomo, già morto fin da tre mil' anni fa? Possibile, che tutta la Cristiana Chiesa, per tutte le generazioni, e per tutt' i secoli, siasi obbligata per punto di Religione a recitare una raccolta di componimenti, che altro non contengono, se non le avventure, e gl' interessi di una sola nazione, già da gran tempo riprovata, e maledetta da Dio? Dunque Davide altro non fu in sostanza, che un Poeta, che compose de' versi alle occasioni, che gli si presentarono? Dunque i Salmi non sono più, che tanti semplici parti poetici del loro tempo, come sono appunto tutte le poetiche produzioni, che oggi si fanno in congiunture di qualche vittoria, in lode di qualche Capitano, nella nascita di qualche Personaggio, nella celebrazione di qualche Maritaggio, nella morte di qualche Principe? Se così fossero, sarebbero ben poca cosa. Ma dove poi resterebbero quegli altri tanti, e sì stupendi caratteri del Salterio, che gli Apostoli, e Gesù-Cristo medesimo vi riconobbero: che tutt'i Santi ci contestarono: che la Chiesa tuttogiorno ci mostra di presupporre, e venerare: e che noi pure abbiamo di

dì sopra di fuga osservati? Non dichiarò apertamente S. Girolamo, che il principal carattere del Salterio è quello, di risuonar Gesù-Cristo da per tutto? *David lyra Christum personat*. La lettera, il materiale de' Salmi mostra di non parlare, che per gli Ebrei. Ma il materiale, e la lettera, quì non devon bastarci: quì non dobbiamo fermarci. ci è necessario prendere un tuono, ed un cammino più sublime, più generale, più spirituale. e perchè meglio s'intendano i motivi di questa precisa necessità, propongo a' miei Lettori a considerare le riflessioni, che sieguono.

Prima riflessione. E' fuor d'ogni dubbio, anzi è un principio di fede; che quanto avvenne al Popolo Ebreo, fu una continuata figura di Gesù-Cristo, e del futuro Popolo Cristiano, e che Gesù-Cristo fu il fine di tutta la legge, che val quanto dire, di tutta la Divina Scrittura. *Omnia in figura contingebant illis; finis legis Christus*. Lo insegnò manifestamente l'Apostolo. Questo principio abbraccia indifferentemente tutta la storia di quella nazione: e più specialmente quella, che comincia da Abramo, e va fino a Cristo: e poi specialissimamente quella, che riguarda i tempi, e la vita, e le gesta, e le vicende di Davide, che fu come il Padre, sempre particolarmente nominato, così la figura, sempre sopra tutte riconosciuta, di Gesù Cristo. Or non essendo il Salterio, come sopra fu detto, che un epitome di tutta la storia Ebraica, distesa istoricamente riguardo ai fatti, che lo prevennero, e profeticamente riguardo a quelli, che lo seguirono, ne nasce per illazione legittima, ed inevitabile, che tutto il Salterio è per essenza simbolico, e figurato: e che un Interpetre Cristiano non potrà mai cristianamente spiegarlo, nè un Cristiano Lettore perfettamente, e cristianamente intenderlo, se non avranno un perpetuo riguardo

a Cristo, alla Chiesa, al Vangelo, al Cristianesimo. Il dissimular tutto questo, o in tutta, o nella maggior parte di un' Opera di questa natura, è come un affettare il Giudaismo, di cui non dovrebbe avere cosa più odiosa un Cristiano sincero.

Seconda riflessione. Tutte le Divine Scritture furono da Dio dettate, da Dio conservate, e da Dio donate alla Cristiana Chiesa sua figlia, sua sposa, e sua erede, non ad altr' oggetto, che per istruirci ne' nostri più essenziali doveri, per la riforma de' nostri costumi, per la santificazione della nostra vita: Lo notò espressamente l' Apostolo, *Rom.* 15. *v.*4. *Quæcunque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem Scripturarum, spem habeamus*. Il trattar questo libro Divino per ogni altro motivo, e lo applicarne qualunque parte a qualsivoglia altro uso, è un abusarne indecentemente, e contraddire alla intenzione primaria del suo Divino Autore. Or essendo, come si è pure accennato, il libro de' Salmi quel libro appunto, che sopra tutti ci fu donato per questo; l' Interpetre di questo Libro dovrebbe tutto rivolgere a questo sol fine: dovrebbe tutto all'opportunità moralizzare, e spiritualizzare: tutto ridurre alla pia istruzione della mente, ed alla santa compunzione del cuore. Così fecero i Padri, e perciò furono i veri, e legittimi Interpetri Cristiani. Così non fecero i Critici, che tutto questo abolirono, e riempirono i fogli solo di caratteri Greci, ed Ebraici, e di erudizioni Rabbiniche, e di facende astronomiche, geografiche, filologiche, e musiche; e perciò, se non fossero riconosciuti per veri Cristiani Interpetri, non avrebbero di che giustamente dolersi.

Terza riflessione. La Chiesa istruita dagli Apostoli, ed assistita dallo Spirito-Santo, ha dato in mano a' Fedeli il Salterio in luogo di pubblica preghie-

ghiera. Vuole perciò, che ciascuno faccia sue proprie, e adatti al suo stato, alle sue circostanze, e a' suoi bisogni, tutte le parole de' Salmi. La Chiesa dunque ha ben inteso, che i Salmi son suscettibili di tutto questo: e che in se, realmente il contengono, e ciò per opera, per prodigio, e per volere del loro Autore divino. E' dunque anche più che certo, che questo è l'uso vero, e legittimo, e il solo, o il principalissimo di questi Cantici sacri. Or ciò presupposto, con me, che recito il Salterio, e recitandolo, mi costituisco alla Divina presenza, per presentargli la mia propria preghiera con tutto il mio cuore, con tutta la mia mente, e con tutto il mio spirito, come voleva l'Apostolo: *Psallite in cordibus vestris Deo: psallam Spiritu, psallam & mente*, che può aver che fare Davide, come Davide colle sue guerre, colle sue persecuzioni, co' suoi nemici, colle sue vittorie? Se io recito, per esempio, l'*Exaudiat te Dominus in die tribulationis:* o il *Domine in virtute tua lætabitur Rex*; già subito un erudito Interpetre mi fa sapere, che il primo Salmo fu composto per recitarsi dal Popolo di Gerusalemme, in occasione, che Davide era in procinto di partire, per dar la battaglia agli Ammoniti, e ch' era una preghiera, un augurio del Pubblico, per la vittoria, e pel felice ritorno del suo Re: E che il secondo fu fatto per un rendimento di grazie del Popolo istesso al Signore, per la vittoria ottenuta dal suo Sovrano nella militare spedizione medesima. Tutto bene. Sarà la cosa così. Ma in tutto questo, io niente trovo del mio. Se voi vi fermate a spiegarmi questi Salmi su questo solo piede, e in questa sola ipotesi, io lascio di farmene una formola di orazione per me. Se non ci è altro, che questo, io temo di fare un atto illusorio, e di burlarmi di Dio. Io pregare, che Davide vinca

gli

gli Ammoniti, e torni salvo a casa? mà Davide più non combatte, e non vi è più. Io ringraziare il Signore, e congratularmi con Davide per quella tal vittoria conseguita? ma dov'è più questa vittoria, e dov'è più Davide, per rallegrarmene? e se io replico inoltre tutt'i giorni questa poco meno, che insensata orazione, e se la Chiesa m'impone a replicarlo ogni giorno, non crederei di rappresentare, nè penserei, che mi si comandasse, se non una specie di scena finta, e ridicola. Dunque quell'erudito Interpetre per fare al Popolo Cristiano quel bene, che in questo si desidera, e per dargli quel lume, che in questo si aspetta, e per secondare, e giustificare le sante intenzioni, e la disciplina costante della Chiesa, non dovrà contentarsi di quella sola erudizione Ebraica, che lascia il buon fedele all'asciutto; dovrà passare a mostrargli i tratti, e i motivi, che servano a formargli una sensata, e grave, e non più comica orazione; e quindi rivolgere i sensi di tutte quelle parole a dinotarci altri nemici, altre guerre, ed altre vittorie, non più corporali, ma spirituali all' in tutto.

Quarta riflessione: L'Evangelio è venuto a perfezionar la legge, e a convertire in spirituale tutto quello, ch'era carnale, e tuttociò, ch'era temporale, in eterno. Noi siamo i Professori di questo Santo Evangelio: e noi siamo que' veri adoratori, de' quali parlò il nostro amabilissimo Redentore alla Samaritana, che adorar devono Iddio in ispirito, ed in verità: e noi pure, replichiamolo, coloro, de' quali disse l'Apostolo, che serviamo il Signore nella novità dello Spirito, e non nella vetustà della lettera. Dunque tutte l'espressioni del Salterio, che per gli Ebrei carnali altro non suonavano, che desiderj, e preghiere, e ringraziamenti di beni temporali, per noi Cristiani;

e spirituali, e sulla nostra lingua, e nella nostra mente, e nel nostro cuore, devono necessariamente cambiarsi, purificarsi, e spiritualizzarsi; altrimenti una gran parte di esse sarebbe indecente, assurda, peccaminosa, scandalosa, mostruosa in bocca di un seguace di Gesù-Cristo, tuttochè secolare, e molto più di un Ecclesiastico, ed anche più di una Sagra Vergine, o di un consecrato a qualche rigido Regolare Istituto, e poi soprattutto de' Sagri Pastori della Chiesa di Dio. Certo questi ultimi sono, o almeno esser debbono per obbligo di Stato, gl'imitatori della vita Apostolica, i successori degli Apostoli, gli assertori, e i professori di quella sublime perfezione, che fu dal divino Maestro insegnata a' soli Apostoli sul monte, sotto il titolo delle otto beatitudini. Se dunque la Incarnata Sapienza ci dice: Beati i poveri: Beati i miti: beato, chi piange: beato chi soffre persecuzioni per la giustizia. Se il sacrosanto Vangelo c'insinua a non pensar, nè curarci, nè del vitto, nè del vestimento. Se c'invita al disprezzo e all'abbandono di tutt'i tesori, e di tutte le felicità, che finiscono e marciscono. Se ci esorta il Nuovo Testamento a tener le mogli, come se non l'avessimo, e ad usar del Mondo, come se non ne usassimo. Se ci chiama a portar la croce ogni giorno, a godere nelle tribulazioni, ad offrir l'altra guancia, a chi ci percosse nell'una: a dare il mantello di più, a chi ci rapì la tonaca: a perdonare di tutto cuore ogni più perverso nostro nemico: a benedire, chi ci maledice: a far bene, a chi ci fa male, e ci odia; dunque per incontrastabile, e per inevitabile conseguenza, il Salterio, acciò non siaci d'inciampo, e di scandalo, piucchè d'istruzione, e di profitto, per non corrompere la nostra mente, e il nostro cuore, per non trovarsi in contraddizione col Vangelo, di cui pur fu detto il pro-

dro-

dromo, e l'apparecchio, superiormente a tutti gli altri Libri Santi, per tutti noi altri Cristiani, Interpetri, e non Interpetri, Scrittori, e Lettori, Ecclesiastici, e Laici, dev'essere interpetrato, ed inteso da capo a fondo in senso tutto diverso da quel, che suonano le parole. E' ben vero, che fra tutt'i libri del Vecchio Testamento, il Salterio è quello, che più si appressa allo spirito del Cristianesimo, e del Vangelo. In fatti, vi si dice espressamente, che Iddio non fa già gran conto delle vittime sanguinose, e carnali, che pur erano comandate dalla legge, e formavano la miglior parte del culto esterno della Religione Ebraica. E' anche vero, che vi si sostituisce in vece il sacrifizio delle lodi, e della contrizione del cuore, che assolutamente è tutto Evangelico. Ma non può negarsi, che un gran numero di espressioni, come suonano in forza di Grammatica, e di lettera, spirano sangue, e vendetta, ardono di gloria temporale, e di desiderj carnali, e terreni, e di tutto quello in somma, che contradice diametralmente allo Spirito Evangelico, ed è indegno del cuore, della pietà, della mansuetudine, della pazienza, del distaccamento, e in fine della Religione di un Cristiano. Mi fa una volta a proposito il Clerico, ne' sentimenti di qualche Teologo di Olanda. *Queste sono*, egli dice, parlando di certe imprecazioni de' Salmi, *parole di un uomo pieno di eccessiva collera, e che arde di desiderio di vendicarsi. Io confesso di non intendere la Religion Cristiana s' ella permette di pronunziar maledizioni di questa sorte*: egli ha ragione nel suo sistema, e nel sistema de'Signori Grammatici non la intenderà giammai. Se dunque, tuttociò non ostante, la Chiesa Madre lo vuole, e lo conserva in bocca di tutti, e più di quelli, che più professano l' altezza della perfezione Evangelica: Se lo colloca nel mezzo delle

delle più ſante cerimonie, e de' più tremendi Miſteri della nuova ſpirituale Alleanza; ne naſce evidentemente, ed infallibilmente, che la Chieſa lo vuole da noi ſpiegato, ed inteſo, in ſenſo non puramente grammatico, non Ebraico; ma ſpirituale, ma Criſtiano: e che lo Spirito-Santo, ch'è l'Autor del Salterio, e che ha iſpirata alla Chieſa queſta immutabile diſciplina, ha preteſo, e pretende lo ſteſſo. Per la qual coſa, dove ne'Salmi ſi parla de'nemici di Davide, ſia di Saulle, ſia di Aſſalonne, ſia di Doeg, ſia di Semei, ſia de' Cananei, ſia de'Moabiti, ſia degli Ammoniti: e dove contro queſti ſi leggono delle deteſtazioni, ed imprecazioni ben frequenti, e ben forti; il Criſtiano impacciarſi non deve, nè curar di ſapere di tutti queſti, ma è in obbligo della ſua propria profeſſione di rivolgere il ſenſo, e lo ſguardo a quei nemici, ch'è merito, e debito, e non debolezza, e colpa odiare: e queſti ſono il Demonio, il Mondo, la Carne, la Concupiſcenza, il Peccato. Similmente, dove ſi parla di preghiere, e ſperanze, e deſiderj, e compiacenze di ricchezze, di abbondanze, di proſperità, di frumento, di olio, di vino, di figli, di armenti, e di ogni genere di beni temporali, il Criſtiano è tenuto a traſformare, a purificare, a ſpiritualizzar tutto queſto, e ſollevare i ſuoi penſieri, e deſiderj a' beni, a' piaceri, alle felicità della Divina grazia in queſta, e della celeſte gloria nell' altra vita. E quindi il Salterio in bocca del Criſtiano, e in qualità di orazione, e ſecondo la mente della Chieſa, e la intenzione dello Spirito Santo, è eſſenzialmente allegorico, ed infallibilmente ſpirituale.

Quinta rifleſſione. L' Apoſtolo S.Pietro nella ſeconda ſua lettera vuole, che prima di tutte le coſe intendiamo queſta gran verità; che tutta la Divina Scrittura, e ſingolarmente quella parte di lei,

che chiamasi in ispecial modo profetica (quantunque l' intiero corpo della Sacra Bibbia, e sopra tutto il Vecchio Testamento dirsi possa, e sia realmente, una continuata profezia, perchè tutto era simbolo, e figura del nuovo) non può, nè deve interpetrarsi di propria mente: e ne dà subito la gran ragione: dice, ch'egli è, perchè i Profeti santi non parlarono da se stessi, e come uomini, ma come ispirati dallo Spirito-Santo: *Hoc primum intelligentes quod omnis prophetia Scripturæ propria interpretatione non fit; non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed, Spiritu-Sancto inspirati, loquuti sunt Sancti Dei homines*. Questo decreto Apostolico è perentorio, ed è quello stesso, che in seguito promulgò la Chiesa, come dirò fra poco. E' questa gran ragione allegata, e ratificata altresì da più testi espressi della stessa Divina Scrittura. Come: che l' Uomo, come Uomo, non può vantarsi di comprendere il senso di Dio: e che lo spirito dell'uomo non può conoscere, se non quel solo, ch' è nell' uomo, ma per intendere le cose dello Spirito di Dio, lo spirito dell' uomo non basta, ma è necessario, che venga ad informarnelo lo Spirito di Dio medesimo. *Quis enim novit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit? Nemo novit ea, quæ sunt hominis, nisi spiritus hominis: & nemo novit ea, quæ sunt Dei, nisi Spiritus Dei*. Sono oracoli dell'Apostolo S.Paolo, già un' altra volta riferiti di sopra. Già basta, e sopravvanza sol questo, a fiaccar tutto l' orgoglio d' ogni spirito umano, perchè più non presuma ad inoltrarsi da se, e sulla presunzione, e fiducia delle supposte sue lettere, e de' pretesi suoi lumi, a professar l'Interpetre, ed istituir l'esame, e 'l giudizio de' libri sacri. Ma il Principe degli Apostoli ci somministra di più l' attestato espresso di un

fat-

fatto, che porta all'ultima evidenza, e fa superiore a tutte le cavillazioni, e tergiversazioni l'oracolo del precedente suo detto. Egli nella prima sua lettera ci fa sapere, che gli antichi Profeti predissero tutto ciò, che riguardava la grazia, e'l mistero della Redenzione del Mondo, e segnatamente la passione, e la morte, e le glorie posteriori del gran Figliuolo di Dio. Soggiunge però, che i Profeti ispirati dallo Spirito stesso di Gesù-Cristo (cioè dallo Spirito-Santo, che si dice egualmente Spirito del Divin Padre, e del Divino Figliuolo, perchè procede da entrambi) non profetizzarono tutto ciò per se medesimi (non perchè parlassero da mere macchine, e non intendessero ciò, che dicevano; ma sì perchè vedevano ed esprimevano un tal mistero sotto il velo de' simboli, delle figure, e degli enigmi; sì perchè non fu loro conceduto di goderne la presenza cogli occhi proprj, come Gesù-Cristo medesimo attestò, che ardentemente essi desideravano) bensì ne furono semplici organi, e ministri per trasferirla, e riserbarla a' novelli credenti: e che a questi poi fu manifestata, non da' Rabbini Ebrei, ma da quelli, che annunziarono loro il Vangelo, e vale a dire, da pochi Pescatori illetterati, che niente sapevano, nè di critica, nè di filologia: e che a questi fu rivelato unicamente dallo Spirito-Santo, mandato loro a bella posta dal Cielo. Ecco le parole Apostoliche: *Prophetæ, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt, scrutantes in quod, vel quale tempus significaret in eis Spiritus Christi, prænuntians eas, quæ in Christo sunt, passiones, & posteriores glorias. Quibus revelatum est; quia non sibimetipsis, vobis autem ministrabant ea, quæ nunc nuntiata sunt vobis per eos, qui evangelizaverunt vobis, Spiritu-Sancto misso de Cælo*: Ed ecco quanto ben corrisponde, e quanto è

visibile l'armonia di questo importantissimo testo del Principe degli Apostoli, con quell'altro egualmente rilevantissimo del Dottor delle Genti, da me sopra allegato, per inferirne sempre la conseguenza medesima, che or mi sembra, coll'aperta concordanza de' sacri testi, dover dirsi dommatica, e non poter più contrastarsi, se non da chi più non conosce, nè Cristiana Religione, nè Divina Scrittura. Or da ciò si conchiude inappellabilmente, ch' è disperata, ch'è conclamata la causa de' presuntuosi Critici, e degli orgogliosi Filologi: che le profezie dell'antico Testamento, e specialmente quelle, che riguardarono il mistero, e la economia della nuova Alleanza, non erano mai state comprese, nè interpetrate a proposito e con asseveranza, e con certezza dommatica, e con precisione distinta da veruno degli uomini fino agli Apostoli: che gli Apostoli furono i primi, veri, chiari, espressi, certi, legittimi, e soli Interpetri delle medesime, e ciò non in forza di studio, nè di lettere, nè di lingue: che a tal effetto fu loro necessaria una nuova divina rivelazione, e da questa sola l'ottennero colla venuta dello Spirito-Santo, e da questo solo fonte la derivarono, e la comunicarono alla Chiesa, allora nascente, e presente; acciò questa la tramandasse poi per canali legittimi, e particolarmente a ciò destinati, ordinati, e chiamati, a tutta la successione de' Fedeli, senza diminuzione, e senz'alterazione, fino all'ultima consumazione de' secoli: che finalmente, se non era questo, e se lo Spirito Santo non discendeva a tal uopo, e in tal tempo dal Cielo, o differiva la sua venuta per altri dieci, o cento mila anni, tutto il mondo sarebbe ancora nelle tenebre più dense, o almeno in dubbj, ed incertezze, e questioni, ed opinioni *pro & contra*, rispetto a quelle profezie, per distillarsi, e contorcersi, che

fa-

facessero a posta loro tutt' i Grammatici, tutt' i Critici, tutt' i Filologi, con tutte le loro buone, e belle, e dotte, e strane, e pellegrine lingue. Sicchè, se il mondo oggi ne intende qualche cosa, e più che qualche cosa ne accerta: se i Signori Critici stessi ne han parlato qualche volta a proposito, non è in forza del loro umano sapere, ma in virtù di quella stessa divina rivelazione, ch' essi si usurpano fraudolenti, e che poi disprezzano ingrati, ed arroganti, come pur troppo egli è vero.

Sesta riflessione. E questa è come un corollario dell'antecedente. La nostra Santa Madre Cattolica Apostolica Romana Chiesa, come sposa legittima, ed unica dello Spirito-Santo, e da quello per patto espresso, ed inviolabile ispirata, ed assistita per tutto il corso de'tempi: e come sola depositaria legittima de' Libri santi, e dell' Apostolica Tradizione, congregata solennemente, ed in corpo, in nome dello Spirito Santo, nell' ultimo sagrosanto Tridentino Concilio, definì, e comandò, su questo assunto, più cose, che dovrebbero far tacere in eterno tutta la letteraria procacità, e la grammatical petulanza. Definì dunque primieramente, d' essere da Dio riserbata a Lei sola l'autorità di giudicare del vero, e legittimo senso delle sante Scritture, ad esclusione di ogni altro privato di qualsivoglia carattere, di qualsivoglia prudenza, di qualsivoglia sapere. Ordinò in oltre, che a niuno sia mai permesso d' interpetrar la Scrittura, di propria mente, e capriccio, in un senso contrario a quello, che fu da Lei stessa spiegato. Comandò in fine, che tuttocciò, che dalla Chiesa si dice su tal proposito, s' intende detto egualmente dell' unanime consenso de' Padri, e che debba considerarsi per l' istesso, e per un solo attentato, l' opporsi all'esposizioni de'Padri concordi, che quello di contraddire

alle interpetrazioni della medesima Chiesa. Trascrivo per comodo de'miei Lettori il per altro troppo noto decreto del Santo Ecumenico Concilio: *Nemo suæ prudentiæ innixus in rebus fidei, & morum* ; (ciocchè abbraccia nove delle dieci parti de' Libri sacri, e del Salterio specialmente) *ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium, sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit, & tenet Sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu, & interpretatione Scripturarum, aut* ETIAM CONTRA UNANIMEM CONSENSUM PATRUM, *ipsam Scripturam sacram interpretari audeat*. Quest'ultima sola, chiarissima, semplicissima, e concludentissima riflessione, e la sola passaggiera lettura di questo solenne decreto, so, che basta alle menti docili, a' figli ubbidienti, ed a' Cattolici sinceri, per non lasciar più luogo ad altri dubbj su questo gran punto. So pure, che non bastò, nè a Lutero, nè a tutta la successione de' manifesti ribelli della Chiesa, e che non lasciaron per questo di riclamarne co' detti, e d' imperversarne co' fatti in contrario, fino alla stolidezza di far giudici, ed Interpetri delle Scritture sante ogni più vil femminuccia, ogni arteggiano fanatico, ogni tremolante convulso, ed ogni Quacchero insipido, ed insensato. Non è difficile, che siavi pure, fra' nostri Critici, e Filologi, qualche spirito occultamente confederato con questa lega. A costui non saprei, che ricordar di meglio, se non l' aurea sentenza di S. Cipriano. Si guardi bene, gli dico, che non può avere Iddio per padre, chi non riconosce la Chiesa per madre. *Non potest habere Deum patrem, qui non habet Ecclesiam matrem.*

Or mi lusingo di aver esposto, anche senza parerlo, tutto il cammino, e lo scopo di quest'opera.

ra. Già si comprende, che nell'interpetrare il Salterio, io mi ho prescritta la legge di non allontanarmi un sol punto dalla mente della Chiesa, e de' Padri, colla certezza d'incontrarmi colle intenzioni, anche più profonde, e segrete, dello Spirito Santo. Ciò farò per dovuto filiale rispetto, e per intima persuasione da un lato: ed anche per una mia specialissima obbligazione dall'altro, che qui mi piace di protestare. E' noto, che nel concedersi la teologica laurea dottorale, tutte le cattoliche Università, che parlano in nome, e collo spirito della Chiesa, danno sì bene a' Candidati la facoltà d' interpetrar nel Pubblico la divina Scrittura; ma sotto l' espressa condizione, di farlo secondo la intelligenza della Chiesa, e la esposizione de' Padri; con esigerne, sugli aperti sacrosanti Evangelj, solenne giuramento. Io dunque, che fui già degnato di tant' onore, lo giurai, come gli altri, e quindi ora è giusto, ed è necessario, che avverta a non esser spergiuro.

Dunque su questo venerato, e giurato fondamentale principio, io non saprò mai preferire, nè paragonare i moderni Critici agli antichi Padri, i Rabbini agli Apostoli, e la Sinagoga alla Chiesa: e questo mio religioso contegno avrà luogo in più incontri, in differenti maniere, ed in diverse cose. Per la stessa ragione, mi guarderò di troppo fidarmi di quella superficiale, ed aperta intelligenza, che comparisce al primo aspetto, e sulla faccia esteriore delle parole, ciò che chiamano senso letterale grammaticale; per esser certo, che il senso letterale di questa specie, non rare volte, è falso, ed assurdo, e talora, anche eretico. Quando ancora la superficie delle parole non avrà vizio, ed esprimerà qualche vero, io non dovrò dichiararmene intieramente contento. Dovrò ricordarmi, che quella è finalmente una corteccia, ed è la par-

te, per così dire, più grossolana, e più materiale del senso, e della sacra dottrina: e che il frutto più prezioso, e più grazioso, e più puro, e più spirituale è al di dentro. Questo pertanto ricercherò, e rileverò al possibile; non ad arbitrio, ma colla regola di S. Tommaso, che fu pure di tutt' i Padri; cioè, ch'esser debba una verità, rivelata altronde, conforme alla tradizione, ed analoga alla fede, e nel tempo stesso, adattata alle circostanze della lettera. Se la scoperta non sarà di una sola, ma di più verità sotto una lettera istessa, anche mi studierò di dedurle, moltiplicando i sensi, ed amplificando senza scrupolo la parafrasi, col ricordarmi a tempo, e col mostrar sul fatto quell' augusta dignità, e quella stupenda fecondità della sagra Scrittura, di cui ci parlò S. Tommaso colla voce di tutta la Chiesa, e quel *si quid secundum, si quid tertium, si quid quartum, & si quid omnino alind* di S. Agostino: e spero, che ciò non sarà senza qualche sensibil piacere, nè senza qualche notabile spirituale profitto de' cristiani Lettori; come dall' altra parte, non è senza una triplicata, e quadruplicata mia fatica. Potrebbe forse temersi, che quella moltiplicazione, e raccolta di varj sensi, faccia confusione, e contraddizione, e che *placidis coeant immitia: serpentes avibus geminentur: tigribus agni*. Assicuro, che questo male non avverrà, nè mai potrà imputarmisi. Sarà piuttosto un'ordinata catena di verità collegate, e germane, e figlie degli stessi originali principj; su di che mi rapporto al prudente giudizio de' Lettori; ed allo sperimento degli occhi. Il senso letterale istorico da me non sarà, nè sempre disprezzato, nè sempre seguito. I diversi gradi della certezza, o della incertezza del medesimo, me ne imporranno la legge, e ne darò stretto conto negli argomenti particolari, e nelle note opportune de' Sal-

mi.

mi. I Salmi, che per comun sentimento sono in tutto profetici, e riguardano singolarmente l'adorabil persona di Gesù-Cristo, non saranno da quest' oggetto sovrano staccati, neppure una linea. Quelli, ne' quali Davide, o la Sinagoga, o qualche altro rilevato personaggio potranno aver parte, si spiegheranno colla proporzione, e colla distribuzione delle lor pertinenze, senza che però mai defraudino il dritto, che in tutti vi han sempre Gesù-Cristo, e la sua Chiesa. Il senso, e l'espressioni dominanti di questa nuova Parafrasi, saranno per lo più generali, e comuni, applicabili a tutti gli uomini, e a tutt'i tempi; perchè realmente tali, e non altre, regolarmente sono l'espressioni del testo, e formate appostatamente, e contemperate, come fu detto, alla intelligenza non meno, che all'applicazione, ed all'uso di tutti. Alcuni Espositori han creduto illustrarle, col determinarle, e legarle a' loro particolari sistemi. Così le hanno in certo modo adulterate, e cambiate: e da ricche, ed abbondanti, le han rese povere, e meschine: e da grandi, e maestose, le han fatte minute, e triviali: e in qualche senso anche da certe, incerte, e da vere, false; poichè ciocchè non era certamente per Davide, nè infallibilmente per la persecuzione Assalonica, o Saulica, nè indubitatamente pe' prigionieri di Babilonia, han voluto far credere, che realmente lo fosse, e lo han proposto, e installato decisivamente, ed assolutamente, non meno nel corpo, ed in tutta la tessitura del Salmo, che nell'argomento, e nel titolo. Sicchè il Lettore, che nell'argomento del Salmo legge: questo Salmo è di Davide: e che nel titolo incontra: Salmo di Davide, o di Asaffo, o d'Iditum, o di un Levita prigionier di Babilonia, all'occasione di quella tal guerra, di quella tale vittoria, di quella tal fuga, in quella tale spelonca, sel crede, e

l'ha

l'ha per un fatto certo; allorchè certamente è incerto, e la dimostrazione di questa verità è sotto gli occhi di tutto il mondo, e ne' libri di tutti gl' Interpetri, de' quali una gran parte avvanza sì fatte cose con asseveranza, mentre una gran parte altresì presenta differenti sistemi; e quindi l'una con l'altra gran parte si distrugge, e contraddice a vicenda.

Ho già detto, e non lascio di replicare, che la strada più frequentata da' Padri fu quella, di attenersi al generale. Ecco come si spiega S. Agostino sul Salmo LIV. *Exaudi Deus orationem meam &c. Satagentis, solliciti, in tribulatione positi, verba sunt ista. Orat multa patiens, & de malo liberari desiderans*. Questo, egli dice, che parla in questo Salmo, è un uomo, ch'è sotto la sferza delle tribolazioni: che molto soffre, e molto desidera d'esserne liberato. Questa è una verità netta, assoluta, ed incontrastabile, e quest' appunto è la sola verità certa, contenuta in questo nostro proposito in quel Salmo. Ma gli uomini curiosi volevano poi sapere specificatamente, chi mai fosse costui? Già questo non era necessario: e se lo fosse anche stato, non era possibile l'accertarlo. Ma sopraggiunsero gl' Interpetri, e specialmente quelli degli ultimi tempi, ed ebbero la gran premura di rendersi più benevoli gli uomini più curiosi, col mostrar d'appagare una volta la loro curiosità. Io credo certo, che il primo fu applauditissimo, allor che disse, che quell' incognito fu quel tale, e nel tale incontro. Ma bisognò, che scemasse, non menò la di lui riputazione, che il piacer pubblico, quando un altro comparve, e disse, che non fu poi quel tale, già supposto, ma sì bene un altro. Quel che in seguito sia poscia avvenuto, dopochè al secondo successe il terzo, e al terzo il quarto, e al quarto il centesimo, tutti portando sempre differenti novelle dell'

Autore, e della occasione di quel Salmo, lo vegga chi ha l'agio, e la voglia di considerarlo. Io per me altro non pretendo, che si rifletta, se non il divario immenso, che passa fra la gravità, la prudenza, la moderazione, e 'l pensar forte, e robusto de' Santi Padri, e la leggerezza, e la imprudenza, e la licenza, e la frivolezza di molti recenti Interpetri: e in conseguenza alla sempre più giusta ragione, che mi assiste, nell' avermi proposti per esemplari i primi, senza curar de' secondi.

Quì devo opportunamente render giustizia alla dotta, e pia Società de' PP. Cappuccini di Francia, che sulla scorta del famoso Abate Villefrey, hanno intrapreso a discutere i principj, che agevolar possono la intelligenza de' libri profetici, e specialmente de' Salmi. Essi a' molti pregi de' loro sacri studj, ed alle molte meritate lodi della loro condotta, e de' loro sistemi, aggiungon quelle, d'interpetrar tutt' i Salmi, eccetto sette soli, riserbati unicamente a Gesù-Cristo, con un doppio costante, e continuato senso generale; nell' uno de' quali parla sempre in corpo la Chiesa dell'antico; e nell' altro, la Chiesa del nuovo; da essi detto, Israele, o sia Testamento. In verità non veggo, che altri meglio siasi, fra' moderni, approssimato a' primitivi esempj de' Padri, o degli Apostoli, ed abbia più fedelmente eseguite le sante intenzioni della Chiesa. Dirò sempre, e griderò sempre. Il Salterio è di tutti, ed è fatto per tutti. Ogni uomo vi ritrova se stesso, e vi ritrova il suo Dio. Iddio vi parla ad ogni uomo, ed ogni uomo vi parla al suo Dio. Questa è la essenza del Salterio. Tutto il dippiù è superfluità, è curiosità, è vanità. Colla venerazione però, che protesto a quella Società rispettabile, ed al di lei letteratissimo maestro, mi prendo la libertà di notare, che quel sistema è ben lungamente superiore alla più gran

parte

parte di tanti nati sistemi recenti; ma parmi, se non m'inganno, non ancor giunto a quel colmo, che pur dovrebbe, e potrebbe ottenere. Si è sviluppato felicemente dall'impaccio di tanti altri sistemi particolari. E' salito bravamente alla generalità, dov'è realmente il punto, ed il centro della intelligenza; ma perchè non fare un altro passo, e non inoltrarsi ad un altro grado di più, e così renderlo intieramente generalissimo, semplicissimo, e perciò verissimo, e certissimo? Primieramente quel continuato dividere in due sensi, e in due colonne la interpetrazione de' Salmi, e venirli applicando, da una parte, solo e determinatamente all'antico, e dall'altra, solo e determinatamente al nuovo Israele, fa non poco imbarazzo. dico anche, che non rare volte costringe a sforzare, a strascinare, ad alterare, e in certo modo a cambiare la integrità delle sacre parole. Io protesto di averlo osservato frequentemente a mente fredda, e con animo disimpegnato: e se non dovessi affrettarmi al mio intento, che già troppo ritardo, ne darei quì le prove più convincenti. In secondo luogo, quell'aver tirate tutte le linee dell'espressioni, nommeno, che di centoventi Salmi nella colonna del vecchio Israele, alla sola cattività Babilonica, mi sembra pure una particolarità di sistema, di cui non v'era bisogno, e che pur coarta l'ampiezza, e la generalità de' sensi, che nel Testo è libera, e che più non resta nel piano, e nella base di quell'assoluta certezza, che si dovrebbe richiedere. E' mo certo, certo, certissimo, che l'Autore di quei centoventi Salmi altro non ebbe per oggetto, per conto del vecchio Israele, se non l'avventura della Babilonica schiavitù? Sono mo tutte l'espressioni di quei Salmi, come stanno nel Testo, così naturali, così proprie, così caratteristiche per questo solo significato,

cato, ficchè non poſſano, o egualmente, o anche meglio, adattarſi ad un altro? Ma, e non ebbe l'Ebraica Nazione altre non meno ſtrepitoſe vicende? E non furono quelle parole medeſime, non indecentemente, e ſpeſſo anche più convenientemente, da molti gravi Eſpoſitori applicate ad altri tempi, ad altri caſi, ad altri ſoggetti? E tutto queſto non debilita, e non pregiudica all'intiero di queſto nuovo ſiſtema? Perchè non laſciar piuttoſto di aver ſempre in mira queſto ſolo oggetto, ed applicar le parole al tutto degli avvenimenti di quella Nazione? O perchè non piuttoſto imitar del tutto l'eſempio propoſto di S. Agoſtino, ed applicar tutto all'uomo in generale: giuſto, ſe giuſto: empio, ſe empio; nelle diſgrazie, ſe ſi parla di diſgrazie; nelle felicità, ſe ſi ragiona di queſte; ſenza più diſtinguere il Greco dall'Ebreo, l'orientale dall'occidentale, il vecchio dal nuovo? Ma ſia ciò detto ſol di paſſaggio, e ſenza derogar per ombra al riſpetto, che profeſſo a quella illuſtre, e benemerita religioſa adunanza.

Il mio teſto è il Volgato, come lo fu de'Padri, e di tutta la Chieſa pacificamente per tutto il ſecolo decimoquarto: e prima, che la cura aſſidua di quattro Sommi Pontefici ne procuraſſe coll'ultima poſſibile diligenza la correzione più eſatta: e quando non ancora un Concilio Ecumenico, così venerabile, come quello di Trento, ne avea definita ſolennemente l'autenticità, e vietato eſpreſſamente a tutt'i figliuoli legittimi della Chieſa l'ardimento di rigettarlo, o richiamarlo in dubbio tutte le volte, che preſentavaſi loro da chi veniſſe ad eſporlo. Ciò non oſtante, ſo bene, che non darò nel guſto della gran moda. La gran moda eſigeva, che ſi ſcriveſſe almeno nel frontiſpizio dell'Opera: *Opera di nuovo tratta dal fonte Ebreo, o*

dall'

dall'Ebreo originale, *o dall'Ebraica verità*: e che in seguito, la più gran parte de' fogli comparisse interfiata, e variegiata di caratteri Greci, ed Ebraici, e qualche volta d'Arabi altresì. E' ciò così vero, che un uomo di qualità, di lettere, è mio buon amico, e ben inteso dell'umore del Secolo, volle impegnarsi a persuadermi, che almen fingessi, e dassi ad intendere di lavorar sull'Ebreo. *Così fan molti*, egli disse, *e riesce lor bene*, e soggiunse il Proverbio: *Si mundus vult decipi, decipiatur*. Ciò mi costava assai meno di quel, che possa da taluno pensarsi. Ma non mi piacque l'amoroso, ma poco onesto consiglio; sì perchè antepongo a tutte le cose la bella, e schietta sincerità; sì perchè quì non intendo, come già protestai, far pompa di lettere, e di letteratura, e il mio solo intento è la pura divozione, e la santa pietà; sì perchè da gran tempo, ed intimamente son persuaso di una gran verità, non avvertita da' più, ma protestata, e solidamente provata, fin da tre secoli, dall'insigne Teologo Melchior Cano; cioè, che questa letteraria affettazione d'interpetrar sull'Ebreo, e questa falsissima prevenzione per quel testo in confronto del Volgato, è sospetta di scisma, figlia dell'eresia, e fautrice occulta de' più dichiarati nemici della Santa Cattolica Romana Chiesa. In fatti quell'affettazione, e quella prevenzione, se ben si riflette, altro non contiene nel suo fondo, se non questa apertamente ereticale proposizione; cioè, *che il testo Volgato non è la vera Scrittura*, *nè la genuina parola di Dio*.

Io quì non posso lungamente inoltrarmi nel gran mare di questa importantissima controversia, di cui per altro le Biblioteche son piene. Ne farò solamente delibare qualche cosa a' miei buoni Lettori per non lasciarli addormentati nel pregiudizio, o per preservarli dalla seduzione. Avvertano; ch'è lu-

lusinghiero quell' argomento, ch' esser suole l' Achille de' spasimati adoratori del testo Ebreo. L' originale è sempre da preferirsi alle copie: e il fonte è sempre più puro de' rivi. Ciò solo milita per l' originale autografo, e pel vero Testo primitivo. Ma questo già non v'è più da duemila, e più centinaja d' anni. Ciò, che oggi chiamano abusivamente originale e fonte, è copia e rivo ancor esso, e perciò soggetto ad essere alterato, e corrotto, come tutt' i rivi, e le copie lo sono. Se si crede vantaggio il contener quella lingua medesima, in cui fu scritto dal suo primo Autore, prima di tutte le cose provar si dovrebbe la identità de' caratteri, e specialmente della lettura, e della pronunzia primitiva. Già i caratteri non son più quegl' istessi, e la lettura, e la pronunzia non godono altra certezza, se non quella, che loro dar possono i Rabbini di Tiberiade, e i punti Masoretici, opera oscura, e quasi clandestina di tempi barbari, sia del sesto, o sia del quinto secolo del Cristianesimo, e che pur sono sì spesso, e non senza ragione, mutati, trascurati, derisi da' medesimi ebraizzanti più dichiarati. Poi conviene osservare, in quali mani restò quel preteso originale, e quel supposto fonte, dal giorno, in cui ne fu derivata, o la version de'Settanta, o l'Italica, che fu da'Settantà dedotta. Primo, non furono le mani stesse. Secondo, queste mani non furono della medesima fedeltà. Il Testo Ebreo restò fra gli Ebrei, la versione Italica fra' Cristiani. Gli uni e gli altri, o per malizia, o per oscitanza degli amanuensi, poteano viziar le Scritture. Ma la presunzione per chi, o contro di chi dovrebbe farsi prevalere? Io so per altro, che molti han convinti gli Ebrei di più maliziose alterazioni, e non per anche mi è riuscito vedere, chi abbia colle prove confusa la Chiesa Cattolica per un simigliante delitto. Odo solo

dalla

dalla parte degli Eretici un frastuono in aria di accuse, non mai veramente dimostrate, e sempre scoperte per livorose imposture: e questo appunto è lo strepito vano, a cui dan retta i dispregiatori insolenti del testo Volgato: e questa pure è la sospetta origine del gusto propagato, e prevalso già da tre secoli in quà, di tentar sempre nuove, e nuove versioni in tutte le lingue vive di Europa dal preteso originale, dal supposto fonte, e dalla immaginata verità del testo Ebreo. Chi più desidera su di ciò, ricorra a' molti gravi Scrittori, che han trattata *ex professo* questa materia.

Trattanto lasciar non voglio in tutto dimenticato l' Ebreo testo. Già in sostanza il Volgato stesso de' Salmi derivò pure da questo. Gli fu questo però avo, e non padre. Egli è figlio immediato della version de'Settanta, che fu per altro la figlia primogenita, la più rispettata, e riconosciuta, anche dagli Apostoli, e da Gesù-Cristo medesimo, dell'Ebreo. Oltre a questo, a cui darò sempre, come devo, il primo luogo, non tralascerò negl' incontri di far uso moderato di più altre antiche, e più celebri versioni tratte fuori immediatamente dalle viscere istesse della tanto amata, ed ambita Ebraica verità, e specialmente di quella di S. Girolamo; dico di quel S. Girolamo istesso, di cui la Chiesa adottò tutto il rimanente di quel, che oggi chiamasi Testo volgato, e di cui lasciar volle in disparte il nuovo Salterio, per non introdurre con disturbo, troppo di novità nel canto della salmodia nella Chiesa. E questo fu il solo senso di quelle famose parole dello stesso Dottor Massimo: parole da taluno inopportunamente abusate per altro alienissimo senso: *Aliud est quod canit Ecclesia*, *aliud quod petit eruditio Scripturarum*: e ciò disse per rispondere ai lividi detrattori delle sue fatiche sull' Ebreo. Così in vece di un altra mia nuova versione,

ne, che non farebbe, se non più confondere, ed impicciar le cose, come lo fanno pur troppo tante altre, che ogni giorno ci nascono, e che per se non avrebbe la menoma autorità, come assolutamente non l' hanno, e non l' avranno mai più tutte quelle di tutti gli altri, quando ancora si moltiplicassero in infinito, ne presenterò alle occorrenze molte, e fra queste specialmente una, che non ne accresce il numero, nè la confusione, e ch' è provveduta di tant' autorità, quanto ne conviene ad un Dottore riconosciuto dalla Chiesa per massimo, e per mandato a bella posta da Dio per interpetrar le Scritture.

Che i Salmi sian vere poesie, non v'ha dubbio. Fu però sempre, e sarà sempre incerta la forma, e la qualità precisa di quei versi. Ne tentarono molti la scoperta. Alcuni si lusingarono di averla già fatta, ma non fu, che una illusione. Si sa come riuscirono vani gli sforzi di Francesco Gomaro nel suo libro intitolato *Davidis Lyra*. Si può trovarvi un qualche esametro, un qualche pentametro, un qualche giambo, come fra'Greci, e fra' Latini, ma che poi non ha seguito. Similmente non è difficile l' incontrarvi qualche stanza rimata, o in terza, o in quarta, o in sesta, ma il rimanente poi non corrisponde, nè nel numero delle sillabe, nè nella proporzion della rima. Per altro, questa dovrebb' essere la sentenza più verisimile, perchè la poesia rimata è la più naturale all' uomo; dacchè può dedursi, ch' esser doveva la più antica. Questa medesima si trova in uso fin oggi fra tutt' i Popoli della Terra, e specialmente fra gli Orientali: e sopra tutto fra i Siri, che han certi versi che chiamano Efremitici, perchè li credono inventati da S. Efrem Siro, versi che hanno uno stile più elevato, più conciso, più figurato, più lontano dall'uso popolare; ma che in verità non so-

no, che una prosa partita in certi membri, e terminati da una rima, che forma cadenza. Che che sia però della forma, e qualità de' versi: o se non v' abbiano realmente de' versi, e sian mere prose poetiche, o poesie prosaiche senza legge di quantità, e di numero determinato di sillabe, come non pochi realmente han sospettato; è certo ciò non ostante, che quelle, qualunque siansi poesie, sono in genere lirico. I Salmi assolutamente son Odi, indubitatamente son Inni. Questo è il titolo in fatti, che porta in fronte il Salterio nel testo Ebreo: *Sepher Tehillim*, libro degl' Inni. Vorrei però, che almeno i miei buoni Lettori non credessero, come alcuni han creduto di fare al Profeta Salmista un grande onore col riporlo nel numero anche de' più famosi Poeti Lirici; di sorte che il Santo Davide dovesse in certo modo saperne lor grado, come di un benefizio, e dir loro con Orazio: *Tu si me lyricis vatibus inseres, sublimi feriam sydera vertice*. Lo chiamino pure, se così loro piace, Poeta; lo dicano ben anche, se così loro aggrada, Poeta Lirico; ma di grazia nol facciano col pretesto di fargli onore, sedere alla medesima scranna sempre con Pindaro, e con Callimaco, con Alceo, e con Orazio. Lo separino da tutta questa gente, e non in poca distanza, ma per un infinito intervallo. Egli vuol esser solo, e senza paragone, e compagno. Egli è un Poeta, e un Lirico di tutt' altro genere, e di tutt' altra mano. Egli non può trovarsi soggetto alle regole, nè di Aristotele, nè di Orazio; e ciò che vale per tutti, per lui solo non potrà mai valere. E' vero, che S. Girolamo qualche volta si lasciò scorrere, in qualche privata sua lettera, in espressioni consimili: come in quella a Paolino: *David Simonides noster, Pindarus, & Alcæus, Flaccus quoque, Catullus, atque Serenus Christum*

lyra

lyra personat, & in decacordo Psalterio ab inferis excitat resurgentem. Ma si avverta, ch' egli scriveva a S. Paolino passato di fresco dalle lettere secolari alle sacre, e tutto pieno del gusto di quelle, e poco sperimentato del sapore di queste. Il Santo vecchio allettar volea così questo buon novizio ad innamorarsi del gusto delle sacre poesie, come se avesse voluto dirgli: Non crediate già, che le sole secolari lettere abbiano i loro fiori, e che nelle sacre sia tutt' aspro, ed incolto. Se voi tanto ammirate, ed amate i Simonidi, i Pindari, ed altri tali, venite pure, leggete pure, aprite pure il Salterio, e vi troverete tutto ciò, che altrove ammirate cotanto. fu giusta la occasione, e fu innocente la intenzione del Dottor Santo. Ma spesso per altri non è poi così. Propriamente si presume di onorar molto il Salterio col paragonarlo alle profane opere di quei tali. In oltre col venir troppo spesso replicando quei confronti, e quei paragoni, si fa non rare volte un certo misto di sacro e di profano, che offende gli occhi, e disdice, e pregiudica alla sacra unzione non poco. Vi è pure un altro inconveniente, ed è quello, che sopra un tal fondamento si vien talvolta fin regolando la interpetrazione de' Salmi con quelle leggi, e presunzioni medesime, che militano per tutti gli altri Poeti, e che solo in questo non dovrebbero aver luogo.

Così per esempio, al vedersi, che in un medesimo Salmo si parla della preghiera per la liberazione di un qualche pericolo, e nel tempo stesso del rendimento di grazie per la già impetrata salvezza, si pretende da molti inferire, che quel Salmo non fu già composto nelle strettezze, e sull' orlo di quel pericolo, ma dopo gran tempo, ed a cose sicure, e a mente riposata, e a cuor tranquillo. Così pure, all' osservarsi, che vi si par-

la di cose avvenute gran tempo appresso, come della cattività Babilonica, se ne inferisce subito; Dunque non è Salmo di Davide, nè de' tempi di Davide. E' dunque opera di qualche Profeta, di qualche Sacerdote, di qualche Levita della stessa Babilonica schiavitù, o pur de' tempi seguenti. E assai m'incresce di dover dire, che in questo, che a me sembra una svista certa, ed un error manifesto, inciampò non di rado l'istesso versatissimo P. Calmet, che, ciò non ostante, io non nomino, se non in luogo di onore, e di rispetto. Del resto a conti giusti mi sappiano a dire i professori ostinati di queste maniere di pensare, e di parlare; se essi credono realmente, che Davide fosse un Profeta, e che i Salmi nel tempo stesso, che si permettono il titolo di poesie, pretender debbano al nome, ed al carattere di vere, veracissime profezie? Ma essi possono non averlo avvertito, perchè la distrazione è degli uomini; ma non possono, quando è lor ricordato, negarlo, perchè li suppongo Cristiani. Or s'egli è così, donde nascono, e come regger possono quelle illazioni, che sono affatto puerili, ed inconcludenti nel caso?

Di grazia si presentino avanti agli occhi un Poeta Profeta straordinario, e per antonomasia, qual era Davide per l'appunto, nell'atto di metter fuori un qualche Salmo, e Salmo, ch'esser debba ad ogni patto ispirato, e per ogni modo profetico: e Salmo, che dovrà onninamente esser gravido di tutto ciò, che di sopra coll'unanime sentimento de' Padri, e dello spirito della Chiesa abbiam presupposto: e che in fine non dovrà esser proferito solo macchinalmente, e senza tutta la intelligenza, e la presenza dello spirito di colui, che, benchè ne sia il semplice organo, o l'amanuense, dovrà esserne però riconosciuto per Autore. Certo, se pro-

por-

porzionar noi vogliamo quest' uomo alle circostanze del fatto, e delle cose, noi siamo costretti a rappresentarcelo in atto della massima elevazione, e commozione di spirito. Noi dobbiam crederlo rapito, assorto, estatico, e tutto fuori di se, e tutto immerso nella contemplazione, e nella visione degl' innumerabili, e differenti oggetti, de' quali dovrà parlare, e che sono superiori alla capacità, e lontanissimi dalle vedute di tutte le menti degli uomini. Il Cielo, la Terra, l' Inferno, il presente, il futuro, il libro arcano de' divini decreti, la serie, e la concatenazione immensa delle umane vicende, le varie peripezie della ebraica Nazione, e la sua replicata schiavitù, e l' ultima sua desolazione, e dispersione, e forse anche il suo nuovo congregamento riserbato pe' giorni estremi del Mondo. Poi tutto il grande, e complicato mistero della novella Alleanza, l' eterna, e la temporale generazione del Verbo, la Incarnazione, la predicazione, il trionfale ingresso in Gerusalemme, il tradimento infame di un Discepolo, la flagellazione, la crocifissione, il traforamento de' piedi, e delle mani, la bevanda di fiele e di aceto, e la morte, e la risurrezione, e la salita al Cielo del gran Figliuolo di Dio. E poi la venuta dello Spirito-Santo, e la mission degli Apostoli per tutta l'ampiezza della Terra, e la conversion de'Gentili: e tutto ciò finalmente, che noi sul fatto, colla scorta de' Santi Padri, ch' è quanto a dire, colla tradizione Apostolica, e colla rivelazione Evangelica, vedremo, o chiaramente espresso, o misteriosamente velato, in questi sagratissimi Cantici. In tal positura, pieno di tante cose, e più dello Spirito-Santo, che lo informava, e spinto da una forza superiore alla umana, a cui non sapeva, e neppur voleva resistere; com' è credibile primieramente, ch' egli prendesse, o potesse prendere, o avesse il bi-

 so-

ſogno di prendere il ſuo buon tempo, e il ſuo bell'agio per livellare a mente fredda il ſiſtema, e l'economia, e meditar le parole de' ſuoi miracoloſi componimenti? Perchè non creder piuttoſto, ch'ei prorompeſſe, ed eruttaſſe ciò, che aveva concepito, e ciò che gli era iſpirato nel punto iſteſſo della iſpirazione, della viſione, e del moto, e dell'eſtro ſoprannaturale e divino, o che quel punto foſſe a capo d' anni, o di luſtri, o nel momento iſteſſo del ſopraſtante pericolo? Ma egli, ſi dice, comincia il Salmo colla preghiera, e finiſce col ringraziamento. Sì bene; ed ecco come, chi queſt' oppone, non rifletta, che quì ſi parla di un uomo iſpirato, e di un Profeta. La orazione fu ſeguita immediatamente dalla rivelazione della grazia ottenuta. *Aſcendit oratio; deſcendit miſeratio*. Il Cielo è alto, ma Iddio è immenſo. In oltre la difficoltà attacca l'oppoſitore medeſimo. Egli vuole, che il Salmo fu compoſto dopo tutto il fatto, e dopo la grazia impetrata. Perchè dunque nel Salmo ſteſſo quella preghiera? Chi prega per ciò, che già poſſiede? Eguale oltraggio pare a me, che vien fatto a queſti ſantiſſimi componimenti, e al loro Autore, tutte le volte, che per oſſervarſi, che vi ſi parla della ſchiavitù Babilonica (oſſervazione per altro, che non è giuſta, allorchè ſi tiene per ſola) ſubito ſe ne inferiſce, come conſeguenza legittima, che quel Salmo non fu ſcritto da Davide, nè da altro Autore contemporaneo. Oh Dio buono, e non è queſto un apertamente negare, o mettere almeno in dubbio nel Sacro Salmiſta l'indubitato carattere di Profeta? Oſſervo poſcia in taluni un'altra incongruenza, per cui contraddicono apertamente a ſe ſteſſi. Mentre incontrano difficoltà di far prevedere a Davide un evento, che gli appartiene, e porterà il ſolo ritardo di giorni; ſon poi liberali a concedergli l'antive-

tivedimento, e la minuta, ed aperta descrizione di fatti da lui rimoti dieci, e venti, e più secoli. Così pure un Salmo, che parla della schiavitù Babilonica, e che fu distante da lui circa quattro secoli, si nega a Davide per motivo di questa lontananza. E i Salmi, che parlano espressamente di Gesù-Cristo, che gli fu distante di dieci secoli, si concedono a Davide, e quella difficoltà si dimentica, e non ha più luogo. In verità questi sbagli sono più frequenti nelle opere più vaste, nelle quali la umana infermità non ha sempre tutto presente, e spesso perde il suo filo, e perciò cade in contraddizioni. Lo che non è da far maraviglia. La conchiusione di questo paragrafo è una sola; ed è, che Davide non dev'esser trattato, come gli altri Poeti, nè regolato colla condotta di qualsivoglia umano Scrittore, ma colle regole, che derivano necessariamente dal suo stato, dal suo carattere, dal suo ministerio, e dalle sue circostanze. E' Scrittore, ma Scrittore ispirato. E' Poeta, ma Poeta Profeta.

La mia parafrasi sarà poetica, perchè così si è voluta. Questa giunta mette il colmo alla difficoltà dell' impresa. Orazio sgomentò tutto il Genere umano, ed assicurò, che colui, che tentasse di emular Pindaro ne' suoi voli, si esporrebbe senz' altro a precipitar dall' aria, e sommergersi in mare qual Icaro. Ei rassomiglia quel Poeta ad un gran fiume, che scende dall' altezza de' monti per nevi sciolte, o per cadute piogge, rovinoso, ed immenso. Dice, che parla negli audaci suoi ditirambi un linguaggio nuovo, e scorre solo, e senz' orma, e senza legge, nè numero. Se questo è Pindaro, qual sarà Davide? I voli di questo divino Poeta oltrepassano i confini di tutto il visibile, e di tutto per anche lo immaginabile umano. Egli è un fiume di fuoco, spesso gravido di saette, e di ful-

 mini,

mini; che vien giù da quell'oceano immenso, che tutto infiamma l'Empireo, e scaturisce dal trono di quel gran Dio, ch'è tutto luce, e tutto fuoco. Parlava Pindaro un linguaggio nuovo, ma che pur era linguaggio umano. Parla questo una lingua, che neppur tutta è compresa dagli Angeli, e che è nota perfettamente a Dio solo, e a chi Dio stesso vuol rivelarlo. E' vero, che quì non si tratta di emulare il Salmista, nè di far com'egli, il Profeta. Si tratta però di ricopiarlo, di rappresentarlo, senza scambiarne la immagine, debilitarne la forza, intiepidirne il calore, avvilirne la dignità, e non solo nella sostanza, ch'è dentro, ma fin anche nell'ornamento, e nel prospetto, ch'è fuori. Opera, che io per me dò per disperata. Dovrà peccarvisi inevitabilmente, e spesso, e molto. Sarà però un peccato di non difficil perdono, in chi v'impiega tutto quel poco, che sa, e non ardisce adornar questa Sparta per appagar la sua, ma per soddisfar l'altrui, benchè indiscreta, volontà. Farò dunque de' versi comunque. *Si natura negat, faciet* (non dirò come Giovenale, *indignatio*, ma) *devotio versum*. Mi studierò contenermi nel tuono, che sappia di Lirico. Eviterò quanto posso lo stile, che sappia di teatrale, e di drammatico. Ho da rappresentare un Profeta in orazione, in contemplazione, ed in estasi, posto in mezzo del gran Tempio del Mondo, e nel cospetto, e nel colloquio del gran Dio di quel Tempio; Personaggio, oh quanto diverso da un Attor di teatro! Userò tutte le specie di versi, che la pubblica consuetudine ha fatte proprie del genio, e del genere Lirico. Lascerò quelle, che andarono da gran tempo in disuso, come le sestine, le ballate, e simili. Ho frequentati i versi brevi, che chiamano anacreontici, perchè mi sembrano più abili ad esprimere il vivace, e concitato stile de'

Sal-

Salmi. Mi ſono obbligato regolarmente a' ceppi delle rime, perchè veramente la noſtra lingua, come tutte le lingue vive di Europa, e potrei dir della Terra, ſenza queſto ſenſibile allettamento, ſenſibilmente languiſcono. I verſi ſciolti, o quelli, che prendono l' andamento drammatico, e ſol rimano a libertà, e quando cade quaſi naturalmente in acconcio, m' erano ſenza dubbio di un infinita commodità, e mi riſparmiavano moltiſſima pena. Ma per ſervire più fedelmente, che poſſo, all' indole della poeſia Lirica, ch'è la ſola propria de' Salmi, e richiede un verſeggiar ſoſtenuto, contorto, ſtudiato, riſtretto, ho condannato me ſteſſo a queſta tortura. Nè pure ho voluto ſervirmi di quella ſpecie di componimento, ch' è recentiſſimo, e figlio del teatro, e che ſuol dirſi cantata: e che comincia per lo più da un' aria, ch' è verſo ſtudiato, poi proſiegue in verſi liberi, ed andanti, come ſon quelli ordinarj del dramma odierno, indi termina in un altr' aria, ſimilmente ſtudiata, come la prima. Ho laſciato di farlo per due motivi. Primieramente per fuggire anche l'odore del teatro; in ſecondo luogo, per aver conſiderato, che ciaſcuno de'Salmi è di un genere ſolo, e di un ſolo ſtile; ſicchè non era un fedelmente rappreſentarlo col dividerlo in due forme diverſe, come ſe andaſſe un poco a piedi, ed un poco a cavallo, o foſſe come la ſtatua di Nabucco colla teſta di una materia, col corpo di un altra, e co' piedi di un' altra. Io con ciò non intendo riprendere alcuno. Ho eſpoſto il mio ſentimento, e non preſumo eſſer giudice di quello degli altri. A chi ciò non arride, riſponderò francamente alla teatrale anch' io una volta: *Ognun ſiegua il ſuo ſtile, io ſeguo il mio.*

Le parafraſi de' Libri Santi, e del Salterio ſpecialmente, ſono per ſe medeſime pericoloſe. Per-

ciò non ne abbiamo vestigio in tutta l' antichità, che in questa parte fu certo più prudente, più illuminata, e più circospetta degli ultimi nostri tempi. La loro frequenza è quasi tutta propria degli ultimi secoli. Può essere, che sia derivata da quello spirito di affettazione, di leggerezza, e di vanità letteraria, che vi predomina. Può essere, che riconosca l' origine da quell' impegno, di cui si piccarono, quasi generalmente, i Protestanti per fabbricarsi nuovi Salterj poetici ne' loro idiomi nativi, per cantarli nelle lor Chiese, in disprezzo, ed in odio della salmodia latina della Romana Chiesa. Io ne ho realmente presso di me uno in Francese del Corrado, stampato a Leida, e ad Utrech delle Provincie Unite nel 1731. con tutte le note del canto, sottoposte a ciascun Salmo, la di cui edizione fu ordinata solennemente dal Sinodo Vallon, adunato in Dortrecht il 1721.; ordinazione, che a quel Sinodo parve delle più importanti, appunto perchè questo era uno de' *Flambò*, e delle tessere della setta. Siccome l' uomo regolarmente ha molto della scimia, come questa ha molto dell' uomo, e va per lo più dove vanno, senza darsi la pena di riflettere, dove realmente si dovrebbe andare, così taluni de'nostri, in veduta di questi esempj nuovi, vistosi, e curiosi, si diedero probabilmente anch'essi a costruir Salterj in versi nelle lingue volgari. Lo accorto P.Calmet confessa di se nella prefazione al suo commentario su i Salmi, ch'ei fu da molti sollecitato importunamente a dar fuori una parafrasi, almeno del solo Salterio, acciò di questo si capisse più facilmente l' ordine, e la tessitura de' sentimenti, che più che altrove vi compariva interrotta, e discontinuata. Quel dotto Interpetre fu inflessibile a tutte le istanze più fervorose; e protestò, che la sua ripugnanza nasceva dal conoscere apertamente, che una tal opera sarebbe

stata

ſtata ſolo in apparenza giovevole, ma che in realtà recato avrebbe gran detrimento alla Divina Parola, ed al Popolo Criſtiano. Lo ſtile de' Salmi, ci diceva, è fatto a ſalti, ed a voli. Il Parafraſte, che ſi crede nell'obbligo di riempir quei vuoti per rendere il diſcorſo corrente, e continuato, non potrà ſupplirvi, ſe non del proprio, e farà così una ſpecie d'imbottitura, ch' è poi ſpeſſo impoſtura, alla Parola di Dio. Il Lettore, che non potrà diſcernere l'una dall'altra, prenderà tutto per Divina Parola, e ſarà così illuſo, e tradito, e forſe talvolta in coſa rilevante, ed eſſenziale. A queſto pericolo più ſi eſpongono quei Parafraſti, che adottano ſiſtemi particolari. Fatene l'eſperienza, ſoggiunge il P. Calmet, date ad eſporre parafraſticamente un Salmo a dieci perſone diverſe, e queſti lo eſeguiſcano indipendentemente l'uno dall'altro. Voi troverete tanti Salmi diverſi, quanti ſono i Parafraſti, e i differenti ſiſtemi, che gli han regolati. Vi ſi eſpongono in oltre incomparabilmente più i Parafraſti poetici. La poeſia, e la rimata ſopra tutto, li coſtringe inevitabilmente ad una imbottitura più doppia, e più ſtraniera, e il non voler confeſſarlo, ſarebbe una diſſimulazione di un cuor troppo ſedotto, e depravato.

Perchè dunque, mi ſi dirà, non vi aſteneſte anche voi da queſto pericoloſo lavoro? Io l'ho già detto, perchè non ho potuto reſiſtere alla importunità delle iſtanze: e poi la ſtrada è già fatta. Vado ancor io cogli altri. l'avviſo però mi è di cautela. In primo luogo voglio avvertiti i Lettori miei, che la mia Parafraſi non è la parola di Dio. Se vogliono guſtar di queſta, anche nella noſtra lingua, ne avran già copia nell'approvata Italiana verſione del dotto Abate Martini, oggi degno Arciveſcovo di Firenze. Secondariamente, nè pretendo, nè deſidero, che i miei verſi ſi cantino nel-

le

le Chiese, o si raccolgano in libretti, in forma di breviarj, ed in luogo di uffizio divino, ciò che mi sembra una impertinenza più che bastante, e più nociva di quel, che sarebbe il leggerli in tutto il complesso dell'Opera; impertinenza, che attribuisco intieramente alla cieca avidità de'Librari, che tutto tenta, che tutto inventa per far soldi. Il Du Pin riprova ancor egli, quanto il Calmet, le Parafrasi de' Salmi, e per le ragioni medesime. Nel caso però, che si volessero, e bisognassero in qualche circostanza, ci somministra un rimedio per renderle, men che si possa, dannose. Il rimedio proposto è il Commentario sottoposto alla Parafrasi, col di cui mezzo si scende più minutamente a toccare, come suol dirsi, le cose coll'ago, ed a distinguere in conseguenza la vera, e pura Parola di Dio dalla parola dell'uomo. Perciò una parafrasi, specialmente poetica, del Salterio, distaccata dal Commentario, e priva di questo necessario correttivo, riuscir non potrebbe, che dannosissima al Pubblico. Intanto mi è di conforto, e di appoggio l'espediente del Du-Pin, e resto libero dalla maggior parte del timore, perchè non solo farò precedere a ciascun Salmo l' Argomento, che in molte cose mi servirà di una specie di Commentario, ma in oltre farò seguirlo costantemente da un Commentario espresso, e diffuso, in cui niente trascurerò di quello, che giovar possa all'intento.

L'usanza piuttosto, che il bisogno, mi fa quì muovere più altre questioni. Chi fu l'Autore de' Salmi? questa è la prima. S. Gregorio l'ha per superflua. Da che siam certi, egli dice, che il loro vero, e primo Autore fu lo Spirito-Santo, il cercar altro, è lo stesso, che dopo di aver saputo, chi fu lo Scrittore di un libro, mettersi in ansietà per sapere, con qual penna lo scrisse. Sensatissimo detto. Ma la umana curiosità non è paga.

Vor-

Vorrebbe pure esser certa di quella tal penna. Fu già detto, che in questo poco vi è di sicuro. E' fuori di controversia, che Davide compose più Salmi, ma pochi son quelli, che con piena certezza, e senza molta disparità di pareri, ascriver si possono a lui, nè vi è più strada, nè speranza di assicurarlo. Assai più deboli son le ragioni, onde molti presumono attribuirne altri ad altri. Ne darò quì succintamente le prove.

Il P. Calmet, che può dirsi la selva di tutti gl' Interpetri, si studiò somministrarci le regole per discernere i Salmi, che non sono, e quei che sono di Davide. Ma, con sua buona pace, queste sue regole sotto l' esame, e la sperienza fallisco-no. Per quei, che non sono, pretende in primo luogo, che tutt' i Salmi spettanti alla cattività Babilonica non debbano ascriversi a Davide. Ma di qual peso sia questa regola, fu già sopra notato abbastanza. Pretende in secondo luogo, che dovunque si trovano predizioni di pene, e di castighi futuri, a' quali non erano ancora preceduti i peccati ne' tempi Davidici, neppur debba credersi Davide per Autore, *sembrando*, egli dice, *cosa rara, ed inudita, che Iddio rivelasse, e facesse predire le pene avanti a' delitti*. Ma questa seconda regola non è miglior della prima. Dov'è mai questa ideata improprietà, o com'è questa cotanto rara, ed inudita cosa? Aveva forse il Popolo Ebreo già congiurato contro Cristo, e crocifisso il suo Salvatore, quando Davide istesso compose il Salmo secondo? Eppure in questo Salmo, anche secondo la intelligenza dello stesso Calmet, si predice egualmente il peccato, e la pena de' persecutori di Cristo. *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Cristum ejus*. Ecco la colpa. *Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo con-*

tur-

turbabit eos: Ecco la pena. E poi nell'età stessa di Davide era forse innocente il Popolo Ebreo? Uscito appena di Egitto non idolatrò nel deserto? Nella terra de'Cananei non commise infinite enormità? Sotto i Giudici non si era ribellato più volte alla legge, ed al culto di Dio? Ma ripiglia il Calmet. Davide non previde, nè predisse nè la riuscita infelice di Salomone, nè gli eccessi di Roboamo, nè l'empietà di Atalia, di Acaz, e di tanti altri suoi discendenti. Rispondo: E che perciò? forse dovremo inferirne, che Davide niente previde, e predisse, e che non fu Profeta? Parmi, che sì fatta maniera di argomentare, e pensare, pretenda dar legge allo Spirito del Signore. Iddio è libero, e lo Spirito-Santo ispira quando, come, quanto, e a chi vuole, nè si può dimandargli, perchè riveli una cosa piuttosto, che un'altra, o perchè a questo più, che a quello. Sicchè le regole, che presumono farci conoscere i Salmi, che non sono di Davide, se io non m'inganno, son fallacissime.

Osserviamo, se riescano meglio quelle, che dovranno additarc' i Salmi, che indubitatamente aver debbano Davide per Autore. Ho già confessato, che ve ne ha de'sicuri spettanti a Davide. Ma la sicurezza non vien dalle regole, che ci lasciò questo, per altro eruditissimo, Commentatore. Ne' proprj luoghi dimostrerò donde nasce. Or la prima di queste regole, che quì ci dà, è quella di dipender da' titoli. La seconda, che tutt' i Salmi anepigrafi, cioè senza titoli, stimar si debbano di Davide. La terza, che sian di Davide tutt'i Salmi, che, considerati in se stessi, dimostrano di appartenere a lui. Ma di queste regole far non possiamo gran caso. Non della prima, perchè i titoli, che oggi abbiamo su i Salmi, come meglio vedremo fra poco, non ci recano in questo la più certa cosa del mondo. Non della seconda, per essere apertamen-

te

te una presunzione arbitraria. Se vi è ragione di dubitare anche ove il titolo ci dimostra, che il Salmo è di Davide, che dovrà dirsi di allora, che manca affatto il titolo? Non in fine della terza, per essere un segno equivoco, e che ci lascia nella libertà di attribuir quei Salmi a chi più ci torna, e ci piace, e così quanti saranno gli esploratori diversi dell' espressioni, dello spirito, e dell' oggetto de' medesimi, tanti potran trovarsi gli Autori differenti di essi. Alle tre prime, ne aggiunge due altre. Vorrebbe ascritti a Davide tutt' i Salmi, che contengono morali insegnamenti, e che non ci additano vestigio alcuno di tempi, e di fatti particolari. Ma questa regola si riduce ad un mero suo desiderio, e non ha prove, che la sostengano. Vorrebbe inoltre, che si riconoscan di Davide tutti quelli, che danno indizio d'essere stati composti nella sua età, e sotto il suo Regno. Ma quest' indizj son per lo più dubbiosissimi, e assai facilmente trasferir si possono a tempi molto posteriori, come di fatti da molti si trasferirono. E pôi questa regola è distrutta da un' altra sua sentenza. Egli vorrebbe pure Autori di più Salmi Asaffo, Eman, Iditum, e i figli di Core, che pur furono a'tempi, e sotto il Regno di Davide. Questa opinione, oltrechè contraddice a quell' ultima sua regola, neppure ha stabili fondamenti. Il suo appoggio è quasi tutto ne' titoli. Ma se si volesse dar retta a tuttociò, che s' incontra ne' titoli de' Salmi, si darebbe in assurdi, e contraddizioni manifeste. Il Calmet, che ciò ben conobbe, ricorse al libro primo de'Paralipomeni. Ma questo libro medesimo ci dà motivi al contrario, ed in quei luoghi appunto, che si presumono più favorevoli. Eccone i testi dal *cap. 16. Constituit (David) coram Arca Domini de Levitis, qui ministrarent, & recordarentur operum ejus, & glorificarent, atque*

que laudarent Dominum Deum Iſrael : Aſaph Principem, & ſecundum ejus Zachariam : Sechiel ſuper organa Pſalterii, & lyras, Aſaph autem, ut cymbalis perſonaret : In illo die fecit David Principem ad confitendum Domino Aſaph, & fratres ejus : Reliquit itaque ibi coram Arca fœderis Domini Aſaph, & fratres ejus, ut miniſtrarent in conſpectu Arcæ jugiter per ſingulos dies, & vices ſuas .... & poſt eum Eman, & Iditum, & reliquos electos unumquemque vocabulo ſuo ad confitendum Domino : Eman quoque & Iditum canentes tuba, & quatientes cymbala, & omnia muſicorum organa ad canendum Deo. E nel *cap. 26. Ex filiis Aſaph, Eman, & Iditum cantoribus, pſaltis, & cytharedis vigintiquatuor familiæ, ac vices ſorte diſtribuuntur: Igitur David, & magiſtratus exercitus ſegregaverunt in miniſterium filios Aſaph, & Eman, & Iditum, qui prophetarent in cytharis, & pſalteriis, & cymbalis : De filiis Aſaph : Sub manu Aſaph prophetantis juxta Regem : Porro Iditum filii .... ſub manu Patris ſui Iditum, qui in cythara prophetabat : Omnes iſti filii Eman videntis Regis in ſermonibus Dei, ut exaltaret cornu :* Da tutto queſto non veggo, che poſſa inferirſi ; ſe non che quell'Aſaph, quell'Eman, quell' Iditum erano tanti maeſtri ſonatori di quei tali ſtrumenti. Nè le parole di *prophetantis*, e di *videntis* hanno quì quella forza, che richiederebbe l'aſſunto, sì perchè già convengono gli eruditi, che il profetare, e'l Profeta non ſempre importano un uomo iſpirato, che predice il futuro, ma talvolta anche un ſemplice ſonatore, o cantore, sì perchè quì i conteſti medeſimi lo dimoſtrano aperto. Quegli ſteſſi, che in uno ſi dicono ſonatori, e cantori, ſon chiamati in un altro Profeti. Altrettanto è da crederſi della voce *videntis*, che nell'

Ebrea

Ebrea corriſpondente era ſinonima a quella, che corriſponde al *Prophetæ*. Quì però avverto, che io non intendo, nè aſſolutamente negare, nè pertinacemente ſoſtenere alcuna di queſte coſe. Dico piuttoſto con S. Girolamo *lib.* 2. *Apol. adv. Ruffin. aliud eſſe* γυμναστικῶς *ſcribere, aliud* δογματικῶς: *in priori vagam eſſe diſputationem, & adverſario reſpondentem, nunc hæc, nunc illa proponere, argumentari, ut libet, aliud loqui, aliud agere*: impugno le regole propoſte, non perchè creda, e preſuma aſſerire il contrario, ma ſolo per dimoſtrare la debolezza, e l'ambiguità di tutto ciò, che ſu queſto punto non rare volte con ſoverchia fiducia, e con troppa franchezza ſi avvanza: e che quelle, che ſi chiamano, e ci ſi danno per regole, non ſon poi regole, perchè ſpeſſo falliſcono. Son per lo più ſempliciſſime conjetture, appoggiate ad un poco di ragione, e ad un poco di guſto. Ma che poi contro quella ragione vi è ſpeſſo un'altra ragione, anche più forte: e contro quel guſto vi è un altro guſto, forſe più ragionato. In queſta così dubbioſa materia il ſapere conſiſte nel proporre ciò che ſi penſa, ma ſenza pretendere di dettar canoni, e di dommatizzare: nè dirſi che così è, ma ſolo, che così potrebb'eſſere.

Altri dar ci vorrebbero un altro indizio, per diſtinguere i Salmi, che ſono proprj di Davide. E l'indizio è queſto. Nella fine del Salmo ſettantuno ſi legge queſta clauſola appoſta: *Defecerunt laudes Davidis filii Jeſſe.* Dunque, conchiudono, quì finiſcono i Salmi compoſti da Davide, e perciò i Salmi precedenti ſon quei tutti, e quei ſoli, che il Santo Re compoſe. la conſeguenza ſarebbe giuſta, ſe non aveſſe un Contraddittore così potente, qual è per l'appunto il ſecondo libro de' Re. Ivi ſi legge il Salmo 17., e nella fine di queſto ſi aggiunge: *Hæc autem ſunt verba David noviſſima:*

vissima: che vuol dir questo? La contraddizione è ne' termini. Due dunque saranno gli ultimi Salmi di Davide? Per necessità uno di questi due Testi dev' esser apocrifo. A qual de' due noi daremo la preferenza? Chi però non vede, che questa onninamente è dovuta al Testo de' libri de Re, che tutto, e per intiero è canonico, e dove quella clausola apposta è chiaramente della stessa mano del Sacro Istorico? Dove al contrario la clausola aggiunta al Salmo settantuno nel Salterio è manifestamente d'altra mano, che del Salmista, come lo sono altresì i titoli, per la più gran parte; ciò che ha prodotto per essi la diffidenza, e la mancanza di una perfetta canonica autorità in sentenza di molti. Che se la godessero tutta, come la godono per conto di più altri, questi titoli stessi smentirebbero quella clausola del Salmo 71. In fatti il Salmo 80. ha per titolo. *Oratio ipsi David*, così il 90., il 92., il 93., e così il 94. il 95. il 96. il 97. il 98. il 100. il 102. il 107. il 108. il 109. il 132., e il 143.

Dunque non regge affatto la nuova regola prestataci da costoro, nè più da quella clausola propostaci per pietra lidia de' Salmi Davidici, potrem conchiudere, che i Salmi del Re Profeta cominciano dal primo, e finiscono nel settantunesimo. Ma potrà dirsi, che almeno valer dovrebbe l' autorità non sospetta del citato libro de' Re, ed inferirsi da questa, che i Salmi certi di Davide più non sono, che diciassette, numerando dal primo. Si risponde, che quell' autorità si rispetta, ma che si nega la illazione, che si pretende dedurne. Che il Salmo 17. sia veramente l'ultimo del Santo Re, non si richiama in dubbio; ma che tutti, o che i soli precedenti Salmi, come oggi sono nel Salterio ordinati, sian suoi, questo è ciò, che da quel Testo non provasi. Quando tutto mancasse non baste-

basterebbe a distruggerlo la sola sicurezza di fede, che il Salmo 109. è incontrastabilmente di Davide, perchè a Davide espressamente attribuito dal primo infallibile Interpetre della Terra e del Cielo Gesù-Cristo Signor nostro? Ma questo è un nodo de' più facili a sciogliersi. E' fuori di controversia fra' dotti, che l' ordine de' Salmi non fu dà principio, e nel suo autografo, quell' istesso, che oggi abbiamo nel Salterio Bibblico: Sia, che ne mutasse la serie, nulla importante, Esdra, che, come alcuni pensarono, riordinò (non già rifabbricò) le Divine Scritture, raccogliendone gli esemplari dispersi: Sia, che i Settanta, o i copisti medesimi del testo Ebreo, che ci resta, ritratto avessero il Salterio da' libri del Tempio, dove i Salmi non dovevano esser disposti coll' ordine, con cui furono dal loro Autore composti, ma con quello, con cui si usavano, e si cantavano ne' differenti giorni, o nelle varie solennità, come oggi è pur manifesto ne' nostri Breviarj, e ne' nostri libri da Coro. Ecco dunque sciolto l'intrigo. Il Salmo 17. fu realmente l' ultimo, che il Re Profeta cantò, ma fu registrato in progresso in quel luogo, per una delle due ragioni allegate, o per altra qualunque.

Ciò presupposto, rimane invincibilmente conchiuso, che non vi è più la strada per riconoscere gli Autori della maggior parte de' Salmi, che pur si presumono, quasi generalmente, di Davide: che vi è tanto meno l' indizio certo, per attribuirne alcuni a più altri: che in sostanza l' istoria del più gran numero de' Salmi è dubbiosa, ed incerta: e che il senso letterale istorico, che si pretende da molti dedurne, pende per ogni lato, e vacilla, e non ha più solido fondamento, che la opinione, o l' arbitrio di chi lo assume, contraddetto per altro frequentemente dalla sentenza, o dal capriccio di chi la ripudia, e si attiene tenacemente ad un' altra.

Tutto questo sempre più ci ricorda a venerare, ed imitare la gravità, e la prudenza de' Padri, che regolarmente non fabbricarono sopra sì mobile arena: e a non lasciarsi sedurre dalla leggerezza, e dalla imprudenza, benchè vistosa, de' Critici, che innalzarono per lo più i loro tanto applauditi edifizj sopra un fondo sì dubbio. Il corollario di questo paragrafo è quello, che siegue. E' permesso a ciascuno di adottare in questa parte il sistema, che più gli torna in grado. Potrà credere, ed anche scrivere, che quel tal Salmo è di Davide: quell' altro di Asaffo: quell' altro di Salomone: e così del resto; e gli basteranno in tal caso le più semplici, e le più deboli conjetture; purchè però non s' inoltri a dommatizzare, e ad usurparsi la privativa de' sentimenti: e molto meno a deridere i sentimenti altrui, che spesso anche saranno di maggior peso: ed infinitamente meno a mettere in favola il diverso cammino tenuto da' Padri, appunto perchè conobbero l' incertezza del loro, e da saggi ne declinarono. Perciò mi guarderei dall' ardire di scrivere in fronte di qualche Salmo per titolo: Salmo di Salomone: Salmo di Asaffo: Salmo di un Levita di Babilonia. Chi legge prende quel titolo per una decisione, e per certezza assoluta, ed assolutamente è tradito, perchè la cosa non è decisa, nè certa. So, che piace questa franchezza a' più de' lettori, perchè naturalmente si gradisce accertare in cosa da lungo tempo dubbiosa. Ma il lettore è altresì geloso, e non vuol esser burlato. Conoscerà poi l' inganno, e tratterà lo Scrittore da ciarlatano. La strada della savviezza è sempre quella della nuda, e schietta verità. La verità consiste nel vendere puramente la cosa per quel, che vale. Non è vergogna, ma candore, ma onore, ma gravità il confessar l' ignoranza di ciò, che non sappiamo, nè siamo in circostanze di più sapere.

Ec-

Eccoci all' altra queſtione, ch' è quella de' titoli. Qual conto è da farſene, o pur qual uſo? Molte ſono ſu queſto punto le ſentenze di molti. Vi è chi li riceve tutti, e li ſuppone di eguale canonica autorità. Altri non ne ricevono alcuno, e li rigettano tutti. Altri ne fan due claſſi; di quei, cioè, che ſi trovano, e di quei, che mancano nel teſto Ebreo: ed hanno in venerazione i primi, ed in diſpregio i ſecondi. Quanto a me, dico, che delle tre ſentenze la ſeconda è aſſolutamente perniciosa, la terza è forſe tollerabile, la prima è ſenz' altro la più lodevole, e la più ſicura, ſe non per altro, perchè la Chieſa ce li preſenta nella Volgata, col rimanente delle divine Scritture. Che poi non ſi finiſca abbaſtanza d'intenderli, ciò punto derogar non deve al riſpetto, ch' è loro, per altra parte, indubitatamente dovuto. Per verità i titoli de'Salmi furono, e ſaranno ſempre la croce degl'Interpetri. Tre coſe contengono, o moſtrano di contenere. Il nome dell'Autore: l'argomento del Salmo: e certi altri aggiunti, che impicciano più, che tutto il reſto. Già ſi è detto, che generalmente non ſi può contar molto ſopra i nomi degli Autori indicati ne' titoli. Si dirà, che ſono di Adamo, di Aſaffo, di Eman ec., e ciò non oſtante molti pretendono, che ſian di Davide, o d'altri. Riguardo agli argomenti, la confuſione e la contraddizione è l'iſteſſa. Per eſempio, nel titolo del Salmo 59. ſi legge: *Cum ſuccendit David Meſopotamiam Syriæ, & percuſſit Idumæam:* Titolo, ch' eſpreſſamente dimoſtra dover eſſere un Salmo di giubilo, di trionfo, e di rendimento di grazie per queſta riportata vittoria. Ma quando ſi viene al Salmo ſi ritrova tutt'altro. Comincia: *Deus repuliſti nos, & deſtruxiſti nos*, e così proſiegue a narrar diſgrazie, e proferir lamenti. Riguardo poi al rimanente delle parole de'titoli, non è cre-

dibile la tenebra, che vi è sparsa. Comincia l'oscurità dalla parola *lamnazeah*, la di cui intelligenza è fin oggi per molti una notte profonda, benchè mille dottissimi Critici abbian tentato, e molti anche preteso, d' illustrarla, e fin di averla portata al meriggio. Io per me non mi oppongo, nè mi sottoscrivo, e dico che tutto può essere, e può non essere. Il dotto nostro Mazzocchi nel suo *Spicilegio* la vuol derivata dalla voce *lanetsah*, la quale significa *in perpetuum*. Confessa però, che i Greci costantemente tradussero εἰς τὸ τέλος, che vale *in finem*; benchè l' antico Interpetre Latino l' avesse resa *in æternum*, o *semper*. Dall'altra parte, S. Girolamo, dopo Aquila, Teodozione, e Simmaco, traduce *Victori*: e lo stesso han poi fatto la maggior parte de' moderni Critici, ed Interpetri, fra'quali anche il Bossuet, il Du-Pin, e il nostro Aulisio. Abbiamo già tre interpetrazioni diverse, che fra se non combinano, e quando ancor combinassero, non ben s' intendono, che vogliano dirci. *In finem*, ma di che? *In perpetuum*, o *semper*, ma di che cosa? *Victori*, ma di qual battaglia? I seguaci della terza sentenza ebber ricorso ad una tradizione Rabbinica, la quale è però de' tempi bassi. Pretendono adunque, che questa battaglia, e questa vittoria, sia non in altro, che in fatto di musica: e che quello tra' cantori, o suonatori, che aveva prevaluto nella gara del canto, o del suono, era il vincitore, di cui si parla nel titolo, come se fosse un precentore, un Capo-Coro, un prefetto di musica, un maestro di cappella. Suppongono adunque costoro, che i Salmi intitolati così, fossero stati composti da Davide, e poi mandati per esser cantati, e posti in musica da quel vincitore, o Capo-Coro, o Maestro di Cappella, come in premio della vittoria riportata nel canto, o come in esercizio della sua professione.

Av-

Avvalorano questa loro più congettura, che storia, col rimanente, che si legge, di non men oscuro, nella maggior parte di quei titoli. Per esempio *lamnatzeah hal muth-labben*. *Victori in neghinoth super octavam*. *Victori super hannehhiloth*. Suppongono su queste parole anche diversamente. Altri pensano, che tutti questi sian nomi di strumenti musici, parte a corda, e parte a fiato. Altri presumono, che sian principj di arie, sul tuono delle quali cantar si doveano quei Salmi. Il nostro Aulisio fu di questo parere. Disse, che la voce *neghinoth* dinotava le arie in generale, e che poi vi erano, per quanto egli aveva potuto raccogliere, tredici arie particolari co' particolari loro nomi, e significati: come nel Salmo 5. *Hannehhiloth*, che vuol dire: *Sciami di pecchie*. *Hasseminith* del Salmo *6.*, che vuol dire l' *ottava*. *Muth-labhen* del Salmo *9.*, che significa la *morte del Figliuolo*. *Hhhehedh Adonai* del Salmo 18. che significa *schiavo del Signore*. *Hajieleth Hassahhar* del Salmo 22. *cerva dell' Aurora*. *Sosanim* del Salmo *6.* e 80. dove si legge: *Sosanim Hhhedhuth*, *gigli che siete testimonio*. E nel Salmo *60*. *Susan hhedhuloth*, *giglio*, *che sei testimonio*. *Hhhalamoth* del Salmo *46.*, che significa, *Giovanette*. *Magalath* del Salmo 53. che significa, *infermità*. *Jonath elem rehhokin* del Salmo *56.* che vuol dire, *Colomba muta a quei*, *che lontano dimorano*. *Tashheth* del Salmo 57. che significa, *disperderai*. *Haghittith*, o piuttosto *Haghitthoth* del Salmo 81. che significa, *torchi da Vindemia*. *Sighajon* del Salmo 7. che significa, *erranti*. Intanto confessa lo stesso Aulisio, che non si sa bene, se questi erano nomi di tante arie di suono, o di tante arie di canto, che così cominciavano. Si pretende confermarlo dal *Lib.* 1. de' Paralipomeni *cap.* 15. *v.* 20. *e* 21. dove trasportando Davide l'

Arca dalla casa di Obededom volle seco i musici, de' quali altri suonavano coi nabli le arie sopra le *giovanette*, cioè *hhhalamoth*: Altri colle cetere sonavano l' aria sopra l' *ottava*, *hal hassheminith*; dopochè si soggiunge *lenaseach* o *lamnazeach*; interpetrandolo essi per quello che ha vinto, o sia il vincitore, su le arie delle *giovanette*, e dell' *ottava*. Suppongono poi, a mio parere, molto gratuitamente, che i musici Ebrei venivan fra loro sovente in contesa, chi di essi meglio sonare, o cantar sapesse questa, o quell'aria, e che poi al vincitore si dava l' onore di cantare un Salmo di Davide, o d'altri. Confesso, che queste, ed altre simili cose, si leggono nella maggior parte degl' Interpetri degli ultimi tempi, ma confesso egualmente, che tutto questo non mi finisce di persuadere; quantunque accordi, che questa speciosa sentenza ajuti a sciogliere una gran parte delle difficoltà, che si trovavano insolubili ne' titoli.

Intanto sol per dimostrare che questa più non è, che una molto disputabile conjettura, desidero primieramente, che il lettore rifletta, come l' essere stati apposti da Davide i titoli ai suoi Salmi per una direzione ai musici, che dovevan cantarli, è cosa, che, come facilmente si asserisce senza prova, così può facilmente negarsi senza delitto, e ciò tanto più, quanto non mancano le conjetture opposte. In primo luogo i Salmi furon tutti composti per esser cantati, e tutti realmente si cantavano nel Tabernacolo, e poi nel Tempio. Dunque tutti dovevano essere distribuiti ad una delle classi de'musici, ed ogni Salmo dovrebbe avere in fronte uno di quei titoli, al prefetto degli *alamuth*, al capo de' *seminith* ec. Perchè dunque alcuni Salmi hanno il titolo col *lamnazeah*, ed altri non l' hanno? Dunque, potrebbe dire taluno, il *lamnazeah* non dinota *Prefetto de' musici*.

Più:

Più: permettasi, che Davide così scrivesse, e che altro non dinotasse quella voce, che un *Prefetto*. Suppongasi pure, che con tale iscrizione si fosse conservato anche nel libro del Tempio. E' certo, che fu sempre cura della Sinagoga, e del Sinedrio di far l'esatta raccolta, e il pubblico registro delle opere ispirate, che fu chiamato *canone*, come si chiama fin oggi. E' certo, ch'essi erano attentissimi, fino alla superstizione, a non introdurre in quel Codice non solo un libro, o un capo; ma un verso, ma una parola, ma un apice, che fosse estraneo, e non ispirato, e non sacro. E' certo egualmente, che quella destinazione di quel tal Salmo a quel tal musico, era cosa affatto estranea al testo, e che se convenevolmente potea registrarsi nel libro, fatto per uso della musica del Tempio, non dovea trovar luogo nel Codice, che formava il canone de'libri sacri. E se per somma indulgenza si volesse permettere introdotto anche in questo, a niun patto si dovrebbe supporre trasferito da' Settantadue Savj nella Greca Versione. Che facevano in fatti quei segni di musica, e quei Maestri di Cappella del Tempio di Gerusalemme in un Codice Greco, nè scritto per altro, che per accrescere la Biblioteca dei Tolommei, e che non erano per essere di verun uso? E se in fine, per un eccesso di connivenza, dar si volesse per fatto questa grande inverisimilitudine, come supporla commessa egualmente non solo dagli altri traduttori Greci Aquila, Simmaco, e Teodozione, ma dall'istesso antichissimo autore della versione Italica, fatta appostatamente per uso della Chiesa Cristiana Latina Cattolica? come dallo stesso diligentissimo Origene? Come dal medesimo dottissimo Girolamo? Come da tutti gl' Interpetri Cristiani Cattolici, ed Eretici? Come dalla stessa edizione Volgata, esaminata, castigata, purgata, corretta

con tante cure dalla Chiesa Romana, per comando del Sacro Concilio di Trento? Come in fine venerarsi, e considerarsi per autentici quei titoli fin oggi, non solo dal volgo degl' Interpetri, ma da sommi uomini eruditissimi nella critica degli ultimi tempi? *Psalmorum titulos*, dice il gran Bossuet, *divinitus inditos conservatosque dicimus*. ciò, che risponde perfettamente al rispetto, che professarono tutt' i Santi PP. per l' intiero di quei titoli. Non so però, se possa aversi il coraggio di asserire, che i Maestri di Cappella degli Ebrei ci furono divinamente inseriti, e conservati nel Sagro Codice. Dunque, potrà ripeter taluno, la voce *lamnazeah* non significa *Maestro di Cappella*.

Può aggiunger forza alla conjettura l' osservare, che la voce *Sela*, che indubitatamente appartiene alla musica, e per comun sentimento dinotar voleva la *pausa* del suono, o del canto; onde il nostro chiarissimo Mazzocchi da questa fece derivare, come anche altre molte, la voce latina *Sileo*, si trova nell' Ebreo inserita nel mezzo, e verso il fine di molti Salmi, ma costantemente fu lasciata fuori nella nostra Versione Volgata, come inutile. I soli traduttori sofistici, ed ebraizzanti affettati la inserirono anch' essi, fra' quali il Diodati. Fa Egli ben ridere, quando, per esempio, traducendo il ver. 3. del Sal. 3. scrive così: *Molti dicono: dell' anima mia non vi è salute alcuna appo Dio per lui: Sela*. E nel *v.9. Il salvare appartiene al Signore: La tua benedizione è sopra il Popolo tuo: Sela*. Così nel *v.* 3. del Salmo 4. *O Uomini principali infino a quando sarà la mia gloria in vituperio? Infino a quando amerete la vanità, anderete dietro a mensogna? Sela*. E nel *v.* 5. *Tremate e non peccate: ragionate nel cuor vostro sopra i vostri letti, e restate: Sela*. Così del resto. Nella nota poi al Salmo 3. dice così:

Sela,

Sela, *questa parola non si trova*, *se non ne' Salmi*, e in Abacuc. *Gli uni tengono*, *che sia un termine di musica*, *come pausa*, *o segno di elevazione di voci*, *o di cangiamento di tuono: Gli altri vogliono*, *che serva per esclamazione*, *o esagerazione*. E trovandoci a parlare di questo Interpetre, osserviamo, che dove poi parla della voce *lamnazeah*, e ch'egli pure spiega per *Capo de' musici*, dice, che l'*origine di ciò è incognita*, *e che solo è verisimile*, *che ciò significhi*. Similmente dove prende i *neghinoth* per *istrumenti da fiato*, i *seminith* per *termine di musica*, che significa l'*ottava*, cioè di tuoni più alti, e squillanti: per gli *alamoth pe' tuoni più bassi e oscuri*: l'*almuthlaben* pe' *tuoni mezzani*: il *sighajon* per specie di *canzone*, *d' aria vaga e piacevole*, sempre si esprime colla voce *pare*, e si *crede*, senza mai dirsi, perchè così pare, e perchè così si crede. E dove parla dei *gittith*, dice, *termine di musica di significazione incognita*. Ma potrebbe dirsi, se è incognita, come si sa, ch' è di musica? Scrivo tutto ciò non per oppormi espressamente a questa sentenza, che io per me, come ho detto, nè ricuso, nè abbraccio, e la lascio valere per quel che vale, ma per far comprendere ai lettori, che la tanta voga data negli ultimi tempi a questo interpetrare i titoli de'Salmi per titoli tutti musici, è poco men che arbitraria, e che non è autorizzata da veruna istoria, e ch'è dippiù derivata dai soli Rabbini dei bassi tempi, Rabbini celeberrimi, e notorj confarcinatori di mille favole, di mille sogni, e di mille ciance: Rabbini che nè pur questo stesso asserirono costantemente, ma ne parlarono con sospensione, e perplessità. In fatti il Rabb. Kimchi presso Steuco in PS. IV. così parla del preteso significato musico della voce *lamnazeah*. *Probabilis est mnazeah fuisse eum qui praeesset choris canentium*. Un Rabbino dunque, e tale

e tale, quale è il Kimchi, dice, ch' è folamente probabile. Queſto è molto per chi ben conoſce i Rabbini, e ſi ricorda a propoſito di quel *credat Judæus apella*. Un Criſtiano dunque dovrebbe togliere qualche coſa da quel probabile, e dirlo o improbabile, o poco almeno probabile. Ma che ſarebbe, ſe poi altri Rabbini non men celebri del Kimchi la penſaſſero diverſamente? E pur così è. Rabbi Salomon preſſo lo ſteſſo Steuco, e nello ſteſſo luogo ſoſtiene, che il *mnazeah* ſignificava altra coſa: *putat mnazechim dictos fortes in cultu Dei, aut operi ipſius Templi, inſtantes operi vehementer*. Per tornare al diſcorſo introdotto, dico, che ſe nel Volgato fu ſoppreſſa coſtantemente la voce *Sela*, perchè voce di muſica, e perciò inutile, ed al contrario coſtantemente fu conſervata la voce *Lamnazeach* con tutte le altre di *Neghinoth*, *Alamuth*, *Gittith* &c. dovrebbe inferirſi, che non ſi credettero inutili, e in conſeguenza non ſi ſtimarono voci di muſica, e perciò può tornarſi da taluno a conchiudere, che la voce *Lamnazeach* non ſignifica il *Maeſtro di Cappella*.

Da tutto ciò dovrà dedurre ogni Lettore più ſaggio, che fu molto più grave il contegno de' Santi Padri, di quel, che fu poi la condotta tenuta dai medeſimi Critici. O che fino al ſecolo di Agoſtino non ſi foſſe per anco inventata la grazioſa novella della muſica de' titoli: o ch' ella foſſe altamente diſprezzata, è certo, che preſſo gli antichi Padri non ve n' ha veſtigio, ciò che dovrebbe far tutta l' impreſſione, ſpecialmente conſiderando, che un Origene, un Girolamo, un Criſoſtomo, un Baſilio, un Nazianzeno niente ignorarono di ciò, che appartenne alla più recondita, e ſincera erudizione delle Scritture. Eſſi dunque venerando da una parte i titoli, e riconoſcendoli, altrettanto, o poco meno autentici, che il rimanente delle

fante

Sante Scritture: e non trovando là ſtrada d'interpetrarli letteralmente, per l'aperta contraddizione, e diſſonanza, che conoſcevano, e confeſſavano di ritrovarſi fra i titoli, e i Salmi, perciò ſucceſſivamente, e di comun conſenſo ſi determinarono ad interpetrarli ſpiritualmente. Che la diſcordanza accennata foſſe ſtata dai Padri riconoſciuta, e confeſſata, può baſtarcene la teſtimonianza di S.Ilario, di S. Agoſtino, e di Caſſiodoro. Il primo ſul Sal. *63.* così ſcrive: *Cum ipſi illi Pſalmi, qui, ſecundum titulorum inſcriptiones, res geſtas continere creduntur, in plurimis a tituli ſui, & rerum, ac perſonarum proprietate diſſentiant, magis per editiones nominum, atque geſtorum ſpiritualium operationum ſignificant effectus &c.* Il ſecondo: *Non ergo conſonat Pſalmus titulo ſuo, & aliud portat in fronte, aliud in voce .... ſed intellectores quærit &c.* Il terzo: *Si litteram conſideres, extraneum eſt, cum ea non invenias in pſalmis, quæ continentur in titulis.* Dietro alla ſcorta de' Padri venne un gran numero di dottiſſimi Interpetri, anche de' tempi, ne' quali era già fuori la novella de' titoli muſici. Il Flaminio nella prefazione alla ſua parafraſi de' Salmi, proteſta di aver laſciata ſenza interpetrazione la maggior parte de' titoli, da che non trovava, che dirne a propoſito da ſe, nè aveva coſa, che gli finiſſe di piacere in tutti gl' Interpetri, che gli precedettero. Aggiunge, che i Rabbini proteſtavano lo ſteſſo, da che certe voci, inſerite nei titoli, erano ignote, e inintelligibili: e che ſol credeaſi, che dinotaſſero, o iſtrumenti muſici, o muſiche note, e cantilene. Ecco dunque apertamente un Interpetre non volgare, che ſi fa carico de' titoli muſici, e non li crede a propoſito, e li diſprezza. Iſidoro Clario, nella prefazione ai Salmi, confeſſa parimente coll' autorità di Rabbini dottiſſimi, che

che quei titoli (tranne quei soli , che convengono colla storia) sono intentabili, ed inaccessibili. Genebrardo nel Salmo 4. ne parla più diffusamente, e coi sentimenti medesimi. Per la qual cosa, replico, prudentemente i Santi Padri si appigliarono alla strada migliore, che fu quella della interpetrazione mistica. Si attennero per lo più alla traduzione de' Settanta, che ci rende il *lamnazeach* per *in finem*, e piamente filosofarono su questa parola, e la riferirono, o alla venuta di Gesù Cristo nel Mondo, da che leggevasi nella prima ai Corinti nel Cap. 10., che il Cristianesimo era venuto alla fine de' secoli, *in quos fines sæculorum devenerunt*, locchè pure fu detto dai Rabbini *Kimchi*, & *Simeon* nel libro *Jalchut*, dove insegnarono, che apparteneva al Messia il fine, e la consumazione delle scritture. Altri lo presero per la vocazione dei Gentili, e la riprovazione dei Giudei. Altri per l' eternità, o pel finale Giudizio. In somma andaron cercando un qualche fine, e ricorsero ai novissimi dell' Uomo, ed agli ultimi Sagramenti di Dio: ed in tanta oscurità, non pare, che avesser tutto il torto del mondo. L' essersi poi fermati alla interpetrazione de' Settanta, non deve loro imputarsi a delitto. E' troppo noto il rispetto, che tutt' i secoli han portato a quella venerabile Versione. Pareva impossibile, che avessero parlato a caso, come pare anche oggi a noi, ad onta delle pretese scoperte de' titoli musici. Se i Settantadue vecchi, che furono assolutamente dei più dotti fra gli Ebrei, dei più vicini alla integrità del testo, e della lingua, non ben capirono ciò, che significasse quella voce, stupisco, come dopo 25., o 30. secoli siasi poi trovato, chi l'abbia capita: Son dunque degni di riprensione quei, che ardiscono in questo riprendere i Padri. Qual maraviglia, se nella interpetrazione de' titoli niente dicono a proposito

del

del senso letterale del Salmo? Perchè deriderli fino a dire, che spargon tenebre da ogni parte, perchè volevano cavar l'argomento dal titolo? Questa è una calunnia: ciò non fu sempre. Ho dimostrato, ch'essi confessavano di discordare il titolo dall'argomento del Salmo, e perciò quel che ne dissero non fu per ritrarne l'argomento del Salmo, ma per dirne qualche cosa pia, e non inutile, o che convenisse, o che no, coll'argomento. Si avvanza poi troppo un moderno Scrittore in asserire, che la Incarnazione, e la Passione di Gesù-Cristo era un mistero ignoto a tutta l'antichità, e per conseguenza allo stesso Davide, e che non dovea cercarsi, nè poteva trovarsi ne' Salmi: Proposizione, o espressamente eretica, o manifestamente scandalosa, perchè contiene uno di questi due errori: o che in tutto il Vecchio Testamento non vi è profezia spettante a Gesù-Cristo: e questa è una formale eresia, perchè Gesù-Cristo medesimo asserì, e definì il contrario in più luoghi dell'Evangelio, e specialmente in quello. *O stulti & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ scripta sunt in Prophetis, & in Psalmis de me*: o che i Profeti lo predissero, e non intesero quel che dissero, e parlarono come pure macchine, e questa è sentenza scandalosa, e prossima all'eresia, perchè opposta al costante sentimento di tutta la Chiesa. Egli in oltre in ciò contraddice a se stesso, perchè nell'interpetrare il Salmo 21. confessa con tutta la Chiesa, che in questo Salmo il Profeta ci esprime le preghiere di Gesù sulla Croce, e che di ciò, non v'è, chi ne dubiti. Del resto ricordo quì di passaggio un avviso del Vossio: *Rabbinorum traditionibus, solo auditu propagatis, nihil solidi subesse potest*.

Quì caderebbe in acconcio, e forse da taluno si attenderebbe un più lungo ragionamento sulla musica

fica, e specialmente sulla musica Ebrea, ma se n'è scritto tanto da tanti, a proposito, e fuor di proposito, che io non credo nè necessario, nè utile quì farne ulterior memoria. Solo in grazia de' titoli, e della loro intelligenza, si è quì venuto a parlar di musica. Sol di passaggio credo di poter dire, che la musica istituita da Davide, ristorata dal Re Ezecchia pel canto de' Salmi nel Tempio del Signore, esser dovea molto diversa da quella molle, e poco men che lasciva, che oggi si usa non pur ne' Teatri, ma spesso anche nelle Chiese. Pensi ognuno che vuole, io per me mi dichiaro perfettamente convinto, e persuaso dall' autorità non meno, che dalle plausibilissime ragioni del celebre P. M. Martini del mio Ordine, che nella sua grand' Opera della Storia della Musica al Cap. *6.* p. *49.* e nella Dissertazione terza del tomo primo *pag.* 138. *e segu.* con molte gravi congetture, e testimonianze ci presenta su questo punto questo sistema. Crede primieramente dover tenersi per cosa certa, che il canto de' Salmi nel Tempio regolato dallo stesso Real Profeta non fosse variabile a capriccio, ma stabilmente determinato con cantilene note, e prefisse. Pensa che i varj tuoni delle medesime non si regolassero col trasporto del massimo musicale sistema, quale fu poi quello de' Greci, ma col fondar quei principj, che poi seguirono i ristoratori del canto ecclesiastico, e sol quanto bastasse ad esprimere, ed eccitar quegli affetti, che lo spirito, e le parole de' Salmi inspiravano. Crede che il solo diatonico si destinasse all'uso del Tempio, come il più facile, come più naturale, come più degno della gravità de' Sacri Cantici, e della maestà del Tempio di Dio: e che questa facilità, e naturalezza era tanto più necessaria, quanto è più certo, che una gran parte de' Salmi cantar si dove-

vano

vano a vicenda col Popolo, come dimostrano espressamente da se stessi i Salmi 104. 105. 106. e 135.: e che l'enarmonico, che fra gli stessi Greci fu poi possibile a pochi, stato sarebbe impraticabile: e che il Cromatico per la sua mollezza chiamata da Clemente Alessandrino *Pædagog. lib. 2. c. 4. meretricia*, ed *impudente*, riuscir non potea, che indecentissimo alla serietà delle divine lodi, ed era in oltre ineseguibile dagli strumenti ebraici, che accompagnar dovevano il canto, perchè provveduti di poche corde, di poche canne, e di pochi fori. Dimostra poi con una lunga serie di gravissimi documenti, che queste cantilene determinate de' Salmi si conservarono immutabili per tutta la durata della Sinagoga fino agli Apostoli: che la babilonica schiavitù, e tutte le vicende di quella nazione non giunsero nè a dimenticarla, nè ad alterarla, come in tutto il restante del divin culto niente fu mai cangiato da quel Popolo, attaccatissimo fino alla superstizione alla tradizione de' maggiori: che in seguito gli Apostoli frequentarono il Tempio prima, e dopo l' Ascensione di Nostro Signore, e vi celebrarono le divine lodi, che consistevano nella sola salmodia, col rimanente del Popolo, come apertamente ci narrano gli Atti Apostolici, e quindi non potevano apprendere, nè assuefarsi a cantarli diversamente da quello, che si cantavano nella Sinagoga. Che poi gli Apostoli stessi col loro esempio, e col loro comando ne istituirono, e ne ordinarono la continuazione ai primitivi fedeli, e non si può presumere, che dato loro ne avessero altro esempio, se non quello di cui essi medesimi erano istruiti, e dalla fanciullezza assuefatti: che in progresso questa salmodia Apostolica perseverò costante, ed inalterabile nella Chiesa, così nella sostanza, come nel modo, perchè la cristiana Chiesa non ebbe in mi-

nor

nor venerazione la istituzione Apostolica, di quello che avea serbata la Sinagoga per la istituzione Davidica: e che di fatto si osserva, ch' ella il considerò per un punto di religione, e fin anche punì cogli anatemi tutti coloro, che ardirono farvi innovazione notabile. Così Paolo Samosateno fu condannato per questo dal secondo Concilio di Antiochia l' anno di Cristo 270. Così i Donatisti dal Sinodo di Roma, e dal Pontefice S. Melchiade l'anno 313. Così i Meleziani dal primo Concilio Niceno l' anno 325. Così gli Apollinaristi da S. Damaso l' anno 373., e poi l' anno 381. dal secondo generale Concilio. A tal proposito adduce una giustissima esclamazione del celebre Pamelio contro l' audacia de' moderni eretici, che in odio della Romana Chiesa introdussero un nuovo canto de' Salmi. *Ecco*, dice questo Scrittore nelle note al testo di Tertulliano p. 320., *i famosi autori* (parlando de' sopranominati) *che sono stati imitati dai nostri moderni cantori, e cantatrici de' Salmi di Marot, piuttosto che di Cristo, i quali poi anche con sì fatto mugito cantano, che gli animi degli ascoltanti ne prendono orrore*. Di più osserva, che nè il Mabillonio, nè il Martene, nè l' Achery, nè il Montfaconio, nè il Lumilachio, nè altro illustre investigatore di carte, e memorie antiche, che tutte le più minute alterazioni, e cambiamenti fatti nel corso de' secoli in cose di molto minor rilievo notarono, e produssero in luce, niente mai dissero, e nulla rinvennero riguardo alla mutazione del canto ecclesiastico. In fine riflette, che se il Pontefice S. Gregorio Magno fu l' autore della riforma del canto ecclesiastico, non è che mutate avesse, almeno notabilmente, le cantilene, e le intonazioni de' Salmi: Riformò egli il Sacramentario, o purgandolo di cose superflue, o restituendovi le antiche, ed apo-

postoliche: e questo Sacramentario non conteneva i soli Salmi colle loro intonazioni; ma di più tutto l' Uffizio della Messa, ch'era congiunto co' Salmi; e quindi l' Introito, il Graduale, l'Offertorio, la Comunione, l' Inno Angelico, l' Antifonario, i Responsorj; cose tutte posteriori a' tempi Apostolici, e diversi da' Salmi.

So che questa sentenza fu poi contraddetta da un altro dotto Scrittore: e che questi pretese all' opposto far credere la Davidica musica de' Salmi differentissima dal canto fermo ecclesiastico, e contropuntata all' ultima finezza, come la figurata de' giorni nostri. Io non ho tempo da perdere per entrar di proposito in questo litigio; ed è tutt' altro il mio assunto. Dico solo, e di fuga per me, che la sentenza proposta dall' immortale P. M. Martini, riconosciuto da tutta l' Europa, e confessato da questo suo contradittore medesimo, per l'oracolo della musica, mi sodisfa, e mi persuade perfettamente, e mi sembra la più verisimile, e la meglio provata, ed appoggiata. Credo di più poter dire: che i principali fondamenti di questa opinione non furono da tutta la erudizione di questo Scrittore nè abbattuti, nè scossi, nè tentati. Stimo anche poter soggiungere, che gli argomenti presi dalla qualità degli antichi strumenti ebraici, dalla moltitudine immensa de' cantori, anche popolari, dalla gravità richiesta al divin culto, dalla difficoltà, dalla leggerezza, e dalla indecenza del canto cromatico, e dalla convenienza, e tradizione costante della Salmodia unisona in favore di questa sentenza; non solo non si veggono con tutta l' esattezza, e sincerità proposti, nè intieramente, e direttamente sciolti, e soddisfatti; ma quel ch' è più, impugnati con delle supposizioni, e distinzioni nuove, ed arbitrarie, e con dei paradossi, che sanno del licenzioso. Primieramente perchè sbri-

garsi dall' argomento della tradizione del canto unisono, col dire: *Io non credea, che l'autorità de' Padri valesse ancora per decidere in materia di contrapunto?* Quando fu così stolido il P.M.Martini, che ciò pretese, o ciò disse? I Padri attestarono il canto unisono de' Salmi nell' uso della Chiesa: lo attestarono, come testimonj legittimi, e di propria sperienza, poich' essi erano appunto che li cantavano. Da ciò poi quei gran Santi inferivano la moral dottrina della concordia, ed unanimità de' Fedeli; come il P. Martini da ciò deduce per sua parte la prova istorica del canto unisono dei Salmi. Dov'è dunque quì la materia degna di riso, e come con questo si è preteso far valere l'autorità de' Padri, in materia di contrapunto? In secondo luogo la distinzione fatta da questo erudito Scrittore tra Salmi liturgici, e non liturgici; cioè di quelli, che si cantavano anche dal Popolo, e di quelli che al Popolo non appartenevano, non veggo, che resti provata da verun sodo, e chiaro storico documento. Ma è poco il presumerlo, senza provarlo. Quel che più mi rincresce, è il soggiungersi, *che quei Salmi, che dal Popolo non si cantavano, ed erano la maggior parte, non erano, che un semplice trattenimento di Davide, e che poi passarono a servir per un sacro trattenimento nel Tempio, ed erano unicamente indirizzati ad allettar santamente il Popolo*. Quello che ancora più mi dispiace è il dirsi allo stesso proposito, *che oggi dilatata la fede Cristiana, la gente non va solo nel Tempio per orare, e piangere; va ancora per trattenersi in un sacro divertimento: perchè dunque*, si soggiunge, *la musica de' Salmi dovrà essere un continuo infelicissimo piagnisteo, formato dalle grida di un numerosissimo Coro, che imita il suono delle campane?* E quello in fine, che più mi trafigge lo spirito, è l' es-

l' esserſi preſa la libertà di chiamar l' Apoſtolo S. Giacomo *Epiſt. Cath. c. 5. v. 3.* a confermar tutto queſto con quelle parole: *triſtatur aliquis veſtrum? oret: æquo animo eſt? pſallat*; e conchiuderſi perentoriamente, *che il ſalmeggiare non è di un' anima afflitta, ma di quella, che gode tranquillamente della ſua pace*: e dirſi in ultimo: *che queſta differenza di andar nel Tempio per orare, e dello andarvi per trattenerſi in un ſacro, e religioſo divertimento, ſerviva per riſpondere al dubbio del P. Martini, che i Salmi ſi cantavan dal Popolo*: Ed oh la grave, edificante, e vittorioſa riſpoſta!

Preſume pure di confermarlo, ricordando al P. Martini, *che queſti Salmi erano una ſpecie di Coro con ballo. Or domando*, egli dice, *al P. Martini, che c' inſegni di grazia come ſi poſſa ballare il primo, o il ſecondo tuono Gregoriano de' Salmi?* Io quì non poſſo combattere diſteſamente tutte queſte inoltrate aſſerzioni, come potrei, e vorrei. E' un particolare motivo, che per ora me lo impediſce, e deriva dal meccaniſmo della ſtampa. Ne avrò forſe più l' agio nel decorſo dell' opera. Per ora in ſuccinto dico, che mi offende l' orecchio quella inudita diſtinzione del Tempio, e del tempo, or fatto per la orazione, ed ora pel divertimento. Si rifletta che queſto non è, che un autorizzare gli abuſi. So che il noſtro Divino Maeſtro c' intuonò all'orecchio ſol queſto. *Scriptum eſt, quia domus mea domus orationis vocabitur*: e che a queſto ſolo riduſſe tutto il concetto, e tutto l' uſo del Tempio del Signore. So che una volta ſola armò il manſuetiſſimo ſuo braccio di flagello, e fu per cacciar dal Tempio, anzi dall'atrio del Tempio, chi vi faceva tutt' altro, benchè non vi ſi faceſſe, che vendervi le ſole coſe ſpettanti a' ſagrifizj, ed al culto iſteſſo di Dio. E ciò non oſtante lor diſſe, ch' eſſi avean fatta la caſa di Dio

ſpe-

ſpelonca di ladroni. Mi fa pur ribrezzo il ſentire, che il ſalmeggiare non è di un' anima afflitta, e che non può, nè dev' eſſere un continuo infeliciſſimo piagniſteo. Oh Dio buono e che linguaggio è mai queſto? I ſette Salmi penitenziali ſon Salmi o no? Il *Domine quid multiplicati ſunt qui tribulant me*: Il *Domine Deus meus in te ſperavi*: Il *Deus Deus meus reſpice in me*: il *Salvum me fac Deus*: il *Deus venerunt Gentes*: l'*Ad Dominum cum tribularer clamavi*: il *De profundis clamavi*: l' *Uſquequo Domine obliviſceris in finem*: il *Judica Domine nocentes me*, e in fine altri cento e più Salmi, ſon altro, che una perpetua querela, che un continuo lamento di un giuſto afflitto? Queſto è più chiaro del Sole. Come dunque il ſalmeggiar non ſarà di un'anima afflitta, e perchè non dovrà eſſere un continuo piagniſteo? Se il canto deve aſſolutamente eſprimere, ed eſattamente corriſpondere al ſenſo delle parole, non veggo che altro eſſer poſſa: nè come non ſia un paradoſſo, un aſſurdo, uno ſcandalo il preſumer l'oppoſto. S' egli poi chiama il P. Martini, che dica come ballar ſi poteva il primo, o il ſecondo tuono; io mi prenderò la libertà di pregarlo ad iſtruirci, come ſi ſarebbe a ballare un *Miſerere*, o cento, e più altri Salmi non molto diſſimili? Che poi Davide componeſſe i Salmi per ſuo divertimento, e per pubblico allettamento altresì li mandaſſe a cantare in pubblico, nè pur l' ho per ben detto; e credo, che aſſolutamente negar ſi debba, come ſi nega di fatto da ogni buon Criſtiano, perchè la Scrittura medeſima ci fa ſapere, *Hymnos David canentes per manus ſuas, quos fecit David Rex ad laudandum Dominum*, ſenza darci indizio della diſtinzione fra Salmi liturgici, e Salmi di paſſatempo. Più non ne dico, perchè qui più non poſſo. Ne giudichi il Lettore fra ſe.

AR-



SALMO I.

ARGOMENTO.

Benchè sia incerto il tempo, il motivo, e l'Autore della presente disposizione de'Salmi; quantunque i Salmi sian quasi tutti Componimenti isolati, che non richieggono ordine alcuno fra loro; e tuttocchè la serie, colla quale gli abbiamo da circa ventidue Secoli in quà, così nel testo ebreo, come in tutte le Versioni, non corrisponda, almeno con esattezza, a quella, che aver doveano nel primo autografo originale, come si accennò ne' Preliminari: ciò non ostante dovrà concedersi, che questo è l'unico Salmo, a cui fu dovuto il posto, che ottenne, o che lo avesse, o che non lo avesse egualmente nell'originale impetrato. In sentenza di S. Basilio, egli è riguardo al Salterio, ciò, ch'è il fondamento all' edificio, la carena alla nave, il cuore al corpo animato. S. Pier Crisologo lo chiamò l'argomento, l'esordio, la chiave, il Salmo de' Salmi. Il P. Calmet lo riconobbe per un Compendio di tutto il Salterio, come il Salterio è riconosciuto per un Epitome di tutta la Divina Scrittura, per lo meno di quella del Vecchio Testamento. Sembrerà strano ad alcuno, che tante cose contener possa un Inno sì breve, e in apparenza sì piano. Così certo dovrà parere a chi nol guarda, che al lume delle lucciole grammaticali, o delle fumose lucerne filosofiche. Ma sarà poi tutt'altro, per chi lo esamina, e medita profondamente in faccia al Sole Evangelico. Ne farà prova l'esperienza.

Tommaso Gatakero, celeberrimo Critico Protestante, si fece anch' egli Interpetre di quest' Inno nel lib. I. de' suoi Cinni. Secondo lo stile della sua Setta, e de' suoi Colleghi, lo interpetrò da Grammatico, e da Filo-

ſofo, e così non ſolo ne impicciolì l'ampiezza, ma ne avvilì benanche la maeſtà. Diſſe dunque, che l'argomento di queſto Salmo non era punto diverſo da quel famoſo aſſioma Stoico, inſerito da Platone, in perſona di Socrate nell'Alcibiade: *Bonus beatus omnis, & malus miſer*. Poteva egualmente, e forſe con maggior proporzione, paragonarlo a quel famoſo emblema del bivio del piacer molle, o del vizio, che porta l'Uomo a funeſto fine: e della virtù ſevera, che guida poi l'Uomo a fine felice: emblema riportato in nome dello ſteſſo Socrate da Senofonte ne' ſuoi Memorabili, ed ivi da Socrate attribuito ad Eſiodo, ad Epicarmo, e più ſpecialmente a Prodico nel ſuo Ercole. Potea pure chiamare a parte di queſt'onore il noſtro nazionale Orazio, che ſebbene abitualmente la ſentiſſe con Epicuro, e forſe anche con Protagora, e con Democrito; pur talvolta, probabilmente per iſcrupolo, e per rimorſo, davaſi al partito Socratico, e Stoico. Così nell'Ode 3. *lib.*3. ſi fece la gloria di proteſtare: *Juſtum, & tenacem propoſiti virum, non Civium ardor prava jubentium; non vultus inſtantis Tyranni, mente quatit ſolida: neque auſter Dux inquieti turbidus Adriæ; nec fulminantis magna Jovis manus: Si fractus illabatur Orbis: impavidum ferient ruinæ:* e nell'Ode 9. *lib.* 4. *Non poſſidentem multa vocaveris, recte beatum: rectius occupat nomen beati, qui Deorum muneribus ſapienter uti, duramque callet pauperiem pati, pejuſque læetho flagitium timet*.

Dico dunque, che queſta maniera di commentar le divine Scritture, che ſembra la favorita de' Critici degli ultimi tempi, è temeraria, ed è fraudolenta, e col preteſto d'illuſtrare, deturpa, diſonora, avviliſce, profana la divina Parola. Quel mettere in confronto i Filoſofi co' Profeti, e gli Uomini collo Spirito-Santo, è molto ſimile all'attentato, con cui fu poſta l'Arca del Signore incontro all'Idolo di Dagon. La temerità, e la frode principalmente conſiſte nel collocar le maſſime filoſofiche nell'iſteſſo livello delle profetiche; nel preſentarle al Lettore colla ſteſs'aria, e coll'iſteſſo tuono; e nel non dare alcun ſegno dell'infinita diſtanza, che paſſa fra l'autorità, e la dignità di quelle, e di queſte. Dimando a queſti Signori eruditi: Dopo di eſſerſi notato, che lo Spirito-Santo c'inſegnò la tal coſa; a che propoſito; ed a

qual

qual pro si soggiunge: la stessa cosa c' insegnò Socrate; lo stesso disse Platone? A chi vuol farsi onore con questo, a Socrate, o allo Spirito-Santo? E quando dopo d' essersi fatto rilevare un tal paragone, si passa subito ad altro, e si lascia pensare al Lettore ciò, che gli piace, e più gli cade in mente; non è cosa tutta naturale, che il Lettore incauto dica fra se: Dunque i Filosofi ne seppero, e ne scrissero altrettanto, che i Profeti. Dunque la Morale de' Filosofi è tanto pura, ed irreprensibile, quanto quella delle Divine Scritture. Dunque non era necessaria una speciale divina rivelazione per la istruzione del Genere umano, perchè bastavano i Gentili Filosofi. O perchè saranno così sacre, e così venerabili le Scritture degli Ebrei, e in così poco pregio, e rispetto quelle de' Gentili; se le Scritture de' Gentili contengono le stesse massime, e le verità medesime, che quelle degli Ebrei? Ed ecco l' Idolo di Dagon elevato allo stesso livello dell' Arca del Signore. Può nascere ancora peggio. Si darà bene il caso, che le verità espresse ne' libri de' Gentili compariscano anche più leggiadre, e più brillanti, pel lenocinio di una più studiata, più vistosa, e più seducente eloquenza. E' vero, che i Libri Santi hanno anch' essi degli ornamenti degni di tutta l'ammirazione de' Saggi; ma gli Scrittori sagri non erano sollecitati dalla vanità di comparire eloquenti. Lo furono, quanto fu necessario per la decenza di una grave, e seria Matrona, e lasciaron da parte tutt' i colori, troppo sfacciati, e lampanti. All' incontro gli Scrittori profani ebbero per lo più la vanità per maestra, e per compagna, e per oggetto dell' Opera. Così abbellirono ciocchè scrissero, non solo quanto bisognò, ma quanto seppero, e tutto si sforzarono di colorire, e dipingere, non solo a decenza, ma a fasto, a pompa, ed a lusso. Il Lettore pertanto, a cui si presentano nel punto istesso di vista due Scrittori, un profano, ed un sacro, che in sostanza ci dicono la stessa cosa, ma che l' uno fa comparircela vestita all' ultima moda, e carica per ogni parte di allettamenti, e di tutt' i vezzi, e le grazie, e le veneri; e l'altro non la presenta, che semplice, e tanto solo vestita, quanto basti ad evitar l' indecenza, a qual de' due sarà per dare il vantaggio? Toglietene pochi saggi, tutto il restante degli uomini preferirà l'ornamento alla semplicità, e in conseguenza, al

sacro il profano. Ed ecco l'Arca del Signore, non solo posta in emulazione coll' Idolo, ma costretta a cedergli, ed a cadergli, quasi prostrata appiedi, nelle menti de' Lettori abbagliati, ed incauti.

Per la qual cosa io non riprovo già l'uso della erudizione profana nella interpetrazione de' Libri Santi. Ho imparato da S. Girolamo, che non solo è permesso, ma è benanche lodevole servirsi delle spoglie dell' Egitto, per vestire il Popolo, ed ornare il Tabernacolo del Signore. Pretendo solo, che si converta, com' è troppo giusto, in emolumento, ed onore del Tempio di Dio, ciò che il Gentilesimo fece un tempo servire ad uso indegno, e profano. Pretendo, che non si faccian sedere alla stessa scranna, nè montar sulla medesima cattedra: che si noti, e si rilevi a tempo il gran divario, che passa fra l'uno, e l'altro: che opportunamente si scoprano tutto il vero, il puro, il sincero dell' una, e tutto il falso, il fucato, il maligno dell' altra parte. I Gentili Filosofi furono i primi nemici, ed impugnatori del Cristianesimo, e del culto dell' unico, e vero Dio. Il Gentilesimo si servì lungo tempo delle armi de' suoi Filosofi, per sostenere la Idolatria. Si sa troppo, che uno degli argini, e de' ripari più forti, che tentarono opporre a' violenti assalti, che dava alla pagana, già vacillante superstizione, la trionfante luce dell' Evangelo, fu appunto la supposta santità de' Filosofi, e la pretesa sublimità della stoica Filosofia. E benchè non riuscisse loro di procurarle il vantaggio, bastava loro concluderne l'eguaglianza, e la uniformità, per inferirne la inutilità, e la superfluità di una nuova, e bastantemente incomoda, e sospetta religione, e così confermarsi nel possesso dell' antica. Perciò i primi accorti Apologisti della cristiana Religione furono sopra tutto diligentissimi ad abbattere da' fondamenti le fucate virtù de' Filosofi, ed a convincer di falso, e d'impostura, e di corruzione, e di prevaricazione, e di contraddizione le speciose, ed apparenti verità derivate da' loro libri. Questo zelo nel Cristianesimo si è da gran tempo raffreddato, e poco meno ch' estinto. Se io quì tento di risvegliarlo, credo bene di averne il tempo, e la occasione opportuna.

Or tornando all' Argomento del Salmo, ed al confronto Socratico propostoci dal Gatakero, dico, che questo

ſto dotto Critico potea beniſſimo in quell' incontro produrci in campo Socrate, e Platone, e gli Stoici, e quanti mai Filoſofi, e Poeti più gli veniſſero in mente, ed in grado; ma che ciò farſi non doveva ad altr' oggetto, che per rendere la dovuta giuſtizia alla vera Religione, per confondere la ſuperſtizione, e per far conoſcere, che la verità originale, e ſincera, era quella ſola del Salmo; e che la Socratica, e Stoica, non era, che una copia già derivata da quella; ma poi corrotta, e trasformata in una maſchera, in una larva, in una impoſtura, in un moſtro, a ſegno, che non era più quella. Dovea dire ciò, che bene oſſervò, e rilevò Euſebio nel lib. 11. della Preparazione Evangelica, che i Greci quanto ſeppero, e ſcriſſero di buono, e di vero, lo riconobbero, o dal mediato, o dall' immediato commercio co' Patriarchi, e co' Profeti del Popolo di Dio, o dalla furtiva, e ſempre diſſimulata lettura de' Libri Santi: che ſpecialmente Platone ci aveva laſciati di ciò baſtevoli contraſſegni, e che nel lib. 2. e 3. e 10. della Repubblica, e nel 2. delle Leggi, s'incontrano de' paſſi manifeſti, ricopiati quaſi a parola appunto da' Salmi. Poteva a tempo far rilevare, che il Santo Davide, creduto quaſi generalmente Autore di queſto gran Salmo, prevenne di più ſecoli Platone, Senofonte, Socrate, e tutt' i Filoſofi, e i Poeti Greci, e che allora quando queſta bella verità, con queſt' Inno graviſſimo, ſi cantava a piena voce dal Popolo di Geruſalemme, tutta la Grecia era poco men, che ſelvaggia. Dovea poi ſopra tutto far oſſervare, come queſta medeſima eccellente ſovrana verità, appena giunta, come ſtraniera, e prigioniera nelle menti, e ſulle penne de' Gentili Filoſofi Stoici, fu alterata, fu adulterata, fu corrotta, fu trasformata in una chimera, in un moſtro, in un empietà: e che quindi il Sapiente, e 'l Beato degli Stoici fu ancora più diverſo dal Beato, e dal Giuſto del Salmo, di quel ch' eſſer poſſa la ſcimia dall' uomo, e propriamente, quanto ſi diſtinguono la notte dal giorno, e il vero dal falſo; per eſſer già noto, e dimoſtrato, che la virtù Stoica non era in ſoſtanza, che una chimera, perchè compoſta di due nature, e derivata da due principj incompoſſibili, che s'impugnavano, e ſi diſtruggevano a vicenda: mentre queſti Filoſofi, che apparecchiarono il piano all' empio, e moſtruoſo ſiſtema Spinoziſtico, con

un perpetuo viziosissimo circolo, confondevano Iddio colla Natura, e la Natura con Dio, e soggettavano poscia questa Natura, e questo Dio stesso alla ferrea necessità del fato; ciò che distrugge dalle radici tutte le nozioni della divinità, della libertà, della virtù, e in conseguenza di quella medesima felicità, che promisero, ma non compresero, e molto meno gustarono giammai. Su di che può vedersi più diffusamente il Buddeo *de erroribus Stoicorum*. Ciò sia detto non fuor di proposito, e non solo per quei, che oltraggiano le Divine Scritture, col pretesto dell'erudizione, ma per coloro altresì, che con soverchio trasporto idolatrano la sapienza de' Gentili, nè si degnano di confessarla almeno derivata dal fonte delle Divine Scritture, onde originalmente (tuttochè in progresso corrotta, e sfigurata) discende.

L'argomento pertanto di questo Salmo supera di gran lunga le cortissime vedute di tutta la umana filosofia. Il Giusto del Salmo è tutto affatto diverso dall'Uom dabbene, o sia dal Sapiente degli Stoici. Le operazioni, che gli Stoici attribuivano al loro Sapiente, non erano per verun conto quelle, che ci descrive il Salmo. Niuno de' Filosofi Stoici ci ha mai detto, che tutta la occupazione, e tutta la virtù del loro Saggio dovea consistere nel meditare la Divina Legge di giorno, e di notte, e in quella sola tener immerso, e sepolto il suo cuore. Così all' opposto è da dirsi dell'Uomo malvagio immaginato da essi. Similmente la beatitudine, e la infelicità, ideate da' Filosofi, si dividono per infinita distanza da quelle, che ci promettono, e ci minacciano i Santi Libri. Gli Ebrei medesimi, tuttocchè possessori delle Divine Scritture, almeno generalmente, non ne scoprirono tutta l' ampiezza, e non ne penetrarono tutta la profondità. Se la luce dell'Evangelio fu necessaria per illustrarci la oscurità di tutto il vecchio Testamento, lo fu massimamente per rivelarci i fondamenti profondi di tutto il vero sistema di questo gran Salmo, che in se contiene realmente tutta, per così dir, l' ossatura della sacra Dottrina, e della scienza della salute. Io certo con questa, e non con altra guida, lo verrò, come posso, e pieno d'alto rispetto, interpetrando. Fu troppo iperbolica l'espressione dell'erudito Ferrando, che nell'argomento di questo Salmo asserì, che nè in questo, nè in alcun altro degl'

Inni

Inni sagri, mai si parlasse d' altra felicità, che della sola temporale. E similmente all' opposto fu troppo esagerata la frase del dotto Dughet, che quì non volle riconoscere altra beatitudine, che la spirituale, e l'eterna. La divina Parola non può mentire, e questa è la prima regola fondamentale della legittima interpetrazione de' Libri sagri. L' uno, e l' altro di questi due sentimenti espongono la Parola di Dio a questo evidente pericolo. Dunque rifiutar si devono entrambi, come separati, e come esclusivi l'uno dell' altro: ed abbracciar si devono entrambi, come congiunti; perchè nella loro proporzionata unione s' incontra la verità della massima. E' certo, che i Giusti non sempre sono i più felici in questa vita, ed oltre alla sperienza, ne abbiamo una lunga serie di testi opposti nella stessa Divina Scrittura. E' certo egualmente, che i Giusti non sono sempre lasciati a gemere nelle disgrazie di questa vita mortale, e che spesso, oltre al premio della grazia interiore, e della gloria dell' altra vita, sono da Dio regalati di più favori temporali di questa vita medesima; ciò ch' ebbe più luogo, e fu più frequente nella economia della Legge Mosaica. Per altro, il primo poi corresse, o spiegò piuttosto se stesso, col dirci non aver altro preteso, se non che ne' Salmi non si faccia parola apertamente della beatitudine eterna; ciò che non porta ad escluderla: ed il secondo merita la più benigna interpetrazione, perchè, parlandosi specialmente della economia della Legge evangelica, l' oggetto principalissimo della beatitudine, da Dio promessa all' Uomo, è senza dubbio la beatitudine eterna. Ma di questo si parlerà più distintamente nel Commentario, dopo di essersi partitamente additato, ed eseguito nella Parafrasi.

Or ecco qual è per mio conto il vero, ed intiero argomento di questo Salmo. Il genere dell' argomento può chiamarsi Didascalico-Paracletico, misto di dogma, e di morale: di dottrina, e di costume: E' nel tempo medesimo un encomio, ed una invettiva: una promessa, ed una minaccia a' due Generi d' uomini, che popolano l'Universo; Buoni, e Malvagi. Il Profeta, che parla, è sollevato ad un altezza di mente, onde scopre tutte le popolazioni del Mondo, e tutte le generazioni degli uomini fino alla fine de' secoli: e donde vede egualmente la serie de' divini Decreti, e le diverse, ed infal-

 libili

libili disposizioni della sovrana Provvidenza. Da quell' altezza osserva, che la vita di tutti gli uomini è divisa in due strade, nell'una delle quali contempla, ed esamina il cammino de' Giusti, e nell'altra il corso degli Empj. Descrive perciò gli studj, gli sforzi, i costumi, il cominciamento, il progresso, e 'l termine degli uni, e degli altri. Fa tuttocciò con tanta precisione, con tant' ordine, con tanta brevità, con tanta naturalezza, e con tanta energia, che molto più lascia intendere di quel, che sembri di dire, e camminando con placidezza, e senza strepito esterno, conserva una maestà, ed una sublimità, che imprime rispetto, e terrore, ed amore; e porta occulto un fuoco, che risveglia insensibilmente un tumulto di opposti, ma tutti santi, e salutari affetti. Comincia, come per far solamente un panegirico al Giusto, e un panegirico, che doppiamente innammora, perchè intreccia colla lode della virtù la promessa del premio, anzi fa precedere la promessa alla lode. Nella prima voce v'è un enfasi delle più forti, e della più difficile imitazione, con cui dimostra di dover dirci gran cose, e parlarci di una gran Beatitudine, e di un grand' Uomo. Subito incammina quest' uomo: e i suoi primi passi sono il non pensare, il non sentire, il non volere, il non andar con gli empj d'ogni genere. Già così si comincia: ed in un altro Salmo dovrà confermarlo, *declina a malo, & fac bonum*. Dopo la corruzione della umana Natura, che nasce piegando sempre, ed inclinando al male, il primo moto, e il primo passo di questo Giusto, intiero, e per eccellenza, non deve, nè può esser altro, se non piegarsi, e muoversi al contrario della natural sua pendenza, e il primo atto della sua volontà non può essere, se non un rifiuto di ciò, che la malignata natura gli presenta. Perciò si serve della negazione piuttosto, che dell'affermazione opposta, e così mostra di esser entrato nel fondo del vero stato dell' uomo. Riflessione, che io credo quì necessaria più, che alcun altra. Se poi dovrà il Salmo in questa parte spiegarsi per Gesù-Cristo, la forza di quel *non abiit* sarebbe questa: *non abiit*, cioè, non si mosse dallo stato, ov' era nel primo istante dell' essere. Restò saldo nella sua innocenza, e si tenne forte colla ragione, colla verità, colla grazia, e con Dio. Mentre lascia fermo nella giustizia il suo Giusto, nel dir di lui

non

non altro, se non ch' egli *non va*, con passaggio maestro insensibile, ed ammirabile, delinea ordinatamente i passi opposti dell' Empio, e lo porta per gradi dall' interna all' esterna: poi dalla prima alla seconda caduta: indi all' ostinazione, al disprezzo, ed alla consumata iniquità, con quella misteriosissima gradazione del *non abiit*, *non stetit*, *non sedit*. Perfezionato così mirabilmente con meno di un verso solo, che in verità rinchiude un volume, tutto il ritratto dell' Empio ne' diversi suoi Stati, e così anche tacitamente, ma con ordine inverso, e con caratteri opposti, anche quello del Giusto, per tuttociò, che riguarda il demerito e il merito, il vizio e la virtù; torna più apertamente al suo Giusto, e lo colorisce a parte, e di nuovo, e più espressamente, e senza farci la lunga partizione, e distribuzione di tutte le specie delle sue virtù, ce le presenta tutte nel suo essenziale, e nel suo centro, e nel suo tutto semplice, e vale a dire, nell' assoluta, ed intera immersione, e concentrazione dell' anima, e di tutto il suo cuore, e di tutta la sua mente nella santissima Legge di Dio: e parlandoci indefinitamente del tempo, del luogo, dell' età, del mestiere, dello stato, e delle azioni, colla sola reticenza le comprende tutte con tutto l' uomo, e ci lascia libero il campo a meditarle da noi stessi. Delineate le due strade, che il Giusto, e l' Empio si formano da se stessi; passa al secondo bivio corrispondente al primo, e preparato da Dio in ricompensa della virtù del Giusto, e della empietà dell' Empio. Tutto eseguisce con due paragoni. E' il primo una Pianta sempre verde, sempre crescente, a tempo feconda, sempre inaffiata da un fiume d' acque abbondanti, e perenni, e ricca in tempo suo proprio de' convenienti suoi frutti. Proposto in simbolo il premio, lo applica, e promette subito al Giusto, e a soprabbondanza gli aggiunge l' espressione di una prosperità indefinita, e senza limite alcuno: *omnia*, *quæcumque faciet*, *prosperabuntur*, e ci lascia così libero il campo a supporgli destinate tutte le possibili, ed immaginabili felicità in tutt' i casi della presente insieme, e della futura vita. Destinato così il guiderdone al Giusto, scende a prescrivere la sua pena all' Empio. Con una sola parola gli fulmina in primo luogo la più terribile sentenza, che proferir mai si possa. *Non sic impii*, che non dice in un detto

to ſolo! La privazione d' ogni bene non è, che una congerie di tutt' i mali, e ſe i beni promeſſi al Giuſto erano temporali, ed eterni; eterni, e temporali egualmente ſi minacciano i mali all' Empio. All' Empio pure ſi attribuiſce il ſuo ſimbolo. e quale? appunto quello, che diametralmente ſi oppone al ſimbolo del Giuſto. Il Giuſto fu paragonato ad una pianta ben radicata, verdeggiante, feconda; dunque l' Empio dovrà raſſomigliarſi a coſa, che non è pianta, ch' è mobile, ch' è ſecca, ch' è ſterile *tamquam pulvis*, *tamquam gluma*. Sarà ſimile ad un pulviſcolo, ad una pula, ad un minutiſſimo atomo di paglia, già triturata ſull' aja; nè queſto è tutto. La vuol ſempre in moto, la deſcrive inquieta, ed inſtabile, ruotata dal turbine, cacciata per aria dal vento. Ma notate il paſſaggio deſtro, e il volo rapido del Profeta. Ci traſporta in un iſtante, e ſenz' altra prevenzione al formidabil Teatro del futuro Giudizio. Queſta immagine, benchè giunga improvviſa, non è però ſtraniera al rimanente del Salmo già ſcorſo: vi era anzi legata, e ſottointeſa in quel *Beatus*, e in quel *Non ſic*. Quì la immagine ſi ſviluppa, e ſi ſcopre, e viene a dar termine a tutto il ſiſtema del Salmo. Si fan dunque comparire al Giudizio e gli Empj, e i Giuſti. Si oſſervi la proporzione mirabile delle parole profetiche, e come ben corriſpondano alla chiara rivelazione evangelica. Si dice, che gli Empj appunto, perchè non ſono, che polve, non potranno ſtare in piedi, non potranno ſtar ſaldi in faccia al Giudizio. Dovran dunque eſſer moſſi, e ſpinti a forza, e cacciati. Ma donde mai? dal mezzo de' Giuſti. Ma da chi mai? dal vento. E qual vento ſarà quello, che ſoffierà contra gli Empj nel Giudizio? e qual volete, che foſſe, ſe non la forza di Dio, ſe non i Miniſtri di Dio, che pur ſi chiamano ſpiriti, come ſpirito è chiamato ancora il vento? Ecco come ben termina la metafora della pianta, e quella della polve. Il Giuſto, ch' è Pianta, ſtarà ſaldo nel Giudizio. Come nel libro della Sapienza anche ſta ſcritto: *Tunc ſtabunt Juſti in magna conſtantia*: l'Empio, ch' è Polve, ſarà moſſo, e cacciato: *ideo non reſurgent*. L' Evangelio ci deſcrive iſtoricamente, e ſenza metafore ciò, che il Profeta ci annunzia co' ſimboli: *Exibunt Angeli*, *& ſeparabunt malos de medio Juſtorum*. L' Evangelio proſiegue; *& mittent eos*

in

in caminum ignis. E il Salmo conchiude la stessa cosa: *Et iter impiorum peribit*. Questa è per me la vera analisi, e 'l vero argomento di questo moralissimo Salmo, e non già quello di Platone, e di Senofonte, o di Orazio. Chi si ostinasse ad intendervi meno che questo in tanta proporzione del Salmo coll' Evangelio, io non vorrei contraddirgli, perchè abborrisco i litigj, massime letterarj; Vorrei però prendermi la libertà di dirgli, che se questo è per le molte sue lettere; temo assai, che possa essergli avvenuto, come a colui: *Che per troppo mirar, cieco divenne*.

Nel Testo Ebreo, che abbiamo, questo Salmo è senza titolo. In una edizione Greca si legge col titolo: Δαυὶδ Προφήτου καὶ Βασιλέως ψαλμός, *Salmo di Davide Re e Profeta*. Nella Complutense de' Settanta, ha quest' altro: Ψαλμὸς τῷ Δαυὶδ ἀνεπίγραφος παρ' ἑβραίοις: *Salmo di Davide senza titolo per gli Ebrei*. Teodoreto citato dal Calmet, lo chiamò assolutamente ἀνεπίγραφος; ciò che poi replicarono quasi tutti gl' Interpetri. Il Bossuet latinizzò finanche la greca voce, e fu da lui detto *Psalmus anepigraphus*. Non è, che questo sia il solo Salmo *anepigrafo*, perchè molti sono i Salmi senza titolo, ma perchè fu il primo a comparirlo, fu ancora il primo ad esserne denominato. Se alcuno de' Santi Padri si argomentò di ritrarre da questa mancanza di titolo una qualche pia riflessione, non sarebbe, che una indiscreta pedanteria il riconvenirnelo, appendendola alle rigorose bilance di una critica puntigliosa. Così, se il venerabile Beda, che fu l'Oracolo dell'Inghilterra, e de' suoi tempi, si lasciò a dire, che non fu apposto il titolo a questo Salmo, perchè trattandosi in questo di Gesù-Cristo, e dinotandosi Gesù-Cristo medesimo in quella prima parola *Beatus vir*, ed essendo Cristo nostro Capo, e Principio, non dovea sovraimporglisi altro principio. *Primus Psalmus ideo non habet titulum, quia Capiti nostro Domino Salvatori, de quo absolute dicturus est, nihil debuit præponi*; non fu perchè realmente, e seriamente così credesse, e dommatizzasse; ciò che chiaro dimostra poche linee appresso, dove divide la sua sentenza in due: *Primus Psalmus*, ei dice, *caret titulo, vel quia ipse* (Psalmus) *titulus, & principium est aliorum; vel quia loquitur de illo, qui secundum Divinam Essentiam*

omni

omni caret principio, & a quo omnia sumunt principium; ma sol per dirne un non so che di religioso, di fruttuoso, e di pio, dove non v'era luogo a produrne cosa veruna d'istorico. Si persuadano una volta per sempre i signori Critici, Grammatici, e Letterati, che lo scopo principalissimo, ed anche unico de' Santi Padri, nell'occuparsi ad esporre le Sante Scritture, fu la edificazione degli uditori, e de' lettori; nè la sbagliarono, perchè questa pure fu l'unica intenzione dello Spirito-Santo, che le dettò. Inoltre, se per tutto cercarono, ed in tutto parve lor di vedere l'amabilissimo nostro Redentor Gesù-Cristo, fu perchè eran pieni di quello, innammorati di quello, trasportati per quello. Per ben capirli, bisognerebb' essere amanti di Gesù-Cristo, e delle divine cose, com'essi. I cuori gelati niente comprendono di quel linguaggio; perciò diceva S. Agostino: *Da amantem, & sentit quod dico. Si autem frigido loquor, nescit quod loquor.* Dovrebbero vergognarsi di accogliere con ammirazione, ed applauso i delirj del Petrarca, che perchè realmente, o fintamente che fosse, innammorato della sua Laura, dicea di vederla per tutto, e creder Laura ciò, ch'era un abete, o pure un faggio, ovvero un pino; e poi mettere in burla il trasporto del divino Amore de' Santi: che pure, se santamente, e meritoriamente delirarono, non dimenticarono mai la loro gravità, e niente mai dissero, che fosse assurdo, ed incapace di sostenersi con qualche plausibil ragione, locchè potrei quì ben provare in ossequio del Venerabile Beda. Ma *nil tanti est*, ed io dovrò correre una strada ben lunga, e trattenermi molto non voglio ad ogni cespuglio, che incontro.

Il P. Calmet, dietro uno stuolo d'Interpetri, ci fa sapere, che gli Ebrei applicarono questo Salmo al Re Giosia, perchè di questo Regnante potea ben dirsi, che sopra tutt'i Re di Giuda: *non abiit in consilio impiorum.* Soggiunge lo stesso Calmet, che S. Attanasio in questo luogo, e Tertulliano nel libro *de Spectaculis*, presso S. Girolamo, lo applicarono a Giuseppe di Arimatea, come quello, che solo non aderì alla iniqua condanna del nostro signor Gesù-Cristo. Avverte inoltre, che questo Salmo può spiegarsi benanche di Gesù-Cristo, qual uomo, di cui solo eminentemente può dirsi, che fu beato, e che non ebbe mai parte alcuna cogli empj. E realmente è trop-

troppo vero, che di tutto il restante degli uomini verificar non si possono pienamente, e perfettamente tutte le parti di quest' Inno, perchè *nemo mundus a sorde, nec infans*. Così in fatti pretese S. Pier Crisologo. *Prima vox*, egli dice, *Psalterii Christum Dominum nobis annuntiat. Quis enim, præter unum eum, talis ac tantus vir?* Ma in questo caso, direbbe taluno, come farsi nel resto? Eccolo. Gesù-Cristo come sposo non va disgiunto dalla sua Chiesa, e come capo non va separato dalle sue membra. Ciò che appartiene a Cristo, come Cristo, e come Capo, è quello appunto, che non può verificarsi di ogni altro. E ciò, che gli si attribuisce come ad un Rappresentante della sua Chiesa, e de' suoi membri, è ciò che a tutti può convenire. So bene, che questa misticanza non è molto del sapore de' Critici, ma so pure, ch' ella è consecrata da' misterj della nostra Religione, ed è la massima fondamentale della scienza de' Santi. Ora a chi si pretende, che debba darsi più retta? Per conto poi delle tante diverse applicazioni, che molti ne han fatte, si avverta, che niuno di quelli, nell' applicarlo ad uno, pretese di escluderne ogni altro. Sapevano bene ciò, che noi pure sappiamo, che questo Salmo ha per oggetto nientemeno, che tutto il Genere umano. Ogni Giusto, ed ogni Empio d' ogni luogo, d' ogni tempo, e d' ogni grado, vi han parte. Ciascuno dunque consideri qual parte v' abbia, e così applichi il Salmo a se stesso.

Il Lirano, e il Ridolfo soli, a quel che si sappia, opinarono Esdra autore di questo Salmo. La decenza, ed anche la giustizia richiede, che non subito si condanni per assurdo, o per inezia una opinione, che non è nostra. Subito, che si scopra appoggiata a qualche sufficiente motivo, è saviezza, ed è buona creanza il farle piuttosto buona ciera, e lasciarla correre, se non con lode, almen senza biasimo. Io dunque considero, che quest' interpetri, per altro niente sciocchi, essendo certi da una parte, che la presente collezione de' Salmi fu opera della diligenza di Esdra; e riconoscendo dall' altra in questo Salmo il carattere di un esordio, come appostatamente fatto per questa raccolta, non parve lor verisimile, che Davide istesso potesse averlo composto per sì fatto disegno. Stimarono più probabile, che a ciò pensasse piuttosto il Compilatore del libro, uomo per altro anch' egli ispira-

to

to. Accordo, che questa sola congettura non basta a creare in Esdra un nuovo Salmista, contra il silenzio di tutta l' antichità, e contra la tradizione costante, e quasi universale degl' Interpetri ebrei, greci, e latini, che concordemente lo attribuirono a Davide. Basta però a render perdonabile uno Scrittore, per altri titoli rispettabile, se in un' Opera lunga si lasciò trasportare da una sua riflessione, non affatto inetta, ed irragionevole. Un eruditissimo Scrittore moderno ci attesta, che ciò si dimostra più apertamente dalla difformità dello stile. Ha per certo, che lo stile di Davide fu quello della età d' oro per la lingua ebraica, e che lo stile di Esdra, e de' suoi tempi era molto alterato, e degenerato da quella prima nettezza, e semplicità. Io rispetto sinceramente la testimonianza autorevole di questo celebre Letterato. Avrei, ciò non ostante, qualche difficoltà da produrre, ma col dovuto rispetto, e senza molto fidarmene. So, ch' è massima, anche certa presso tutti gli Eruditi, che l'argomento della uniformità, o difformità dello stile, quando è solo, non basta, nè a dare, nè a togliere un' Opera ad un Autore: che un uomo istesso può variar di stile col mutar di età, di studio, di soggetto, e di umore: che non è affatto necessario, che gli Scrittori di un medesimo secolo abbian lo stile uniforme: che non è difficile, nè insolito, che dopo molti secoli, e molte rivoluzioni, rinasca in taluno lo stile dell'antichità più rimota. Oltre a questo, v'è un altro dubbio da risolvere. Una gran moltitudine d' interpetri attribuisce non pochi Salmi a Prigionieri di Babilonia, che furono assolutamente contemporanei d' Esdra. Tutti, e lo stesso chiarissimo Letterato, accordano a questi Salmi lo stile il più terso, il più aureo di quella lingua, e niente inferiore, o diverso dallo stile di questo Salmo. Or è certo, che Esdra, per attestato della stessa Divina Scrittura, era l' uomo in quel tempo il più dotto della sua nazione. Perchè dunque sarebbe strano lo stile del secolo Davidico in Esdra, se non lo fu negli altri suoi coetanei, e compagni? Ma di ciò basti così, e resti certo il Lettore, che, o per quella, o per ogni altra buona ragione, questo Salmo è di Davide.

PA-



PARAFRASI

DEL SALMO I.

UN Uom [1] solo, fra quanti ne pasce | v. 1. *Beatus vir,*
Questa valle [2] d'ambasce -- d'affanni,
Di perigli, d'insidie, d'inganni,
Di Beato può il nome vantar.
Ed oh come, ed oh quanto è beato
Del Giudizio [3] nel giorno ferale,
Della Morte nell'ora fatale,
Della Vita nel torbido mar!

II.

E quest'Uomo è quel sol, che non mosse | *qui non abiit*
Un sol passo dal dritto cammino,
Che la luce del Volto divino
Sulla fronte d'ogni uomo segnò:
Che di Dio suo buon Padre, e gran Re
Un istante ribelle non visse,
E non scosse il suo giogo, e non disse:
Non ho legge, Sovrano non ho:

III.

(1) Gesù-Cristo con pienezza, e per eccellenza; ogni Giusto a proporzione de' gradi.

(2) Era quì necessario rilevare, che lo stato della vita presente è stato di miserie, e che perciò costituisce tutti gli uomini infelici. Ciò dà il giusto risalto a quel beato, di cui quì s'intende parlare.

(3) Qui deve intendersi indispensabilmente la beatitudine di tutti e tre questi stati, altrimenti si farebbe quì una promessa falsa, ed illusoria dallo Spirito-Santo, come si proverà nel Commentario.

III.

in consilio impiorum

Che infedel[1] consiglier di sestesso,
Non errò libertino un momento
Dietro il corso d' un empio talento,
Dietro i voli di un empio pensier:
Che del Mondo maligno all' incanto,
Che de' sensi insolenti all' invito
Allettato, sedotto, rapito,
Non va preda di un empio piacer:

IV.

Che dell'Empio gran Padre degli Empj,
Primo gran disertor delle Stelle,
Secondata l' impresa ribelle,
E la perfida mente non ha:
Che degli Empj figliuoli dell' Empio
I consigli perversi non tenne,
Agl' infami congressi non venne,
Sulle tracce profane non va.

V.

& in via peccatorum non stetit

Che nel[2] bivio fatal, che divide
In due rami l'umano lignaggio,
In due mete il terreno viaggio,
Non[3] elesse la strada peggior.
Non calcò la via rea de' peccati,
Spaziosa, e ridente all' aspetto,
Che comincia dal falso diletto;
Ma finisce nel vero dolor.

VI.

(1) Veggasi nel Commentario la necessità di distinguer questi empj in cinque classi: 1. la propria concupiscenza: 2. il mondo; 3. la carne: 4. il demonio: 5. la compagnia de' malvagi.

(2) Questo è quel bivio tanto celebrato da' profani, solo perchè si legge negli antichi Gentili Filosofi. Se fossero veramente saggi e sinceri, dar ne dovrebber la gloria unicamente a questo Salmo.

(3) Tre veri sensi di quel *non stetit*. Non vi entrò dalla prima fanciullezza, e questo appartiene a' soli innocenti.

VI.

O ſe mai vi fu tratto, e ſoſpinto
Per ſorpreſa d' un' ora funeſta,
Non s' innoltra, non dura, non [1] reſta,
Non la torna d' un orma a ſegnar.
Nè [2] men, ch' orrido Drago la fugge,
Nè maippiù la ſua fuga rallenta,
Nè ſenz' alto cordoglio rammenta
L' ore infauſte del ſuo delirar.

VII.

Che peſtiferi [3] dogmi non ſparge
Sulla Cattedra aſſiſo degli Empj,
Nè propaga [4] il velen cogli eſempj,
Nè la lingua [5] cimenta col Ciel.
E la bella innocenza non morde,
E la ſanta pietà non deride,
E la caſta virtù non uccide
Colla ſpada del labbro, e col fiel.

& in cathedra peſtilentiæ non ſedit.

VIII.

Ma che ſaggio, [6] che giuſto, che pio,
Dio ſol meta a' ſuoi paſſi preſcrive,
E a Dio tende, a Dio corre, in Dio vive,
Per Dio ſolo arde, avvampa d'amor.
E la ſola divina, tremenda
Legge cura, ama, teme, ſoſpira,
Sol per Lei veglia, dorme, reſpira,
Ed ha mano, ed ha mente, ed ha cor.

v. 2. Sed in lege Domini voluntas ejus

La

(1) *Non vi reſtò*: e queſto è de' penitenti, che ceſſano di più peccare.

(2) La *fuggì*, l' *abborrì*: e queſta è la perfezione della penitenza, che abbiamo eſpreſſa coll' enfaſi: *Quaſi a facie colubri fuge peccatum*. Eccleſiaſt. 21. 2.

(3) Tre ſenſi di queſto membro: primo, colla falſa dottrina.

(4) Secondo, col mal eſempio.

(5) Terzo, col diſprezzo e colla deriſione, ultimo grado dell' empietà: *impius cum in profundum venerit, contemnet*. Prov. 18. v. 3.

(6) Si è impiegata un' ottava per dar tutto il peſo a quella voce energica: *voluntas*.

IX.

& in lege ejus meditabitur die ac nocte.

La contempla,[1] l'adora, l'adempie,
Se il dì sorge, se l'Espero imbruna,
O se il Sol signoreggia, o la Luna
Dall'etereo sublime sentier.
Va di Lei, va con Lei ragionando
Sulle Piazze, fra l'armi, per l'onde,
Nelle sorti ed avverse e gioconde,
Cittadin, Navigante, Guerrier.

X.

v. 3. Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum,

Sarà poi qual Ulivo,[2] qual Palma,
Come Pianta felice, che nacque
Lungo il corso perenne dell'acque,
Che nè l'esto, nè il gielo arrestò:
Che robusta, ramosa frondeggia,
Signoreggia -- coll'alta cervice:
Che la salda, la vasta radice
Ampiamente nel suol profondò:

XI.

quod fructum suum dabit in tempore suo:

Che poi spiega nel tempo prescritto
L'aurea pompa de' dolci suoi frutti,
Gloriosa sugli Alberi tutti,
E delizia del proprio Cultor.

v. 4. Et folium ejus non defluet,

Che a' rigori de' Verni più algenti
I crescenti -- virgulti non perde,
Ed ha sempre la chioma più verde
Sotto il Sirio più torrido ardor.

Così

(1) Dirò nel Commentario della forza di quella voce *meditabitur* spiegata in quest'ottava. Quì v'è necessità di prenderla in tutta la sua estensione; cioè per l'esercizio interno, ed esterno, e di tutto l'uomo; poichè, senza tutto questo, non avremo il carattere intiero del vero Giusto. *Meditatio legis est, non solum in legendis, vel explicandis Scripturis, ut Pharisæi existimant, sed etiam in his, quæ scripta sunt, faciendo. Justus igitur, sive manducet, sive bibat, sive dormiat, in nomine Domini omnia faciens, meditatur legem ejus die ac nocte.* Comment. Psal. Hyeron. adicr.

(2) Ivi pure di qual pianta s'intende quel *lignum*, e quali le prerogative di questa pianta.

XII.

Così bella del Giusto la sorte
Dio fedele promette, prepara:
Così dolce, sì ricca, sì cara,
Sì felice, e beata sarà.
Dio previene, seconda, conferma
Ciò ch'ei pensa [1], che tratta, che muove,
Un torrente di grazie gli piove,
Un tesoro di doni gli dà.

& omnia quæcumque faciet, prosperabuntur.

XIII.

Al favore [2] d'un placido vento,
Che gli spira dall'alto e d'intorno;
Fino al certo prefisso suo giorno,
Di virtù va crescendo in virtù.
Forte il cuore, elevato la mente
Sorge al Cielo, sormonta le Stelle,
E 'l fragor dell'umane procelle,
O non sente, o non cura quaggiù.

& omnia quæcumque faciet prosperabuntur.

XIV.

Sempre in calma -- riposa quell'Alma,
Frema il Mare, vacilli la Terra,
Vada il Mondo in tumulto, ed in guerra,
Tuoni, grandini, fulmini il Ciel.
Ponlo in braccio -- [3] alle fiamme, ed al ghiaccio,
Fra i Leoni, -- e i Dragoni disteso,
Sorgerà salvo, intatto, ed illeso
Dalle fiere, dal fuoco, dal giel:

& omnia quæcumque faciet prosperabuntur.

(1) Ivi pure come quel *faciet* s'intende d'ogni specie di azione, e passione di corpo, e di spirito, come spiegherò nelle cinque ottave seguenti. La umana vita è divisa in azione, e passione.

(2) La prosperità promessa al Giusto consiste principalmente nell'abbondanza della divina Grazia, nelle Scritture espressa co' simboli or dell'acqua, or del vento: e nell'acquisto ed aumento della virtù, ciò che lo fa grande agli occhi di Dio. Nel linguaggio della Scrittura il *magnus coram Domino*, vale per un gran Santo.

(3) La sola vera Religione nell'antico, e nel nuovo Testamento ha

XV.

& omnia quaecumque faciet prosperabuntur.

Se gli ordì[1] fraudolenta l' invidia
Nera insidia -- e le reti col laccio,
Man possente lo sciolse d' impaccio,
E col laccio le reti spezzò :
Se gli apprestà[2] barbarie inumana
Spade, scuri, cataste, ritorte,
Non paventa, resiste da forte,
E 'l Tiranno di rabbia spumò :

XVI.

& omnia quaecumque faciet prosperabuntur.

Se di morte gli parli[3]: Sì lieto
Peregrino del patrio suo nido,
O Nocchier del bramato suo lido
Non ritorna l' aspetto a mirar.
Nel morir non conosce, che il fine
De' perigli, de' pianti, de' mali,
E 'l principio de' beni immortali,
Che imparò dalle fasce a sperar.

XVII.

& omnia quaecumque faciet prosperabuntur.

Del Giudizio[4] la tromba non teme,
Non del Giudice il tuono, e la voce,
Non l' aspetto, non l' ira feroce,
Non la giusta sentenza fatal ;
Anzi intrepido, e franco il sostiene,
Anzi ardente, e bramoso l' aspetta,
Che del ben la fiducia lo alletta,
E l' eterna distanza del mal.

Gli

ha vantati in effetto questi uomini. Così Daniele nel lago de' leoni; i tre fanciulli nella fornace di Babilonia. Questo stesso si promette ad ogni Giusto nel *Sal.90. Non timebis a timore nocturno; a sagitta volante in die; a negotio perambulante in tenebris &c. Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.*

(1) Così nel Salmo 123.: *Laqueum paraverunt pedibus nostris: laqueus contritus est, & nos liberati sumus.*

(2) Tali furono tutt' i Martiri.

(3) Pensieri presi da' Santi Padri.

(4) E' di S. Gregorio: *Laetus Judicem sustinet . . . . . de gloria retributionis hilarescit.*



XVIII.

Gli Empj poi[1] non così, non così.
(Non v'è ben, non v'è pace per l'Empio)
Sulle porte -- han la morte, e lo scempio,
E l'inferno, e le furie nel sen.
Cielo e terra, aria e mare hanno avversi:
La natura gl'impugna, gl'infesta:
Ogni Stella lor spunta funesta:
Ogni campo germoglia velen.

v. 5. Non sic impii, non sic,

XIX.

Non han frutti[2], non fiori, non foglie,
Non son Piante, ma pula, ma polve,
Che disperde, che caccia, che volve
Ogni[3] vento, ed ogni aura dal suol:
Nervi, fibbre, radici non hanno,
Nè l'umore la Terra lor rende,
Nè lor pioggia dal Cielo discende,
Nè vigore, nè vita dal Sol.

Non sic impii, non sic, sed tãquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.

XX.

Sembreran[4] di fiorir sul mattino,
Ma tantosto il Meriggio gli adugge,
E quel fiore sen passa, sen fugge,
E la sera è già polve quel fior:
Se l'orgoglio[5], se il fasto gli estolle,
E la polve su i Cedri s'innalza,
Vento eterno -- all'inferno gli sbalza,
Come in fulmin cangiato vapor.

Non sic impii, non sic, sed tãquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.

B 3 Gioja

(1) Il testo dice in compendio *non sic*, come se dicesse, *niente di bene: tutto di male*.

(2) Perchè non debbano affatto rassomigliarsi alle piante, veggasi il Commentario.

(3) Se si parlasse d'un gran vento si diminuirebbe l'energia della metafora.

(4) Difficoltà necessaria a promuoversi. La metafora è tutta dello stesso Salterio al Salmo 89. *Mane floreat, vespere decidat, induret, & arescat.*

(5) Salmo 36. *Vidi impium superexaltatum super cedros Libani; transivi, & ecce non erat.*

XXI.

Non sic impii, non sic, sed tãquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.

Gioja e riso — se mostrano in viso,
Lutto e pianto hanno intanto nel cuore,
Sul dolor preme, e incalza il dolore,
Come il flutto [1] sul flutto del Mar.
Così traggon la misera vita
Fra i delirj, e i rimorsi, e gli affanni:
Così in braccio di mille tiranni
L' Alma indegna dovranno esalar.

XXII.

Non sic impii, non sic, sed tãquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.

Quanto amara [2] è dell' empio la morte!
Che battaglie, che angosce, che orrori!
Oh che smanie! oh che freddi sudori!
Che spietato, che orrendo morir!
Lo tormenta la terra, che lascia:
Lo spaventa l' inferno, che viene:
L' urta questo, se quella il trattiene;
Ma gli è forza il lasciare, e partir.

XXIII.

v.6. Ideo non resurgent impii in judicio:

Che, perciò, che farà quel gran dì,
Che vedrà chiuso in tenebre il Sole,
E scomposta del Mondo la mole,
E le Stelle più belle cader?
Potrà mai del gran Giudice il volto,
O l' acerbo rigor del Giudizio,
O l' orribile ardor del supplizio
Evitar? rallentar? sostener?

Pol-

(1) Questo è quell' *impii sicut mare fervens* d' Isaia. *Peccatoris animus pulvis est, quia in superficie attollitur, & tentationis aura rapiatur: In pulvere ergo, nonnisi ipsa Peccatorum instabilitas accipitur, qui nullo rationis pondere solidati, cujuslibet tentationis flatu rapiuntur*. Gregor. Mor. lib. 28. cap. 9.

(2) Il volo del Profeta, dalla vita dell'Empio, al Giudizio, ci ha lasciato molto vuoto. L' ho supplito coll' ordine più naturale, e senza mai lasciare il simbolo della polve; l'empio, ch' è polve in vita, perchè agitato dalle passioni, passando alla morte, sarà polve anche in morte agitato da'dolori, e terrori. dalla morte sarà poi passaggio al Giudizio, dove altresì sarà polve, come nel Commentario.

XXIV.

Polve, ahi polve! ti veggo, ti veggo
Già ruotata[1] da' Spirti possenti,
Confinata agli abissi, a' tormenti,
Separata dal Coro fedel.
Veggo i Regni[2] degli Empj, e de' Giusti,
E 'l frapposto alto caos, gran vallo,
Che in immenso, ed eterno intervallo
Allontana l' Inferno dal Ciel.

neque peccatores in concilio justorum.

XXV.

Ah che in[3] Cielo v'è Nume, v'è Mente,
Che dell' opre degli Uomini ha cura,
Che le pene, che i premj misura
Con esatto equilibrio, e ragion!
Ch'ama i Giusti, e de' Giusti il sentiero:
Che per suo lo conosce, che il regge,
Che lo prospera, e guarda, e protegge,
Che gli rende immortal guiderdon.

V. 6. *Quoniam novit Dominus viam justorum,*

XXVI.

Ch'odia gli Empj, ed all'empio lor corso
Precipizj, sterminj destina,
E perir nell' istessa rovina
L' Empio, e l' empio suo corso farà.
Dunque il Giusto al suo premio si affretta
Fra la gloria, e la luce, e la pace:
Dunque l'Empio alla fiamma vorace
Corre in gola, ed a perdersi va.

& iter impiorum peribit.

B 4 COM-

(1) Questo passo è spiegato apertamente nell' Evangelio: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum. Matth.13.19.* Questo è l' ultimo urto del vento, che avrà quella polve, che vale lo stesso, che *peccatores*.

(2) Secondo senso di questo passo, anche spiegatoci dall' Evangelio; il primo senso esprime l' atto della separazione degli Empj, da' Giusti: il secondo esprime la diversità, opposizione, e lontananza de' luoghi destinati ad entrambi: *Magnum chaos est inter nos, & vos, Luc.16.26.* diceva Abramo al ricco Epulone.

(3) De' sensi di quel *novit* quì espressi, leggasi il Commentario,



COMMENTARIO DEL SALMO I.

B*Eatus vir*. Benchè io non abbia, nè la volontà, nè il bisogno d'involgere il pio Lettore, e me stesso, fra gli spineti sterili dell' Ebraismo, pur dove occorrerà di ritrarne qualchesivoglia profitto, mi studierò di non perderlo. Quì siamo in caso. V'è gran duello fra'Rabbinisti sulle due prime Voci ebraiche del Salterio. אשרי *aschre* è la prima, che da' Settanta si rese Μακάριος: e dal Volgato, e da S. Girolamo, e dalla più gran parte de' Latini Interpetri: *Beatus*. Or questa da Aquila si tradusse ἀμώμητος, che vale, *inculpatus*, *irreprehensibilis*. Da Teodozione, e dalla V. e VI. Edizione τέλειος, che fa *perfectus*. Da altri poi: *rectissimus*. Da altri: *rectitudines*: Da altri: *beata*, *o felicia*. Da altri: *beatitudines*. Da altri: *bene*, come quel *bene vos*, *bene nos* di Plauto. Se voi dimandate i Signori Grammatici del motivo di tanto dissidio, vi risponderanno, ch'egli è, perchè precisamente non si sa, se questa voce sia un nome, o pure un avverbio: e se nome, neppur si sa, se sia del numero del meno, o di quello del più: e se sia un sostantivo, o un aggettivo. E che inoltre è, perchè v'è sospetto, ch' esser possa derivata dal verbo אשר *aschar*, che vale *recte ambulavit*. Molto bene. Ma non avrem frattanto un Dittatore, che venga a dirimerci questa lite, che non è finalmente di niuna importanza, poichè si tratta di non sapersi da qual precisa idea cominciar dobbiamo il divino Salterio. L'imbroglio del nome, e dell' avverbio, ed anche del singolare, o del plurale, ed anche dell'aggettivo, o del sostantivo è di poca conseguenza, perchè tutto si riduce finalmente ad una sola idea. Ma l'impiccio del *Beatus*, e del *perfectus*, che importano nozioni differentissime, ci dà ben del fastidio, e ci sconcerta finanche tutto il Salmo. Già per parte de'Grammatici non vi è speranza. Quelle Varianti restano da tanti secoli così, e si vengono successivamente formando de' Partiti,

Partiti, che tengono sempre accesa la guerra fra loro, e guerreggeranno senz' altro fino agli ultimi giorni del Mondo. Ma perchè? Perchè cercano il vero, dove non è; perchè ne dimandano, chi non lo sa; perchè la grammatica ebrea, inventata assai lungo tempo dopo la morte, e la sepoltura di questa Lingua, non è giunta, nè potea giungere, nè arriverà più giammai a rintracciarne tutto lo spirito, e la natura; perchè gli antichi Scrittori Ebrei, e massime i Profeti non iscrivevano grammaticalmente; come uno degli ultimi Critici stessi ci confessa, cioè il De-Rossi Tom. 1. Proleg. P. 2.: perchè la lingua, detta *Santa*, è per essenza ambigua, e fu un gergo, ed un mistero, anche allor, che vivea sana e salva; e quindi per tutto questo non è da cercarsi da questa parte la decisione, così di questa, come d'ogni altra simile controversia. Chi dunque la risolverà? Quel Tribunale appunto, a cui mi sono appellato fin dal principio dell' Opera: La Tradizione: i Padri: la Chiesa. *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus est creditum, id verum est*. *Beatus*, si è sempre letto, e detto, e recitato, e cantato da tutti, in tutti i secoli del Cristianesimo, e per tutte le Chiese del Mondo: *Beatus*, ci fa la Chiesa oggi leggere nella sua Volgata, che ci presenta per vera, ed autentica divina Parola: E *Beatus*, si dovrà leggere oggi, e sempre, e fino al dì del Giudizio: e quell' *inculpatus*, quel *perfectus*, quel *perfectissimus*, quel *perfectiones* trattar si devono, come mere sofisticherie di Grammatici, che puntigliano grossolanamente sul punto materiale delle parole, senz'aver riguardo al senso, allo spirito, all' analogia, alla connession del discorso. Si scorra infatti con occhio attento da capo appiedi il Salmo, e il Salmo stesso vi dirà da se, che quel *perfectus* in quel luogo è una sciocchezza, ed una impertinenza, e che il filo delle idee necessariamente richiede, che si legga *Beatus*. Si conceda pure a costoro, che la voce *aschre*, possa derivare dal verbo *aschar*, e dinotar *rectus*, *perfectus*: Essi pure dovran concedere, che dinotar possa *Beatus*, come tanti in faccia loro sostengono. Dunque sono obbligati a confessare, che de' due significati, de' quali è capace quella parola, quello aver debba più luogo, che più conviene alle circostanze dell' intiero sistema del Salmo. Ora il Salmo quì parla apertamente del premio,

che

che Dio promette a' Giusti, come del castigo, che Dio minaccia agli Empj. Questo ci mostrano le allegorie della pianta, e della polve: questo, quell'*omnia*, *quæcumque faciet*, *prosperabuntur*: questo, quel *non sic impii*: questo, il Teatro presentato dell'estremo Giudizio: questo, quel *non resurgent impii*: questo, quel *novit Dominus viam justorum*: questo in fine, quell'*iter impiorum peribit*. Dunque, acciò il principio risponda al fine, ed al mezzo, non v'è la strada di ammettere quel *perfectus*, che poi non ha seguito, nè corrispondenza veruna: è necessariamente riconoscer si deve quel *Beatus*, che corrisponde rotondamente al resto. Più: nel Salmo 118. *Beati immaculati in via*, si legge, *aschre*. Si avrebbe il coraggio di leggere questo bel bisticcio: *Perfecti*, *perfecti*; o *Perfecti immaculati*? E nel Sal.31. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, dove si legge *aschre*, si ardirebbe sostituirvi: *perfecti*, *quorum remissæ sunt iniquitates*, che non farebbe alcun senso? Così dite di tutti gli altri luoghi de' Salmi, dove s'incontra questa stessa voce, e dove costantemente il discorso esige, che s'interpetri per *Beatus*, e non mai per *perfectus*.

Vengo alla seconda voce האיש *haisch*, *vir*: questa, che da' Settanta è resa ἀνὴρ, corrispondente al *vir* del Volgato, e di S. Girolamo, e di quasi tutti gl' Interpetri; dal solo Teodozione è tradotta νεώτερος *adolescens*: Perchè mai sia caduto in mente a questo Interpetre quest' arbitraria restrizione, che ha fatta ad una parola, che in sentenza di tutti esprime l' Uomo, abbracciandone tutte l'età, non si saprebbe indovinare. Il Venema con altri molti al contrario pretende, che quì non basti intendervi un semplice Uomo qualunque, ma che vi si debba riconoscere l'aumento di un Uomo straordinario, eccellente, ed eroico: e lo deduce da quell' enfatico ה soprapposto alla voce. Pretende inoltre, che questa sia l' opposto dell' *adam*, che per lui significa uomo vile, e plebeo, e dell' *anisch*, che significa uomo debole, ed infermo. Per verità tutte queste pretensioni grammaticali, io poi non trovo, che reggano in tutt' i casi. Del resto, il Venema ha ragione di pretendere in questo luogo quel *vir*, benchè la ragione non fosse poi quella, che fu prodotta da lui. Ma tornando a Teodozione; Egli ha il torto più manifesto, perchè si usurpa

surpa

surpa l'autorità, che non ha, nè può avere, qual è quella d'impicciolire, e restringere il senso ampio della divina Parola, e di tutto il Salmo, di cui quella Parola è il principal soggetto: e da una pubblica lezione, che l'Inno era per tutto il Genere umano, lo riduce ad un misero sermoncino da Seminario, indrizzato a' soli ragazzi. Mi dica, se quella voce, che egli ci rende per *adolescens*, in forza di lingua ebrea possa significare anche *vir*? Se lo nega gli resisteranno in faccia non solo tutti gli Ebraizzanti, e gli Ebrei; ma le stesse Divine Scritture, che in cento altri luoghi la usurpano in senso di *vir*. Dunque *vir* deve quì tradursi, e non *adolescens*; e ciò per due motivi. Sì per la regola irrefragabile, già più volte notata, di non doversi restringere il senso della Scrittura, senza manifesta necessità; sicchè potendo una voce aver due sensi, uno più ampio, l'altro più stretto, subito che non faccia ostacolo altra contraria verità, e non ne nasca un senso, o sciocco ed inetto, o falso ed erroneo, si è obbligato assolutamente a dichiararsi pel senso più ampio; sì perchè la connessione di tutto il corso del Salmo apertamente riclama il senso ampio, e vuole che quì si parli all' Uomo, come uomo, preso nella sua specie, e nella sua natura, e d'ogni condizione, ed età: sì finalmente perchè (e questa è per me sempre la pietra lidia della verità, e la fortezza più inespugnabile della ragione) così sempre la Chiesa Santa lo ha inteso: così sempre i Santi Padri lo hanno interpetrato: e l'opposto non può esser d'altri, che degli affettati, de' speciosi, de' vanarelli, che cercano di singolarizzarsi, e non d'istruire, e finalmente de' Novatori. In un solo caso quì potrebbe introdursi l'idea del Giovanetto, e sarebbe quello, che corrisponde alla sentenza di Geremia: *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua Gen.Tren.*3.27. Ed in quest' aria in fatti troviamo tradotto questo principio del Salmo dal protestante Colbert nel suo Salterio francese. Anch' egli volle servirsi di questa singolar versione di Teodozione, per fare appunto il singolare, febbre continua di tutti gli Eretici; ebbe però la cautela di moderarlo col senso di Geremia: *Heureux celui qui des ses jeunes ans s'est tenu loin du conseil des mechans*: locchè così non esclude le altre età. Si deve dunque conchiudere, che la versione di Teodozione,

zione, così presa come sta, ed intesa tassativamente pe' Giovanetti, è falsa, e non può seguirsi senza errore, e senza render assurdo tutto il Salmo, e senza far violenza al Testo, ed onta alla Chiesa.

Ciò che poi debba precisamente intendersi per quella voce *Beatus*, bastantemente si è detto ne' Preliminari. Quì sempreppiù ricalcando le stesse tracce, e confermando gli stessi principj, ripeto e soggiungo, che questo è Dio, che quì parla: è Dio che promette: e che promette all'uomo. Dall'esser Dio che parla, nasce, che questa dovrà trovarsi sul fatto un assoluta, e perfetta, e pratica verità. Intendervi quello, che non è in fatti poi vero, è un creare una calunnia alla stessa original verità. Dall'esser Dio, che promette, ne viene, che la promessa non deve, nè può esser altra, se non quella, ch' è degna di Dio, e corrispondente a quell'ordine di Provvidenza, ch'egli stesso ha prescritto, e rivelato al Genere umano. Il figurarvi un solo punto di meno, o di più, è come un mettere in contraddizione Iddio con se stesso. Dall' essersi fatta tal promessa all'uomo, induce la necessità di non ammettervi, se non quel solo, che può convenirgli, e da Dio derivargli nelle circostanze, e nella economia del presente reale inalterabil suo stato. Il pretendervi di vantaggio, è come un trasferir l'uman Genere ad un altr' ordine di Provvidenza, e costituirgli altre leggi da quelle, che il suo Creatore, il suo Mediatore, il suo Legislatore supremo gli ha stabilite. Il Cristiano pertanto legga il suo Catechismo, rimonti a' principj della sua Creazione, e della sua Redenzione. Ivi, senza punto impacciarsi co' Critici, e co' Grammatici, troverà espressamente definita, e delineata quella precisa beatitudine, di cui quì si parla, e che poi si verrà per tutto il corso de' Salmi frequentemente replicando. Comprenderà chiaramente, che il senso, e la nozione di questa voce, e di questa beatitudine non può essere una sola, nè può tutta verificarsi di un sol tempo, di un sol uomo, ed in un modo solo. V' è una beatitudine, che si promette al Giusto assolutamente, e senza eccezione, e questa è la beatitudine essenziale, ed eterna, che consiste nel possesso, nella visione, e nella fruizione beata di Dio nell' altra vita: e questa si verifica sempre in ogni Giusto, che avrà perseverato: ed è quella sola, o principalissima,

palissima, ed ultima, a cui propriamente l'Uomo tende per insuperabile istinto, da Dio stesso donatogli nella creazione, e debilitato, o piuttosto equivocato, e mal inteso, ma non estinto, nella sua prevaricazione: e similmente è la sola, o principalissima, che siagli stata riacquistata nella Redenzione. In fatti il gran Figliuolo di Dio non lacerò altro Chirografo, se non quello della nostra eterna infelicità, nè ci rigenerò ad altro Regno, se non a quello, dov' Egli oggi siede alla destra del Padre.

Oltre a questa, vi sono due altre specie di beatitudini, che convengono alla vita presente; una, tutta interiore, e spirituale; l'altra, tutta esteriore, e corporea. La prima consiste principalmente in tutte le grazie soprannaturali, che scendono invisibilmente da Dio nella mente, e nel cuore dell' uomo, e son come un anticipazione, un apparecchio, ed una caparra della finale beatitudine eterna. Tali sono le pie illustrazioni della mente, le soavi affezioni del cuore, la pace interiore dell' Anima, il sapore, e 'l gusto ineffabile delle divine cose, il gaudio dello Spirito-Santo, l'altezza della contemplazione, le visioni sensibili, o intellettuali, o immaginarie, le rivelazioni, e le communicazioni straordinarie de' divini Secreti, la scienza infusa, lo spirito di Profezia, e simili altri prodigiosi, ed inesplicabili doni dello Spirito del Signore, che giungono talvolta a trasferire in certo modo, o il Cielo in Terra, o l'Uomo in Cielo, e rendono l'Uomo più che Uomo, inespugnabile a tutte le tentazioni, ed assalti, imperturbabile sotto i più crudeli tormenti, libero da ogni genere di timore, in ogni tempo, in ogni stato, in ogni luogo, e degnissimo veramente del titolo di Beato. Ma questa beatitudine non è sempre, e non è tutta promessa a tutt' i Giusti. Sono distribuzioni di grazie, e lo Spirito-Santo le divide, e dispensa, non con altra regola, se non con quella del beneplacito della sua divina Volontà: 1.*Cor.* 10. *Divisiones gratiarum sunt: unus quidem sic ... alius vero sic, dividens singulis, sicut vult*. V' è in terzo luogo una terza specie di beatitudine, ch' è la seconda toccante alla presente vita, e questa è l'infima. Consiste questa, non già in quella prosperità, che la disordinata umana concupiscenza si ha fabbricata in mente, e dal di cui desiderio deriva, come tutta la corruttela, così la infelicità vera, e ben grande del Mondo. Iddio ci guardi di attribuire il santissimo,

ed

ed amabilissimo titolo di beatitudine, e di mettere in conto di questo Salmo, e di Dio stesso, e del Giusto le crapole, e le morbidezze de' ricchi Epuloni, le conquiste degli Alessandri, e de' Cesari, le ricchezze de' Cresi, de' Ciniri, e de' Midi, i sensuali piaceri de' libertini, e le stolte allegrezze de' sfaccendati, e finalmente tuttociò, ch' è l'oggetto, il furore, e 'l delitto dell' umana superbia, della umana malizia, della umana concupiscenza, e della dissolutezza umana. Tutto questo non è, che vera miseria, riconosciuta per tale finanche dagli stessi Gentili. V' è dunque una qualche onesta, ed innocente felicità corporale, che può ben essere additata dal Salmo, da Dio promessa, e regalata al Giusto, anche in questa misera vita. Tali sono la buona indole, il docile temperamento, la robustezza, la sanità, la lunga vita, l' agio moderato, la fertilità de' campi, l' abbondanza de' figli, e degli armenti, la prosperità negli affari permessi, la promozione agli onori non ambiti, e simili. Or questo genere di beatitudine fu da Dio promesso, e fu dato in premio della pietà, e della virtù, assai più visibilmente, e più frequentemente ne' secoli dell' antica alleanza, ed in un popolo troppo grossolano, e carnale. Gli esempj di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, che furono i stipiti, e i fondatori di esso, bastano a farcene più che convinti. Nell' economia evangelica, non mancano per verità gli esempj all' intutto, ma sono indubitatamente, e meno strepitosi, e più rari. Mi viene a tempo una riflessione, che mi par giusta, e che farà meglio distinguere que' primi, da questi ultimi tempi. Diasi qual epoca più si voglia all' età di Giobbe, s' ella non fu a' tempi di Mosè, certo non ne fu molto distante. Or si faccia tutta l'attenzione a' discorsi degli Amici di quest' Uomo, esercitato, e provato con quella ben grande mortificazione da Dio. Tutt' i loro argomenti derivavano da quel principio, che credevano incontrastabile; cioè, che Dio non punisce, se non i delinquenti. Non mostravano d' intendere affatto, di esservi certe temporali penalità da Dio mandate, come in regalo, a' Giusti. Ciò che può farc' intendere, che non ne avevano fino allora gli esempj. Ve ne furono poi, dopo quello, ben altri molti; ma prevalse quasi sempre quell' ordine di Provvidenza, di spedire le tribulazioni in castigo piuttosto de' Rei, che

che in esercizio degl' Innocenti: ciò che fu manifesto, non solo in tutta la vita di Davide, ma in tutta la durata della Sinagoga. Ma dall' Evangelio in poi, la divina condotta fu quasi affatto diversa, ed opposta. Cominciò dallo stesso Autore e Maestro del nuovo Popolo di Dio. L' Uomo più innocente, che aver potesse la Terra, fu veduto morir da infame sopra un patibolo, dopo lo strazio de' più feroci tormenti. Dietro a questo gran Condottiere poi vennero subito in seguito più millioni di Santi, che in terra non ebbero altra beatitudine, se non quella de' ceppi, e delle carceri, delle catacombe, e delle tenebre, della fame, e della sete, delle spade, e delle mannaje, delle fornaci, e delle craticole, degli uncini, e degli scorpioni, degli esilj, dello stento, e della morte. Così l' argomento degli Amici di Giobbe nella mente di un Cristiano neppur può nascere per pensiero. Poco meno, che la stessa condotta ha Dio tenuta con tutt' i suoi più cari finoggi. Sicchè può concedersi, che qualche volta, anche in questa provvidenza, Iddio si diporti con un Cristiano debole, ed infermo, come si condusse col Popolo ebreo, egualmente debole, ed imperfetto, e così gli faccia delle grazie temporali, che meritar gli possano, anche in questo senso, il titolo di Beato. Ma replico, il Cristiano vero, e sincero non dovrà molto appoggiarsi su quella promessa interpetrata in questo senso. Dev' esser persuaso, che Iddio non potrà essere riconvenuto di parola, se poco, o niente gli farà gustare in questa vita di questa picciola, e povera, ed abusivamente detta beatitudine; deve ricordarsi sempre ciò, che fu detto ne' Preliminari: che il vero cristiano senso non è mai questo. Molto più dovranno risovvenirsene quei, che non sono del volgo del cristianesimo, e che professano più specialmente l' osservanza de' Consigli evangelici, e ch' ebbero dal divino Maestro insegnate, e proposte, in luogo di questa, altre otto sublimissime beatitudini, per lungo tratto distinte, anzi opposte a questa.

Ecco dunque la piena intelligenza da darsi, e la proporzionata distribuzione da farsi di quella gran parola *Beatus*. Il Giusto sarà beato *in spe* sempre in terra, ed *in re* solo in Cielo, riguardo alla beatitudine assoluta, compiuta, ed eterna. Sarà anche beato *in re* in terra riguardo alla beatitudine spirituale. Ma non sempre in tutt' i modi,

i modi, nè tutt' i Giusti nelli stessi gradi: nè tutti, nè sempre in tutt' i casi, in tutt' i tempi, e in tutt' i luoghi. Lo saranno però quasi sempre, e quasi tutti, in alcuno di quei modi. Potrà essere un qualche giorno in qualche caso anche beato corporalmente, ma con tutte quelle limitazioni, ed eccezioni già esposte. Questa è la ragione, perchè nella prima ottava della Parafrasi ho detto, che il Giusto solo è in Terra beato, perchè qualunque terrena prosperità, che non è accompagnata dalla Giustizia, non è vera prosperità, nè vera beatitudine: Questo pure è il motivo, per cui ho distribuito lo stato del Giusto in tre tempi. In quello della vita, per poter poi descrivere, in che consisterà la beatitudine del Giusto nel corpo. In quello della morte, perchè quel tempo meno d'ogni altro si potrebbe creder capace di beatitudine, essendosi detta la morte *omnium terribilium terribilissimum*. E in quello del Giudizio, che corrisponde al principio della beatitudine eterna.

Qui non abiit. Ho creduto opportuno far rilevare nella Parafrasi tutta la forza di questa espressione, che non doveva passarsi così di fuga. In quel *non abiit* ci si esprime il cammino dell' anima, e delle sue potenze, e tutta la definizione dell' atto peccaminoso. Il peccato altro non è, che un moto, una partenza, una fuga dalla ragione, dalla legge, e da Dio: *Aversio a Deo, & conversio ad creaturas*. Dove si è parlato del partir da se stesso, si è voluto intendere del dettame della retta ragione, e della legge naturale, da Dio scolpita indelebilmente nel cuore di tutti gli Uomini. S. Agostino, e S. Pier Crisologo me ne han dato l'esempio. Essi con molta profondità riconoscono, non già in quell' uomo beato, che resta colla ragione, colla legge, e con Dio, ma in quello, che ne partì, il primo uomo, il primo peccatore, il primo, che diede a tutta la posterità l' esempio funesto di questa fuga, cioè Adamo. Adamo, dicono, che si trovava già stretto, e legato, ed unito colla sua bella ragione, e col suo buon Dio; peccando, si partì dall' una, e dall' altro. *Abiit Adam*, dice il primo, *cum persuasioni diaboli consensit*. *Abiit*, dice il secondo, *a se, abiit a Deo Adam, cum discessit &c.* Prima di parlare del termine *ad quem*, a cui l' uomo, che pecca, s'incammina, è troppo giusto, che si parli pure del ter-

termine *a quo*, donde parte. L'uno e l'altro è degno di rifleſſione, e la verſione del Volgato lo contiene mirabilmente, ed è perciò più energica, e più intima al fatto, che la Verſione *ambulavit* adottata da altri. Sebbene il caſo è quaſi lo ſteſſo. Non ſi cammina, ſe non col far de' paſſi; nè ſi fan paſſi, ſenza partirſi da un luogo ad un altro. Poi già ſi ſa, che quì ſi tratta di cammino di ſpirito, e di volontà, e non di corpo, e di piedi.

In conſilio impiorum. Groſſolana, puerile, ed anche falſa è quella interpetrazione, che per conſiglio degli empj altro quì non intende, ſe non il conſiglio, o l'eſempio degli uomini malvagi. Forſe tutti gli Empj ſon empj ſol per conſiglio, ed eſempio degli altri? Che dunque faremo di quella gran ſentenza dell' Apoſtolo S. Giacomo *c. 1. v. 14. Unuſquiſque tentatur a concupiſcentia ſua abſtractus, & illectus. Deinde concupiſcentia cum conceperit parit peccatum; peccatum autem, cum conſumatum fuerit, generat mortem?* L'uomo, o che viva ſolitario, e non vegga, e non aſcolti nè pericoloſi conſigli, nè mali eſempj dagli altri: o che viva in una ſocietà di Santi, e non abbia, che ſanti ammaeſtramenti, ed eſemplari; ha tanti pravi conſiglieri in ſe ſteſſo, quanti ſono i ſuoi diſordinati appetiti. Ce ne aſſicura Iddio ſteſſo nella Geneſi *c. 8. v. 21. Senſus, & cogitatio humani cordis prona ſunt ad malum ab adoleſcentia ſua*. In fatti qual uomo conſigliò ad Eva, o qual eſempio propoſe a Caino il loro primo peccato? Biſogna intenderla. A ben comprendere il divino linguaggio, non baſta la grammatica ebrea. Il ben inteſo ſiſtema della dottrina rivelata è la vera chiave de' genuini ſenſi delle Sante Scritture. Or da queſta ſappiamo, che gli empj noſtri conſiglieri, chiamati per queſto appunto noſtri veri nemici, ſon di tre ſorti: Mondo, Carne, e Demonio. Il Mondo, e la Carne in parte è dentro, e in parte è fuori di noi: quello, ch'è dentro, deriva, o dal diſordine del noſtro ſpirito, o dalla ribellione de' noſtri ſenſi: quello, ch'è fuori, o procede dagli uomini già traviati, o da tutte quelle coſe ſenſibili, che ſono regolarmente l'occaſione de' noſtri traviamenti. Il Demonio è tutto fuori di noi, e forma una claſſe a parte, ed è l' Empio per eccellenza, e il conſigliere dell' empietà per natura. Dunque gli Empi, de' quali quì ſi tratta, ſon tutti queſti, e non i ſo-

ſi uomini empj. Ci dican coloro, che riducono tutta la erudizione delle Sante Scritture a puntigliar ſul materiale delle parole, e laſciano in diſparte le coſe, e lo ſpirito delle parole; ſe quì Dio prometta la beatitudine ſoltanto a quelli, che non aſcoltano i conſigli, e non imitan gli eſempj degli altri uomini empj? ci dicano, che ne ſarà di quelli, che ſenza aver mai aſcoltati empj conſigli, nè veduti malvagi eſempj degli uomini, da ſe ſteſſi, e da Dio prevenuti, chiudon gli occhi a tutte le vanità del Mondo, rinunziano a tutti gli elementi del Mondo, mettono in ſervitù il loro corpo, e crocifiggono ſe ſteſſi, la propria carne, e i proprj appetiti, finalmente ſon ſordi a tutte le inique ſoggeſtioni del Demonio? Saranno anch'eſſi a parte di queſta divina promeſſa? Se lo negano, beſtemmiano. Se lo concedono, com'è neceſſario, apertamente ſi diſtruggono, e ſi contradicono.

Da ciò ſi argomenti, con quanta minor ragione pretender ſi poſſa, che quì per empj non ſolo s'intendano i ſoli Uomini empj, ma neppur tutti, e ſi riduca tutto l'affare a' ſoli empj Giovanetti; ſicchè Giovanetti ſi vogliano i conſigliati, e Giovanetti i conſiglieri, come un moderno Interpetre ha preteſo nelle ſue oſſervazioni, ed anche in parte nella ſua Parafraſi poetica. Se ſi appoggia la prima ſentenza alla verſione di Teodozione, Teodozione non dice *beatus adoleſcens*, ma *perfectus irreprehenſibilis adoleſcens*. O ſi ha Teodozione per traduttor più fedele; e ſi dovrebbe prenderne tutto: o non ſi crede preciſo in una parte, e non ſi dovrebbe fidarſi di lui nell'altra, ſpecialmente in riflettere, che ſe Teodozione avea qualche appoggio per tradurre *Perfectus* la voce *aſchre* non ne avea veruno per tradurre *Adoleſcens* la voce *iſch*, e *haiſch*, perchè queſta, oltre il conſenſo di tutti gl'Interpetri, di ſua natura ſignifica l'uomo in genere, ſenza limitazione di età, come coſta palpabilmente da tutti gli eſempj delle Sante Scritture. Non credo adunque, che l'autorità di Teodozione eſſer poſſa in queſto buona mallevadrice, e credo anche meno, che la ſcelta d'una ſentenza eſſer debba il mero parto del genio, contro i richiami della ragione. Nè giova appellarſi al Muis citato dal Calmet. Già in prima eſſi non parlano de' Giovanetti preteſi, nè affatto di gioventù,

e poi

e poi non è tutto vero ciò, che dicono. Ecco il Calmet: *Impius juxta vim vocis hebraicæ* רשאים *resciaim*, *significat potius hominem mobilem*, *turbidum*, *inquietum*, *qui neque constanter bonum diligit*, *neque virtutis flagrat amore: hominem*, *qui inconsulto graditur*, *neque viis suis invigilat*, *sed fortuito operatur*, *ac abit post studia sua*, *& voluptates cordis*, *modo probus*, *modo improbus*. E cita il Muis in questo luogo, ed Isaia al cap. 56. 20. Poi soggiunge, che la voce ebrea הטאים *hattaim*, *Peccator*, dinota un uomo più iniquo, e pertinace nel male. Perchè mi credo obbligato a seguir la ragione piuttosto, che l'autorità di qualche privato Scrittore, quanto si voglia erudito, non credo far torto, nè al dotto P. Calmet, nè al Muis, se da questa sentenza divido il vero dal falso. Concedo pertanto, che la forza dell' Ebrea voce רשאים *resciaim* venga a dinotarci un uomo torbido, inquieto, incostante, e che a tal proposito sia ben applicato il passo d'Isaia: *impii quasi mare fervens*. L' empio è come un mare in tempesta. Ma mi sia permesso di non concedere il dippiù, che si carica su questa idea d'incostanza; cioè, che la incostanza consista nel fare un poco di bene, ed un poco di male, e nel non esser sempre virtuoso, e non infiammato per la virtù. Quest' espressioni ci cangiano la prima idea, e non corrispondono alla immagine d'Isaia, citata per garantir la sentenza. Il mare in tempesta è paragonato all' empio, e non semplicemente il mare. Il mare è quello, che un poco è placido, ed un poco è turbato; ma il mare considerato in tempesta, non può esser mai placido, e dev' esser sempre necessariamente turbato, altrimenti non è più *mare fervens*. può essersi incostante col passar da un male all' altro, e questa è la incostanza del mare in tempesta. L' onda succede all' onda, e questo fa la tempesta. In conseguenza di tuttociò neppur posso concedere la pretesa differenza tra la voce *resciaim*, *impii*, e la voce *hattaim*, *peccatores*, sicchè la prima importi una minore malvagità, ed altro non dica, che un uomo non pio, poco religioso: e la seconda significhi un uomo iniquo, ed ostinato nel male, e quello appunto, che nel senso comune oggi chiamasi *empio*. Per assicurarmi di questo mi ho data la pena di riscontrar tutt' i luoghi del vecchio, e del nuovo Testamento, ne' quali s' incontra la voce *re-*

ſciaim, o l'aſtratto, o l'avverbio della medeſima. Sono queſti luoghi trecentotrentadue, e con mia ſorpreſa ho oſſervato, che di tanti non ve n'ha un ſolo, che dinoti la preteſa minor malizia del *reſciaim*, e la ſuppoſta maggiore dell' *hattaim*. Dove ſi nominano inſieme, ſon poſti nel medeſimo grado, e dove ſon ſeparati è lo ſteſſo, e l'uno è ſempre equivalente all'altro. Il Lettor curioſo potrà nell'ozio riſcontrarli tutti. Quì baſtano alcuni. Ne' Paralipomeni *lib.2. c.20. v.35.* Ocozia ſi chiama רשע *reſcia*; *impius*. E nel *c.24. v.7.* Atalia רשעת *reſciat*, *impia*. Ci ſi dica: Coſtoro furono ſolamente non pii, e poco religioſi, o furono anzi i più protervi, e i più ſcellerati, e i più veri empj, nel noſtro ſenſo comune, di quella Nazione? Ne' Maccabei *lib.2.* al *c.10. v.10.* Antioco è chiamato *reſcia*, *impius*: al *c.15. v.23.* Nicanore è nominato *reſcia*, *impius*. In tutta l'antichità v'ebbero più perverſi, più oſtinati, più ſagrileghi, più empj in ogni ſenſo peggiore di queſti? In Daniele al *c. 9. v. 5.*, e al *c. 12. v. 10.* E in Amos *c. 4. v. 4.* l'Apoſtaſia, e la Idolatria è chiamata *reſch*, *impietas*. Si avrà il coraggio di dire, che un' Apoſtata, che un' Idolatra non ſia il peſſimo fra' malvagi, e che ſolo meriti il titolo di non pio, cioè non divoto; titolo, che oggi converrebbe a più delle tre parti del Criſtianeſimo? Nel *c.4. Prov. v.17.* L'empietà è un ſinonimo della iniquità: *Comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt*. Nell' Ep.1. di S. Pietro *c.4. v.18.* l'empio è un ſinonimo del peccatore: *Impius & peccator ubi parebunt*? Ma ſenza partirci da queſto Salmo medeſimo, ſi rifletta, che la voce רשעים *reſciaim* è quì replicata tre altre volte, e che la voce חטאים *hattaim*, *peccatores*, vi è manifeſtamente ſcambiata con eſſa, per aſſicurarci, che vagliono la ſteſſa coſa. Si dice dunque: *non ſic impii*: queſto *non ſic*, non così ſaranno felici, negato quì a' ſoli empj, reſta quì pure negato a quelli, che ſopra ſi chiamarono peccatori, e quì ſi confondono cogli empj. Si dice, *ideo non reſurgent impii in judicio*; e per moſtrarci, che queſti non ſon diverſi da' peccatori, ſi ſoggiunge ſubito: *Neque peccatores in concilio juſtorum*. Si dice in fine: *Iter impiorum peribit*, e con queſta ſola voce s'intendono aſſolutamente compreſi i peccatori, che quì non ſi nominano con altro nome. Quì pure *impii in genere* ſon poſti in contraſto col *Juſti*

in

in genere. Novit Dominus viam justorum, & iter impiorum peribit. Dunque infallibilmente, come per Giusti s' intendono i buoni d' ogni specie, e massimamente i più Santi, così per Empj s'intendono i malvagi d'ogni sorte, e principalmente i più perversi. A tutto questo ci piace di aggiungere un sentimento di Gatakero, riputato il Maestro delle Lingue Orientali: *Certe designare gravius quiddam* חטא *hatta, quod secundo loco, quam* רשע *rescia, quod primo loco ponitur, vix opinor admissurum quemquam litterarum hebraicarum, vel mediocriter, peritum*. Credo pertanto di aver dimostrato coll' ultima evidenza il poco appoggio, che fanno a questa sentenza le autorità già prodotte. Quell' altra, che il prelodato moderno Interpetre, assertore della medesima, ha presa da Lucrezio, giova anche poco. Chiama Lucrezio la gioventù *fretum ætatis*. Ma che pensa forse, che questo sia lo stesso, che il *mare fervens* d' Isaia? Non è così. Il *fretum* latino non significa mare in tempesta, ma *stretto* di mare. *Stretto*, ch' è sempre difficile, e pericoloso a navigarsi, a motivo delle secche, e de' scogli, ancorchè il mare sia placido. Quì si esce dalla immagine proposta del torbido, e dell' incostante. E' pericolosa la gioventù, perchè troppo esposta agl' inciampi, ed alle occasioni. Anche allora, che un giovane non è torbido di talento, è d' indole placidissima, incontrar suole questi scogli, e sommergersi. Tutto questo non ha che fare col caso presente. Questa sentenza di Lucrezio è una copia di quell' altra assai più famosa dell' Ecclesiaste: *Tria sunt mihi difficilia, & quartum penitus ignoro; viam aquilæ in Cælo: viam colubri supra petram: viam navis in medio mari; & viam viri in adolescentia*. Io dunque riserbandomi a notar fra poco la distinzione, che può esservi fra queste due voci, e che non pregiudica, anzi giova piuttosto al nostro intento; conchiuderò, che quì la voce *resciaim* vale lo stesso, che la voce *hattaim*, e che tanto vale *impii*, quanto *peccatores*; cioè protervi, scellerati, sagrileghi, empj in somma nel nostro senso comune, e perciò non limitabile al senso de' soli giovanetti, che ordinariamente sono i meno capaci della più consumata empietà, che per lo più nasce dalla lunghezza de' mali abiti, e dalla ostinazione nella malizia; e ciò tanto più, quanto sopra si è dimostrato, che

quì non si parla solo del consiglio degli Uomini empj, ma benanche dell' empio Mondo, della empia carne, e dell'empio Demonio, nel qual caso sarebbe ridicolo introdurre l'idea di Gioventù. E se anche in questo parlar si potesse d'età, preferir si dovrebbe piuttosto la vecchiaja; giacchè il Mondo è già vecchio abbastanza: e il Demonio dalla stessa Divina Scrittura ebbe il titolo di vecchio: *Serpens antiquus*.

La voce latina *Consilium* per se stessa, e nell'uso della Scrittura, e specialmente del Salterio, non sempre ci esprime un sentimento, che si riceve, e si dà ad altri, ma benanche quello, che nasce in noi stessi, e lo stesso esercizio della nostra libertà, onde si legge: *Deus reliquit hominem in manu consilii sui. Consilium impiorum peribit. Dominus dissipat consilia Gentium, & reprobat cogitationes populorum*; dove il *Consilia* si fa apertamente sinonimo di *cogitationes*. Perchè dunque questa parola può dinotar l'uno e l'altro, e perchè l'uno e l'altro è vero, ed è quì a proposito, perciò colla regola di S. Tommaso son certo di non averlo così esposto inopportunamente, nè a capriccio. Inoltre so bene, che in questo luogo deve leggersi *in consilio*, e non già *in concilio*, come alcuni prima leggevano, e fu poi corretto da' Censori Romani. Il perchè, se agli altri sensi ho aggiunto anche quello del congresso cogli Empj, che corrisponde al *concilio*, non ho preteso partirmi dalla lezione volgata, ma solo aggiungere un altra circostanza, che in fatti è inseparabile dal concetto della prima. Come, e dove si ascoltano i consigli degli Empj, se non nel commercio con essi? Lo stesso è da dirsi della imitazione espressa nell'ultimo verso. Chi si parte, chi cammina, mosso dal consiglio degli Empj, altro non fa, che seguire le loro tracce. Io nell'esporre, non sofistico sulle nude parole, ed in aria; guardo principalmente la cosa come sta sul fatto. E questa crederò sempre la più legittima, e la più sicura maniera d'interpetrare.

Et in via: Quì è dove molti più riconoscono l'originale idea di quel bivio ricopiatoci da' Filosofi. In questo verso, se ne accenna un sol ramo, ma nella chiusa del Salmo ci si presenta il bivio intiero: *Novit Dominus viam justorum, & iter impiorum peribit*. Il Salterio è pieno di questo emblema. S. Basilio su questo luogo si spie-

ſpiega così: *Duæ ſunt viæ ſibi invicem adverſantes: lata una, & ampla: anguſta altera, & ſalebroſa. Latæ illius, plana, & facilis, ductor eſt malus Dæmon, qui voluptatum illecebris Sectatores ſuos in interitum trahit; aſpera vero, & ardua bonum Angelum Ducem habet, qui per honeſtos labores ad beatitudinem nos perducit &c.*

Peccatorum חטאים *hattaim*. Si è dimoſtrato, che queſta voce non importa una malvagità maggiore della voce רשעים *reſciaim*; e che poſſono conſiderarſi per ſinonime. quì convien dire più preciſamente, che fra eſſe v'è qualche differenza, così nel genere, come nel grado. In quanto al genere ſi deve oſſervare, che la voce *hattaim*, coſtantemente è tradotta *peccatores*, come la voce *reſciaim*, *impii*. Or è certo, che nel greco, latino, ed italiano linguaggio ſi ſente la differenza di queſte due voci. Riguardo al greco, ce ne aſſicura S. Baſilio, ch' è il ſagro Demoſtene de' Padri greci. Egli in queſto luogo medeſimo ci fa ſapere, che l'empietà, a parlar propriamente, è il peccato contro Dio: *Impietas proprie peccatum in Deum dicitur*. Ciò, che importa la traſgreſſione de' precetti della prima tavola, come la incredulità, lo ſpergiuro, la beſtemmia, il ſagrilegio. I latini non ne penſarono diverſamente, e ſeguirono lo ſteſſo concetto tutte le lingue, che dalla latina derivano. Dacchè s'inferiſce, che i peccatori propriamente ſono i traſgreſſori de' precetti della ſeconda tavola, che riguardano il proſſimo. Non v'è poi motivo da credere, che gli Ebrei ne faceſſero un uſo diverſo. Gli eſempj delle Scritture ſono conformi all' idea de' Latini, e de' Greci. La Maddalena non fu chiamata empia, ma peccatrice. In quanto al grado, ognun vede, che l'empietà importa una malizia maggiore, e che perciò reſta provato all' oppoſto, che non l'*hattaim*, *peccatores*, prevale in malvagità al *reſciaim*, *impii*, ma al contrario il *reſciaim*, *impii*, prevale all'*hattaim*, *peccatores*.

Non ſtetit: In queſto ſolo verſo più Eſpoſitori riconobbero più climaci, o ſiano gradazioni. La prima nelle parole *abiit*, *ſtetit*, *ſedit*. La ſeconda nelle altre, *impiorum*, *peccatorum*, *peſtilentiæ*, o *peſtilentium*, o *deriſorum*, come altri leggono. Al Gatakero, tuttochè baſtantemente ſofiſtico, non piacquero queſte ſottigliezze, e le cenſurò al ſuo ſolito colla pronta erudizio-

ne di un detto di Aristotile contro certe cose commentizie di Pittagora, e di Anassimandro: *Subtilia magis, & elegantia, quam solida, & sana sunt ista:* Altri poi vollero, che questi tre membri prender si dovessero coacervatamente, e per congerie: come se si dicesse: Beato colui, che, o cammini, o stia in piedi, o a sedere, si guarda da' malvagi, e solo attende alla divina legge. Io per me niente riprovo, e niente assicuro di tutto questo. Da quel, che sopra ho mostrato, s'inferisce abbastanza, che almeno la terza graduazione pretesa è immaginaria, perchè l'*impiorum* dice più, che il *peccatorum*, e quì la cosa scende, e non sale. Intanto continuando lo stile intrapreso, e considerando la cosa sul fatto, e non sul giuoco delle lettere, ho veduto, che quel non *stetit* può avere due sensi. Uno è quello di un semplice arrivo, di un solo presentarsi ad un luogo: l'altro è quello del fermarsi, e del restar con qualche perseveranza nel luogo istesso. In questa Ottava perciò ho espresso l'uno, e l'altro. Ho parlato in primo luogo di quel Giusto, che non arriva, che non mette mai piede, che mai non tocca il cammino de' malvagi, e questo è del genere degl' innocenti. E in questo genere appunto, preso nel più stretto suo senso, è il solo innocentissimo nostro Signor Gesù-Cristo: e preso in senso più largo, son tutti quelli, che per indulgenza soglion chiamarsi innocenti. Ho parlato in secondo luogo di quelli, che per loro disgrazia han già battuta una qualche volta, o per poco, o per molto, la strada de' peccati, e in questo genere son tutti quelli, che si chiamano penitenti: o per più vero dire, son quasi tutti gli uomini, e tutti coloro appunto, de' quali nel Salmo, ch'è indrizzato, come fu detto, a tutto il Genere umano, si parla, e deve assolutamente parlarsi.

Et in cathedra pestilentiæ non sedit. Già poco fa si è detto ciò, che debba pensarsi di quella cattedra, di quella pestilenza, e di quel sedere. Quì dico, che in questa ottava ho voluto spiegare tutto quel vero, ch' io ritrovo nell' Empio scandaloso, pubblico, consumato, e che si uniforma alla circostanza delle parole, perchè quella cattedra, e quella pestilenza, un uomo tale indubitatamente mi additano. La lezione del *derisorum*, ch'è di S. Girolamo, e della maggior parte de' Critici, mi ci con-

conferma assai più, per ciò, che ho già notato. Se poi il sedere in *cathedra pestilentiæ*, *derisorum*, *impostorum*, *transgressorum*, *inobedientium*, *sceleratorum*, *peccatorum* (che sono tutte le varianti) sia realmente un semplice idiotismo ebraico, o ebraismo, e più non dica, che un esser empio, come alcuno ha creduto, io non ardisco asserirlo, nè m' impegno a negarlo; benchè abbia sufficienti motivi di dubitarne così dal luogo, che par che richiegga tutta la vera energia di quelle parole (energia di cui resta spogliata dal supposto ebraismo) come dal silenzio di tutt' i Critici *emunctissimæ naris*, e raccoglitori scrupolosissimi, e de' certi, e de' dubbj ebraismi, che in questa circostanza, a quel ch' io sappia, non han creduto vederlo.

Sed in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die, ac nocte.

Molte sono in ebreo le voci per dinotar la Legge. Quì si fa uso della voce תורה *thorach*, che vale *scientiæ irrigatio*, ed abbraccia tutta la dottrina spettante alla divina volontà, e riguardo alla nostra vita, ed a' nostri costumi: dottrina, che si contiene ne' suoi due rami, cioè nella divina Scrittura, e nella divina Tradizione. La voce *voluntas*, che quì ci esprime l'ebreo חפץ *chephets*, non importa la sola semplice volontà, ma la compiacenza, il desiderio, l'ardore, l' esecuzione, e l'opera. Quando ancora la forza dell' ebreo ciò non chiedesse, lo vorrebbe assolutamente la verità, e l' analogia della Fede, perpetua chiave maestra delle Divine Scritture. Il voler solo, l'amar solo la Legge di Dio non basta, nè per farci beati, nè per giustificarci. E' necessaria l'osservanza, e l'opera: *Rom.*2.13. *Factores legis justificabuntur*: ed anche *non omnis, qui dicit: Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum*. La voce *meditabitur* latina, derivata dalla greca μελετήσει, non solo dinota l'occupazione della mente, ma benanche ogni altro esercizio del corpo. Presso i Romani gli esercizj militari si chiamavano: *Meditationes*. Ne' Proverbj si legge: *Veritatem meditabitur guttur meum*. Ne' Salmi stessi: *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo: meditabor, ut columba*. La voce ebrea, *ragah*, propriamente significa un veemente affetto, e moto dell' animo, che si esprime anche col gesto, e col moto del corpo. Quel *die ac nocte*, è un iperbole: S' intende per una gran di-

li-

ligenza. Io dunque mi sono ingegnato di esprimer tutto questo in due ottave.

Et erit tamquam lignum &c. quod fructum &c. & folium ejus &c. : L' *&* qui vale per *sane*, *etenim*, *deinde*; segno di conseguenza da' versi antecedenti. La Pianta, di cui quì si parla, dev' esser indispensabilmente della specie di quelle, che non depongon le foglie, che son fruttifere, ed aman molto l' umore. Quasi tutti si dichiarano, o per l'Ulivo, o per la Palma. Veramente l' una, e l'altra hanno i loro buoni contesti nelle Scritture: *Justus, ut Palma, florebit: Ego autem sicut Oliva fructifera in Domo Dei*: Della Palma Plutarco nel Simposio lib. 8. Probl. 4. così parla: *Soli ei ferme inest, quod sit firmis foliis, & semper virens, neque enim laurum, aut oleam, neque myrtum videmus semper eadem folia servare, sed primis, quæ cadunt, alia subcrescere, Palma vero nihil abjiciens eorum, quæ ex ea nata sunt, constanter foliis suis semper instructa est*. Se sia fruttifera, non v' è bisogno di prove: che ami le acque, lo attesta Teofrasto *hist. plant. lib. 2. cap. 8.*: *Amat valde terram riguam: aquam scaturientem potius, quam pluviam quærit*. Plinio per altro nel *lib. 16. c. 20.* pretende lo stesso dell' Ulivo, almeno in Tilo, isola del mare Indico. Lo stesso Plutarco, nel luogo sopracitato, aggiunge alla Palma un' altra singolar proprietà, ed è quella, di esser oltremodo elastica, e non piegarsi, e non cedere agli urti: *Ideo*, dice, *in certaminibus, palmam signum esse victoriæ placuisse, quoniam ingenium ejusmodi ligni est, ut urgentibus, opprimentibusque non cedat*. Strabone però, nel *lib. 15.* della Geografia, attribuisce questa proprietà al legno della Palma recisa, e stagionata, non alla Palma vivente. Ma sia tuttociò, come si voglia, io ne ho dato l' onore egualmente alla Palma, ed all' Ulivo: e per accertare anche meglio, ho proposta per terzo la Pianta in genere.

Benchè l' estrema precisione del Salmo non accenni altre proprietà di tal Pianta, che le tre già notate; vi sottointende però l'accompagnamento di tutte quelle, che concorrono naturalmente a renderla in ogni modo perfetta, ed in ogni senso felice. Tali sono principalmente l' altezza, la robustezza, la diuturnità, che gl' Interpetri non lasciano di osservare, e che di fatto convengono a quel-

quelle due Piante. Ho perciò procurato rilevarle ancor io nella Parafrasi. L'applicazione di un simbolo, così celebre, ci darebbe materia per un volume. Ma basti quella di Ugone Vittorino. Egli paragona le radici alla fede, il tronco alla speranza, i rami alla carità, le foglie alle opere buone, i fiori alla buona fama, i frutti all'edificazione, ed alla gloria del Cielo. Cento altri, cento altre cose piamente, e giustamente riflettono, perchè quì non si tratta, nè deve trattarsi di far la storia naturale delle Piante, nè fermarci dobbiamo nella figura. L'oggetto del Salmo è il figurato, ed a questo è necessario applicarsi, per leggerlo con intelligenza, e con profitto. Nella Parafrasi mi son ristretto ad esporre nell' acqua perenne, che innaffia la Pianta, la divina Grazia, che illumina, che infiamma, che santifica il Giusto, e nel restante delle prosperità, l'aumento delle virtù. Ma taluno dirà, quì parlar si deve di premio, e Voi parlate di merito? Chi ciò dimanda, non sa, che i meriti di tutt' i Giusti, son tutti doni di Dio, e che la maggiore prosperità, che un uomo augurar si possa, e si debba, in questa misera vita, è la frequenza, e l'abbondanza, e la perseveranza appunto di questi santissimi, preziosissimi, e prosperosissimi doni.

Et omnia, quæcumque faciet, prosperabuntur: Il Parafraste caldeo, continuando l'allegoria della Pianta, ci dà: *Et omne germen ejus, quod germinat, gravescit, & proficit:* Le altre Versioni, quasi tutte convengono co' Settanta, col Volgato, e con S. Girolamo. Quel *faciet* ci avverte, che quì si passa dalla Pianta, ch'è la figura, e si ritorna al Giusto, ch' è il figurato: passaggio, che concatena il discorso. Per altro, accordo, che una tale aperta connessione ne' Salmi non è necessaria, e specialmente nell' applicazione de' paragoni, che spesso si propongono, e si lasciano non applicati, e pendenti: stile antichissimo, e famigliarissimo de' Scrittori orientali, e proprio, più che d'ogni altro, de' Profeti. E' necessario frattanto, che resti ben ponderata, e ben intesa questa gran sentenza; nè v'è la strada di penetrarla meglio, se non quella di aver ricorso alla luce del nuovo Testamento. Ella dunque è un contesto esattissimo dell' altra di S. Paolo *Rom. 8. v. 28.: Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Con questa, e col dippiù, che poi sog-

foggiunge l'Apoftolo, fiam liberati dal pericolo di dare la più falfa, ed erronea interpetrazione a questo membro del Salmo. Al vederfi, che Dio promette al Giufto tutta la profperità di quell'Arbore, ficcome questa è tutta vifibile, e naturale, e temporale, potrebbe alcuno inferirne, e pretendere, che tale effer debba anche quella del Giufto; Sicchè al Giufto, in premio della fua virtù, quì fia promeffo da Dio tutto ciò, che nel comune linguaggio degli uomini ha nome, e carattere di profperità: che a Lui perciò convenga l'effer fempre, o per lo più fano e robufto, florido ed abbondante, e difpenfato ed efente da tutte, o quafi tutte le difgrazie, e le penalità della umana vita. che fe naviga, abbia fempre favorevole il vento, e tranquillo il mare: fe femina, abbia fempre propizie le ftagioni, ed abbondante la meffe: s'è conjugato, fempre favia e feconda la moglie, e numerofi e graziofi i figli: così del resto. L'equivoco è facile: l'errore è grande, e non è immaginario: e non è di pochi: ed è di più replicatamente foftenuto da un gran numero di efpreffioni, che fembrano più precife del medefimo divino libro de' Salmi. Grazie, dunque, immortali all' Apoftolo, o piuttofto allo fpirito di Gesù-Crifto, che iftruì l'Apoftolo, e noi. L' Apoftolo dunque, dopo aver detto, che a' Giufti, ed agli amici di Dio, tutte le cofe van bene, e tornano in bene, fpiega fe fteffo, e c'infegna, in che confifta questa così generale, e così coftante felicità del Giufto. Acciò niuno s'immagini, che fia ripofta nella efenzione da' mali della prefente vita, fe ne protefta affatto in contrario, e coll' autorità dello fteffo Salterio, interpetrando, fcritto per fe, e per tutt' i feguaci di Gesù-Crifto, ciò, che fu detto nel Sal. 43.: *Sicut fcriptum eft: quia propter te mortificamur tota die: æftimati fumus, ficut oves occifionis*. Ci fa dunque fapere, che tutto il vantaggio confifte nella forza, nella potenza, e nella efficacia di quella grazia interiore, e di quella divina Carità, che riempie l'anima del Giufto, e che lo rende invitto, ed invincibile a tutt' i dolori, a tutt' i tormenti, a tutte le perfecuzioni, a tutt' i Tiranni, ed alla fame, ed alla fete, ed alla nudità, ed a tutte le poteftà dell'Aria, della Terra, e dell' Inferno: *Quis, ergo, nos feparabit a charitate Chrifti? tribulatio? an anguftia? an fames? an nu-*

nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?... In his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, qua est in Christo Jesu Domino nostro. La somma importanza di questa gran verità, e l'estremo pericolo di quel grand' errore nella intelligenza di questo membro del Salmo, come quì mi ha costretto a farne questo necessario Commento, così pure mi ha obbligato a spiegarla, ed amplificarla nella Parafrasi, che perciò volli libera, e per libera la proposi nel frontispizio, e che inoltre non è solo parafrasi del Testo, ma nel tempo stesso interpetrazione, esposizione, commentario del medesimo, come pure sulla fronte dell'opera ho premesso. Questa poi non è giunta, che si faccia al Salmo, e che con ciò si dichiari il Salmo mancante, e si presuma reintegrarlo, e supplirlo; ciò che sarebbe una temerità delle più licenziose, ed esorbitanti, degna dell'anatema orribile, già fulminata nell' Apocalisse contro di chi tentasse, o di detrarre, o di aggiungere un jota alla parola di Dio. Ma questo è appunto quel far l'Interpetre Cristiano de' Salmi, che protestai da principio: questo è il farsi dentro alle sacre tenebre profetiche colla luce dell' Evangelio, e togliere dalle menti, e da' cuori degli uomini il velo misterioso, che copriva la faccia di Mosè, e che fu poi rivelato, e scoperto all' apparir della grazia, e della benignità del Signore, e Salvator nostro Gesù-Cristo: questo è lo aprire il senso a' Fedeli, acciò possano veramente intendere le Divine Scritture: questo è il dare alla verità tutto il suo carattere, tutto il suo peso, e tutto il suo luogo, acciò non possa confondersi colla menzogna, e coll'errore: questo è finalmente il vendicar la veracissima divina Parola dalla taccia di bugiarda, ed illusoria: e il Vecchio Testamento dal sospetto di contraddizione col Nuovo, e con se stesso. In fatti, quanti sono i Cristiani, anche d'oggi, che non finiscon d'intendere, come possa esser vero, che il Giusto è felice in tutti gl' incontri? Certo, un gran Santo non sembra la più beata cosa di questo Mondo. Fa piuttosto pietà, tanto comparisce contratto, mortificato, afflitto, spregevole.

L'a-

L'aspetto de' primitivi Cristiani era quello di uno scheletro, e quasi di un Misantropo, e dell'immagine della morte. I Gentili li scoprivano al portamento, ed al volto, e li consideravano per uomini disumanati, disnaturati, e nemici dell'umana specie, e di se stessi. Lo stesso S. Paolo confessò, che se da Lui, e da' suoi simili, si toglievano le speranze delle cose invisibili dell'altra vita, essi, per conto della vita presente, dovean dirsi la gente più disgraziata, e più disperata della Terra. Regolarmente tanto è lontano, che a' Giusti tutte le cose succedano prospere, che oltre l'essere, come tutti gli Empj, sottoposti alle pubbliche calamità del Genere umano; per una speciale divina Provvidenza, che per essi è privilegio, e predilezione, sono non rare volte da Dio esercitati, e visitati colla sferza delle più particolari avversità. L'Arcangelo Raffaele lo protestò espressamente al santo vecchio Tobia. Appunto, disse, perchè tu eri un santo, e caro a Dio, era necessario, che venisse a provarti la tentazione, e la tribolazione della perdita della luce: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* Poi, qual opposizione non avrebbe questo passo del Salmo, interpetrato alla lettera così come suona, con tutto il nuovo Testamento, dove per tutto non si fa altro, che riprovare, che maledire, ch'esortare tutto il Cristianesimo alla totale rinunzia di tuttociò; che chiamasi, e da tutto il Mondo finoggi ostinatamente si crede, prosperità? Inoltre il Salterio istesso contradirebbe a se stesso. Non sono i Salmi, che altrove esclamano: *Quia zelavi super iniquos pacem peccatorum videns, in labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur: promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud: Oves eorum fœtosa, boves eorum crassa: non est ruina maceria in plateis eorum &c. ideo tenuit eos superbia, transierunt in affectum cordis?* Per tuttociò bisognava, ch'io rilevassi a sufficienza una volta questa importante dottrina: e con una sufficiente numerazione di parti, comprese tutte in quell' *omnia*; che abbraccia tutti gli umani casi, facessi parlare il Salmo tutto il linguaggio della verità, ch'è pure il linguaggio suo proprio. Fra questi casi, il più rilevante, è la morte. E quì è dove comparisce meglio, in che propriamente consista la prosperità promessa del Giusto. Non è, che non muoja, come tutti

ti gli altri. E', ch'Egli è quel solo, che non la teme, e che vi trova finanche un oggetto di compiacenza, e di desiderio: come quel *cupio dissolvi*, *& esse cum Christo* di S. Paolo. Dopo la morte non resta, che il Giudizio. Lo spirito, e la lettera stessa del Salmo a questo ci conducono espressamente, come vedremo fra poco. Quì però non ho presentato il Giusto al Giudizio, ciò che appartiene a' versi seguenti. Ho parlato della memoria del Giudizio, che non può non esser una delle più frequenti meditazioni del Giusto vivente. E nel senso medesimo ho preteso parlar della morte. Ho dunque seguito l'ordine più naturale delle cose. Dopo le azioni della vita, son passato alla meditazione della morte: e da questa, alla considerazione del Giudizio, che va poscia ad unirsi all' ultima vera ed eterna prosperità.

Non sic impii, non sic: sed tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ: Nel Testo Ebreo d'oggi manca il secondo *non sic*, e lo *a facie terræ*, come pure nella Parafrasi caldaica, e in S. Girolamo. Non è però difficile, che l'uno e l'altro si ritrovassero nell' antico autografo ebraico, dacchè s' incontrano entrambi ne' Settanta. Il *pulvis*, da altri è reso *stipula*, *gluma*, *festuca*, *quisquilia*, *emunitio*, *acus*. Versioni tutte, che ci dinotano, volersi quì esprimere la cosa più minuta, e più abjetta fra tutti gli Enti del Mondo. Quì Calvino fa una riflessione, che merita ancora la nostra: Dice, che poteva il Profeta paragonar l'Empio piuttosto ad un arbore piantato in un arido deserto, dopo aver rassomigliato il Giusto ad un arbore, piantato sul corso dell'acque; e ciò specialmente, perchè così aveva fatto Geremia sull' istesso proposito: *Poterat impios conferre arbori cito arescenti, sicut Jeremias 17. v. 6. similes Myricæ crescenti in deserto eos facit:* Anche in mente di Paolo Burgense nacque il pensiero medesimo, e sel propose in forma di objezione nell' addizione 2. al Lirano: Perchè, Egli dice, il Salmista, dopo averci paragonato il Giusto, ch' è come il nostro Maestro, e 'l nostro esemplare dabbene, ad un legno piantato sulle rive dell' acque; dove poi viene a parlarci dell' Empio, ch' è l'esemplare, e 'l Dottore dell' iniquità, nol paragona ad un legno piantato in un luogo arido, e deserto? *Cum Doctor bonus comparatur ligno secus decursus aquarum plantato, cur non per-*

perversus comparatur ligno in deserto, & sicco loco plantato? Ed io non dubito, che così al Burgense, come a Calvino mosse tal quistione la memoria del luogo di Geremia, e in fatti Calvino lo accenna. Veramente al vedere, che questo Santo Profeta parla pure di un uomo dabbene, e di un uomo malvagio, come il Salmista: e che paragona egualmente, che il Salmista, l'uomo dabbene ad un arbore piantato, o traspiantato sulle correnti dell'acque, ma che poi si trova diverso dal Salmista nel paragone dell'uomo malvagio, mentre nel Salmo si vede paragonato alla polve, e in Geremia s'incontra rassomigliato alla pianta, alligitata, o piantata in luogo secco, o deserto: e dal sapersi altresì, che Geremia, come di molto posteriore a Davide, ignorar non poteva la vera lezione di questo Salmo, e trovandosi a parlar della stessa cosa, naturalmente doveva ricopiarlo, o fedelmente imitarlo: e finalmente al riflettersi, che il paragone dell'uomo malvagio di Geremia sembra più analogo, e corrispondente al paragone dell'uomo dabbene, riportato così dal Salmo, come da Lui; può crearci in mente il sospetto (come di fatto lo creò in un interpetre recentissimo, che gli diede anche retta, forse più del bisogno), che in questo luogo del Salmo esser vi possa qualche notabil lacuna, e che il Salmo sia quì mancante di più d'una strofa: e tuttociò ci potrebbe far nascere la tentazione, e 'l prurito, e la libertà di supplirlo, almeno dal Testo di Geremia. Il buono però si è, che Calvino subito da se stesso distrusse la sua propria riflessione, e l'ebbe per vana, ed insussistente. Soggiunse in sostanza, che lo scopo, e l'intento del Salmo non era lo stesso, che quello di Geremia; che perciò il Profeta Reale non fu contento della similitudine dell'arbore selvaggio per l'Empio, di cui parlava: che non pensò, che meritasse quella qualunque sorte d'esser pure un arbore vivente: lo volle abbassato, avvilito, annientato fino all'ultimo disprezzo, perchè considerò ciò, che un giorno era per essere nel Divino Giudizio, e che allora era appunto per esser più vile della polve, che si calpesta, e degli atomi di paglia, che son dispersi dal vento: *Sed hac similitudine non contentus, longe contemptius eos dejicit; nempe quia non respicit lætam fortunam, in qua ad breve tempus exultant, sed magis expendit, quisnam demum eos exitus*

man-

maneat. Sensus ergo est: quamvis nunc feliciter habeant impii; mox tamen quisquiliis similes fore. Il Burgense dissipò ancor egli la sua objezione, se non con maggiore eleganza, certo con maggior forza, precisione, e chiarezza. Disse, che la differenza nasceva per parte della diversa materia, e del diverso soggetto, di cui parlavano Davide, e Geremia. L'uomo malvagio di Davide era incomparabilmente più scellerato, e più empio di quello proposto da Geremia. Parlava Davide di un uomo, che aveva seguito il consiglio di tutti gli empj, imitati gli esempj di tutti gli empj, consentito a tutte le cupidigie, e le suggestioni del Mondo, della Carne, e del Demonio. Parlava di un uomo, che si era fermato, e stabilito, ed ostinato, ed indurato ne' mali abiti di tutt' i peccati, e di tutte le iniquità: parlava finalmente di un uomo, ch' era giunto nel colmo dell' empietà, ch' era salito sulla cattedra della pestilenza, ed aveva corrotto il Mondo coll' empie sue massime, e dottrine, co' suoi pubblici scandali, e fin cogl' insulti, colle minacce, e colle derisioni contro ogni genere di virtù, di pietà, di Religione. Questo era l'Empio, a cui dar dovea il Salmista un proporzionato, e condegno paragone. Ma l'uomo malvagio, di cui parlava Geremia, non era affatto poi questo. Egli apertamente si spiega di non parlar, che di un uomo, che non ha altro delitto, se non quello di confidar nell' uomo. Peccato grande, non può negarsi, ma, che se più non importa, che questo, è distantissimo, e diversissimo, *immane quantum*, da quell' Empio consumato, diabolico, e carico di tutte le immaginabili enormità, proposto dal Salmo. Il semplice confidar nell' uomo è spesso una semplice debolezza di spirito, che suol cadere nell' animo, anche di gente, che non merita il titolo d'empia, e di scellerata: e che può aver molte parti, per le quali altresì gli convenga il carattere di gente dabbene. Questa dunque fu la ragione, per cui Geremia rassomigliò il suo uomo solamente ad un albero selvaggio, e cresciuto fra le arene del deserto, dove presto potea restar secco; perchè questo, benchè fosse mal collocato, era però ancor albero: era in vita, e se non avea frutti, aveva almeno foglie, e rami, e tronco, e radici: potea dunque da mano amica esser traspiantato, e posto in terreno migliore: non era in fine in tut-

tutto disperato il suo caso; come disperato non è il caso di chi per un giorno, o per un accidente, riponga la sua fiducia in un uomo, perchè può ripigliarsi, (ed io quì vorrei dire; dov'è poi quell'uomo, che in niuno incontro confidi in un altr'uomo?) in un altro tempo, ed incontro. Ma il caso dell'Empio del Salmo era disperatissimo. L'uomo giunto al colmo dell'iniquità, all'accecamento, all'indurazione, all'ostinazione, al disprezzo, all'insulto della pietà, e ciò fino all'ultimo istante della sua vita, come deve sempre supporsi, è morto, è distrutto ad ogni vita, ad ogni bene, è dannato, è destinato all'obbrobrio, all'avvilimento, e quasi all'annientamento d'ogni possibile buona qualità. Non gli rimane, che l'essere, perchè non è distrutto: fuor di questo, non gli si permette altra bontà. Ciò, che ho detto diffusamente, disse in compendio il Burgense alla sua maniera: *Ratio differentiæ est ex parte materiæ. Confidens enim in homine, non est de se malus, nisi in quantum principaliter non confidit in Domino. Doctor autem perversus penitus est periculosus, & execrandus; unde non ligno, aliqualem vitam habenti, comparari debuit, sed pulveri per ventum dejecto, qui penitus est infructuosus, & inanimatus*. In vero, la disparità del Burgense è sensatissima, realissima, e convincentissima, e basta sola a disperdere da qualunque, anche più curioso e novatore intelletto, ogni rimoto dubbio di mancanza, o di strofa, o di parola veruna in questo sacratissimo Salmo: e ad obbligarci a rispettarlo, a non violarlo, a lasciarlo intatto, come sta, e a farci detestare il prurito di un pericoloso ardimento nell'apporvi delle pezze, e de' supplimenti avventizj di nostra privata autorità: e senz'altro chi lo ha fatto, non dovea farlo.

Inoltre io rifletto di più. Il Profeta, dopo aver parlato del suo Giusto, e dopo aver detto, ch'egli sarà, come una pianta, collocata felicemente sul corso perenne dell'acque, sempre verde, sempre fruttifera: che non le mancherà mai una fronda; ciò che risponde a quel *capillus de capite vestro non peribit* dell'Evangelio: e che tuttociò, che farà, o gli avverrà, sarà prosperoso, prosperosissimo; mutato tuono e linguaggio si volge all'Empio, e gl'intima, ed intuona in faccia un rotondo, assoluto, tremendo *non sic*. Vale a dire: Niente sarà per te

te di tutto questo. Si noti bene quel *niente*, che si nega, e quel *tutto*, ch' è negato da quell' assoluto *non sic*; che non ammette eccezione, nè indulgenza, nè temperamento. Se *niente*; dunque neppur sarà pianta: altrimenti non sarebbe più niente di tutto quello, ch' è il Giusto. Sarebbe pur qualche cosa di simile, e di eguale al Giusto. *Pianta* l' Empio, e *pianta* il Giusto. Pianta viva (benchè selvaggia), e in conseguenza anche verde, l' Empio: e pianta viva (benchè colta e gentile) il Giusto. Fin quì andrebber del paro; nè quel *non sic* sarebbe più vero all' intutto. Ma torniamo a ripeterlo: gli dice assolutissimamente: *non sic*. Non sarai, nè pianta viva, nè pianta affatto. Sarai cosa, che contraddice in tutto alla pianta: che in tutto esclude l' idea della pianta: che in tutto è spogliata di quanto è nella pianta. La pianta ha frutti, e tu non ne avrai: la pianta ha foglie, e tu non ne avrai: la pianta ha rami, e tu non ne avrai: la pianta ha tronco, e tu non ne avrai: la pianta ha radici, e tu non ne avrai: la pianta sta in piedi, ed è fissa in terra, ed è quieta, ed è salda; e tu nol sarai. Ma che sarai? Una cosa, che non è pianta, che ha tutte le proprietà opposte diametralmente alla pianta. Sarai polve: sarai pulviscolo: sarai atomo, pula, gluma, pagliuzza, poco meno, che il niente. Or io quì veggo in verità tutta la proporzione della similitudine, e il Salmo coerente a se stesso.

Posso ancora soggiungere, che se fosse mai vero, che Geremia, quando scrisse quel passo, o ricopiò, o imitò questo Salmo Davidico, in Geremia ritrovar si dovrebbe la cosa per intiero: e come si pretende, che ne abbia ricopiata la pianta selvaggia, che noi frattanto non troviamo nel Salmo, così si dovrebbe con più ragione presumere, che ne dovesse aver ricopiata la polve, che nel Salmo già abbiamo, e che non può mettersi in dubbio, che debba esservi, ed esservi sempre stata. Se dunque non ricopiò dal Salmo questa polve, neppur dal Salmo ricopiò quell' albero selvaggio, e l' opera, e l' intento suo fu tutt' altro da quello di Davide. Inoltre se Geremia fu posteriore a Davide, Davide fu posteriore a Giobbe. Or in Giobbe al *cap.* 21. *v.* 18. v' è questo simbolo istesso, e sull' istesso proposito, e non parla di *myrica*, ma di polve. Dunque se vogliamo ridurre i Profeti a

fare i copisti, cosa che sembrami indecentissima, Davide, che non poteva non aver presente il libro di Giobbe, dovea scriver *pulvis*, e non *myrica*, o se questa conseguenza non vuol farsi valere per Davide, neppur potrà militare per Geremia. In fine dimando, quanti simboli si dee presumere, che il Salmista facesse dell' Empio? Certo del Giusto ne fece un solo, e gli bastò. Dunque in corrispondenza, anche un solo dovea farne per l' Empio. Or qual si vuol, che facesse de' due? La polve non può esser esclusa, perchè canonizzata da tutt' i Popoli, e da tutta la Chiesa: e perchè gode il possesso di trenta secoli. Dunque quell' albero selvaggio, che non fu mai veduto da uomo del Mondo, e che i Settanta, e le Versioni tutte, antiche e nuove, e tutti gli Ebrei, e tutt' i Greci, e tutt' i Latini, e tutti gli uomini col profondo silenzio protestano di non aver mai veduto in quel luogo: questo è quel simbolo, che quì non deve ammettersi: questo, che deve cacciarsene a viva forza, se mai ardisse introdurvisi. In fine, se si pretende ammetterli capricciosamente entrambi, si osservi bene, che questi si contraddicono apertamente fra loro. La nozione dell' albero distrugge affatto quella della polvere, e la nozione della polvere annienta del tutto quella dell'albero. Quest' Empio, o dev' esser albero, o dev' esser polvere. V' è chi possa dubitare un istante della scelta? Si rappezzi, come si vuole: si prendano ad imprestito da qualche Santo Padre riflessioni morali per adattarle alla polve; dopo avervi piantato l' albero, si varia sempre di supposizione: si fa un bisticcio: si fa un mostro affatto indegno del Salmo. Così resta conchiuso, che quel pensiero di Calvino, e del Burgense fu un puro sogno, ed una mera chimera, come per tale essi l'ebbero: e che il dotto Parafraste, che l'adottò, e che si avvanzò a far la giunta al Salmo, e che in oltre disse di stupirsi, come niuno fin oggi, da che fu Mondo, aveva a questo badato, questa volta restò burlato dalla sua propria immaginazione; ciò che per altro non dovrà far maraviglia. *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Intanto si è data alla Parafrasi della vita, e della morte dell' Empio l'istesso corso di quello, che fu dato a quella del Giusto. E come per quella presumo di non essermi partito nè dallo spirito, nè dalla lettera del Salmo, così lo pretendo

do egualmente per questa : e replico sempre : Io cerco ne' Salmi la verità, e ne prendo il confronto dalle cose reali, e non dalle immaginarie : dallo spirito, e non dalla lettera, intendendo sempre per lettera la pura, e sola Grammaticale.

Ideo non resurgent Impii in judicio, neque peccatores in concilio Justorum : Non resurgent, Cald. *non consistent*. Pagn. Mont. Oubig., e cento altri, *non stabunt*. Calmet, *prosternentur*, o *abripientur*. Altri, *caput non attollent*. Altri, *caussa cadent :* Ma senza tanto inquietarci sul preciso significato della dizione Ebrea, *isch-ammotz*, dobbiamo esser certi, che quì non si parla della risurrezione de' corpi, come diremo fra poco, e che si vuole precisamente esprimere lo stato degli Empj, già risorti, e presentati al finale giudizio. Il vero senso per tanto di quella espressione non è tanto da cercarsi dalle congetture della Grammatica Ebrea, quanto dal Cristiano Catechismo, che ci fa sapere con precisione, e con sicurezza, qual dovrà essere in quel giorno spaventevole il vero stato di quegl' infelici. Oltre a questo, la stessa Divina Scrittura ne dà altrove il più esatto dettaglio : e se il libro della Sapienza è veramente di Salomone, almeno in quanto alle sentenze, ed alla sostanza, come generalmente si crede, possiamo dire, che lo Spirito-Santo ci ha dato il Figlio per Interpetre, e Parafraste di questa espressione del Padre (a). Ivi dunque al *cap.*5. si parla della stessa cosa, e si comincia coll' espressione medesima, che poi si sviluppa in tutta la sua estensione, e ci dipinge co' più vivi colori le particolarità più minute, e ci fa penetrare fino i pensieri, e gli affetti, e quasi udir le parole de' Giusti insieme, e degli Empj in quel gran

 gior-

(a) *Tunc stabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt .... Justi autem in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum. Ideo accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini ; quoniam dextera sua teget eos, & brachio sancto suo defendet illos : (Impii) videntes turbabuntur timore horribili ... pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes : dicentes intra se : Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum ... nos insensati ... (Deus) armabit Creaturam ad ultionem inimicorum ... & pugnabit pro eo Orbis terrarum contra insensatos.*

giorno. Dunque ci presenta in primo luogo i Giusti. Ci dice, che *Stabunt: Stabunt Justi*. Questa è già manifestamente l'antitesi di quel *non stabunt* degli Empj del Salmo. Prosiegue a spiegarci, in qual senso ci ha detto, che staranno. *Staranno*, dice, *in una gran costanza incontro agli Empj, che gli afflissero*. Ce li presenta dunque in un atteggiamento maestoso, e sovrano di corpo, derivato dalla intrepidezza, e sicurezza dell' anima. Prosiegue a dircene il motivo: *Sarà*, dice, *perchè sono già certi, che viveranno in eterno, e riceveranno in mercede delle loro fatiche il Regno, e la Corona della Gloria dall' Altissimo, e saranno ben vendicati, e difesi, e protetti dalla Onnipotente sua destra*. Questo sarà lo stare, e la causa dello stare de' Giusti. Poi passa a metterci sotto gli occhi gli Empj, considerati nell'istesso giorno. Non dice, che *non stabunt*: non si spiega colla negazione del Salmo per non lasciarci nella stessa ambiguità. Ci dice positivamente quel che faranno. *Si turberanno*, dice, *col timore più orribile: conosceranno, trafitti dal dolore, ch' è senza frutto, e rimedio, il male, che fecero: gemeranno, fremeranno, urleranno, inquieti, rabbiosi per l'affanno, e per l' angustia di spirito: chiameranno se stessi insensati*. Indi prosiegue a dircene il perchè. *Perchè*, soggiunge, *vedranno la gloria de' Giusti da loro derisi, e l' imminente loro castigo, che temer non vollero: e perchè Iddio armerà tutte le creature contro di essi: e perchè tutto l' Orbe terraqueo si muoverà per affliggere, e flagellare quest' insensati*. Ecco a mio credere tutto il vero senso di quel *non resurgent*, di quel *non consistent*, di quel *non stabunt*, o di qualunque altra interpetrazione dar si possa a quella frase ebrea. Questo è per la sostanza della cosa. Riguardo alla proprietà delle parole, ed all' analogia del discorso, parmi, che tutte le notate Versioni convengano al caso, ed al luogo, fuorchè quella del *causa cadent*, che si legge per altro in cento, e più Interpetri Cattolici, ed Eretici. Si noti dunque, che qui v' è la causale di quel *non resurgent*: *Ideo non resurgent*. Questa, secondo gli Espositori più saggi, e secondo la stessa naturalezza del discorso, si riferisce alle parole antecedenti. Ma che si è detto? Si è detto, che gli Empj saranno qual polve, o pulviscolo, o atomo di paglia, cacciato in aria dal vento. Dunque il

non

non consistent, il *non stabunt*, il *prosternentur*, e soprattutto l'*abripientur* ci va benissimo. E' un *exegesis*, che ci continua l'allegoria, perchè tutte queste azioni sono bene applicabili alla polve. Ma quel *causa cadent* ci sta male: è fuor di luogo, e di proposito: esce fuori del simbolo, e della metafora. La polve non ha che fare co' Tribunali, e non ha lite da perdere: converrà certo alla cosa simboleggiata, ma non al simbolo, a cui la dizione è legata con quell' *ideo*, che in quel caso non sarebbe più causale: e sarebbe inetto, chi parlerebbe così: *Perchè son polve, cacciata via dal vento, perciò perderanno la causa?* E ciò, ch'è più degno di riflessione in questo contesto, veramente magnifico, del Libro della Sapienza (che si distende molto più a lungo in descrivere più dettagliatamente i pensieri, e le parole, e le angustie di questi Empj) si è, che v'introduce fin anche l'istesso simbolo della polve, o sia pulviscolo, o lanuggine, e del vento che la disperde; anzi per maggior enfasi moltiplica le specie della stessa metafora della polve, che nel suo genere altro non vuol esprimere, che un ente minutissimo, mobilissimo, vanissimo, leggierissimo. Dopo dunque aver conchiuso il lungo discorso degli Empj: *Talia dixerunt . . . hi qui peccaverunt*. Ripiglia, come per assegnarne la causale. *Quoniam spes impii, tamquam lanugo est, quæ a vento tollitur*: poi siegue le altre immagini del medesimo genere: *& tamquam spuma gracilis, quæ a procella dispergitur: & tamquam fumus, qui a vento diffusus est: & tamquam memoria hospitis unius diei prætereuntis*. Non si potea più ridurre la cosa alla minutezza, alla vanità, e vicina all' annientamento. In fine questo testo medesimo viene ancora a spiegarci il secondo membro di questo verso del Salmo: *Neque peccatores in concilio Justorum*; che in verità non sarà altro, che la violenta separazione, che sarà fatta di tutti gli Empj da tutto il coro de' Giusti: e ciò col ministerio degli Angeli, come chiaramente ce ne assicurano i Santi Evangelj; e lo spiega col Simbolo, e colla metafora istessa del vento, che in conseguenza rinchiude anche quella della polve, o lanuggine, o spuma. *Contra illos*, dice, *stabit spiritus virtutis, & tamquam turbo venti dividet illos*. Si noti quel *spiritus virtutis*, qual espressione più propria per additar gli Angeli? Si noti quel

D 4 tam-

tamquam turbo venti; con ciò ci significa , che quando altrove si è parlato di questo fatto medesimo colla parola *vento*, il vento era simbolo, e non la cosa reale simboleggiata, *tamquam*. Si noti in fine quel *dividet illos*, corrispondente *adamussim* a quel *separabunt* dell'Evangelio, per dinotarci, che se altrove si è detto, che quella polve dovea esser cacciata dal vento, questo discacciamento altro non era per essere, che la divisione, e la separazione di tutti gli Empj, e di tutt' i Giusti. Ed ecco, come immagino, perfettamente illustrato, ed inteso quel *non resurgent* del Salmo, e perfettamente concordi il Libro della Sapienza col Salterio, e l'uno e l'altro coll' Evangelio, e col nostro Cristiano Catechismo, che sempre chiamerò fedelissimo, e principalissimo Interpetre delle Divine Scritture, e specialmente de' Salmi.

Mi resta ancora un'altra cosa da riflettere; ed è, che da quell'*ideo*, da quella causale di questo membro del Salmo ci troviamo sempre più obbligati a non riconoscere ne' versi antecedenti la pretesa mancanza, nè ammettere in conto veruno l' addizione del *myrica*. Si avverta alla forza del discorso. *Ideo non resurgent*, o sia *non stabunt*, o *abripientur*, non potran reggere: non potranno stare: saran cacciati, rapiti, dispersi: perchè? appunto per quel che si è detto. Se quel che si è detto, fosse il *myrica*, cioè un albero selvaggio, sarebbe un *non causa pro causa*, essenzial difetto di Logica. La causale inferirebbe anzi il contrario. Dall' esser piante, e piante vive benchè selvagge, come si voglion supposte, ne nasce all'opposto, che al soffio del vento staranno, consisteranno, non saranno rapite. Poichè, o il vento si presume gagliardo, e capace di sveller le piante, e questo tanto svellerà i giuniperi, quanto le palme; o si presume leggiero, e non potrà sradicare nè quelli, nè queste. Se dunque è necessario di ammettere, che i Giusti *stabunt*, non saran mossi, per quel che sono, cioè perchè son palme; e che gli Empj *non stabunt*, saran mossi, appunto per quel che sono; è altresì necessario conchiudere, che gli Empj saran mossi, perchè non son piante, ma polve, o lanuggine. A qual proposito è anche bene avvertirsi, che nell' esporsi l' idea di quel vento, di cui si parla nel verso antecedente, non dovrebbe parlarsene come di *un gran vento*, perchè questa grandezza distruggerebbe tutta la for-

forza dell' espressione. Un gran vento non solo può sradicar gli alberi, ma fino abbattere le Città: e l'esser mosso da questa specie di vento non porta in conseguenza, che la cosa mossa sia delle più esili, e delle più volatili del Mondo, come lo scopo del discorso richiede. Dunque deve assolutamente parlarsi di un venticello leggiero, e di ogni semplice aura, perchè questa è, che basta a portar in aria il pulviscolo, e la lanuggine, e questa è, che dimostra la loro minima entità, e la loro massima leggerezza.

L' Agellio, Interpetre per altro accorto, mi fa quì maraviglia per una sua poco esatta, e poco risoluta maniera di esprimersi. Dice, ch' ei stima, che questo luogo non possa intendersi in senso degli Ebrei, che opinarono, che gli Empj nel dì finale non risorgeranno, perchè le anime loro periscono insieme co' corpi: Sentenza pestilentissima, madre di tutte le scelleratezze, e di tutto l'empio sistema di Epicuro, risvegliata negli ultimi nostri tempi da' Libertini mascherati col manto di Filosofi. Ma perchè dir solamente, ch' ei così stima, come se fosse, o pur esser potesse un qualche suo sentimento privato, e particolare, allorchè questo esser deve, ed è realmente un incontrastabil principio di fede di tutt' i tempi, e di tutta la Chiesa? E' di fede, che tutti gli uomini risorgeranno nel giorno estremo, buoni, e malvagi. E' di fede, che questo membro del Salmo è la vera Parola di Dio: è di fede, che la Parola di Dio non può mentire; dunque è di fede, che questo comma del Salmo non può esser inteso nel senso di quei tali perversi Ebrei, giacchè non è di tutti, e neppur di molti. E in questo pure fa desiderarci una maggior esattezza. ci parla degli Ebrei indefinitamente, come se tutti, e sempre, professata avessero la stessa infame dottrina. Il P. Calmet però, che riferisce lo stesso, e cita il R. David Kimchi, e 'l Bustorfio *de Sinag. Jud. c. 1.* avvedutamente ci assicurano, anche per attestato di quel Rabbino, che questa opinione era solo di pochi Rabbini moderni, e come alienissima dalla verità, così lontanissima dalla credenza degli antichi Giudei. Lo notò pure prima del Calmet il Lorino, che citò similmente il Kimchi, e in nome di questo ci assicurò del picciol numero degli Ebrei seguaci di questa massima indegna.

Non

Non è tuttavia da negarsi, ch' ella fu la favorita della Setta de' Sadducei, che si consideravano, come gli Eretici, e i discoli della Sinagoga Giudaica. In fatti S.Paolo, la di cui predicazione consistea sempre in due punti; cioè in quello della Divinità di Gesù-Cristo, ed in quello della verità della Risurrezione nel Giudizio futuro, come può vedersi negli Atti Apostolici; per questo secondo capo principalmente ebbe per contraddittori, e persecutori i Sadducei assai più, che gli Epicurei, e i Stoici Gentili: e per questo capo medesimo era in parte favorito da' Farisei, ch' erano come i Cattolici della Chiesa Giudaica, benchè prevaricati altronde ancor essi. Del rimanente non è da mettersi in controversia la perpetuità della fede di questo dogma fondamentalissimo, e tanto e tale, che per testimonianza dello stesso S. Paolo, se manca solo questo, è vana tutta la nostra Santa Religione. Io non credo, che alcuno de' miei Cristiani Lettori abbia bisogno di prove su di questo gran punto: e non solo riguardo alla sostanza, ma benanche riguardo all' antichità, e perseveranza costantissima del medesimo: e in ogni caso, ch' io non devo supporre, non sarebbe quì luogo d' istituirne un trattato corrispondente al bisogno. Ciò non ostante per commodo, o per consolazione di chi legge, ne sottopongo nel margine i pochi indizj de' documenti, che bastano, dell' uno e dell' altro divino Testamento (a).

Se

(a). Giacobbe moribondo: *Salutare tuum expectabo Domine*. Gen.49.18. Giobbe: *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de Terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum.* Job 19.25. L'Ecclesiaste: *Cuncta, quæ fiunt, adducet Deus in judicium, sive bonum, sive malum.* Cap.12.14. Il *lib.* 2. de' Maccabei: *Tu quidem scelestissime in præsenti vita nos perdis; sed Rex mundi defunctos nos pro patriis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit: E cælo ista possideo, sed propter Dei leges hæc ipsa despicio, quoniam ab ipso me ea recepturum spero: Potius est ab hominibus morti datos spem expectare a Deo, iterum ab ipso resuscitandos; tibi enim resurrectio ad vitam non erit*. Cap.7. v.9. 11. & 14. Nell'Evang. di S.Giovanni: *Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei: & procedent, qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in resurrectionem Judicii*. Cap. 5. v. 26. 29.: S. Paolo: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*. 2. Cor.5.10.

Se questo errore ne' Sadducei antichi, e ne' Rabbini moderni fosse derivato principalmente dalla falsa interpetrazione di questo luogo del Salmo, com' è sembrato ad alcuno, non è chi possa assicurarlo. Io crederei più probabile il riconoscerlo dalla depravazione del cuore, e de' costumi, e dal famigliare commercio co' Gentili Epicurei, come appunto da una di queste fonti è salita in mente de' Libertini Filosofi de'nostri tempi, che certo non si han data la pena di far gli Espositori de' Salmi, nè tanto apprezzano i Salmi, che a detta loro si degnino abbracciar sentimenti, e sostenere opinioni. Si saranno poi ben serviti gli Ebrei scismatici di questo passo del Salmo per autorizzare, e coprir l'ignominia del loro errore, come fanno ancor oggi tutti gli Eretici, e fin gli Atei, che si appellano alla Scrittura mal esposta, per fingerla garante de' loro più mostruosi delirj. Già si è detto, che il senso più naturale dell' Ebrea voce *jakumu*, *non resurgent*, è quello del *non stabunt &c.*, e che secondo questo non ha quì che fare il punto del Dogma della nostra futura Risurrezione: e ciò, oltre il già detto, può dimostrarsi dal Salmo 109. dove, dicendosi nel volgato: *in miseriis non subsistent*, nell' Ebreo si legge la stessa voce *jakumu*. Tuttavia non si nega, come notò il Giansenio in questo luogo, che possa pure significare il *risorgere*, come non può negarsi, che moltissimi Padri in questo senso la interpetrarono: e ciò fecero prudentissimamente; per toglier cioè tutta la forza alla falsa interpetrazione degli Ebrei, col portarla ad un senso legittimo, e vero. Ma potrebbe dirsi, come già da taluno si è detto, ch' essi ciò fecero poco commodamente, perchè invilupparono la faccenda in molte distinzioni, ed eccezioni, colle quali indebolirono uno dei Dogmi più incontrastabili della nostra Santa Religione, e dalle quali dedur si potrebbero delle pessime conseguenze. L'accusa sarebbe atroce, se fosse vera. E' dunque più che necessario esaminarla sul fatto. Che dissero i Padri? Accordarono, che quel *resurgent* potesse intendersi della risurrezione; sì bene, ma pretesero pure, che quel *non* cader dovesse, non sul *resurgent* assoluto, ma sulla sua condizione, e sul suo aggiunto, *in judicio*. *Resurgent quidem*, dicevano, *sed non in judicio*. Risorgeranno sì, come gli altri, (toltane la diversità rivelataci da S.Paolo:

lo: *omnes quidem resurgemus; sed non omnes immutabimur*) ma non per esser giudicati, cioè interrogati, esaminati, discussi; ma solo per esser condannati colla pubblicazione de' loro delitti, e della penale sentenza. Prima di tutte le cose si osservi, che questa interpetrazione non fu qualche particolare sentenza di soli due o tre Santi Padri, come forse taluno potrebbe supporre, ma fu poco meno, che una loro generale concordia, ciò che suole costituirci uno de' luoghi Teologici, e fu sempre di sommo riguardo, ed autorità nella Chiesa. In fatti l' adottarono Origene *hom.* 21. Lattanzio nel *lib.* 7. *c.* 20. S. Basilio, S.Agostino *serm.*38. *de Sanctis*, dove così scrive: *ad judicium non veniunt, nec Pagani, nec Haretici, nec Judæi, quia de illis scriptum est: qui non credit, jam judicatus est*. S.Gregorio nel *lib.*26. *moral. c.*2. dove, oltre il citato testo di S. Giovanni, riporta anche l'altro di S. Paolo: *qui sine lege peccaverunt, sine lege peribunt*. Così Eusebio: così Didimo: così Teodoro Eracleote, che si esprime così: *magna cum diligentia Sancti-Spiritus omnia perstringit: non enim dixit: non resurgent impii, sed in judicium non resurgent; perinde ac si dixisset: non in judicium, sed in condemnationem*. Così S.Ilario: così S.Girolamo nel *lib.* I. contro i Pelagiani. *In primo Psalmo canitur: non resurgunt impii in judicio. Jam enim in perditionem sunt præjudicati. Unde & Apostolus: qui sine lege peccaverunt, sine lege peribunt*. Così Areta: così Niceforo: così S.Prospero: così Eutimio: così Cassiodoro: così Remigio: così Aimone: così il Vener. Beda in Giobbe: così S. Bernardo: così Ugone da S. Vittore: così la Glossa *Interlineare*: così Ugone Cardinale: così S. Tommaso: Brunone: Ludolfo. Dionigi Cartusiano: Riccardo: Steuco; come può leggersi nella catena de' Padri di Lippomano su questo Salmo. Replico, che si osservi questa rispettabilissima unanimità di sentenza, perchè parmi, che sola basti a far tacere le accuse.

Secondariamente si noti, che questa interpetrazione per questo testo, se non era la migliore per se stessa, era però la più opportuna nella circostanza dell' abuso, che già ne facevano gli Ebrei, e gl' Increduli. Ha un bel dire Marco Marino. *Resurgere in judicio, & in concilio, phrases sunt habraicæ, nec arbitreris, resurgere idem esse, quod revivíscere, ut quamplurimi vellent, ex hoc*

loco

loco falsa dogmata derivantes, sed simplicem surgere sensum habent. Questo non è un convincere colla ragione gli Ebrei; questo è un parlare da Dittatore, e Legislatore; e il caso è poi, che nè gli Ebrei, nè gl' Increduli vorran riconoscerlo per tale. I Rabbini di quella sentenza, che san l'Ebreo per lo meno quanto egli presume saperne; certo non avranno la sofferenza di starsene col Pittagorico *ipse dixit*; ma gli resisteranno in faccia, ed ostinatamente pretenderanno, che il *non resurgere in judicio*, significa appunto il *non reviviscere*, e che quel *non surgent*, *non stabunt*, *non consistent* da noi quì preteso, è uno scampo, una scappata, un pretesto, per eluder la forza di questo passo. Vi aggiungeranno *ad hominem*, che se la cosa era così, i Settanta non avrebbero adottato il *resurgent*, nè similmente l' Italica, nè S.Girolamo, nè la Volgata. Il natural significato del *resurgere* non può negarsi, ch' è quello del *reviviscere*, e non del semplice *surgere*. Dunque almeno per togliere questo rifugio, e questo sofistico cinguettamento agli Ebrei, fu lodevole la condotta de' Padri nel ricorrere a quella sentenza, attaccandosi per l' altra parte: e chi non l' intende lo lasci pur tutto a noi.

Terzo, oltre a questo i SS. Padri conobbero di trovarsi in necessità di comporre su questo punto più testi della Divina Scrittura, che sembravano di contraddirsi. Da una parte v' è il passo dell' Apocalisse 20. *Vidi mortuos magnos, & pusillos in conspectu Throni: & judicati sunt mortui &c.* Questo è confermato dall' altro celebre di S. Paolo 2. *Cor.* 5. *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi*, *ut referat* (ovvero, *ut recipiat*, come leggeva a suo tempo S. Ambrogio) *unusquisque propria corporis prout gessit*, *sive bonum sive malum*. Dall' altra parte v' è una selva di testimonj al contrario. In S. Giovanni *cap.3.v.*18. *Qui credit in eum non judicatur, qui autem non credit, jam judicatus est*. In S.Matt. *c.7.v.*1. *Nolite judicare, ut non judicemini*. In S.Luca *c.6.v.*47. *Nolite judicare, & non judicabimini*. A questi si aggiungon quelli, che danno a molti il carattere di Giudici nel futuro Giudizio, ciò che sembra di opporsi al carattere di giudicati, ed esaminati, o giudicandi, ed esaminandi. In S.Matteo *c.* 19. *v.* 28. Gesù-Cristo medesimo promette espressamente agli Apostoli: *Amen dico vobis, quia vos, qui secuti estis me, sedebitis & vos super sedes duodecim, judi-*

dicantes duodecim tribus Israel: ed è già troppo noto, che tutta la Chiesa interpetrò sempre quel *duodecim sedes*, e quel *duodecim tribus* indefinitamente per un gran numero; altrimenti nè S. Paolo, che si promette anche Giudice, nè que' Fedeli, ch' ei pur dà per suoi Congiudici, troverebbero ove sedere:; ed in oltre tutto il Giudizio si ridurrebbe solo al Popolo d' Israele. In S. Paolo nella 1. a' Cor. *An nescitis, quoniam sancti de hoc Mundo judicabunt? An nescitis, quoniam Angelos judicabimus?* Bisognava dunque comporre la contraddizione apparente di questi passi. Per comporli era necessario assolutamente ricorrere ad eccezioni, e restrizioni, o per l' una parte, o per l'altra, e per qualunque delle due si facesse, la cosa tornava sempre allo stesso, perchè non erano di maggiore, o minore autorità gli uni testimonj, che gli altri. Chi si querela, che i PP. diedero eccezione al testo di S. Paolo, e restrinsero quell' *omnes*, non si avvede, ch' egli è costretto dall' opposta sentenza, non solo a restringere, ma a distruggere intieramente quel *vos*, e quel *duodecim sedes* di S. Matteo, quel *Sancti* indefinito di S. Paolo, e quel *non judicabimini* di S. Luca?

In questo luogo si rifletta, in che precisamente consista l' eccezione, che diedero i PP. a quel passo dell' Apostolo, e come possa esser vero, che questa debiliti, anche per ombra, uno de' primi Dogmi della nostra credenza, e che dia luogo a dedurne delle pessime conseguenze. Tutta la eccezione in sostanza si riduce nel dire, che gli Empj risorgeranno, ma non per esser giudicati, e solo per esser condannati. Or questo appunto in sentenza de' contradditori de' Padri è lo stesso, che dire, che saranno giudicati, e non giudicati. giudicati in un senso, non giudicati in un altro. Non son essi, che sostengono, che la Greca voce κρινω e κρισις usata dall' Evangelista S. Giovanni, spesso significa condanna, e sentenza capitale? Ma perchè ricorrere ad essi, o a qualunque de' Grecisti moderni, se questo fu molto meglio compreso da' Santi Padri medesimi, e senza rintracciarlo da qualche rotto, ed equivoco avvanzo dell' antichità, ma dallo spirito ancora vivo, e florido di quella lingua, ed anche più dalla profonda scienza delle Sante Scritture? In fatti il gran S. Basilio, di cui niuno mai più seppe di Greco, lo notò espressamente nell' Omilia sul Salmo 7., e su quelle pa-

parole : *Dominus judicat Populos* . l' osservò dopo di lui una lunga serie di Scrittori , fra' quali può bastarci il Suarez , che nel *to.* 2. *qu.* 59. *art.* 6. *sez.* 7. si spiega così . *Verbum judicandi interdum in communi significat sententiam proferre post caussæ examinationem , sive judicium sit condemnationis , sive absolutionis , & hæc videtur esse propria significatio , secundum quam dicitur Christus judicaturus vivos,& mortuos , & hoc modo dicimus etiam sanctos esse judicandos . Interdum vero judicare significat idem quod condemnare , ut Psal.* 5. *Judica illos Deus . Et Joannis* 5. *Qui vero mala in resurrectionem judicii , idest damnationis* . Dunque i Padri , allorchè dicono, che gli Empj risorgeranno, ma solo per esser condannati , non distruggono , nè debilitano, nè il Dogma della risurrezione, nè la fede , nè l'idea del Giudizio ; dacchè , come si è già veduto , l'esser condannati è lo stesso ; che l' esser giudicati .

Mi si può replicare ; ma essi escludono il Giudizio ; dicono , che risorgono, non per esser giudicati . Ho già detto , ch' essi con quel parlare includono insieme, ed escludono il Giudizio . lo includono nel senso già dimostrato : e lo escludono in quel senso, nel quale il Giudizio importa l'ambiguità della causa , e la necessità della discussione. Questa è quella specie di Giudizio , che intendono escludere dal Giudizio degli Empj , e di quelli specialmente , de'quali parlò Gesù-Cristo , cioè degl' Increduli : e con questa eccezione pensarono di salvare , e conciliare insieme , le apparenti contraddizioni delle Scritture. Se voi pretendete esattamente, e in ogni senso intiero , quell' *omnes* di S. Paolo, non vi sarà più la strada di far verificare la promessa di Gesù-Cristo . Si ha da trovare il modo , che resti vero in qualche senso l'uno , e l' altra . E poi tutto questo deve prendersi in senso largo , e secondo l' umana maniera di parlare , dove non v' è particolar decisione della Chiesa . Di fatto , in questa supposizione medesima di prendere il *judicare* per *condemnare* , come si troverebbe esattamente vero quel dirsi : *qui autem non credit, jam judicatus est ?* Se la condanna in rigor di parlare è la prolazione della sentenza : e se quì si parla di un uomo vivente , che non crede , come può dirsi proferita già la sentenza , se ancora è lontano il dì del Giudizio? Dunque a parlar preciso , due sono i punti di fede da

sal-

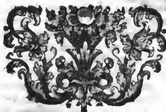
salvarsi: che tutti risorgeranno, e che tutti saran giudicati. Del primo, non v'è distinzione da farsi, se non quella già accennata di S. Paolo, *omnes quidem resurgemus*, *sed non omnes immutabimur*, cioè *in gloriam*. Il secondo sarà sempre vero, subito che si verifica in uno de' due modi; giacchè la Chiesa la sostanza ha decisa, e non il modo, o piuttosto i modi, di questo punto: Come; se sarà di giorno o di notte: se lungo o breve: se in aria o in terra: se in tale o tal luogo: se si farà a voce, o in silenzio: se la manifestazione de'meriti, o de' demeriti di tutti, ch'è inseparabile dal Giudizio in qualunque modo considerato, si farà a ciascuno per tutti, o a tutti per ciascuno, e simili. Dunque il sistema de' Padri in compendio fu questo. Confessarono la risurrezione generale de' corpi, senza eccezione veruna. confessarono la comparsa di tutti al Giudizio, senza eccezione veruna. Confessarono, che tutti, e ciascuno avranno la lor parte nel Giudizio, e che secondo questo, dir si debba, e si possa, che tutti saranno giudicati. Posero poi la differenza, e la eccezione ne' modi diversi di questo Giudizio. Stimarono, che molti, al primo comparire al Giudizio, saran condannati, e che tutta la loro parte nel Giudizio esser dovrà la manifestazione de' loro delitti insieme, e della loro condanna, senza discussione, ed esame precedente. Ed all' opposto, che molti, al primo presentarsi al Giudizio, saranno applauditi, approvati, benedetti, coronati colla manifestazione de'meriti, ma senza discussione, ed esame di causa. Nella prima classe i più collocarono gl' Increduli, e gli Empj insigni: nella seconda, la gran Madre di Dio, il Precursore, gli Apostoli, i Martiri, e i Santi insigni: nella terza classe poi collocarono tutti gli altri, che avranno colla fede *bona mixta malis*, e che perciò la loro causa sarà come ambigua, e bisognosa di discussione, ed esame. Io confesso, che tutto questo sistema è piuttosto accomodato all' ordinaria maniera del pensare umano, e degli umani giudizj; ma dico nel tempo istesso, che neppure i Padri pretesero, che tutto questo sistema si avesse per un articolo di fede, e che intanto contro il medesimo fin oggi niente ha pronunziato la Chiesa. Ma perchè potrebbe sottilizzarsi, come di fatto si è sottilizzato da taluno, sulle parole di Gesù-Cristo, che disse espres-

pressamente, che non saran giudicati nè i fedeli, che credono, nè gl'infedeli, che non credono; e che perciò più non resti, chi comparir debba al Giudizio; oltre il già detto, per cui svanisce del tutto questa ridicola difficoltà, mi piace di dar fine a questa picciola dissertazione, a cui mi ha costretto, non senza gran noja, chi recentemente ha preteso mostrare anche in questo, o delinquenti, o inconseguenti i SS. Padri, colle parole di S. Ilario, che prevedendo appunto questa objezione, se la propose, e vi rispose egli stesso: *Non potest videri locus relictus esse sine judicio, cum neque fideles, neque infideles sunt judicandi: hac quidem ita esse auditoribus negligentibus, & Lectoribus incuriosis esse videbuntur: cæterum in se verius ipsa verborum proprietas dicti intelligentiam continet. Qui credit, inquit, non judicabitur. Quid enim necesse est judicare credentem? Judicium enim ex ambiguis rebus existit, & ambiguitate adempta, judicii non desideratur examen, ex quo nec infideles quidem necesse est judicari &c. sunt aliqui, qui inter impios piosque admixti sunt, qui ... orant quia timent; peccant, quia volunt. Christianos se vocant ... sed Gentilia agunt .... idcirco Dominus addidit: hoc est autem judicium, quia lux venit in hunc mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem. In eos ergo judicium est &c.* Si noti dunque, che S. Ilario non suppone dispensati dal Giudizio tutt' i Fedeli, e che neppur parla de' soli Fedeli tiepidi. Si osservi, che parla di quei, che peccano deliberatamente: e sopra tutto di quelli, che sono Cristiani soltanto di nome, ma che vivono da Gentili. Or chiameremo noi questi semplicemente Cristiani tiepidi?

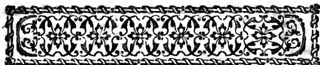
Conchiudo. Ho detto tutto ciò per la riverenza, che devo a tanti venerabilissimi, e santissimi Padri; riverenza, che intendo ispirare altresì a' miei religiosi Lettori. Quando ancora quei gran Santi *aliquid humani passi sint*, è sempre un' insolenza, un mal costume ne' figli il riconvenirneli. V' è anzi tutta la obbligazione di sostenerli al possibile. Il delitto dell' empio Cham, che mostrò nel Padre ciò, che mostrar non dovea, e ch' era pure nel Padre un difetto, gli meritò dal Padre la maledizione, e da Dio. Nerone non era certo la più scrupolosa creatura del mondo: e i Sacerdoti, e i Padri coscritti di Roma di quei tempi non erano certo così irriprensibili, co-

me i Padri degli aurei tempi della Chiesa. Ciò non ostante, Nerone notò d'infamia, e condannò alle fiamme un libro di Fabrizio Vejente, in cui derogavasi molto alla stima, ed al rispetto dovuto a' Padri, e a' Sacerdoti: *Gravissimo crimine conflictatum esse, quod multa & probrosa in Patres, & Sacerdotes composuisset . . . hos libros Nero exuri jussit*. *Tacit. l.* 14. *ann. c.* 5.

Quoniam novit Dominus viam justorum; & iter impiorum peribit. Doppio episonema gravissimo. Già si sa, che quel *novit* vale *approbat*, *diligit*, *dirigit*, *curat*. In tanti luoghi della Scrittura abbiamo il *cognoscere*, e *non cognoscere* in significato di amore, ed approvazione, e di odio, e di riprovazione. Così in Amos 9. *Tantummodo vos cognovi ex omnibus cognationibus Terræ* vale *amavi*, *elegi*, *dilexi*, *direxi*. Così quel *nescio vos*, detto dallo sposo alle Vergini stolte dell'Evangelio. Si noti, che per la parte del buon cammino de' Giusti, si fa Dio stesso agente, perchè Iddio è la vera causa della nostra giustificazione, come della nostra eterna salute. Al contrario per l'esito infelice degli empj Iddio non fa nominarsi per causa, perchè la causa della nostra perdizione siamo soli noi stessi *perditio tua Israel*. *Osee cap.* 13. *v.* 9.. *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus? Ezech. cap.* 18. *v.* 23.



SAL-



SALMO II.

ARGOMENTO.



Almo intieramente Profetico. Contiene una delle più celebri, e più luminose Profezie del Vecchio Testamento. Egli ha per oggetto immediatamente Gesù-Cristo. Il lume trasporta il Profeta fino all' eternità, e gli scopre l' altissimo arcano della generazione del Verbo, lo fa penetrare ne' divini Consigli, ed in una tavola gliene delinea l' ordine, e la successione fino alla fine de' tempi. Vede, che in Cielo si è stabilito far comparire in terra nel tempo il gran Figliuolo coeterno al Padre: e che gli è destinato in eredità l'Universo: e che fu costituito Sovrano, e Giudice del Cielo, e della Terra. Vede nella tavola istessa la resistenza, e la ribellione delle creature a questi divini Decreti: e la guerra, che intimano a questo nuovo Sovrano, e in conseguenza a Dio stesso, che lo spedisce. In questa guerra, i Capitani furono gli Angeli, che per questo appunto si ribellarono in Cielo. Continuò la guerra dal principio del Mondo fra gli Uomini, nè finirà, che nel dì del Giudizio: perciò fu scritto: *Agnus occisus est ab origine Mundi. Ap.*18.18.; ed anche: *Jesus-Christus heri, & hodie, ipse & in secula. Hebr.*13.8. L'entrata del Salmo ci presenta tutto questo con una vivacità, ed energia, che non saprebbe imitarsi, e senza distinguere nè tempi, nè luoghi, nè Nazioni, nè Persone. Ci trasporta, come in un campo vastissimo di battaglia, dove tutti raccolti i Popoli, i Principi, i Re di tutt' i secoli, e di tutto il Mondo, tumultuano, e formano col fremito di tante voci, e di tante lingue un tuono, che intima guerra all' Altissimo, ed al suo Figlio, già consecrato Re, e Sacerdote, e Giudice, e Legislatore eterno di tutte le creature.

 Rac-

Raccoglie da quel mormorìo le voci sparse, e ci riferisce i motivi di tanta commozione, e sedizione. I motivi sono, che le Leggi del nuovo Re, e del Divino suo Padre riuscivano dure, odiose, intollerabili alle creature soggette. Eran lacci, che imprigionavano tutte le loro cupidigie intolleranti di freno: eran giogo, che umiliava il loro orgoglio sollevato alla indipendenza. Nel tempo istesso, che mostra di narrarci un fatto, che appartiene alla Storia di tutt'i tempi, e che mette poi capo più direttamente, e più letteralmente nell' epoche sue più insigni, e più memorabili, quali furono quelle della visibile, e immediata persecuzione della divina Persona di Gesù-Cristo dalla nascita alla morte: e della persecuzione della sua Chiesa fino alla pace di Costantino: e della ribellione, e tirannide dell' Anti-Cristo; ci obbliga a riconoscere in noi stessi un vero, e vivo, e continuo esempio di quel tumulto, e di quell' impegno, e di quelle medesime mormorazioni contro Dio, e contro il suo Cristo, e contro i lacci, e contro il giogo della santa sua Legge; nientemeno gridando dentro di noi la superbia, e la concupiscenza, e sforzandosi di romper quei lacci, e di scuoter quel giogo. Dal campo di battaglia, ove lascia tutto il Mondo adunato in un Concilio, ed in un sentimento sedizioso, ci solleva rapidamente a contemplar l' Altissimo nel Trono della sua luce, della sua pace, e della sua Maestà. Nasconde in questo tratto un antitesi mirabilissima fra le creature torbide, ed inquiete, e Dio tranquillo, ed immobile: fra le creature impotenti, e temerarie, e Dio potentissimo, e mansuetissimo. Cel dimostra in atto di guardare, e di ridere, e di schernire, e sghignare: e così più carica, e fa più viva l' antitesi. Così sarebbe un Gigante, che vedesse un pigmeo risoluto per assalirlo, ma il paragone è distantissimo; e perciò quel riso ci significa infinitamente più, a propozione dell' infinita distanza de' due aggressori, e de' due assaliti. Al riso fa succeder lo sdegno; sdegno, che parla cogli effetti, e fa ben sentirsi onde viene, e di chi è voce: sdegno, che al sol mostrarsi, turba, disperde tutto quel campo, e niente specificando di quella voce, e di quello sdegno, se non ch' è voce, e sdegno di Dio, gli da così il carattere, e il tuono più terribile, e l' estensione più vasta, che possa immaginarsi. Così sbaragliato l' esercito de' nemici, intro-

troduce subito al possesso del Regno del Mondo il Re già stabilito dall' eternità: o che introduca a parlare il Padre col Figlio, e col Mondo; o il Figlio col Mondo, e col Padre, pubblica in sostanza, ed eseguisce nel tempo stesso l' eterno Decreto, con cui si dichiara Gesù-Cristo vero Figlio generato dal Padre nell' eternità, e in più modi rigenerato, e riconosciuto per Figlio vero, unico, legittimo nel tempo, sia nella nascita, sia nel battesimo, sia nella risurrezione, sia nella promulgazione dell' Evangelio, sia ben anche nell' ultima comparsa del dì finale. Quì spiega in pochi detti l'immensità dell'Imperio di questo Re nuovo, ed antico, e la illimitata potestà, che ha ricevuta sopra tutto il visibile, e l'invisibile. Fa, che il Padre lo spinga a dimandargli tutto quello, che vuole; protestandosi, che tutto gli sarà per giustizia dovuto, e in ciò comprende tutta la vastità de' benefizj, che dalle amorose richieste del Redentore ha il Mondo ottenuti; e questa parte è tutta dell' amore, della misericordia, e della beneficenza; perchè Gesù-Cristo da se non cercò al Padre per noi, se non la nostra salute: *Non venit Filius hominis, animas perdere, sed salvare. Luc.e* 8. 56. Ma dopo questo sieguon le parti della Giustizia, e queste con un' infinita proprietà si attribuiscono al Padre direttamente. La mansuetudine, e la dolcezza di Gesù-Cristo altro non seppe, che pregar per i suoi Crocifissori. Ma la Giustizia del Padre gli comanda assolutamente, che prenda pure a suo tempo le parti del rigore, e gl' impone, che faccia sentire a' ribelli la sua verga di ferro, e trovandoli estremamente contumaci gli stritoli, come vaso di creta, e li perda per sempre: e quì tocca di passaggio, qual fine è preparato agli Empj: ciò, che fa questo Salmo di argomento non diversissimo, come alcun dice, ma simillissimo al primo. Terminata la visione, si volge a ritrarne il frutto. Esorta alla umiliazione i superbi: alla fede gl' increduli: alla penitenza i peccatori: alla costanza, ed alla perfezione della giustizia i Giusti. Mescola promesse e minacce, amore e timore, allegrezza ed orrore. Finisce egualmente, che il primo: spaventando gli Empj, e beatificando i Santi. Questo è l'argomento del Salmo.

Passiamo alle questioni de' Curiosi. Prima questione: Chi fu l' Autore di questo Salmo? Fu Davide assoluta-

mente, e 'l pensarne il contrario, e il dubitarne non è da Cristiano. Resta ciò definito negli Atti degli Apostoli al *cap.* 4. da S.Pietro, che nel cospetto, ed in nome di tutta la Chiesa di Gerusalemme, così pregò il Signore: *Domine, . . . qui Spiritu-Sancto per os Patris nostri David dixisti: quare fremuerunt Gentes, & Populi meditati sunt inania. Astiterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus:* E pure ch' il crederebbe? In faccia a tanta, e sì manifesta autorità, ardisce il Clerico asserire, che o Natanno, o qualunque altro Profeta, fuorchè Davide, dev' essere l'Autore di questo Salmo. A tanto trasporta gli Uomini il segreto morbo di far per tutto il Dottore, e il singolare! Ma sentiamone la ragione. la giustizia richiederebbe, che fosse sì poderosa, che bastasse a far fronte all' autorità del Principe degli Apostoli, e di un Libro Canonico. Eccola. *Perchè*, dice, *presentandosi questo Salmo al primo aspetto, e nel primo senso grammaticale, come scritto per Davide, e per la sua inaugurazione al Regno, non è proprio, nè decente, che Davide parli di se stesso.* Oh il grande Achille degli argomenti! Noi dunque non troveremo più Salmi composti da Davide, perchè non vi è Salmo attribuito a Davide, in cui non si parli di Davide, e non s' abbia riguardo a qualche storico fatto della sua vita. Il *Diligam te Domine* è un sublime Cantico di rendimento di grazie a Dio, ed è nel tempo istesso un perpetuo magnifico panegirico delle vittorie, e delle glorie di Davide; e pur tutti lo attribuiscono a Davide: e 'l Clerico istesso, dimentico di quella sua profonda riflessione, che dovrebbe aver luogo per tutto, lo confessa di Davide. Lo stesso dicasi del *Domine in virtute tua lætabitur Rex*, e d'altri moltissimi. Poi qual ragione è mai questa? Chi scrive è un Autore ispirato, e parla, e tace, secondo lo impulso dello spirito. Se lo spirito fa, che parli di se, di se parla, nè bada ad altro. Non sarà dunque neppur dell' Apostolo la lettera a' Corintj, perchè in essa parla delle sue visioni, e rivelazioni, e della sua salita al terzo Cielo: racconto, di cui non v' è il più glorioso per un mortale. Anche senza essere ispirato, nelle circostanze può l'Uomo narrare, senza indecenza, le imprese sue più onorate, e le avventure sue più felici. Basta tener lontana la vanità, e tutto attribui-

buire a Dio, da cui viene ogni bene. Quel che però ci fa stomaco sopra tutto nel Clerico è il dissimulare altamente l'espress' autorità degli Atti degli Apostoli. Imparino da questo almeno certi spiriti superficiali a meglio conoscere, i così detti, luminari degli ultimi nostri tempi, e li riconoscano, o per quei maligni, o per quegl' ignoranti che sono, se vogliono esser giusti.

Seconda questione. Questo Salmo in vero, stretto, e preciso senso letterale ha per oggetto suo immediato Gesù-Cristo, Davide, o entrambi? Si risponde primieramente, che in precisissimo, e strettissimo senso letterale, e dommatico ha per oggetto immediato Gesù-Cristo. Che questa è una vera Profezia, pienamente verificata in Gesù-Cristo. Che questo Salmo ha forza di prova evidente, e dimostrativa della Missione, e Divinità di Gesù-Cristo contro l'Ebraica perfidia: e che il negare, o debilitare in qualunque modo, e sotto qualsivoglia pretesto una sola di queste asserzioni, è un esser convinto di manifesto Anticristianesimo. Fu una tradizione costante di tutta la Sinagoga antica, che questo Salmo apparteneva al Messia. Nol dissimula l'istesso R.D.Kimchi: Lo confessa apertamente il R. Sal. Jarchi con queste precise parole: *Doctores nostri exposuerunt (hunc Psalmum) de Rege Messia*. Benchè dopo questa ingenua confessione, ci scopre pur non volendo la malignità, non meno sua, che degli altri Rabbini recenti; soggiugnendo: *at prout sonat*, *& ut respondeatur Mineis*, *seu hereticis* (che sono per lui i Cristiani) *expedit interpretari ipsum de ipso Davide*. Del resto, senza le testimonianze di costoro, è chiara l'antica ebraica tradizione in tutti i loro più antichi libri, come nel Talmud, nel Bereschit, nel Rabba, nel Ialchut, che posson leggersi presso Cart-Urigt, Ilperto, Pococ, Cappello, ed altri. Il Principe poi degli Apostoli, nel luogo sopraccitato degli Atti, ne fece una irrefragabile definizione per tutto il Cristianesimo, perchè subito recitate le parole del Salmo, ne soggiunse la interpetrazione: *Convenerunt enim vere in civitate ista adversus Sanctum tuum puerum Jesum*, *quem unxisti*, *Herodes*, *& Pontius Pilatus cum Gentibus*, *& Populis Israel*. Così non rimane quì luogo a controversia fra' Cristiani, e realmente non v'è contesa, che possa dirsi criminale. I Padri tutti concordemente, non hanno in mira, che l'interpetrazione canoni-

ca del Principe degli Apostoli. Gli altri Interpetri tutti o fanno altrettanto, e sieguono fedelmente le orme de' Padri: o se altro tentano, difficilmente possono convincersi d'essersene realmente allontanati. Il solo Grozio può dirsi in verità, che sia uscito di strada, ed ha meritati perciò i rimproveri non solo di tutti i Cattolici, ma ben anche degli Eretici. Egli fu veramente sospettissimo di Socinianismo, e si trovava peccante, e pendente in tutto ciò, che aveva relazione co' dommi di quest' empio partito. Non solo in questo Salmo, ma in tutto il Salterio, e in tutto il vecchio Testamento si sforza debilitare al possibile tutte le Profezie, che riguardano Gesù-Cristo, interpetrandole per altri, come altrove è già detto; e non volendo sfacciatamente svelarsi, si copriva regolarmente sotto una riserva del più sublime senso, che supponevasi sempre, senz' applicarsi mai: e realmente per quel senso più sublime, e per senso spirituale, e mistico altro non intendeva, che un senso arbitrario, ed accomodatizio. Fece lo stesso dunque di questo Salmo in poche parole: *Sensus primus & apertus ad Davidem pertinet, mysticus & abstrusior ad Messiam*. Chi legge, dice in suo cuore: Or dov'è questo mistico, e quest' astruso? Vallo a pescare; e così lo lascia, e disprezza. A ciò dovrebbero molto seriamente riflettere quei, che troppo van dietro a questa specie di esemplari.

Or questa maniera di parlare è senza dubbio pericolosa, sospetta, temeraria, falsa, ed erronea nelle circostanze, e merita l'esecrazione di tutt' i Cristiani. Ma che poi voglia ravvolgersi nel fascio istesso il Giansenio, il Gandavo, il Muis, il Bossuet, il Sacy, il Dughet, e fin anche il Calmet, come un moderno Scrittore ha mostrato di credere, non mi sembra, nè discreta, nè giusta cosa. Quì si tratta nientemeno, che di dare il carattere d'un Anticristiano, d'un Sociniano ad un Uomo; ed io non mi sento tant'agredine di stomaco, per trattar da tali quei valent'Uomini, non mai sospetti per ombra di tanta scelleraggine. Credo piuttosto e prudenza e giustizia l'interpetrar più benignamente e le loro parole, e le loro intenzioni. Così fece benissimo il Calmet degli altri, che lo precedettero, e si protestò d'essere col sistema de' PP., che direttamente, ed unicamente spiegano il Salmo di Gesù-Cristo. Disse esser degna della pubblica esecrazione

la

la sentenza, che pretende interpetrarlo letteralmente di Davide, e spiritualmente di Gesù-Cristo, perchè questo *spiritualmente* opposto quì al *letteralmente* suona tutta l' espressione di Grozio, e fa sospettare, che quella spiritualità voglia finalmente ridursi ad un capriccio. Ma poi da moderato soggiunge, che non ardisce notar d' infamia coloro, che, lasciando tutto il Salmo in piedi, e in primo senso letterale per Cristo, ne adattano alcuni luoghi anche a Davide; ed indi forse in grazia di questi nel Commentario dà i materiali per le applicazioni a Davide, ed a Gesù-Cristo; sempre colla cautela però di notare, che tutto in Gesù-Cristo si trova proprio, e tutto in Davide si trova improprio, e mancante. Lo stesso fecero il Sacy, e 'l Dughet, ed altri molti. Cominciano da Davide, ma facendo avvertire al Lettore, che le parole sono infinitamente maggiori di Davide, lo portano così più convinto a riconoscervi Gesù-Cristo. A me certo questo non piace. Vorrei piuttosto intatto il metodo de'PP.: e quello in fatti ho seguito; ma credo anch' io, che quì possa soffrirsi in grazia d' Uomini così benemeriti della letteraria, e della Cristiana Repubblica, questa condotta, *cui honorem*, *honorem*. E ciò principalmente sia detto a riguardo del gran Bossuet; anche perchè ad ogni tratto venne notando: *Hæc quidem Davidi utcumque congruunt*, *sed melius Christo*. E in certi passi si fermò unicamente in Cristo, notando: *Hic totus assurgit in Christum*: e giunto al *Filius meus es tu*, dimentica Davide affatto, ed esclama: *Locus eximius*, *ac prope singularis in Psalmis*, *quo Christus vere naturaliter proprie Dei Filius asseritur*. Così fa pure il Calmet. *En* (va dicendo tratto tratto dopo qualche applicazione fatta per Davide) *cortex*, *sub quo delitescit vera explicatio*, *quæ respicit Jesum Christum*. Egli è, che recita il passo di S. Girolamo, recitato contro di lui dal suo Censore: *Audacis est hunc Psalmum interpretari velle post Petrum*, *imo de eo sentire aliud*, *quam in actis Apostolorum dixerit Petrus*. Indi del suo soggiunge: *Infidelis est*, *ac dementis hic Salvatorem non dignoscere*, *ubi ipsi Judæi Messiam agnovere*. A me sembra, che l' applicazione del Salmo per Davide, fatta in questo modo, altro non faccia, che obbligarla a scomparire: e che questo metodo giovi mirabilmente non a debilitar la profezia, ma a rinforzarla, e a più confon-

fonder gli Ebrei moderni, che ostinatamente non vogliono riconoscervi, se non Davide. Così non dovrebbe chiamarsi incredibile debolezza quella di Calmet, nè sospensione di spirito incerto fra due. Pende apertamente da una parte. Ma è solito, ad imitazione di S. Girolamo, dir tutto quel, che si è detto, non sposando però tutto per propria sentenza. Il dirsi poi da questo stesso Censore, che tutto questo impiccio è nato, perchè tutti gl' Interpetri finora non han saputo ben definire, e distinguere il senso spirituale, e 'l letterale, mi sembra un altro passo avvanzato, e mi rimetto su di ciò a quanto si è detto ne' Preliminari.

Terza questione. Questo Salmo è un Salmo solo col primo, o realmente un secondo Salmo? Rispondo, che sarebbe una impertinenza di qualunque particolare, che sotto qualsivoglia pretesto si dasse la libertà di far nuove unioni, o separazioni di Salmi, senza la pubblica autorità della Chiesa. Dico dunque in primo luogo, che deve chiamarsi, e tenersi per Salmo secondo, e diverso dal primo, perchè così cel presenta la Chiesa nella Volgata. Se poi mi si richiede; s' è certo, che fu così da principio, rispondo, che no. Ferrando cita alcuni Codici greci, ne' quali questo Salmo è chiamato *Salmo primo*. Negli atti degli Apostoli al *cap.* 13. *v.* 33. alcuni esemplari greci, e latini lo citano per Salmo primo, altri per Salmo secondo. S. Girolamo nella prefazione al Salterio attesta, che questo Salmo era un Salmo solo col primo. Origene negli *Exapli* assicura, di aver veduti due esemplari Ebraici, uno, in cui questo Salmo era diviso dal primo: un altro, ove gli era congiunto. R. Kimchi, ed altri Rabbini testimoniano lo stesso de' loro tempi. Agellio pure ci fa sapere di aver veduto lo stesso. Che poi S.Girolamo nel luogo citato ne dia per ragione la consuetudine degli Ebrei di unire al precedente ogni Salmo anepigrafo senza titolo, non è, che intenda darne con questo la ragione intrinseca. Riferisce solo il sentimento degli Ebrei, nè lo difende, nè gli contraddice; stile, ch' è proprio di questo S. Dottore. Vera, o falsa che fosse questa massima, gli Ebrei la tenevano, e questo era vero, e questa verità storica ci riferisce il Dottor Massimo: e trattandosi di cosa di sì poco rilievo, non curò d' altro.

PA-



PARAFRASI

DEL SALMO II.

PErchè con tanto fremito
Tumultuano le[1] Genti,
Che pensano, che tentano
I Popoli insolenti?
Oh l'esecrando e perfido
Sacrilego bisbiglio!
Oh l'insensato e stolido
Vanissimo consiglio!

v. 1. Quare fremuerunt Gẽtes, & Populi meditati sunt inania?

II.

Il Regno, e 'l Sacerdozio,
I Duci, e i Magistrati,
Ed il Plebeo col Nobile,
E i stuoli inermi, e armati
S'invitano, si adunano
Col più brutal disegno;
E tutti alfin convengono
In un pensiero indegno.

v. 2. Astiterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum,

Pro-

(1) *Gentes*. In primo senso i Gentili. *Populi* i Giudei, così dagli Atti sopra citati. Questa Parafrasi è fondata sul notato testo dell'Apocalisse, *Agnus occisus est ab origine Mundi*, e sul gran sistema di S. Agostino negli aurei libri della Città di Dio, che si riduce a questo. *Fecerunt sibi Civitates duas amores duo. amor sui usque ad contemptum Dei: amor Dei usque ad contemptum sui*. Il Mondo dal suo principio al suo fine spiritualmente è diviso in due Città: de' Giusti l'una: degli Empj l'altra. della prima fu costituito Capo e Re Gesù-Cristo. della seconda si fece capo il demonio. Questa guerreggia sempre con quella, e perseguita i Giusti, e il loro Re.

adverſus Dominum,

& adverſus Chriſtum ejus.

III.

Propoſer[1] di reſiſtere
A quanto in Ciel fu ſcritto,
E col divino Imperio
Uſcire al gran conflitto,
E far crollare, e abbattere
L'ineſpugnabil Soglio
Dell'unto Re de' ſecoli
Coll'impotente orgoglio.

v. 3. Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipſorum.

IV.

Su ſu ſi rompa[2], eſclamano,
La doppia aſpra catena:
Su, il doppio giogo ſcuotaſi,
Noſtra vergogna, e pena.
La Legge importuniſſima
Non vanti un ſol ſeguace:
Le Scuole ſue non abbiano
Nè tregua mai, nè pace.

V.

Quanto i ribelli diſſero,
Già fu tentato, e fatto
Dal dì[3], che il braccio ſpinſero
Al primo gran misfatto;
Nè poi mai più ceſſarono
Di replicar l'iſteſſo,
Finchè a compir non giunſero
L'eſtremo[4] enorme eceſſo.

Ecco

(1) Iddio ſtabilì ab eterno Gesù-Criſto Re, e Giudice dell'Univerſo. I Demonj da Dio ſi ribellarono, e aſſai probabilmente ſi crede, che fu per queſto. Cacciati dal Cielo, per odio e per invidia, ſeduſſero gli uomini, che fatti del loro partito continuarono la ſteſſa ribellione.

(2) La legge eterna, che fu la naturale: e la legge temporale, che ſi diviſe in due, in Moſaica, ed Evangelica. La prima per un tempo determinato. La ſeconda per tutta la durata del Mondo.

(3) Il peccato di Adamo, o piuttoſto quello di Caino, che fu un'anticipata ucciſione di Criſto in Abele, che ne fu figura.

(4) La crocifiſſione di Criſto.

VI.

Ecco la rea Progenie[1]
Del Fratricida errante
Calcar le vie più lubriche,
Superba, e intollerante:
Sprezzar di Dio le amabili
Leggi innocenti, e pure:
Empir la terra, e l' aria
Di ſangue, e di ſozzure.

v.3. Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipſorum.

VII.

Ecco di fiere[2], e d' uomini
Il Cacciator feroce
Levar contro l' Empireo
Il braccio, il cuor, la voce:
Pugnar col Cielo, ed ergere
La temeraria mole;
Per calpeſtar le nuvole,
Per contraſtar col Sole.

VIII.

Del tralignato Genere
La ſtirpe, ognor peggiore,
Arde gl' incenſi agl' Idoli;
Dimentica il Signore:
Sacrifica a' Demonii
Con empio culto immondo:
Copre di ſcelleraggini,
E d' ignominie il Mondo.

Veggo

(1) La ſtirpe di Caino. Queſta fu propriamente quella, che poſe i primi fondamenti alla Città del Demonio: e che poi corruppe colle ſue violenze, e col ſuo libertinaggio anche la Città di Dio riposta ne' figli di Seth.

(2) Nemrod chiamato dalla Scrittura *venator robuſtus coram Domino*, e dagl' Interpetri *venator ferarum & hominum*. Calm. Diz. Bibl. Daniele Huezio lo riconobbe per l' antico Belo de' Gentili Padre della Idolatria. La Torre di Babel fu creduta un attentato contro il Cielo. I Gentili lo trasformarono nella famoſa favola de' Giganti ribelli, poi fulminati da Giove.

v.3. Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum.

IX.

Veggo di ſdegno livido[1]
Un Re ſtranier turbato,
Che cerca in culla eſtinguere
Il Re del Ciel già nato;
E in pegno le primizie
Del ſuo furore innanti
Gli manda il ſangue, e i gemiti
De' trucidati Infanti.

X.

Odo la crudeliſſima[2],
E deteſtabil voce,
Che grida: il Criſto uccidaſi,
Spiri confitto in Croce,
E cinto d' ignominia
Regni, ſe vuol, ſul legno[3],
Portando in fronte il titolo
Del ſuo preteſo Regno.

XI.

Leggo gl' ingiuſti, e barbari
Imperiali editti[4],
Che ſterminar minacciano,
Dichiarano proſcritti,
E ferro, e fuoco intimano
Al picciolo Drappello
De' ſudditi, e diſcepoli
Del Duce d' Iſraello.

Alfin

(1) Queſto fu Erode il grande, autore della famoſa ſtrage degl' Innocenti, e vero uccisor di Criſto colla volontà, e col fatto per parte ſua.

(2) Queſto è il *Crucifige, crucifige* degli Ebrei, reali uccisori di Gesù-Criſto.

(3) *Dominus regnavit a ligno*, predetto da' Profeti, e verificato col titolo. *Jeſus Nazarenus Rex Judaeorum*.

(4) Queſta è la perſecuzione, che ſoffrì la Chieſa per tre ſecoli dagl' Imperadori Romani, e che proſiegue a ſoffrire da' Gentili, da' Maomettani, dagli Eretici, dagl' Increduli, e da' Libertini.

XII.

Alfin poi sorge il pessimo
Aborto del peccato:
La gran virtù di Satana:
Il Mostro coronato;
Che ingombra di cadaveri
De' Santi il monte, e 'l piano:
Che imprime il suo carattere
In ogni fronte, e mano.

v. 3. Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum.

XIII.

Il Cristo, e Dio bestemmia
Folle, superbo, ed empio:
Si usurpa incensi, e vittime:
Siede qual Dio nel Tempio:
S'incurvano, l'adorano
I Popoli soggetti:
Stupiscono, paventano,
Vacillano gli Eletti.

XIV.

Quel, che del Ciel su i cardini
Ha la tranquilla sede,
Onde il gran Mondo tempera,
E tutto ascolta, e vede;
Udì, mirò l'audacia
De' stolti, e rei disegni;
E rise amaro, e torbido,
E minacciò gl' indegni.

v. 4. Qui habitat in Cœlis irridebit eos: & Dominus subsannabit eos.

Tacque

(1) L'Anticristo. I suoi caratteri sono. *Filius peccati: qui adversatur & extollitur super omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur, itaut in Templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus.* Thessalon. 2. c. 2. 3. *Faciebat bellum adversus Sanctos, & prævalebat eis.* Dan. 7. 20. 21. *Bestia, quæ ascendit de abysso . . . habens cornua decem, & decem diademata . . . loquens magna, & blasphemias . . . adoraverunt eam omnes, qui inhabitant terram . . . faciet omnes Servos habere characterem in dextera manu sua, & in frontibus suis.* Apoc. 13. *Ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi.* Matth. 24. 24.

XV.

v. 5. *Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos.*

Tacque[1] un momento, e subito
Scoppiò dell' ira il tuono:
Ed ogni Gente, e Popolo
Ne udì, tremando, il suono:
Poi disse ai formidabili
Ministri suoi flagelli:
Uscite, e rovesciatevi
Sul capo de' ribelli.

XVI.

Ed ecco aprirsi, e piovere
Torrenti d'acque il Cielo,
E sepellire il Moria,
L' Ermone, ed il Carmelo:
Ecco l' abisso estollere
Le fonti sue profonde,
E tutto in un sommergere
Il Germe uman nell' onde.

XVII.

Ecco la rea Pentapoli
Da' fulmini percossa:
Ecco la terra Egizia
Da piaghe orrende scossa,
E 'l Re protervo, e incredulo,
E la sua gente stolta
Ed ogni lor perfidia
Nell' Eritreo sepolta.

Ecco

(1) Quel *tunc* ci dinota il differire, che fa spesso il Signore, i suoi castighi, aspettando gli uomini a penitenza. In fatti attese il ravvedimento degli Antidiluviani per diciassette, o più secoli secondo i calcoli diversi. Fece anche predicar la penitenza da Noè per cento e più anni; al fine mandò il diluvio. Così con quel *descendam & videbo* detto ad Abramo prima d' incenerir Pentapoli: così coll' aver spedito Mosè ed Aronne a Faraone replicate volte: ho detto tacque un momento, e ciò rispetto a Dio; perchè *mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna, quæ præteriit*. Psal. 89. v. 4.

XVIII.

Ecco sepolta in cenere[1]
L'empia Città Regina,
Che ingrata all'adorabile
Benignità divina:
Il Salvator suo tenero
Tradì, legò, derise,
E il suo buon Re pacifico,
Co' suoi Profeti, uccise.

v. 5. Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos.

XIX.

Ecco dispersi i perfidi
Crocifissori immani,
Incenerito il Tempio
Dal fuoco de' profani:
Estinta la memoria
Della Giudea superba
Fin nelle sue reliquie
E tra l'arena, e l'erba.

XX.

Ecco crollar le Reggie[2]
Di mille empj Tiranni,
Sorger maligni i secoli,
E pestilenti gli anni:
Ecco di sangue scorrere
I rapidi torrenti,
Ed urlar fieri i turbini,
E sprigionarsi i venti.

(1) L'eccidio di Gerusalemme eseguito da' Romani l'anno 70. di Gesù-Cristo, e predetto replicatamente da' Profeti, e molto più espressamente da Gesù-Cristo medesimo, e appunto per la ostinata resistenza fatta a Dio, a' suoi Profeti, e al suo Divino Figliuolo, come in S. Matteo al cap. 23. *Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt; quoties volui congregare Filios tuos . . . . & noluisti? Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta.*

(2) La rivoluzione di tante Monarchie, le pestilenze, le guerre, i turbini, i tremuori son tutti veri flagelli di Dio sdegnato contro gli empj, che sono i veri ribelli della divinità.

v. 5. Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos.

XXI.

Ed ecco il grande[1] ed ultimo
E lamentabil giorno
Tutti dell' ira spargere
I chiusi vasi intorno.
S' apre dall' ime viscere,
Ondeggia, oh Dio! la terra:
Diluviano le folgori:
Van gli elementi in guerra.

XXII.

Gli astri dal Ciel si schiantano:
La Luna, e il Sol si oscura:
Inorridisce, e palpita
L' universal Natura:
Di piante, e belve, ed uomini
La terra è desolata:
E si distrugge, e stermina
La stirpe audace, ingrata:

XXIII.

Così va sciolto in polvere
Il Regno de' perversi:
Così gli empj svaniscono
Qual fumo alfin dispersi:
E l' onde li sommergono:
La morte li scolora:
Le fiamme li consumano:
L' abisso li divora.

Sulle

(1) Il dì dell' estremo Giudizio descrittoci da più Profeti, ma molto più chiaramente da Gesù-Cristo nel cap. 24. di S. Matteo: *Erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio Mundi, neque fiet* . . . . *Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum, Stellæ cadent de Cœlo*. E in S. Luca al cap. 21. *Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis, & in Terris pressura Gentium præ confusione sonitus maris & fluctuum*. Molti per altro credono metaforiche molte di queste espressioni, e specialmente quella della caduta delle Stelle. Qui si è parlato secondo la pura lettera dell' Evangelio.

XXIV.

Sulle rovine orribili[1]
Dell' infernale Impero
Fu ſtabilito a ſorgere
Del nuovo Re, Dio vero,
Il Regno e l' edifizio,
Che non potrà in eterno
Abbatter la tirannide,
Non eſpugnar l' inferno.

v. 5. Tunc loquetur ad eos in ira ſua, & in furore ſuo conturbabit eos.

XXV.

E mentre il tuono e 'l fulmine
Già preſſo arde, e rimbomba,
S' ode dell' Evangelio
Chiara ſuonar la tromba:
Parla Dio ſteſſo a' Popoli,
E ne dà il Cielo il ſegno[2],
Dell' alta antica origine,
Del ſuo novello Regno.

XXVI.

Dal dì ſenza principio[3],
Diſſe, Re grande io ſono.
Sul monte dell' Altiſſimo
Ebbi la Reggia, e 'l Trono:
Ed in quel dì medeſimo
Il Padre mio m' impoſe,
Queſte narrare agli uomini
Stupende arcane coſe.

v. 6. Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo ſuper Sion montem Sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.

 Gli

(1) Gesù-Criſto apertamente diſſe d' eſſer venuto a diſcacciar dal mondo il Demonio, che fino allora lo aveva uſurpato, e poſſeduto da Principe, e come ſuo Regno: e di trarre poi tutto a ſe con eſſere eſaltato prima ſulla Croce da Redentore, e poi nel Cielo da Glorificatore, e da Giudice. *Nunc Princeps bujus mundi ejicietur foras, & ego ſi exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipſum.*

(2) Il ſegno ſenſibile dato dal Cielo alla divinità di Gesù-Criſto fu la voce udita prima ſul Giordano, e poi ſul Taborre. *Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipſum audite.* Matth. 17. 5.

(3) Veggaſi il Commentario.

XXVII.

v. 7. Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: ego hodie genui Te.

Gli abissi [1] ancor non erano,
Ancora non era il Sole,
E queste il Padre dissemi
Mirabili parole:
Tu sei mio Figlio, ed Unico,
E di mia mente nato:
Oggi, ed ognor ti genero,
E ognor ti ho generato.

XXVIII.

v. 8. Postula a me, & dabo Tibi Gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos Terræ.

Or tu, Figlio, dimandami[2]
L' eredità paterna,
Come tua giusta e propria
Possessione eterna,
Che io ti darò per limiti
I termini del Mondo,
E quanto accoglie, e numera
La Terra, e 'l Ciel profondo.

XXIX.

Farò, che fin dall' ultime[3]
Terrene ignote spiagge
Il tuo gran nome invochino
Le lingue più selvagge:
E che al tuo piè depongano
Le insegne, e le corone
I Duci, e i Re più inospiti
De' Poli, e delle Zone.

Al

(1) Espressioni frequenti nella Scrittura, per dinotarci l' eterna generazione del Verbo. Così nel Salmo 109. *Ex utero ante Luciferum genui te*. Così nel lib. dell' Ecclesiastico 24. 5. *Ego Sapientia ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem creaturam*.

(2) Così nel Salmo 71. *Et dominabitur a mari usque ad mare; & a flumine usque ad terminos Orbis terrarum.*

(3) Così nello stesso Salmo. *Coram illo procident Æthiopes: Reges Tharsis, & insulæ munera offerent: Reges Arabum & Saba dona adducent: & adorabunt eum omnes Reges Terræ: omnes Gentes servient ei.*

XXX.

Al nome tuo terribile[1]
Farò tremar le sfere,
Farò, che genuflettano
Degli Angeli le ſchiere:
Farò, che inorridiſcano
Le Poteſtà, le porte
Delle infernali tenebre,
E dell' eterna morte.

v.8. Poſtula a me, & dabo Tibi Gentes hæreditatem tuam, & poſſeſſionem tuam terminos Terræ.

XXXI.

Chiedimi pur del miſero[2]
Perduto germe umano
La libertà, la gloria:
Tutto io ti diedi in mano:
Sprigionalo, ſollevalo,
Fanne un tuo Regno eletto,
Un Regio Sacerdozio
Un Popolo perfetto.

XXXII.

Con chi vorrà reſiſterti[3],
Superbo e contumace,
Tratta la verga ferrea,
Puniſci pur l' audace;
Doma, debella, umilia
Gl' indomiti Giganti,
E ſotto il piè ti cadano
Qual fragil vaſo infranti.

v.9. Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.

(1) *In nomine Jeſu omne genufleÇtatur Cæleſtium, terreſtrium, & infernorum.* Ad Philipp. 2. 10.

(2) *Omnia mihi tradita ſunt a Patre meo . . . Pater quos dediſti mihi, volo, ut ubi ſum ego, & illi ſint mecum . . . Pro eis rogo, ut ſerves eos a malo . . . Sanctifica eos.* Joann. 17. *Qui dedit ſemetipſum pro nobis, ut redimeret nos ab omni iniquitate, & mundaret ſibi Populum acceptabilem, ſectatorem bonorum operum.* Ad Tit. 2. 14. *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens ſancta populus acquiſitionis.* 1. Petr. 2. 9.

(3) *Qui ceciderit ſuper lapidem iſtum confringetur, ſuper quem vero ceciderit conteret eum.* Matth. 21. 44.

XXXIII.

v. 10. Et nunc Reges intelligite: erudimini, qui judicatis Terram.

Così parlò l' Altissimo
Al suo gran Figlio: e voi
Voi Re terreni, e Giudici
Udiste i detti suoi?
Uditeli, eruditevi,
E l' alma apparecchiate
Stretta ragione a rendere
Di tutto ciò, che fate[1].

XXXIV.

v. 11. *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.*

Servite a Lui: temetelo,
E vi ritorni in mente,
Ch' ei vi donò l' arbitrio,
Ma non indipendente:
Che sete servi e sudditi
Di quell' eterna legge,
Che poi dettò tra i fulmini
Chi tutto muove e regge.

XXXV.

v. 12. *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa.*

Badate a pronti accogliere
Il salutare invito;
Che non si cangi in collera
L' amor di Dio tradito:
Che l' ira non sorprendavi
D' ogni giustizia privi,
E ne' peccati tolgavi
Dal numero de' vivi[2].

Che

(1) *Diligite justitiam, qui judicatis terram. Sentite de Domino in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum.* Sap. cap. 1. v. 1. *Audite Reges & intelligite: discite Judices finium Terræ .... quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur, quoniam cum essetis ministri Regni illius non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis.* Sap. cap. 5.

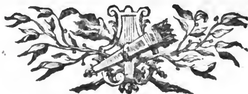
(2) Quel *perire de via justa* ha doppio senso; cioè morire della prima morte, ch' è la naturale, e della seconda, ch' è l' eterna: così pure quel *deleantur de libro viventium* del Salmo 68. 29.

XXXVI.

Che oimè vien rapidissimo[1];
Nè fia chi ve ne scampi;
Il dì, ch'arma le folgori
Dell'ira eterna, e i lampi:
Beato allor chi vivere
Tal seppe i giorni sui,
Che meriti di attendere
Pietà, mercè da Lui.

v. 13. Cum exarserit in brevi ira ejus; beati omnes, qui confidunt in eo.

(1) *Horrende, & cito apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet: exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur, non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam: quoniam pusillum & magnum ipse fecit, & æqualiter est illi cura de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio. Ad vos ergo Reges sunt hi sermones mei, ut discatis Sapientiam, & non excidatis.* Sap. 5. v. 6. & seq.





COMMENTARIO DEL SALMO II.

QUare *fremuerunt* &c. L'ebreo *lammah*, *quare*, può aver forza di ammirazione, di esclamazione, di rimprovero, d'indignazione, di disprezzo, d'insulto, e di semplice dimanda. Nel caso non ha luogo una semplice, curiosa, e tranquilla dimanda. Il Profeta, o il Messia medesimo, che quì s'introduce a parlare, come diremo, quì viene in iscena come gravido, e nel più chiaro, e più pieno lume di tutto ciò, che dovrà dire. Procede adunque commosso da quegli affetti, che più richieggon le cose: e le cose, perchè del tutto orribili, non richieggono, se non affetti violentissimi. E' dunque una voce, o di orrore, o d'insulto, o di rimprovero, o d'indignazione, o di disprezzo. Marco Marino vorrebbe, che si esprimesse per un segno di richiesta d'una causa finale, e si dicesse piuttosto a *che*? Nol contendo, ma più mi piace il *perchè*. L'ebreo *reghesciù*, reso *fremuerunt*, facendosi nascere, come osserva il Venema, dalla radice, *reghesc*, vale *tonuit fragore concussum Cælum*, e si trasporta assai vivamente ad esprimere i strepiti confusi, ed indistinti delle ire, e delle minacce di una gran moltitudine tumultuante. L'ebreo *ieheghu rich*, *meditati sunt inania*, dal Venema è reso *protendunt sputum*. Presso gli Arabi la voce *rich*, significa propriamente *salivavit*. Niente più efficace ad esprimere i moti de' temerarj, e de' stolti. Ci mette sotto gli occhi la bava, che gridando, producono; e ci dice nel tempo stesso, che inutilmente si sforzano, perchè non producono, che sputo. I due verbi *fremuerunt*, e *meditati sunt*, quì dal Volgato espressi nel futuro, vagliono anche il presente, e il preterito, non solo per l'indole della lingua Ebrea, ma bèn anche per la particolar prerogativa de' Profeti, a' quali ogni futuro lor rivelato è così chiaro, come il presente, e così certo, come il preterito. I Poeti che fanno le scimie de' Profeti si usurpano altresì volgarmente

te questo privilegio quasi in tutte le lingue. L'Ebreo *goim*, *gentes*, da molti interpetri si prende in senso proprio dei Gentili, e l'ebreo *emmim*, *populi*, in senso proprio degli Ebrei. Può esser benissimo, che non sia più, che una sinonimia, e che si replichi con due voci per eleganza la stessa cosa. Ma la riflessione non è impropria, nè lontana dall'uso della Scrittura, e nel luogo è propriissima, perchè appunto i Gentili, e gli Ebrei furono quelli, che cospirarono contro Cristo: ed in oltre il noto, e già citato testo di S. Pietro, sembra, che lo richiegga assolutamente. Del resto già si è detto nell' Argomento, e si è mostrato nella Parafrasi, che la ribellione suscitata contro Dio, e contro il suo Divino Figliuolo cominciò in Cielo fra gli Angeli, e continuò in Terra fra gli uomini, dando principio o da Adamo, o più propriamente da Caino, e scorrendo per tutte le generazioni, e per tutt'i secoli, e terminando nell' Anticristo.

Reges terræ &c. Sono: Caino, i Giganti, Cham, Nemrod, Faraone, Acabbo, Jezabelle, Nabucco, Baldassar, Antioco, Erode il grande, primo persecutor di Cristo nella strage degl' Innocenti, Erode Tetrarca, Pilato, e poi Nerone, Domiziano, Decio, Diocleziano, Giuliano, indi tutt'i pubblici, e celebri persecutori del Cristianesimo, Persiani, Arabi, Chinesi, Giapponesi per tutta la Terra, per tutt'i secoli, e fino alla fine del Mondo, intendendovi anche l' Anticristo: In fine tutti gli empj d'ogni setta, e d'ogni nazione, ma specialmente di quelli, che si presentano come grandi, o in potenza, o in sapere. Così tutti gli antichi, e nuovi famosi Filosofi, Apostati, Eresiarchi, che impugnarono di proposito la dottrina Evangelica, e tali sono sopra tutti i moderni Filosofi libertini, che tentano di sradicare da' fondamenti la Religione. Per quel *Principes* si può intendere generalmente ogni potestà, come in fatti ci danno altre versioni, e si può intendere più precisamente per quel *Principes Sacerdotum, & seniores Populi concilium fecerunt, ut Jesum dolo tenerent, & occiderent*. Tutte le volte, che la storia Evangelica corrisponde *ad litteram* alla profezia, crederò sempre, non solo ben fatto, ma necessario il rilevarne la concordanza. Di ciò S. Leone *Serm. 3. de pass. Inistis insanum, cruentumque Concilium tauri pingues, vituli multi, be-*

stiæ

ſtiæ frementes, canes rabidi, ut morti auctorem vitæ, & Dominum gloriæ traderetis.

Dirumpamus &c. Sono voci de' Principi, de' popoli Etnici, ed Ebrei, che vicendevolmente ſi eſortano ad allontanare il culto della Criſtiana Religione, come un giogo, che gli Apoſtoli, e gli uomini Apoſtolici procuravano di loro imporre. Giuſtiſſime ſono le metafore di laccio, e di giogo in bocca de' Gentili, de' Scribi, de' Fariſei, e di tutti gli Empj, per riguardo alla ſantità, umiliazione, mortificazione, rinunzia de' beni, e della propria volontà, che formano l'eſſenziale della legge Evangelica, e del Regno di Gesù-Criſto. Tutto queſto è per gli empj un giogo inſoffribile, un laccio, ed una catena intollerabile. Queſto gli fa pena, e vergogna, perchè ſcopre la loro malvagità, rinfaccia la loro debolezza, convince la loro malizia, nè gli laſcia luogo, nè sfogo per tutt' i loro brutali appetiti. Ogni uomo adunque, che ſi riſolve deliberatamente a peccare, proferiſce nel ſuo cuore queſte medeſime ſentenze, ed anima ſe ſteſſo alla ribellione. *Dirumpamus vincula, projiciamus jugum.* Con queſta medeſima fraſe Dio rinfaccia in Iſaia tutti gli empj: *projeciſti jugum meum, dixiſti, non ſerviam.* Il conſiglio de' Giudei fu di uccider Criſto, luſingandoſi, che in queſto modo queſta nuova legge non doveſſe aver più luogo colla morte del Legislatore. Si perſuaſero anche i Gentili di far lo ſteſſo colla morte de' Criſtiani, e lo ſtolto Diocleziano già ſi ſa, che gonfio di queſta ſua ſognata vittoria ergerne fece il trofeo nelle Spagne con quelle parole: *Chriſtianorum nomine ubique terrarum deleto.* L'Empio, ſe non può diſtruggere nè la Chieſa, nè la legge Criſtiana, la diſtrugge in ſe ſteſſo; non trovando altro ſcampo comincia a dubitarne: e ſe più s' innoltra, comincia a negarla aſſolutamente: e ſe più ſi avvanza procura far Setta, ed indurre anche gli altri allo ſteſſo. Queſto fanno già pubblicamente tutt' i Filoſofi libertini de' noſtri tempi, forſe nemici aſſai più del Regno di Gesù-Criſto, e di Dio, di ciò che furono i Gentili, e gli Ebrei. Riccardo da S.Vittore *de Statu int. hominis. Vinculis trahimur; vinculis retrahimur; vinculis aſtringimur. Vincula trahentia ſunt præceptiones: retinentia, prohibitiones: conſtringentia, admonitiones.* S. Aug. *Ne progrederentur ad illicita, compedes acceperunt: compedes*

des sapientiæ , compedes verbi Dei . Quare ergo vincula ferrea , & non aurea ? Ferrea sunt , quamdiu timent : ament , & aurea erunt . S. Ambr. *lib. de Elia , & jejunio : Suscipite jugum Christi . Nolite timere , quia jugum est : festinate , quia leve est . Non conterit colla , sed honestat . Non alligat cervicem vinculis , sed mentem gratia copulat . Non necessitate constringit , sed voluntatem boni operis dirigit .*

Qui habitat in Cælis &c. Questa espressione in questo luogo non è una figura rettorica , ma una profonda ragione , che dimostra quanto son vani gli uomini , che la prendono contro Dio . Dio abita in Cielo , vuol dire : Or considerate , se possa essere offeso dai vermi della Terra ! E' in luogo sicuro , e fuori di tiro. In oltre Dio abita in Cielo , e di là scopre tutto , perchè sta in alto . Il *ridebit , & subsannabit* , vuol dire , un riso con insulto per l'infinita distanza , che passa tra Dio , e l'uomo . Io vi ho aggiunta la minaccia , perchè il riso , che volgarmente suol dirsi *sardonico* , è realmente un principio d'ira , ed in conseguenza è un lampo dell'ira medesima , ch'è il tuono . Quel riso , e quella besse , che Dio si fece degli Ebrei , e de' Gentili , può anche intendersi ottimamente di tutto ciò , che seguì dopo la morte di Gesù-Cristo , e dopo la strage de' Martiri . Pensarono i Giudei di aver fatto gran colpo con aver crocifisso Gesù Cristo . Ma risuscitò Gesù-Cristo , e derise gli Ebrei . Pensarono gl'Imperadori Romani di far gran cosa con ordinar lo strazio di tanti milioni di Cristiani . Ma Dio fece , che il sangue de' Martiri divenisse semenza del Cristianesimo , e più che ne uccidevano , più moltiplicavano i Cristiani , ed ecco derisi i Gentili. Ride Iddio di noi , allorchè ci rende ridicoli , e ci copre di rossore , e d'ignominia. Lo stesso può dirsi del primo Erode da Dio deriso , come ben riflette S. Leone *Serm.* 2. *in Epiph. Sævitia Herodis volens primordia suffecti sibi Regis extinguere huic dispensationi nesciens serviebat , ut dum atroci intentus facinori ignotum sibi puerum indiscreta infantium cæde persequitur , annunciatum cælitus Salvatoris ortum , insignior ubique fama loqueretur , quam promptiorem ad narrandum faciebat , & supernæ significationis novitas , & cruentissimi persecutoris impietas . Tunc etiam Ægypto Salvator illatus est &c.*

Tunc

Tunc loquetur &c. Ho detto per quel *tunc*, *tacque un momento*, *e subito &c.* per esprimere primieramente, che Iddio lasciò correre l'ora delle tenebre, e delle potestà delle tenebre, senza dar segno della sua collera. Aspettò l'ultimo respiro della grand'Anima di Gesù-Cristo, ed allora subito ne diede segni manifestissimi coll'oscuramento del Sole, col tremor della Terra, colla divisione delle pietre, e col laceramento del velo del Santuario. L'ho anche detto, come pur nelle note, per dinotare, che gli esemplari flagelli, che Iddio scaricò prima sopra gli Antidiluviani, poi sopra i Cananei, i Fenicj, gli Egizj, indi sopra gli Ebrei, e sopra i Romani non seguirono immediatamente appresso i delitti. Così i castighi di questi due ultimi Popoli, non seguirono immantinentemente la morte di Gesù-Cristo, e dei Martiri, ma non ne furono nel tempo stesso lontani. L'orribile eccidio della nazione Ebrea fatto da Tito seguì circa 38. anni la morte del Redentore, e forse fu ciò necessario per dar luogo, e tempo agli Apostoli di spargere l'Evangelio nelle quattro parti del Mondo, e per raccogliere nel tempo stesso quella parte degli Ebrei, che da Dio era stata predestinata: *crediderunt quoquot erant praeordinati*. Forse niun altro passo di questa Profezia ebbe più chiaro, e più palbabile adempimento. La sovversione totale di Gerusalemme, e del Tempio, la perdita del Regno, e del Sacerdozio, l'uccisione di quasi un milione d'uomini, e la dispersione di tutta quasi la Nazione per tutta la faccia della Terra, e di più fatta per mano di Tito, Principe piuttosto umano e clemente, mostrarono ad evidenza, e monstran fin oggi, che quel castigo venne da mano superiore, e che fu del maggior peccato, che mai commettessero gli uomini, ciò ch'esser non poteva, se non un Deicidio. Anche la fine infelice de' Tiranni persecutori del Cristianesimo, nè fu nell'istante della loro persecuzione, nè fu sì lontana, che non manifestamente apparisse, che i torbidi, ed i sconvolgimenti di quell'Impero, le tragedie, e le ignominie delle Case Imperiali, e le morti crudeli, ed infami dei barbari Imperadori non fossero un castigo sovrano per un qualche delitto superiore a tutti gli altri. Può leggersi su di ciò l'aureo libro di Lattanzio *de mortibus persecutorum* già sopra citato.

Ego autem constitutus &c. Quì nella Volgata parla il Figlio : nel testo Ebreo de' nostri tempi parla il Padre, come può vedersi dalle varianti. I Settanta scrissero, *ἐγὼ δὲ κατεστάθην βασιλεὺς ὑπ' αὐτοῦ*, e corrispondentemente il Volgato : *ego autem constitutus sum Rex ab eo* . E ciò perchè lessero nell' Ebreo *nissacti* , *constitutus sum* in significazione passiva, in vece di *nasacti*, in significazione attiva *constitui*, *unxi* , *ordinavi* . La controversia è frivola in sostanza . Son due modi diversi di esprimere la sentenza medesima . Marco Marino inclina a credere , che la lezione della Volgata sia la più vera . Nell' una, e nell' altra incontra qualche difficoltà la continuazion del discorso . Generalmente si crede , che cominci a parlare il Profeta , indi i Ribelli in quel *dirumpamus* . Indi senza legame visibile , secondo l' Ebreo , entrano in scena due altri , cioè il Padre da quella parola : *ego autem constitui Regem meum ;* e poscia il Figlio da quelle parole : *narrabo ad præceptum* , o *recitabo decretum* , che voglia dirsi : e poi di nuovo torna a parlare il Profeta da quelle parole : *& nunc Reges intelligite*. Nella lezione poi del Volgato quei , che pur tengono , che il Profeta cominci a parlare nel Salmo , risparmiano una delle tre persone in scena, cioè quella del Padre , e così fanno anche quì comparire una specie di componimento drammatico . Io da me stesso , prima di leggerlo in altri , credeva , che potesse conservarsi l' unità della Persona , che parla con un *dixit* sottointeso : formola tritissima fra' Profeti : *Dicit Dominus : Hæc dixit Dominus* . Sicchè sottointeso un *dixit Dominus* a quello *ego autem*, restava sempre il Profeta a parlare, recitando solo le parole del Messia, terminate le quali non era necessario già dire *hucusque Dominus*, bastando a far ciò comprendere la sola evidente mutazion del discorso: *& nunc Reges intelligite* . Nè m' impediva da ciò l' equivoco, che potea nascere dalla parola sottointesa *Dominus* fra il Padre e 'l Figlio: era l'equivoco sciolto dal fatto, e dalle parole seguenti: *Constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus &c.* l' istesso equivoco è in quel *dixit Dominus Domino meo* del Salmo 109. dove nel primo *Dominus* è inteso il Padre , e nel secondo il Figlio , e dove pure l' equivoco è tolto dalle parole seguenti . Ma il Venema ci apre un' altra strada , ed è quel-

quella d' introdurre da principio a parlare il Messia, e così far parlare un solo, che parla di se stesso, or in prima, or in terza persona, cosa volgarissima nella Bibbia, ed in ogni Scrittore, e singolarmente familiare a Gesù-Cristo, che parlando agli uomini di se, talvolta diceva *Io* in prima persona: *Ego autem dico vobis*. Alle volte parlava di se in terza persona. *Venit Filius hominis: quem dicunt homines esse Filium hominis?* Ciò posto, quì non ci è più dramma, nè tanti interlocutori, nè veruno impiccio nell' ordine del discorso. Tutto ciò non ostante nella Parafrasi mi son tenuto alle vie più comuni; e tessendo una Parafrasi sì ampia, e sì libera, che sol bada ad esprimere tutta la sentenza, nel modo, che riesce più naturale, ho perciò concatenato il discorso, com'è tornato il meglio, senza legarmi a parole.

Prædicans præceptum ejus. O che si legga *narrabo præceptum*, *de præcepto*, *ad præceptum*, è in sostanza una cosa. Vuol dire, che quel che narra, è per comando del Padre. Ciò che fa dire il Profeta al gran Figlio di Dio, fu replicato effettivamente più volte da Gesù-Cristo medesimo: *Sicut dixit mihi Pater, sic loquor: quæ audivi ab eo, hæc loquor in Mundo*. Jo. 8. v. 26. *Sicut docuit me Pater, hæc loquor, ibi*: v. 28. *qui misit me Pater, ipse mihi mandatum dedit quid dicam, &c quid loquar*. Joan. 15. v. 49.

Dominus dixit ad me &c. Passo importantissimo, e da interpetrarsi colla maggior diligenza, ma nè difficile nè contrastato poi tanto, quanto alcun crede. Si è appresa questa difficoltà, e questa battaglia dal vedersi, che da' SS. PP., e dagl' Interpetri è spiegato in più modi: da chi per la generazione eterna del Verbo: da chi per la generazione temporale dell' Umanità di Cristo: da chi per il suo Battesimo: da chi per il suo Sacerdozio: da chi per la sua Risurrezione. Ma bisognava pure riflettere, che niuna di queste interpetrazioni esclude le altre; che tutt' i migliori Interpetri pretendono, e dimostrano, che in quel passo si comprendono tutte. E che se fu mai vero, che un passo Bibblico contenga più sensi letterali, questo è quel passo appunto, che n' è l' esempio più certo. Si leggano su di ciò Maldonato, Mariana, Malvenda, Menochio, Tirino, e sopra tutti il Bossuet, che ne tratta diffusamente, e colla solita sua profondità, e gra-

e gravità. E' ormai una leggerezza, una vanità, una singolarità, una novità, tutt'affatto inutile, l'impegnarsi a provare, che quì si parli della sola generazione eterna, e il far nascer contrasto, dove non v' è. E' falso evidentemente, che S. Paolo determini a questa sola quel passo, dovunque lo cita. E' falso, che tra' Padri antichi, fra' Cattolici Interpetri, fra Teologi, e Scolastici siavi un tristo litigio sull'intelligenza di quel passo. I Padri non contendono mai così tristamente: gl'Interpetri, e Teologi, o mai veramente non contesero, o da gran tempo già di comune consenso è composta la lite, e si è deciso, che questo passo dinota in primo luogo la generazione eterna del Figliuolo di Dio: in secondo luogo, l'Incarnazione, e la Generazione temporale della Umanità del Verbo: In terzo luogo, la manifestazione del suo Sacerdozio, e del suo Regno, e dell'istessa eterna sua generazione nel Mondo: In quarto luogo, finalmente, la sua Risurrezione. Il principal motivo di questa convenzione è stata appunto la più seria riflessione fatta su i diversi luoghi dell'Apostolo, primo Interpetre di questo passo, e su gli altri luoghi corrispondenti del nuovo Testamento. L'Apostolo dunque nell'Epistola agli Ebrei al *cap.* 1. fa uso di questo passo in senso della generazione eterna, nè su di ciò può nascere controversia. Egli nel 1. 2. e 3. capo di quella Lettera è tutto intento principalmente a provare la Divinità di Gesù-Cristo. Lo dimostra con più argomenti, e fra gli altri con questo, che Gesù-Cristo era maggiore degli Angeli, e perciò Dio, e non Creatura; non conoscendo gli Ebrei Creatura degli Angeli maggiore. Diceva dunque così. E' certo che nel Salmo 2. sta scritto, come detto da Dio Padre al Figlio: *Filius meus es tu: ego hodie genui te*. Or queste parole a chi mai furono dirette? A quale degli Angioli furono dette? Dunque questo Figlio è maggiore degli Angeli, e questo è Dio Figlio generato da Dio Padre. Se non si parlasse della Divinità, l'argomento non conchiuderebbe; e parlandosi della Divinità, necessariamente ne siegue, che quell' *hodie* debba intendersi per quel *nunc æternitatis*, che *nec præteritum est*, *nec futurum*, *sed præsens tantum*, *quod semper est*, come con S. Agostino, e con altri Padri favella l'Autore de' Commentarj sull' Epistole di S. Paolo presso S. Ambrogio, e dopo essi tutt' i Teo-

lo-

logi ad una voce: E quel *genui te* non per altro, che per la generazione eterna, poichè d'altro la Divinità non è capace. Negli Atti poi degli Apostoli al *cap. 13. v. 33.* la cosa è manifestamente diversa. L'impegno dell'Apostolo, che parla, è apertamente un altro, e perciò l'uso, che nuovamente vi fa del passo medesimo è diverso. Per ciò comprendere, abbia presente il Lettore il compendio di tutto il discorso fatto dall' Apostolo nella Sinagoga di Antiochia: Israeliti, loro dice, vi ricordate, che Dio elesse i nostri Padri, li trasferì con prodigj dall' Egitto, li sostenne per quaranta anni nel deserto: divise loro la Terra de' Cananei: diede loro i Giudici, indi i Re: finalmente suscitò Davide. Dal seme di questo ha fatto nascere Gesù Salvadore d' Israele, e lo prevenne Giovanni, predicando il Battesimo di Penitenza. Ma gli abitatori di Gerusalemme, ignorando le voci de' Profeti, dimandarono a Pilato la sua morte, ed avendolo ucciso, come era scritto, lo deposero dal legno, e lo posero nel monumento. Tutta questa era una storia d' apparecchio al gran punto, che aveva in veduta. E il gran punto qual era? Eccolo subito, siegue immediatamente: *Deus vero suscitavit eum a mortuis tertia die . . . & nos vobis annuntiamus eam, quæ ad Patres nostros repromissio facta est: quoniam hanc Deus adimplevit Filiis nostris, resuscitans Jesum, sicut & in Psalm. 2. scriptum est: Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Or quì la cosa non parla da se, che quel passo non è quì applicato ad altro, che alla Risurrezione? E' chiaro più del Sole, e dalle cose precedenti, e dalle cose seguenti, e da tutte le parole quì da me recitate. Che nell'antecedente non si disponga a parlare, che della Risurrezione, non credo possibile spirito sì contenzioso, che possa negarmelo. Le parole citate in oltre lo dimostrano: *Deus suscitavit eum a mortuis tertia die*. Ecco il punto, ecco la proposizione di questa predica, di cui tutto l' antecedente era il proemio. Lo prova con addurre i testimonj, che l'han veduto, e che ancora al suo tempo sopravvivevano, perchè soggiunge: *Qui visus est per dies multos . . . usque nunc sunt testes ejus ad plebem*. Prosiegue: *& nos vobis annuntiamus eam, quæ ad Patres nostros repromissio facta est*. Quale? quella, di cui aveva parlato al v. 23. *hujus*, aveva detto (*David*) *Deus ex semine secundum pro-*

mis-

missionem eduxit Israel Salvatorem Jesum. Questa promessa adunque non era la generazione eterna, che non poteva già essere in conto alcuno, ma la temporale; la nascita, cioè, dal seme di Davide. Prosiegue: *Quoniam hanc* (cioè *promissionem*, *&* *repromissionem*) *Deus adimplevit filiis nostris*. L'adempimento dunque di quella promessa fu nell'età dell'Apostolo. Sarebbe mai accaduta allora l'eterna generazione del Verbo? Ma qual era questo adempimento? Non ci è bisogno d'indovinarlo: lo dice subito l'Apostolo istesso: *Resuscitans Jesum*. Comunque si prenda quel *resuscitans*, o per un *excitans*, *educens*, e *creans*, che significherebbe la Incarnazione: o per un *elevans*, *sanctificans*, che significherebbe il Regno, ed il Sacerdozio dell'Umanità di Cristo: o più propriamente per la vera Risurrezione, come di fatto si deve intendere; e l'ordine, e lo scopo del discorso richiede; sempre ci darà una cosa temporale, ed una cosa eterna non mai. Le parole seguenti ci confermano l'istesso sempre più, subito dopo le parole citate. *Filius meus es tu: ego hodie genui te*, prosiegue, *quod autem suscitavit eum a mortuis, amplius jam non reversurum in corruptionem, ita dixit: Quia dabo vobis Sancta David fidelia . . . non dabis Sanctum tuum videre corruptionem . . . David etiam dormivit . . . . & vidit corruptionem. Quem vero Deus suscitavit a mortuis, non vidit corruptionem*. Finisce il discorso: *Videte ergo, ne superveniat vobis, quod dictum est in Prophetis . . . quia opus operor ego in diebus vestris; opus quod non credetis, si quis enarraverit vobis*. E quì finì l'Apostolo di parlare, e se ne uscirono dalla Sinagoga. In queste ultime parole tocchi con mano il Lettore, che l'Apostolo quì non parla, se non di cose temporali, e di cose accadute in quei giorni *in diebus vestris*, e non pensi di potersi torcere ad altro tutto questo testimonio, come niuno dei saggi Interpetri lo ha mai pensato; e da poi ciò deduca, che quel passo: *ego hodie genui te*, non può stringersi, e determinarsi al solo senso della generazione eterna, e che deve necessariamente distendersi a significare altre generazioni temporali di Gesù-Cristo. Sicchè poi ne deduca, che chi ha preteso, e scritto in questo luogo il contrario con manifesta ingiuria de' Santi Padri, ha offesa non leggiermente la verità, e la giustizia, il rispetto, e la decenza.

Per l'impegno degli Apostoli, ch'era sempre di provare la Divinità di Gesù-Cristo, rispondo: *Tantùm*, nego: *etiam*, concedo. Si sa benissimo, che l'impegno principale degli Apostoli era di provare la Divinità di Gesù-Cristo; ma per questo ne verrà forse per conseguenza, che non parlavano d' altro? La Risurrezione poi di Gesù-Cristo era, e doveva esser per essi un punto tanto essenziale, quanto l'istessa Divinità di Gesù-Cristo. Ma che si direbbe, se si sentisse a dirsi da S. Paolo medesimo, che niun'altra cosa gli premeva più di stabilir nella mente de'Fedeli, che la risurrezione di Gesù-Cristo, fino ad esprimersi, che se mancava questa Risurrezione era a terra tutta la fede del Cristianesimo? E pure *in terminis* così ha detto S. Paolo: *Si Christus non resurrexit, vana est fides vestra*. 1. *Corint*. 15. 17.

Lo stesso si troverà dedursi dal *cap*. 5. dell'istessa citata Lettera agli Ebrei, dove l'Apostolo parla del Sacerdozio di Gesù-Cristo in questi precisi termini. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron; sic & Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret: sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu: ego hodie genui te*. Sappiasi primieramente, come nota il Bossuet in questo luogo sull' autorità di S. Agostino, che cita, che queste parole: *ego hodie genui te* si leggevano in alcuni antichi Codici dell' Evangelio, come proferite così *ad litteram* sopra Cristo battezzato, onde S. Agostino *vox illa Patris, quæ super baptizatum facta est: ego hodie genui te, non unum illum temporis diem; quo baptizatus est, sed immutabilis æternitatis ostendit, ut illum hominem ad Unigeniti Personam pertinere monstraret*. Così S. Agostino *Enchir. ad Laurentium* 49. Chi poi volesse negare a questo luogo dell'Apostolo l' intelligenza del temporal Sacerdozio di Gesù-Cristo, pugnerebbe apertamente con l'Apostolo, e con l'evidenza. E' un fatto, che quelle parole furono proferite nell'atto del Battesimo di Gesù-Cristo, o così com'erano negli antichi Codici, o come sono al presente, che vagliono quasi intieramente lo stesso. Il Grammatico più contenzioso qual differenza saprebbe assegnarci fra questi due detti, cioè: *Filius meus es tu: ego hodie genui te*, ch'è del Salmo, e *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. *Luc*. 3. 17.? Per finirla, da un fonte solo nasce tutta la gloria

di

di Gesù-Cristo, e questa è la sua generazione eterna da Dio Padre. Da questa nasce la sua mirabile Concezione nel seno della Vergine per opera dello Spirito-Santo: ed eccolo di nuovo, e di un' altra forma divenuto Figlio di Dio, e da Dio generato: da questa la sua elevazione in Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco, da Dio chiamato, e da Dio glorificato colla voce magnifica, e sensibile, udita ancora dagli uomini: da questa finalmente la sua nuova vita, e perciò come nuova generazione nel risuscitar dalla morte, e dall' inferno, e nel prender possesso del suo nuovo Imperio alla destra del Padre. Di tutto questo letteralmente si verifica quell' *hodie genui te*: *Hodie genui te* nel seno della Vergine, perchè fu quel giorno, e non altro giorno: *Hodie genui te* nel Battesimo, perchè fu allora, e non un' altra volta. *Hodie genui te* nella Risurrezione, perchè questa accadde una volta sola, e fu in un giorno, in cui si disse: *hodie Christus resurrexit*. Nè si dica, che quell' *hodie genui te* non può essere, che una prova di quel che precede: *Filius meus es tu*. Si nega rotondamente; questo non può essere. Nel senso della generazione eterna lo è, e vale a dire: per questo tu mi sei Figlio, perchè io nell' eternità oggi ti ho generato. Ma se si varia la supposizione, la cosa è diversa. Se il *Filius meus es tu* vuol intendersi per la filiazione divina, e il *genui te* per la generazione temporale, allora non la generazione sarà causa della figliolanza, ma la figliolanza della generazione, e l' argomento sarà questo: Ti ho generato così mirabilmente nel seno d' una Vergine in tempo, perchè sei mio Figlio ab eterno. Se poi tanto il *Filius meus es tu*, quanto l' *hodie genui te* si prendano in senso temporale, valerà l' argomento con quell' ordine primo, ma servirà a vie più confermarci nella diversa interpetrazione, e intelligenza di questo passo. Due cose notiamo per ultimo col gran Bossuet. E' la prima, che in qualunque modo e senso, o l' Apostolo, o i Padri, o gl' Interpetri spieghino questo passo, non mai ne resta diminuita la proprietà, e la forza della vera generazione. La seconda fu espressa dal Bossuet in questi precisi termini: *Scio quam multi nunc sint, qui hæc nimis subtilia reputent, ac parum idonea ad exponendas Scripturas, & Judæos convincendos: verum hæc subtilia, quæ vocant, ipsa sunt*

Christianorum vera, ac certa mysteria.

Postula a me, & dabo &c. Il Divino Decreto non esclude le nostre preghiere. Alcuni osservano, che queste parole dinotino la instituzione del Sacerdozio di Gesù-Cristo. Apertamente quì si parla della vocazione de'Gentili, e dell'ampiezza del Regno di Gesù-Cristo, diffuso per tutta la Terra. Così Eusebio, Didimo, Teodoreto, e quasi tutti gl'Interpetri. Può anche propriamente dilatarsi al Regno di Gesù-Cristo più universale, che già possiede alla destra del Padre, ed a quelle parole di Gesù-Cristo: *omnia mihi tradita sunt a Patre meo*, ed a ciò, che si dice a i Filippesi *cap. 2. Deus exaltavit illum, & dedit illi nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur cælestium, terrestrium, & infernorum*. Ed a quell'altro dell'Apostolo, Hebr. *cap.* 1. *v.* 2. *quem constituit hæredem universorum*; ed a quell'altro: dell'Evangelio altresì Matth. *cap.* 28. *v.* 18. *data est mihi omnis potestas in Cælo, & in Terra*. Circa le dimande poi fatte da Gesù-Cristo all'Eterno Padre, e delle quali fu scritto, che *exauditus est pro sua reverentia*, Ad Hebr. *cap.* 5. *v.* 7. sono già note negli Evangelj. Egli pregò l'Eterno Padre, che mandasse lo Spirito-Santo a i suoi Apostoli, Joan. *cap.* 14. *v.* 16.: *Rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis*. Pregò per la indifettibilità della fede di S. Pietro: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*. Luc. *cap.* 22. *v.* 40. Pregò di esser chiarificato, e manifestato per Figlio del Padre: *Clarifica tu me Pater apud temetipsum claritate, quam habui priusquam Mundus esset*. Joan. *cap.* 17. *v.* 5. Pregò per la conservazione della santità della sua Chiesa: *Pater Sancte serva eos, quos dedisti mihi, ut sint unum, sicut & nos*. Joan. *cap.* 17. *v.* 11. Pregò finalmente per l'eterna felicità dei suoi seguaci: *Pater, quos dedisti mihi, volo, ut ubi sum ego, & illi sint mecum, ut videant claritatem meam, quam dedisti mihi*. Joan. *cap.* 17. *v.* 24. Gli Eunomiani si abusavano di questo luogo del Salmo per negare la Divinità di Gesù-Cristo: ma stoltamente. Gesù-Cristo pregò non v' ha dubbio, ma come Uomo, e secondo ciò ch'egli disse: *Pater major me est*, e non come Dio, e secondo ciò che disse: *Ego, & Pater unum sumus*.

Reges eos in virga ferrea &c. Quì si sottointende l'al-

l' altra parte , la quale per altro corrisponde alla versione, che ci dà *pasces eos*, col reggimento, cioè, di beneficenza. Della Divina Provvidenza disse Agostino: *Deus*, *quos non regit*, *frangit*. Così deve intendersi questo luogo. Lo scettro, e il governo di Gesù-Cristo è per se stesso amoroso e benefico, come quello di Dio, con cui forma un Regno istesso. Iddio, e Gesù-Cristo per loro compiacenza non vorrebbero esercitar coi sudditi, che la loro bontà, e la esercitano in fatti, non solo con ogni spezie di benefizj, ma in oltre ordinariamente colla più lunga pazienza. Sono poi costretti ad esercitar la giustizia punitiva, ed afflittiva dall' umana pervicacia. Dunque al Figlio quì non si dice, che tratti colla verga di ferro, e rompa, e calpesti indifferentemente tutt' i suoi sudditi. Questo sarebbe un senso empio: e di Dio, e di Gesù-Cristo indegnissimo. Si sottintende perciò, che dopo l' esercizio della sua bontà, se vi saranno pur quelli, che ne abusano, e che superbi resistono al suo Regno, e non vogliono riconoscerlo, in tal caso con questi eserciti tutto il rigore della sua giustizia. Può benissimo intendersi anche quì la giustizia, che Gesù-Cristo esercita in questo Mondo coi temporali flagelli, ma più propriamente quì si deve intendere di quella giustizia, che sarà per esercitare sopra tutt' i Reprobi, Angioli, e Uomini, nel dì finale. Si osservi quì, che come nel Salmo primo i Reprobi sono rappresentati col simbolo della polve, o paglia sminuzzata sull' aja, quì vengono espressi col simbolo della creta anche spezzata, ed infranta in minutissime parti sotto i piedi; e quindi ci confermiamo sempre più, che nel primo Salmo non ci è mancanza: che non doveva esservi quel *myrica*, e che quel *pulvis*, quel *gluma* dice già tutto. Corrisponde poi questo testo a quello di S. Giovanni: *Pater non judicat quemquam*, *sed omne judicium dedit Filio*, *cap.* 5. *v.* 22.

Et nunc Reges intelligite &c. Il Venema traduce: *Nunc itaque Reges discite sapere: castigati admittite disciplinam*. Fa così un antitesi al *dirumpamus vincula eorum &c.* Non è fuor di proposito. Questo può intendersi per un generale avviso a tutt' i Principi della Terra; perchè essendosi detto, che Iddio ha costituito già il Giudice di tutti gli uomini, si dovevano in primo luogo ricordare i Principi, ed i Giudici degli uomini, che in que-

questa vita giudicando solamente, e castigando gli altri, e non essendo da altri nè giudicati, nè castigati, potrebbero essere nell' inganno, o nella dimenticanza, ch' essi sian fatti solamente per giudicare, e castigare, e non per esser giudicati, e castigati. Sono quì dunque nominati in primo luogo per ricordar loro, che saranno i primi appunto a comparire al Divino Giudizio, e che il loro giudizio sarà più terribile del giudizio degli altri: *judicium durissimum his, qui præsunt. Sapien. 6. v. 6.* Dopo questo possono intendersi particolarmente quei Re, e quei Principi, dei quali ha cominciato a parlare nel principio del Salmo, e che resistono al Regno di Gesù-Cristo, ricusano i suoi lacci, e il suo giogo, e che sono, e saranno da Dio derisi, ed avranno da Dio la risposta: *tunc*, cioè nel tempo opportuno, nel giorno della sua ira, e del suo furore. Tutti questi sono chiamati a penitenza, e conversione, finchè n' è tempo.

Servite Domino in timore &c. Venema: *Colite Jehovam cum timore, & choreas ducite cum tremore.* Quì parlandosi particolarmente ai superbi, agli audaci, s' intima, come principio della loro conversione, il timor del Signore. Certo dal timor si comincia: *initium Sapientiæ timor Domini. Eccli. 1. 16.* Non deve però il timore esser disgiunto dall' amore, come nè pur l' amore dal timore. Il solo puro timore servile non basta alla vera conversione, perchè può stare unito coll' affetto al peccato. Mi sembra, che questo pure ci venga dinotato dal Salmista in quello: *exultate ei cum tremore.* Certo l' esultazione, e il giubilo non può nascere, che dall' amore, e così c' insegna nel tempo istesso ad amare, e temere; onde S. Ilario molto a proposito in questo luogo: *ut servitutem timor detineret, timorem exultatio moderaretur, & exultationem tremor consequens contineret.*

Apprehendite disciplinam &c. Variano le versioni di queste due voci. Il contrasto primieramente è sulla voce *nasciacku*, e *nasciagu* diversamente letta, e scritta. La prima lezione ci darebbe *apprehendite*: la seconda, *osculamini*, *adorate*. I Settanta tradussero: δράξασθε παιδείας, non già διάξασθε παιδείαν, come scrive taluno forse per errore di stampa; e ci diedero così l' *apprehendite disciplinam*, che ne trasse il Volgato. Così questi si attennero alla prima lezione, che for-

forse era quella del Testo antico, e che nei migliori esemplari, oggi pure si legge così punteggiata. La seconda contesa è sulla voce *bar*. Ella è realmente nel testo Ebreo, e significa *figlio* in Caldeo. Il punto sta, se possa avere lo stesso significato in Ebreo, giacchè in Ebreo il *figlio* si dice *ben*, non *bar*. Il Calmet dice di no: *Nomen enim bar hebraice nequaquam, sed chaldaice filium significat*; e soggiunge di più, che ne' Salmi non s'incontrano mai voci stran ere. *Sed in Psalmis nullam ex his exoticis vocibus repereris*. Realmente la mescolanza di queste due lingue cominciò dalla schiavitù Babilonica, e nel tempo di Davide l'Ebrea era nel suo secolo d'oro, e nella sua maggior purità; difficoltà per altro, che non sarebbe insolubile. Il Dughet pure dice lo stesso. Solo nota, che ne' Proverbj al *cap.* 31. si trova una volta la voce *bar* in significato di *figlio*. Ciò basterebbe per chi volesse ostinarsi. Non è necessario, che si trovi ne' Salmi. Basta che si trovi usata in quel senso nel secolo di Salomone, ch' è il secolo stesso di questo Salmo. Il Venema poi, che tien forte per la versione *filium*, dice di più, che nientissimo importa, che la voce *bar* in senso di *figlio* restasse più volgare, e frequente presso i Caldei. Ciò non fa, che nell' antico Ebreo non potesse altresì esser in uso anche frequente, e solo col progresso del tempo divenisse d' uso più raro. Ciò realmente accade in tutte le lingue. Quante voci frequentissime nel secolo d' Ennio, e di Pacuvio, ed anche di Plauto restarono antiquate ne' secoli seguenti? Quante del secolo di Cino, di Dante, ed anche del Petrarca, e del Boccaccio ebbero la stessa sorte colla posterità? E ciò non ostante per vezzo Virgilio, e Cicerone istesso qualche volta ne usarono alcuna, che parve nel loro secolo, come straniera. Così fin oggi usano anche con lode i migliori Italiani Scrittori. Da ciò può inferirsi, che non è ragione, che basti a cacciar dalla lingua Ebrea il *bar* col significato di *figlio*, quando anche fosse questa la sola volta, che in tutte le Scritture s'incontrasse, e nè pur si trovasse adoprata nel medesimo senso ne' Proverbj. La perdita, e l'estrema penuria di altri antichi libri Ebrei può venir pure in soccorso di questo partito. Nè il trovarsi con tal significato nel Caldeo è ragione, che pregiudichi, ma che piuttosto ajuta que-

sta causa. Si sa troppo, che le lingue orientali, e specialmente le antiche, e più vicine alle comuni origini delle Nazioni si comunicano spessissimo le radici, le voci, e i significati. Ma il Venema di più sostiene, che nell' antico ebreo il *bar*, e il *ben* significavano *figlio*, ma differentemente. Il *ben* era ogni *figlio* in genere, buono, e malvagio, grande, e picciolo. Il *bar* poi voleva dire un *figlio* eccellente, privilegiato, distinto, separato dagli altri. Lo prova colla radice *barah*, che vale *dividere*, che nel 2. *de' Re v.* 19. si prende per divisione di campo. Io non sono impegnato per questa sentenza; preferisco anche la versione de' Settanta, e del Volgato ad ogni altra, sì perchè è più naturale, come perchè alla fine si riduce allo stesso. Ho voluto solo mostrare, che le ragioni addotte per abbattere quella versione, realmente non la distruggono. Non veggo poi la necessità di prendere una parola da una versione, un' altra da un'altra, e formarne un terzo composto. Meglio è per mio avviso, che tutte restino ne'loro luoghi, e si procuri di unirle con una giusta interpetrazione. Quando dunque si dice *apprehendite disciplinam*, si dice lo stesso, che *osculamini filium*. Il prendere, il ricevere, l' accogliere una cosa qualunque, per se stessa grande, venerabile, adorabile, divina, porta con se quell' *osculamini*, ch'è segno di adorazione, di rispetto, di affetto. Ricevetela, vuol dire, come dovete, e quella disciplina, di cui si parla, va ricevuta così. La disciplina poi, di cui quì si parla, nasce, ed è prevenuta dall' idea di quel Re della Terra, e del Cielo, da Dio stabilito, ed in questo Salmo annunziato. E' dunque la legge di Gesù-Cristo, è dunque Gesù-Cristo medesimo, essendo inseparabili la legge e il Legislatore. Così possono comporsi tutte le varianti, senza tanto questionar co' Grammatici.

Io, che non sono nell' impegno di far versioni, ho ricevuta, ed espressa l' una e l' altra lezione, perchè l' una e l' altra contiene verità, e così credo di aver meglio soddisfatto ai Lettori. In qualche testo non si è trovato quel *justa*. Taluno crede, che sia stata aggiunta dai Settanta a maggiore intelligenza. Ma o siaci, o no, è tutt' uno. La via generalmente s' intende l' umana vita, ch' è il corso all' eternità, ed in questo senso il Salmo ci dice a guardarci, che non ci colga la mor-

morte. In altro senso la via è la vera strada, che ci conduce al Cielo, la Divina Grazia, la Cristiana legge, Gesù-Cristo medesimo, che di se disse: *Ego sum via, veritas, & vita*; e in questo senso il Salmo ci dice: guardatevi di non uscir di strada, di non perdere la Divina Grazia, di non esser cancellati dal numero de' Predestinati ec. Io ho espresso e l'uno, e l'altro.

Cum exarserit in brevi ira ejus &c. Già quì si parla apertamente del Giudizio, per tardar, che faccia il Giudizio Divino, sarà sempre sollecito, ed improvviso; onde in S. Matteo al *cap.* 24. *v.* 27. *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret usque ad Occidentem, ita erit & adventus Filii hominis*. Può intendersi anche della morte, nella quale Iddio anche esercita l'ira sua su gli Empj, e della quale pure si dice, *Veniam ad te tamquam fur*; Apoc. *c.* 3. *v.* 3. ed altrove si dice, che viene a mezza notte, cioè in ora non preveduta. Quindi Gesù-Cristo nell'Evangelio ci avverte: *Vigilate, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet*, Luc. *c.* 12. *v.* 40.



AR-



ARGOMENTO DEL SALMO III.



IN questo Salmo riconosciamo ad un tempo la voce di Davide, di Gesù-Cristo, della Chiesa, e dell'anima Cristiana. Ne dirò partitamente il come, e il perchè. Incominciamo da Davide.

Sorpreso Davide dal repentino avviso, che l'ingratissimo suo figliuolo Assalonne, sollevata e raccolta la più gran parte della nazione, impetuosamente moveva l'eccesso di un parricidio, e la usurpazione del Trono; risolve di fuggire: *Toto corde universus Israel sequitur Absalon*: questo fu l'avviso. *Surgite, fugiamus*: questa fu la deliberazione. In Davide uomo bellicosissimo, avvezzo da giovanetto ad incontrare intrepido, e superare Orsi, Leoni, e Giganti: domatore e debellatore di molti ferocissimi popoli, e sprezzatore, e trionfatore di mille spaventosissimi pericoli; nella circostanza, ch'egli era già da trenta e più anni un Monarca generalmente amato, e temuto, e bastante a sedare ogni sedizione colla sua sola presenza: e ch'era guardato da una fortezza, di cui dissero i Jebusei, che bastavano a difenderla i ciechi, e i zoppi: e che in fine era cinto di numerose squadre di guerrieri fortissimi nazionali, e stranieri, a lui sempre fedeli; questa risoluzione, ch'ebbe tutta l'apparenza di perturbazione, costernazione, e timore può parer strana, e diede molto da riflettere a molti. Ma o che realmente il Santo Re si costernasse in quel punto, e fosse abbandonato dalla sua solita intrepidezza (che potea dirsi piuttosto soprannaturale, che umana) e lasciato per qualche tempo, e per divina disposizione in braccio alla sua debolezza: o che quel suo non fosse veramente un timore per se, ma piuttosto una moderazione, e riguardo di risparmiare il sangue de' sudditi, e specialmente del figlio, come pensa il Crisostomo: o una volontaria umiliazione, penitenza, e rassegnazione al

ai divini giudizj, ed alla divina giustizia pe' commessi delitti, riconoscendo in quella ribellione domestica l'esecuzione della divina sentenza intimatagli già da Natanno: *gladius non recedet de domo tua*, come crede il Calmet: o in fine una viva, simbolica, e profetica rappresentazione di un' altra fuga più stupenda, in una ribellione più sagrilega, ed in persona di un altro Davide tutto divino, di cui egli non era, che la figura, com'è più probabile; è manifesto però, che in quella sua fuga si contenne senz' altro qualche cosa di straordinario. Esce da Gerusalemme con molto popolo, con buon esercito, ma senza treno, senza cocchi, senza cavalli, e a piedi nudi, e col capo velato e coperto: così passa il Torrente di Cedron: così sale il Monte degli Ulivi piangendo: *Porro David ascendebat Clivum Olivarum scandens & flens, nudis pedibus incedens, & operto capite: sed & omnis Populus, qui erat cum eo, operto capite, ascendebat plorans*. Reg. 2. c. 15. v. 30. Questo spettacolo per tutto quel viaggio, che non fu breve, ha certo un so che d'insolito, e di misterioso, che non è tutto timore. Più cresce tal conjettura al vedere, che accompagnandolo Etai Geteo suo collegato colle sue squadre, che gli erano di gran sostegno, egli a tutto potere volle costringerlo a ritirarsi: ed essendogli sopraggiunto il Sacerdote, e Profeta Sadoc co' Leviti, e coll' Arca, ch' era come il centro, la forza, e la speranza dell' Ebraica Repubblica, egli l'obbligò a ritornarsene, e riportar l'Arca al suo luogo, e con queste parole: *Reporta Arcam Dei in Urbem: si invenero gratiam coram oculis Domini, reducet me, & ostendet mihi eam, & Tabernaculum suum. Si autem dixerit mihi: non places; praesto sum: faciat quod bonum est coram se. O videns revertere in Civitatem in pace*. Or tutto questo niente combina con un vero timore. Ciò si è detto di passaggio, e a solo fine di ben comprendere la precisa, ed intima disposizione dello spirito di Davide in quelle circostanze, da cui poi nacque questo Salmo. Noterò anche di fuga, che quello andare a piedi scalzi, e col capo velato era per gli Ebrei il segno del maggior lutto. Iddio per comandare ad Ezecchiele, che non dasse indizio alcuno di lutto nella morte di sua moglie, ch' era misteriosa, usò quest' espressioni, che sono gl' indizj certi del costu-

me

me nazionale*: Mortuorum luctum non facies: corona tua circumligata sit tibi, & calceamenta tua erunt in pedibus tuis, nec amictu ora velabis*. Ezech. 24. v. 17. Presso i Gentili l'uomo condannato all'ultimo supplizio era velato nel capo*: I Lictor caput obnubito*, formola notissima. Or continuando il viaggio di Davide, ch'è il nostro scopo, verso la cima dell'Oliveto gli sopravenne altro Nunzio, che Achitofelle già primo, ed intimo suo Consigliere, era discceso altresì nell'infame congiura del parricida. Rilevava forse più questo, che tutto il restante. Era Achitofelle uomo di alti raggiri, e di profondi consigli, e sembrava l'oracolo di una divinità, e per tal cel dipinge il Sacro Testo. *Consilium autem Achitophel, quasi si quis consuleret Deum*. 2. Reg. 16. 23. Il Santo Re levando gli occhi al Cielo altro non disse: *Infatua quæso Domine consilium Achitophel*. Ecco i pensieri, e le armi di Davide: e troppo è ciò necessario per ben intendere i suoi sentimenti ne' Salmi. Di là pervenne a Bahurim. Quì gli esce incontro il velenoso Semei della cognazione di Saulle, e vomitandogli contro i più amari rimproveri, e le più sozze villanie, lo perseguita per lungo tratto di strada dalle parti superiori delle colline, lanciandogli in volto sassi, e terreno. Divora umiliato, e concentrato in silenzio il penitente Re tutti gli affronti, e volendo Abisai vendicarlo, il trattiene con quelle memorabili parole: *Dimittite eum, ut maledicat: Dominus præcepit Semei, ut malediceret David*. Rifletta a tutto questo il Lettore per restar convinto, che tutto questo avvenimento di Davide non è che una figura, ed un ritratto fedele di quanto seguir dovea nella passione del Signor nostro Gesù-Cristo. Questa fuga di Davide durò sei mesi, come ci riferì S. Girolamo nelle questioni ebraiche. Nel tempo, nel quale Davide errante nei deserti sembrava come oppresso, e distrutto dai suoi nemici, i ribelli s'impadronirono di Gerusalemme, trionfaron sull'esule, e come già morto s'impadronirono delle sue cose più care, e diedero tutto lo sfogo alla brutale lor rabbia. Ma presto cominciò a mutarsi la scena. Achitofelle Consiglier di Assalonne, per non vedere eseguito un suo consiglio, lasciò la Reggia, tornò a casa, e s'impiccò per la gola. Assalonne viene a giornata campale coll'esercito del Padre, ed è disfatto; ed Egli muore

re trafitto ; ed anche sospeso da una quercia . Davide dall' altra parte prega instantemente tutt' i suoi soldati per la salvezza del figlio, tuttochè parricida, e lo piange inconsolabilmente poi morto . Concede ampio perdono a tutte le reliquie de' Ribelli, e non permette, che se ne perda un solo. Dichiara quel giorno , come giorno , da cui comincia il suo Regno : *An ignoro* , dice , *hodie me factum Regem super Israel ?* e torna trionfante in Gerusalemme ad occupar più glorioso il suo Trono. Dal fondo di queste sventure , e di queste felicità nasce questo Salmo, che non può essere inteso abbastanza, neppur letteralmente , senza l' intiero quadro di questa Istoria . E' poi superfluo il cercare, o contendere , se fu dettato dal Santo Profeta prima, o dopo la sua vittoria . Non v' è strada per assicurarlo. Quei, che consigliano a creder piuttosto, che questo, e altri simili Cantici, nei quali si parla ad un tempo del timore prima del pericolo, e dell'allegrezza, e ringraziamento dopo superato il pericolo, siano stati composti a bell' agio dopo terminat' i successi, a motivo, che questo esser suole lo stile più ordinario fra gli uomini , e più naturale (dico di nuovo , ciò che fu già di sopra notato, perchè rileva moltissimo l' avvertirlo) non mi sembrano darci un molto saggio consiglio. Dicono , che risparmiar si dovrebbero al possibile i miracoli . Io so benissimo , che questa è una buona regola per molti casi , ma io non credo che ci costringa ad introdurla per tutto . Dico anzi per me , che in una casa assai ricca, e dove si profondono tesori immensi, senza timore , che manchino , è debolezza , è picciolezza , è sordidezza il mostrarsi nelle più picciole cose ristretti, ed avari . Chi parla è un Profeta senz' altro , e un gran Profeta . Quasi ogni detto ha riguardo a' fatti rimotissimi di molti secoli avvenire , e non vi è quasi empio , che ardisca negare , che a questo Profeta furon presenti le ignominie, e le glorie di Gesù-Cristo, e della sua Chiesa, e fin la tragedia degli ultimi giorni del Mondo ; cose tutte , che non appartengono a lui personalmente . In un Uomo di tanta luce profetica far poi il ritroso e il difficile a credere , ch' egli vedesse altresì la riuscita imminente de' suoi proprj casi, e l'effetto vicinissimo , e spesso immediato delle sue preghiere, non la credo la cosa più ragionevole, e nè anche la più naturale del

Mon-

Mondo. Torno a dire, che l'oppofto è più conforme alle circoftanze della perfona, e delle cofe: e che i Salmi, che cominciano dal terror de' mali imminenti, e finifcono nel rendimento di grazie de' pericoli fuperati, fono tante profezie dettate dallo Spirito del Profeta al Profeta, e da quefto trafmeffe a noi, non folo come iftorie di quelle tali cofe paffate, ma ben anche come nuove profezie di altre cofe future. Quefta è la più fana idea, che mi fembra doverfi avere de' Salmi. Ma vediamolo meglio ful fatto.

Alla deferitta iftoria di Davide corrifponde mirabilmente l'iftoria della perfecuzione, paffione, e Morte, Rifurrezione, Afcenfione, ed efaltazione di Gesù-Crifto Signore, e Salvator noftro. Mutati i foli nomi de' Perfonaggi, l'opera, che fi rapprefenta, è quafi in tutto l'ifteffa. Fugge Davide da Gerufalemme: da Gerufalemme fugge altresì Gesù-Crifto. La fuga di Davide è verfo il Torrente di Cedron, e il Monte degli Ulivi: quefto pure è il ritiro del noftro Divino Maeftro. Un Figlio infidia Davide: un Difcepolo tradifce Gesù. Quafi tutta la nazione fedotta vuol morto Davide: tutta la nazione follevata vuol morto Crifto. Confulte, e Configlieri perverfi contro Davide: iniqui configli, e Configlieri contro Crifto. Rimproveri, affronti, calunnie, villanie, faffi, polvere contro Davide: tutto quefto, e peggio *ad litteram* contro Crifto. Prega Davide per un parricida, e per gli altri ribelli: fa altrettanto, ed affai più Gesù-Crifto. Impedifce Davide Abifai il vendicarlo di Semei: impedifce il Redentore S. Pietro, che vuol vendicarlo di Malco. Refta fofpefo ad un albero il parricida, e il Configliere del parricida di Davide: da un albero pende l'infame Giuda, e poi a mille, e mille alberi furono fofpefi da Tito i complici della Morte del Redentore. Mentre Davide è come fepolto nelle ombre de' deferti, fi dividono le fue fpoglie, e menano fopra di lui trionfo i ribelli: mentre Gesù-Crifto è moribondo fulla Croce, e chiufo nel Sepolcro, fi dividono le fue vefti, e trionfano fulla fua oppreffione i fuoi nemici. Vince Davide i ribelli: vince Crifto il Mondo, il peccato, la morte, e l'inferno. Riforge Davide dalla fua umiliazione, ed è fatto come nuovo Re d'Ifraele fra gli applaufi del Popolo, tornando in Gerufalemme: riforge Gesù-Crifto dal Sepolcro glo-

gloriosissimo, ed immortale, e va in trionfo fra gli Angioli ad occupare il Trono del Mondo alla destra del Padre.

Questi sono i fatti. Passiamo ai detti, ed al Salmo. Tutte le parole di questo Cantico son così livellate, che non si saprebbe distinguere a quale di queste due storie principalmente appartengano. Si sa, che il Salmo è di Davide, e fu scritto per la storia di Davide: e si sa pure colla stessa certezza, che Davide fu un Profeta; che fu un Profeta segnatamente riguardo a Gesù-Cristo: che le sue Profezie consistono ne' suoi Salmi: che nei suoi Salmi si contengono le Profezie di Gesù-Cristo: e che la vita di Davide, e Davide istesso fu una delle figure più insigni di Gesù-Cristo, fra quante ne vanta il vecchio Testamento. Tutto questo discorso non forma una semplice probabilità, come alcun dice, ma una specie di necessità di applicare il Salmo a Davide insieme, e a Gesù-Cristo; e il fare il contrario non solo è un perderne il frutto, ma uno smentir la ragione, ed un opporsi all'evidenza, ed anche un offendere la Religione, quando si giunge co i moderni critici Protestanti ad escluderne espressamente Gesù-Cristo. Aggiungasi a tutto ciò quanto si è detto generalmente ne' Preliminari sull' intento principalissimo dello Spirito-Santo, vero, e diretto autore di questi divini Cantici: e sulla tradizione, e disciplina, ed intenzione della Chiesa nell'usarli, nell'applicarli, nel conservarceli, nel proporceli, nel raccomandarceli sopra tutto il restante delle Scritture Canoniche. In fine si osservi, che questo Salmo è particolarmente applicato a Gesù-Cristo da una catena di Padri Greci, e Latini sì forte, e sì rispettabile, che o vi è quanto basta, o manca poco per dichiararlo consenso unanime. Tali sono Origene, Teodoreto, Ammonio, Crisostomo, Didimo, Cassiodoro, l'Anonimo, Remigio, Girolamo, Agostino, Beda, Gregorio, Tommaso, ed altri, e con essi un gran numero di gravissimi Interpetri antichi, e recenti. Tutta questa coacervazione di cose rende in questo luogo questa spirituale interpetrazione non solo giusta, ma indispensabile.

La terza riguarda la Chiesa; ed oltrechè la Chiesa, ch'è il Corpo mistico di Gesù-Cristo, è tanto inseparabile dal suo Capo, che il dir dell'uno non è diverso dal dir dell'altro; vi è poi la storia, che chiamasi più propria-

priamente dalla Chiesa, che ha pure la sua relazione immediata, e il suo legittimo diritto su questo Salmo. Tutte le persecuzioni, che la Chiesa soffrì nei tempi della cattività Babilonica, e nel secolo dei Maccabei: quella ch' ebbe poi nei primi tre secoli del Cristianesimo dagli Ebrei, e dai Gentili: quella che sostiene tutt' oggi dai Gentili moderni, dai Maomettani, dai Selvaggi, dai pretesi Filosofi, dai Libertini, dai Deisti, dagli Atei, dagli Eretici, e dai malviventi Cattolici: e quella, che attende a tollerare nella fine dei tempi dall' Anticristo, formano il più giusto, e più gran fondamento a quella voce, ch' è già tutta sua: *Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me*. Accompagna poscia egualmente la Chiesa, nostra tenerissima Madre, tutti gli altri sentimenti di mansuetudine, di carità, di pietà, che il Salmo esprime, o suppone in Davide, e in Gesu-Cristo. Non meno tutta sua propria è la fiducia della divina protezione ispirata dal Salmo, ed è pur tutto suo lo spettacolo del passato, e la Profezia del futuro, riguardo alla confusione, e dispersione dei suoi nemici, e rispetto alla sua sicurezza propria, vittoria, trionfo, gloria, ed esaltazione in parte in questo secolo, ma molto più, e pienamente nel futuro. E' dunque anche quest' applicazione necessaria alla perfetta intelligenza, ed all' uso legittimo del Salmo. Nè quì ci replichi qualche importuno sofista, che altro è il potersi applicare, altro è l' asserire, che questa fu l' intenzione del Profeta nel comporre il Salmo. Rispondo arditamente; che di questa profetica intenzione non deve aspettarsi un' espressa rivelazione, ed in oltre che quì non si pretende formarne un Domma di Fede. Si pretende bensì seguir le tracce della ragione, e della rivelazione, e star sulle regole pubbliche della interpetrazione dei Salmi, che non può, nè deve mai dipendere dal capriccio, e dall' umore di un uomo: e che trovandosi tutto conforme alle buone regole, ed insieme vantaggiosissimo alla pietà, ad ogni buona equità, deve supporsi, che fu inteso, e preteso dal Profeta, e dallo Spirito-Santo, e l' opporvisi, il disprezzarlo, il deriderlo è molto contrario alla sana ragione, e non molto lontano dall' empietà. Anche questa terza intelligenza è comunissima ai Santi Padri, ed Interpetri.

In quarto luogo vien l' anima di ciascuno di noi, ma

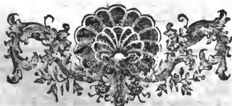
ma particolarmente dei Giusti. La breve, ma chiara, e nota, e viva istoria di tutte le tribolazioni, e persecuzioni, che soffre ogni Giusto in questa vita, ch'è una continua battaglia cogli uomini, e coi Demonj, colla natura, e cogli elementi, colla propria ignoranza, e colla propria malizia, e colla propria debolezza, e colla ribellione della parte terrena, ed animale, è quella appunto, che realmente, e per cause certe, ed effettive fa esclamare tutt'i giorni ogni giusto: *Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me?* e fa veracissimamente tutto nostro, e perciò tutto dettato appostatamente per noi questo Salmo. Il resto, che non par così nostro, è istruzione, è consolazione, è promessa per noi. Ed essendo i Salmi la nostra conversazione con Dio; in essi una parte rappresenta ciò, che a Dio diciam noi: un'altra ciò, che a noi dice Iddio. Alle volte è Dio, che comincia: alle volte è l'Anima. Così nel corso è quasi sempre un Dialogo. Chi si dispensa assai facilmente di queste riflessioni, e di queste applicazioni, che sono, e devono essere le più serie, le più gravi, le più comuni, è appunto quel Tantalo, che muor di sete nell'acqua, o piuttosto è quel cieco, che in faccia al Sole non vede. Sappiamo i benefizj della Critica, ma ne sappiamo pure i malefizj. Un tempo era forse troppa spiritualità, benchè di questa non ne fu mai troppo: oggi è troppa grammatica, e troppa materialità. Ma non più di questo, e diam fine all'Argomento.

Passiamo ad altro. Il titolo, che porta in fronte questo Salmo nel Volgato, in S. Girolamo, ed anche nel Caldeo con poca diversità, ci dimostra apertamente la occasione, per cui fu composto, e da chi. *Psalmus David cum fugeret a facie Absalon filii sui.* Il Calmet non crede invitta questa ragione, e pretende, che molti Salmi portino l'iscrizione di Davide, ma che nol siano. Muove pure un altra questione, anche notata dal Clerico. L'Ebreo ha *Mizmor David:* e i Settanta traducono ψαλμὸς τῷ Δαυίδ. Or il *lamed* affisso ebreo, come il *to* greco, son note del dativo, e ci darebbero *Davidi*. Salmo a Davide, quasi dedicato a Davide. Ma la difficoltà non ha peso. Il *lamed* suffisso è nota egualmente del genitivo, che del dativo, come confessa anche il Clerico in questo luogo, e come può vedersi fin

anche ne' Lessici. Poi tutt' i Salmi di Davide sono intitolati, e scritti così. Diremo dunque, che tutti furono, non più che dedicati a Davide, e che Davide non fu Autore nè pur di un Salmo? Assurdo massimo, e contro i principj del medesimo Calmet. Ma dirò sempre; l'opera del Calmet è una specie di Enciclopedia di quanto si è detto, o può dirsi. Nè sempre tutto ciò, che scrive è da prendersi per sua sentenza. Devo quì un Apologia al venerabile Beda. Questo dottissimo S. Padre può da taluno esser preso in questo luogo, non saprei dire, se per un fanatico, o per un impostore, perchè sembra di aver detto, che questo Salmo fu composto dal Re Ezecchia. Ma voglio disingannati i Lettori. Il Beda non ha mai sognato dir questo, nè mai lo ha detto, ed ha scritto apertamente il contrario. Mi si permetta questa necessaria digressione: e che per la pura verità della cosa quì si trascriva fedelmente il testo del Beda: *In Psalmum 3. argumentum: Potest Ezechiæ convenire, qui circumdatus Assyrio exercitu Dominum invocaverit. Aliter. Vox Christi ad Patrem de Judæis. Explanatio. David Christum accipe. Abessalon Judam Ischarioten .... notandum autem hunc Psalmum post quinquagesimum, & multos alios fuisse cantatum .... totus hic Psalmus ad personam Christi aptatur.... Secundo loco fidelis Populus, ne mortem formidet .... Commentarius: Iste Psalmus sic intitulatur: Psalmus David cum fugeret a facie Absalon filii sui. Legitur in libro Regum, quod post perpetratum adulterium, & homicidium Uriæ a David.... Absalon filius ejus &c. Patrem de Regno fugavit: Ex historia hac sumptus est iste Psalmus in persecutione eadem a Davide compositus; non quod historice agat de historiali David persecutione, sed quod mystice agat de spirituali David a Juda filio suo illata persecutione &c.* La sola lettura del testo di Beda basta a disingannare il Pubblico. E' giustizia l'asserire, ch'egli appropriato abbia ad altri Autori un Salmo creduto di Davide, quando egli risolutamente lo confessa composto da Davide, e composto appunto nell' occasione della persecuzione del figlio? *In persecutione eadem a David compositus. A David*, dice, e non *ab Ezechia*. Ma prima ha detto: *Potest Ezechiæ convenire*. Verissimo: che perciò? Ha dunque creduto, e voluto dire, che questo Sal-

mo

mo è ſtato compoſto due volte, prima da Davide, e poi da Ezecchia? Ha detto *poteſt*, ed ha detto *convenire*. Può convenire, può adattarſi, fu tutto a propoſito pel Re Ezecchia, ſpecialmente nel tempo, ch' era circondato dall' eſercito Aſſiro. Così appunto, e lo dico ancor io, e ſono come ſicuro, ch' Ezecchia, gran riſtoratore della Salmodia di Davide nel Tempio, in quell' anguſtia recitò, e fece cantare, e forſe più volte quel Salmo, e con quelle già conſecrate parole invocò l'ajuto del Signore, l'invocò, e l'ottenne, e il Salmo fu per lui pure un'orazione inſieme, ed una profezia, come fu in Davide. Può convenire ad Ezecchia, come a Criſto, come alla Chieſa, come ad ogni Giuſto perſeguitato, e lo dice l'iſteſſo Beda, come abbiamo veduto. Dunque il Salmo ſarà ſtato compoſto da Davide, da Ezecchia, da Criſto, e da ciaſcun fedele? Dunque il Beda ha fatta gran differenza fra l'eſſere Autore del Salmo, e l'eſſere ſoggetto, ovvero oggetto del Salmo. L'autore fu un ſolo, e fu Davide, e per confeſſione di Beda appunto. Gli oggetti ſon molti per confeſſione di Beda, ed inſieme di tutt' i Padri, ed Interpetri. Sarebbe dunque molto deſiderabile, che tutti coloro, che ſi permettono la libertà di accuſare i Padri nel coſpetto del Pubblico, aveſſero almeno, o la prudenza, o la giuſtizia, o la temperanza di prima leggerli, ed indi accuſarli.





PARAFRASI

DEL SALMO III.

v. 1. Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me?

Signor[1] qual turbine
D' ire ed insulti,
Lacci ed insidie,
Guerre e tumulti,
Lampeggia, fulmina,
Mi tuona intorno,
Tempesta, grandina
La notte e 'l giorno?

II.

multi insurgunt adversum me.

Amici perfidi[2]:
Figli ribelli;
Sudditi indomiti:
Ministri felli;
Tutti congiurano
Con mano ardita
Lo stame a rompere
Della mia vita.

Chi

---

(1) Davide, Cristo, la Chiesa, che quì parlano sul punto della loro massima persecuzione giustamente si usurpano a proporzione sì fatte espressioni: le ire, gl' insulti, i tumulti popolari, le insidie, le guerre, si verificano *ad litteram* per essi tutti. I lacci sono più proprj di Gesù-Cristo già realmente legato, e della primitiva Chiesa legata, ed imprigionata anch' ella ne' suoi figliuoli.

(2) Gli amici, i figli, i ministri tradirono Davide, e Gesù-Cristo: e della Chiesa Gesù-Cristo medesimo predisse in S. Matteo cap. 10. v. 21. che sarebbe stata tradita da' Fratelli, da' Padri, da' figli proprj.

III.

Chi mi bestemmia[1],
Chi mi minaccia,
Chi mi calunnia,
Chi mi rinfaccia,
Questi ne' trivii,
Quel sulle porte,
Le strade medita
Della mia morte.

IV.

Molti poi dicono[2]
Che più non sei
Sostegno e vindice
De' giorni miei:
Ch' Io son già reprobo,
Che non m' avvanza
Un lampo efimero
Più di speranza.

v. 2. Multi dicunt animæ meæ: non est salus ipsi in Deo ejus.

V.

Altri contendono
Sul tuo potere:
Altri vacillano
Sul tuo volere:
Altri in Te negano,
Stolti egualmente,
In un coll' ottimo
L' onnipotente.

H 3 Em-

(1) Semei fu il bestemmiatore di Davide. Quasi tutti gli Ebrei di Gesù-Cristo, che lo chiamarono, quando era fra noi visibile, indemoniato, ubbriaco, sagrilego: e gli Ebrei d' oggi e tutti gli empj non cessano di bestemmiarlo, e calunniarlo. Lo stesso avviene alla Chiesa. Davide fu minacciato di morte, e gli fu tramata da Saulle, dal figlio, e da più altri. Gesù-Cristo fu effettivamente ucciso: e la Chiesa fu fatta in pezzi per tre secoli intieri.

(2) Davide fu creduto abbandonato da Dio da' suoi ribelli. Gli Ebrei pensarono lo stesso di Gesù-Cristo mentr'era in Croce. *Si Filius Dei es descende de Cruce. Videamus an veniat Elias liberans eum.*

v. 3. Tu autem Domine susceptor meus es, gloria mea, & exaltans caput meum.

VI.

Empj! s'ingannano[1]:
Tu sei pur quello,
Sì quel medesimo
Dio d'Israello,
Che in ogni torbido
Mortal periglio
Fu mio refugio,
Fu mio consiglio.

VII.

Delle mie lagrime
Sei pur conforto,
Nel mio naufragio
Pur mi sei porto:
Tu di quest'Esule.
Sei Patria, e Padre:
Tu di quest' Orfano
Tutore, e Madre.

VIII.

Gli Empj mi cacciano[2],
Ma tu m' accogli:
Gli Empj mi cingono,
Ma tu mi sciogli:
Gli Empj mi cercano
Ma tu m' ascondi:
Gli Empj m' insultano,
Ma tu rispondi.

Gli

(1) S' ingannaron di fatti gli Ebrei in Davide, perchè poi conobbero, che Iddio proseguiva a proteggerlo, dandogli la vittoria de'suoi nemici, e rimettendolo più glorioso in trono. S' ingannarono molto più in Gesù-Cristo, perchè poi lo videro risuscitato, e salito in trionfo nel Cielo: e questo disinganno fu ben anche di molti de'suoi medesimi discepoli. Di fatto i due che andavano in Emmaus già vacillavano sull' adempimento della sua promessa: e l' Apostolo S. Tommaso stentava a crederlo già risorto.

(2) Quì si esprime l' opposta corrispondente divina protezione accordata sempre a tutt' i Giusti perseguitati dagli Empj, benchè non sempre visibilmente, e cogli stessi modi.

IX.

Gli Empj m' oscurano [1],
  Tu mi rischiari:
  Gli Empj m' offendono,
  Tu mi ripari:
  Gli Empj m' insieguono,
  Ma tu gl' incalzi:
  Gli Empj mi opprimono,
  Ma tu m' innalzi.

X.

Non sanno i perfidi [2],
  Che appena a Dio
  Gridai col gemito
  Sol del cuor mio,
  Dio pronto e facile
  M' intese, e venne,
  E quanto l' anima
  Richiese, ottenne.

v. 4. Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de Monte Sancto suo.

XI.

Così, d' altissimo
  Sostegno armato
  Ho indivisibile
  La pace a lato:
  I nembi tuonino,
  S' apra la terra;
  No, tutt' i fulmini
  Non mi fan guerra.

v. 5. Ego dormivi & soporatus sum, & exurrexi.

(1) Quì si prosiegue ad esemplificare la stessa varia divina corrispondenza. Fu rischiarato, fu riparato, fu innalzato Davide: quando dopo la ribellione regnò più temuto e più glorioso. Lo fu molto più Gesù-Cristo quando dopo tanta umiliazione salì al Cielo, ed a regnare sul trono dell' universo alla destra del Padre. Lo fu anche temporalmente e proporzionatamente la Chiesa nella pace di Costantino, quando la Croce salì a risplendere sulla fronte de' Monarchi.

(2) Appostatamente si è quì spiegato quel *voce mea* per la voce del cuore, per dinotare che Iddio non ha bisogno delle voci articolate, e che intende ed eseguisce egualmente la sola orazione del cuore.

XII.

Se d'urli e fremiti[1]
L'aria rimbomba:
Se a mio ſterminio
Suona la tromba,
In ſonno placido
Dormo, e ripoſo,
Mi deſto libero:
Sorgo animoſo.

XIII.

Quia Dominus ſuſcepit me.

Che al corpo languido[2],
Che al capo ignudo
M'è Dio d'ombracolo,
M'è d'elmo, e ſcudo.
Gran Dio! ſe dormono
Fin l'onde, e i venti,
Le tue vigilie
Tu non rallenti.

XIV.

v. 6. Non timebo millia Populi circumdantis me:

Or mi circondino
Mille bandiere
Di mille Popoli,
Di mille ſchiere:
Più che mi ſtringono
Men li pavento:
Più che tempeſtano
Più m'addormento.

Su

(1) In Davide ſi verificò tutto queſto corporalmente e ſpiritualmente. Non ebbe però in lui il pieno e perfetto adempimento quella eſpreſſione di *dormivi & ſoporatus ſum*. L'ebbe sì bene in Gesù-Criſto, e nel ſuo ſonno metaforico, e nel ſuo ſorgere anche metaforico, ma inſieme tutto prodigioſo, e tutto reale.

(2) Quì ſi allude a quell'*ecce non dormitabit, neque dormiet qui cuſtodit Iſrael. Dominus protectio tua ſuper manum dexteram tuam,* ed altre ſimili fraſi d'altri Salmi, come: *ſi exurgat adverſum me prælium, in hoc ego ſperabo. Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum* del Salmo 26. 3.

XV.

Su ſorgi ed armati [1]
Mio ſommo Nume:
Vola, difendimi,
Ch' è tuo coſtume:
Su manda i fulmini,
Su vibra i lampi,
Su perdi e diſſipa
Gli armati campi.

Exurge, Domine, ſalvum me fac Deus meus.

XVI.

Tutt' i miei lividi
Crudi nemici
Le tue provarono
Saette ultrici:
E ſciolte in polvere
Da tuoi furori
Fin l' oſſa furono
De' peccatori.

v. 7. *Quoniam tu percuſſiſti omnes adverſantes mihi ſine cauſa: dentes peccatorum contriviſti.*

XVII.

Cogli Empj ſimili [2]
Farai lo ſteſſo;
Già n' ho l' immagine,
N' ho il ſegno eſpreſſo.
Lo veggo: ed eccolo
Tutto ad un tratto
L' indegno eſercito
Rotto e disfatto.

Mio

(1) Quell' *exurge* non deve intenderſi materialmente, ciò che ſarebbe empio, ed aſſurdo. Iddio non ha corpo, ed è immenſo, e non può calare, nè ſorgere. Per quel ſorger di Dio dunque non altro s' intende, ſe non la forza, e la poteſtà di punire. Onde il Criſoſtomo *in Pſ. VII. Cum audis exurge, nil corporale ſuſpiceris. Quemadmodum enim ſedere non dicitur in Deo corporaliter, ita nec etiam ſurgere. Sed illic quidem ſignificatur ſtabilitas; hic autem puniendi vis, & conſumendi poteſtas.*

(2) Di queſti deſiderj del caſtigo degli empj ho detto altrove, e dovrò più volte parlarne, quì al Profeta è moſtrato in viſione queſto futuro caſtigo.

XVIII.

v. 8. Domini est salus, & super populum tuum benedictio tua.

Mio Dio! la pubblica[1],
La mia salute
Fu sol tua grazia,
Fu tua virtute:
Or a' rei miseri
L'error perdona,
E a i Giusti i meriti
Tu guiderdona.

XIX.

Delle tue grazie
L'ampie ruggiade
Sempre fecondino
Queste contrade.
Tutto il tuo Popolo
Guarda, conserva,
Che in tutt' i secoli
Ti adori, e serva.

---

(1) Questa fu realmente la disposizione del cuore di Davide, ringraziò Dio della vittoria ottenuta, e com' egli perdonò generoso agli avvanzi de' Ribelli, così può credersi che avesse ancora a Dio domandato il loro perdono, e la loro conversione. Gesù-Cristo fece molto più ed espressamente sulla Croce, e nell'atto stesso della sua crocifissione pregò per i suoi crocifissori. Proseguì poi, e prosegue a pregare l' Eterno Padre per tutti noi, anche allora che peccando *rursum crucifigimus Filium Dei in nobis-metipsis*. La Chiesa poi prega pe' Gentili, pe' Maomettani, per gli Eretici, e per gli stessi perfidi Ebrei.



COM-



COMMENTARIO DEL SALMO III.

D*Omine quid multiplicati sunt &c.* Sapeva pur troppo Davide i motivi, per cui nascevagli contro sì gran tempesta. Gli avea già detto Natanno per parte di Dio: *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum . . . . Ecce ego suscitabo super te malum de domo tua; tu enim fecisti abscondite: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, & in conspectu solis.* 1. *Reg.* 12. *vv.* 10. 11. 12. Non avea dunque realmente, che dimandare, nè di che stupirsi. Se la stava aspettando. Ciò non ostante poteva esclamare a Dio, non meno in atto di richiesta, che di maraviglia. L' una e l' altra è maniera opportuna d' introdursi, e di muovere a compassione. Il fatto è ben diverso dal detto: e il castigo è qualche cosa di più della minaccia. In oltre quell' esclamar così a Dio, era come uno scuotersi, e ricordare a se stesso la vera cagione di tanti suoi mali, e come un confessarla umilmente nel cospetto di Dio. Altri pretendono, che in vece del *quid* debba dirsi *quàm*.

A Gesù-Cristo era tutto presente, fin dal momento della sua temporale generazione, l' orribil teatro della sua passione, e sapeva il numero, il nome, e le qualità de' personaggi, che dovevano aver parte nell' infame deicidio. Pur tutto ciò non ostante, nell' arrivo del caso fu oppresso da timore, da tedio, e da tristezza mortale: *cœpit pavere, & tædere, & mœstus esse:* e fin sudò sangue nell' orazion dell' orto; così in quel tempo medesimo poteva esclamare al suo Divin Padre come atterrito, e come stupefatto da tanta moltitudine, ingratitudine, e crudeltà de' suoi nemici.

La Chiesa pure non ha mai ignorato, che bisognava che fosse perseguitata, flagellata, ed afflitta; espressamente l' aveva prevenuta il suo divino Legislatore: *Tradent enim vos in Conciliis, & in Synagogis suis flagellabunt vos . . . . . & ad Præsides, & ad Reges ducemini*

mini propter me: tradet autem frater fratrem in mortem, & pater filium: & insurgent filii in parentes, & morte eos afficient . . . . . & eritis odio omnibus propter nomen meum. Matth. 10. *vv.* 17. 18. 21. 22. Niente più chiaro di questa prevenzione, che la Chiesa lesse, legge, e leggerà tutt' i giorni. Tuttavia per le stesse accennate ragioni può esclamare, ed esclama a Dio, che ben la protegge, e non l' abbandona ne' travagli, ma che vuole, che noi sentiamo il nostro bisogno, e il suo potere, e lo invochiamo e preghiamo.

Multi dicunt animæ meæ &c. Perchè i delitti di Davide erano già noti al Popolo, e non così la sua penitenza, e molto meno il perdono ottenuto da Dio, è troppo verisimile, che molti seriamente si persuadessero, che il Santo Re non fosse più quell' uomo del cuor di Dio, ch'era innanzi. Avevano veduto Saulle, anche prima eletto da Dio, e poi riprovato, ed abbandonato pe'suoi peccati. Stimarono dunque, che in Davide fosse avvenuto l'istesso. Forse l'istesso Assalonne sparse nel Popolo questo susurro, e così sedusse un gran numero de' più semplici. Forse ancor molti nel vedergli arrivate tante disgrazie argomentarono, che questo era il segno della sua riprovazione. Così dissero pure a Giobbe i suoi falsi amici, non riflettendo, che spesso i temporali castighi sono effetti, e son segni della divina predilezione, e predestinazione. Il testo può darci anche un altro senso. I buoni e i semplici si erano ribellati per le ragioni già dette. Ma gli Empj, e gl' Increduli, de' quali abbondava anche allora la Terra, e fin anche il Popolo di Dio, come vedremo ne'Salmi seguenti, si ridevan piuttosto della fiducia, che Davide aveva in Dio, imputando a Dio stesso, o l'impotenza, o l'inclemenza; perciò ho espresso anche questo nella Parafrasi.

Riguardo a Cristo son note le parole di quei, che l'insultavano; altri dicevano: *Peccatores Deus non exaudit.* Altri: *Eliam vocat iste: Videamus an veniat Elias liberans eum &c. Prætereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua, & dicentes: Vah, qui destruis templum Dei, & in triduo illud reædificas: salva temetipsum: si Filius Dei es, descende de Cruce. Confidit in Deo: liberet nunc, si vult, eum. Matth.* 27. 39. *&c.*

Riguardo alla Chiesa, quest' insulti furono, e sono continui. Gli Ebrei, e i Gentili perseguitandola pretendevano

no prestare ossequio a Dio. La credevano superstiosa, sacrilega, e degna dell' odio della divinità, e dell' abominio degli uomini. Lo stesso dicono di lei i Maomettani, i pretesi Filosofi, gli Eretici, e tutt'i suoi nemici. L'uomo giusto frequentissimamente ode farsi gl'istessi rimproveri dagli uomini, o ingannati, o maligni. Si deride generalmente la pietà, la virtù, perchè non si crede, che nella virtù, e nella pietà sia riposta la divina protezione, e la fiducia, e la salvezza degli uomini: o perchè si giudica sinistramente della virtù de'Giusti, e si accusa di superstizione la pietà, e d' ipocrisia la virtù.

Tu autem Domine &c. In Davide, in Gesù-Cristo, e nella Chiesa questa è voce di perfetta sicurezza, e riguarda il passato, e'l futuro. In ogni Giusto, ch'è pur tenuto a ricordarsi di quel *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*, è voce di speranza, e di fiducia nella divina bontà, ma non affatto divisa da un timor salutare. Dicasi poi *susceptor meus* col Volgato, o *clypeus circa me*, o *super me*, o *pro me* delle varianti, è un mero giuoco grammatico di parole, che ci dà una sola sentenza. In tutt'i nostri bisogni Iddio solo è il nostro asilo, il nostro protettore, il nostro difensore, il nostro liberatore, il nostro Salvatore, il nostro tutto. Perciò nella parafrasi l' ho disteso con una sufficiente numerazione di bisogni, e di ajuti: *Nomine susceptoris*, dice il Lorino, *universè interpretantur exauditorem, liberatorem, conservatorem, defensorem, protectorem, auxiliatorem;* e si potrebbero aggiunger epiteti senza fine, perchè senza fine sono i nostri bisogni, e senza fine gli ajuti, che abbiamo da Dio. Il *gloria mea* è un nome astratto posto pel concreto, come il *Dominus spes mea, patientia mea* dell' Apostolo 1. Cor. 1. 30. in vece di *in quo spero, quem patienter expecto;* o pure, *qui mihi dat spem, patientiam*. L'*exaltans caput meum*, può spiegarsi della fiducia, e dell' allegrezza, che solleva l'animo avvilito, ed abbattuto. Nelle disgrazie, che ci umiliano, portiamo naturalmente la testa china, e rivolta alla terra. Nelle consolazioni, e nelle felicità la natura ci spinge a portar alta la fronte. Può in oltre esprimere la civile esaltazione di Davide al trono, e la sopranaturale di Cristo sopra tutt'i mortali, ed al Regno dell' universo: e la temporale, ed eterna, e la visibile, e la spirituale esaltazione della Chiesa, e del Giusto in questa, o nell'

o nell'altra vita. Tutto questo verso però non ottiene la pienezza di tutta la sua forza, che in Gesù-Cristo per la sopraeminenza della protezione del Padre, e della sua gloria, e della sua esaltazione. Il *susceptor meus* è nell'uscita della sua grand'Anima dal sacro suo corpo: e nella sua risurrezione: e nella sua ascensione: e nella sua entrata nel Cielo, e nel seno del Padre. La sua glória supera ogni gloria, perchè solo di lui si è detto: *Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*. Ad Philipp. 2. 11. La sua esaltazione non ha l'eguale, e sol fu scritto per eccellenza di lui: *Deus exaltavit illum, & donavit ei nomen, quod est super omne nomen*. Ibidem 9.

Voce mea ad Dominum clamavi &c. Tutti con S. Agostino quì intendono la voce del cuore, e di quella, di cui fu scritto: *Misit Deus Spiritum Filii sui in cordibus vestris clamantem: Abba Pater:* e *spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Niente impedisce però, che s'intenda altresì della voce esterna. Anche esternamente gridò Davide a Dio. Anche esternamente Gesù-Cristo gridò al Padre: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Matt.* 27. 46. E l'Apostolo di Lui agli Ebrei *c.* 5. *v.* 7. *Qui in diebus carnis suæ preces, supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia*. La Chiesa pure prega egualmente colla voce dello spirito, e del corpo; nè l'orazione vocale è in modo alcuno da disprezzarsi, come deliravano i poveri di Lione, a proposito appunto della Salmodia, contro de'quali dottamente scrisse S. Tommaso. Dell' uomo giusto il caso è lo stesso.

Ego dormivi, & soporatus sum &c. Nell'osservar taluno, che i Padri applicano il verso quinto a Gesù-Cristo, avverte i lettori, ed in buon senso avverte anche i Padri, che prima d'investigar il senso spirituale, stabiliscano bene il senso letterale, da cui dipende; e non significando altro quelle parole letteralmente, se non che Davide, o poteva riposare, o aveva riposato placidamente in mezzo a tanti disturbi, francamente determina, che quella espressione non può adattarsi alla morte di Gesù-Cristo; e che, per aver ciò luogo, bisognava, che Davide pure fosse stato morto, o moribondo, e poi risuscitato; ma che l'Ebraiche parole non soffrono questa sentenza. Vediamolo. La voce Ebraica vuol dir *sonno*, benissimo in senso

lette-

letterale semplice. Ed in senso metaforico non significa altro? E il sonno non si chiama anche dal volgo *parente della morte*? E la morte non chiamasi anche volgarmente *sonno?* *Dormito hai bella donna un dolce sonno*, disse il Petrarca della sua Laura anche morta. Abbiamo nella Genesi: *dormiam cum Patribus*, c.47. v.30. Nel Deuteronomio c.31. v. 16. *Tu dormies cum Patribus tuis*. Nel 2. de' Re c. 7. v. 12. *& dormieris cum Patribus*, e di Davide stesso già morto: *dormivit igitur David cum Patribus suis*. Così pure: *dormivit Roboam cum Patribus*, *Reg.* 14. 3. *Dormivit Salomon cum Patribus*, 3. *Reg.* c. 11. *Dormivit Abias cum Patribus*, 15.8. *Dormivit Baasa cum Patribus* 16.6. *Dormivit Amri cum Patribus* 16.28. così del resto. Da tutto questo dunque altro non siegue, che in Davide si verifica quella espressione in senso naturale, ed in Cristo in senso metaforico, *quid per hoc?* Il senso metaforico non è ancor egli spesso il vero senso letterale, letteralissimo, con cui si spiegano tutt' i libri sagri e profani, giacchè non si può quasi scrivere senza metafore? Ecco dunque, che quel passo può appartenere benissimo a Cristo, e non solo in senso spirituale, ma in senso letterale, anche grammaticale. Vien notato dallo stesso di più, che dopo quelle parole il Salmista prega Dio a liberarlo dai perigli: *exurge Domine*. Or ei dimanda, e lo dimanda in grazia; dopo la risurrezione da quali pericoli, da quali nemici pregava l' Eterno Padre il Divin Figlio a liberarlo? E senz' aspettar la risposta, conchiude: *Questo è l' inganno degl' Interpetri della Bibbia* (e si noti, che non se n'eccettua pur uno per miracolo; tutti gl' Interpetri sono ingannati) *adattano uno o due versetti senza aver cura di tutto il Salmo*. Primieramente io già credo di averlo in questa parte compiaciuto. Ho adattato, adattatissimo ogni verso, ogni parola di tutto il Salmo a Davide, a Cristo, alla Chiesa, all'Anima, nè credo di averlo fatto indecentemente. Ho poi detto, e dovrò ripetere, con mia gran pena più volte, che il troppo fuoco, e le troppe lettere spingono spesso questo animoso Scrittore oltre i confini del giusto. Ho detto, che *gratis* assume, nè mai prova, nè potrà mai provare, che in ogni Salmo debba esserci un soggetto solo: che debba trovarvisi una naturale concatenazione di sentimenti, che scendano l' uno dall' altro. Potrebbe compiacersi

di

di presumere, che lo Spirito-Santo per suoi giusti motivi non avrà voluto soggettarsi a quella regola di Orazio: *Sit ergo quodvis simplex dumtaxat & unum*. Egli a guisa di lampo ha toccati i suoi Profeti, come, quando, quanto, di che gli è piaciuto. Gli ha fatto cominciar da una cosa, e finir in un'altra: ha accompagnata la mente di Davide a parlar di se per qualche tratto, e poi repentinamente in mezzo al lavoro lo ha elevato e rapito a' tempi lontanissimi, e a cose differentissime: e questa è l'idea costante, che in ogni tempo ebbe la Chiesa delle opere ispirate di tutt'i Profeti, e sopra tutto de'Salmi, che sono in questo singolarissimi, e privilegiatissimi. E chi tenta toglier loro questo divino privilegio, fa un attentato al Sacrario: prescrive temerariamente leggi allo Spirito-Santo: trasferisce le opere divine alla natura, ed alla condizione delle opere umane, ed a questi benissimo si può adattare il rimprovero del Salvatore: *Erratis, nescientes Scripturas, neque virtutem Dei*. Quanto alla dimanda che fa: Da quali perigli dimandi Gesù-Cristo d'esser liberato nel verso settimo, dopo che ha detto nel verso quinto di esser risuscitato? Per dirgli una cosa, gli dirò quel ch'egli stesso soggiunge, e ricusa, ma non impugna; che pregava per la sua Chiesa a liberarla, cioè, da tutt'i nemici, che le soprastavano. Poi gli soggiungo, che questo è un altro pregiudizio il supporre, che le parole profetiche siano registrate coll'ordine de'tempi. Ci dica: Nel *Conserva me Domine*, dove si parla di Cristo nel Limbo: Nel *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*, dove si parla di Cristo in Croce: Nel *Salvum me fac Deus*, ed in tanti altri, ch'egli pure concede esser tutti, ed anche letteralmente, ed unicamente per Cristo, vi è poi quest'ordine esatto quì preteso di tempi? Nel *Conserva*, Cristo, prima dice molto delle future glorie della sua Chiesa, e poi parla della sua risurrezione dal sepolcro. Le glorie della Chiesa riguardano più secoli appresso: la sua risurrezione si considera imminente fra pochi istanti, nè vi è legame, nè vi è figura, che accenni, o giustifichi questa traspsizione. Il *Deus, Deus meus* per tutti si mette in bocca a Gesù-Cristo pendente in Croce, perchè realmente in quello stato proferì esternamente il principio di questo Salmo, e nel progresso parla di cose accadute prima d'esser preso nel Gessemani, e si mostrano come pure accadessero

dessero in quel punto. Così degli altri, e così di tutt'i Profeti. Nè più mi affatico a provare una cosa, che parla da se, e che non fu in controversia giammai ne' buoni tempi.

Ma giacchè tutto si fa per sostenere quella sola interpetrazione, ch'è communissima, del vero sonno, farò quì conoscere se i Padri sappiano riflettere meglio di lui. Origene con altri spiegano, parlando di Davide, questo passo così: *Io mi era addormentato, e riposato nel tempo della mia pace, nelle mollezze della vita, che mi han poi fatto peccare. Ma Iddio colla voce della tribolazione mi ha fatto sorgere a penitenza, ed anche mi ha restituito il primiero coraggio, e spirito militare, e così mi ha protetto, mi ha glorificato, mi ha esaltato*. Vi ha che dirsi a questa spiega? Non è qualche cosa di meglio di quello: *ho dormito, e mi sono svegliato*, presi così alla buona? Ma questo ancor non è tutto. S. Agostino rifiuta, e deride espressamente questa interpetrazione del sonno di Davide, antichissima e generalissima, ma superficialissima *lib. 7. de Civ. Dei cap.* 18. *Quis ita desipiat*, giunge a dire, *ut credat velut magnum nobis indicare voluisse Prophetam, quod dormierit, & exurrexerit*. Perchè mi preme di far comprendere, che S. Agostino è S. Agostino, prego il candido lettore a fermarsi meco a riflettere. Che gran cosa era poi questa, che Davide in quella occasione avesse dormito, e si fosse poi svegliato, ed alzato dopo il sonno, sicchè fosse ciò segno certo della straordinaria protezione, che Dio aveva di lui? Per dormire e svegliarsi, ed alzarsi ci vuol forse un miracolo della Divina Onnipotenza? Ma ci ripiglia il contraddittore: si trattava ch'era cinto d'armi, e d'insidie: naturalmente non doveva poter dormire ed alzarsi, o almeno non potea farlo con pace, il sonno non era placido. Primieramente quì non si dice parola, nè della placidezza, nè della perturbazione di questo sonno. Se vogliamo stare alla lettera, non vi si dice più, se non che ha dormito, ed ha riposato. Se poi quel sonno, e quel riposo fu torbido, o placido resta all'Interpetre aggiungerlo, o scambiarlo a suo piacere. Ma sia comunque si voglia, è poi un prodigio, che un uomo dorma anche nelle maggiori angustie, e specialmente quando la loro durata è lunga, come furono appunto quelle di Davide (che diedero la occasione a questo Salmo) che duraron sei mesi? Il sonno è una necessità di natura, e spesso quando è più grande

 l'an-

l'angustia, e più il cuor si avvilisce, ed indebolisce, più ci sorprende ed opprime. Dormono tutto giorno, ed anche profondamente i condannati a morte. Dormono in campo aperto i Soldati tutto che cinti di nemici. Ma se bisogna dormire, quando il sonno è venuto; e non è in nostra libertà di cacciarlo. Si è veduta addormentarsi la gente su la riva de' fiumi, e nel pericolo imminentissimo di morte, e per la forza del sonno cadervi e perire. Chi poi non cadde, e non perì, si svegliò finalmente, e si alzò senz' ombra di miracolo. Dice dunque egregiamente, e da suo pari S. Agostino, che questa spiega del sonno, e della veglia naturale non è degna di questo luogo, e di questo Salmo di Davide, dove intende espressamente vantarsi, e celebrare la singolarissima protezione, e potenza di Dio. Dice da gran maestro, allorchè dice, ch'è stolto chi lo crede, e si contenta solo di questo, e senz'altro, in considerazione della sua somma modestia, possiamo intenderci qualche cosa di più. Or non potendo questa espressione verificarsi in tutto rigor letterale intieramente in Davide, si dice, e si sostiene, non senza gran ragione da molti, che questo verso direttamente e propriamente riguardi Gesù-Cristo, e la sua morte, e la sua sepoltura, e la sua risurrezione: e che tutta la pienezza della intelligenza, che richiede l'espressione, si ritrovi in Gesù-Cristo; e che in Davide si verifichi meno propriamente. Sicchè riguardo a Davide ogni spiega è buona, subito che da Davide si passi a Cristo, in cui si fermi ed ottenga tutta la sua estensione quel verso, che in Davide solo non trova tutto l'appoggio, e dovunque si volga, si trova sempre improprio, imperfetto, triviale, e mancante. Io nella parafrasi non sono uscito dalla espressione del testo, ma voglio supplita la parafrasi col commentario, e questa voglio che sia l'intelligenza di quelle mie parole. *Ego dormivi*. *Ego*, dice Cristo, spontaneamente e di mia volontà son morto: *& resurrexi*: Io da me, dice Cristo, e colla mia propria virtù sono risuscitato. Quel *quoniam Dominus suscepit me*, non ci dinota la causa della morte insieme, e della risurrezione (giacchè dovrebbe unirsi l'uno e l'altro, e ognuno vede quanto sarebbe improprio il dire *dormivi*, cioè *mortuus sum*, *quoniam Dominus suscepit me*) ma ci porta ad intendere la sua ascensione al Cielo, e il suo ricevimento al trono, e nella gloria del Padre. Così va più naturale, e così

e così spiega la Glossa interlineare.

Non timebo millia Populi &c. L'Ebreo *ribbeboth*, e'l μυριάδων de' Settanta vale in verità dieci mila. Il *millia* del Volgato esprime forse meglio la sentenza. Quì non s'intende definir numero, ma dinotarsi un numero senza numero. L' indefinito *millia* è tutto a proposito. Il verso si verifica in Davide cresciuto d' animo, in vista della rivelazione di una sicura divina assistenza, e risoluto venire a giornata co' ribelli, e perciò desta e chiama nel campo lo Dio degli Eserciti suo gran Capitano. Si verifica in Cristo in quel *surgite, eamus, ecce appropinquavit, qui me tradet*, e in quel: *quem quæritis? Ego sum*, detto in facccia alla soldatesca, che lo cercava. Si verifica nella Chiesa tutte le volte, che si rammenta d' esser fondata *supra firmam petram*, e che *portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, e che animata da questa fiducia chiama Dio in ajuto ne' suoi pericoli. Si verifica in ogni anima giusta, allorchè pensa, che in Dio confidando, e da Dio protetta, non vi è forza, nè moltitudine di creature, che possa offenderla, e con tal sicurezza a Dio ricorre, e Dio chiama, come sempre presente, e come sempre apparecchiato e sollecito a sostenerla. Questa fu la magnanimità degli Apostoli, che non dubitarono di andare incontro benchè pochi, e semplici, ed inermi agnelli, ad un mondo di lupi. Questa l'intrepidezza de' Martiri, con cui sfidarono e vinsero tutt'i tormenti, e tutt'i Tiranni. Questo il coraggio de'Santi, che non lasciano di calcar la strada del Cielo, benchè sappiano di dover combattere *adversus mundi principes, rectores tenebrarum harum, & contra spiritualia nequitiæ in cælestibus.*

Quoniam tu percussisti &c. Quel *percussisti* in Davidde ebbe forza di preterito, e d'istoria nella caduta, ed oppression di Saulle, e nella sconfitta de' Filistei, degli Ammoniti, degli Assirj, e di tutt' i nemici di Davide; ed ebbe ragion di futuro, e di profezia riguardo ad Assalonne, ed a tutto l'esercito de' Sollevati. In Gesù-Cristo egualmente, ed assai più. Il diluvio sterminatore degli Empj; le fiamme di Pentapoli; la sommersione degli Egizj; la caduta dell'Impero Assiro, ed Egiziano, ed ogni più orribile rivoluzione accaduta in pena della ribellione degli uomini da Dio, e dal suo figlio unigenito era l'istoria del passato: E poi la morte di Giuda, la caduta di Gerusa-

lemme, e l'oppressione di tutt'i nemici del Cristianesimo era la profezia del futuro. Della Chiesa è da dirsi lo stesso; giacchè la Chiesa Cristiana ebbe principio col mondo, e dovrà finire col mondo. Per l'anima giusta ha sempre ragion di futuro, ed è troppo raro, che non abbia altresì ragion di preterito; essendo difficile, che un Giusto non abbia in se stesso frequenti esperienze della divina assistenza contro le tentazioni, e i tentatori, che l' affliggono.

Ma dobbiamo troncare quest'utile, ed importante discorso per fermarci ad osservare una fiera battaglia fra i Critici su di una parola di questo versetto: guerra, che poi monta un nulla in sostanza. Dove l' ebreo d'oggi ha *lehi*, i Settanta ci danno *ματαίως*, e'l volgato *sine causa*, che vale quel *ματαίως*. Il fatto sta che il *lehi* indubitatamente non significa *sine causa*, ma *gena*, *maxilla*, *mandibula*: e che per quello *ματαίως*, e *sine causa* non ci è voce nell'Ebreo, che corrisponda. Or si cerca, perchè i Settanta han lasciato il *maxilla*, come han tradotto poi tanti con Aquila, Simmaco, S. Girolamo, e col Caldeo, e donde han preso quel *sine causa*? Quì ognuno dice la sua, secondo l'umore. Il Cappello pensa, che i Settanta leggessero nell' Ebreo non già *lehi*, ma *lehhen*, e tenessero che *lehhen* fosse lo stesso, che *lehennam*. Il Clerico lo ricusa, e dice il suo. *Crediderim potius cum post lehi esset in eorum exemplari spatiolum vacuum, credidisse eos, scriptum olim fuisse lehinnam, quod solent interdum ματαίως vertere*. Già tutto questo è un può essere. Viene il Genebrardo, e si protesta, che non può star quel *maxilla*. Che il *lehi* è un apocope poetica per *lehinnim*, e ne adduce le prove del Salmo 140. *v.* 3. e dell'Esodo *c.* 17. indi soggiunge: *vide quid sit inscitiam, & temeritatem habere ducem, nam etsi eorum interpretatio ferri possit, at miserandum est valde veterum sapientiam ante damnare, quam intelligere*. A quest'apocope poetica si sottoscrive anche il Lorino, ed Unfredo prima di lui. Il Calmet adotta pure il *lehinnam* letto in vece di *lehi* dai Settanta; ma non s'impegna per questo o per quel modo, che andasse la cosa. Sopraggiunge il Muis, e rende la pariglia a Genebrardo: *Videre debuerat Genebrardus, quos inscitia, & temeritatis arguit, nempe Caldaum, Syriacum, Aquilam, Simmacum, Eugubinum, Origenem, Hieronymum*

Caje-

Cajetanum, *Vatablum*, *Campensem*, *Clericum*, *Jansenium*, *Titelmannum*, *innumerosque alios*, *nec negat Bellarminus*, *aut ita legi in Hebræo*, *aut bonum hoc habere sensum &c. Lehi positum pro lehinnam gratis asseritur*, *nec umquam probabitur iis*, *qui vel primoribus labiis hebræam linguam degustarint*. *Contextus ipse hanc significationem postulat*, *quia sequitur : dentes contrivisti*, *cum posterius membrum in Psalmis eamdem sententiam*, *quam prius soleat continere &c.* Sopravviene Marco Marino, e propone anch'egli la sua : *Suspicor nostros olim in suo textu heth in mem converso sic habuisse : Ojebim lis : hostes adversantes*, *quod nunc est : ojeba lehi : inimicos meos : in maxilla. Neque enim mihi fas est credere*, *quod nunc est lehi*, *maxilla*, *olim lectitari lehinnam*, *cum vix hebraicus esset hic dicendi modus*, *ut hujus linguæ doctioribus manifestum fiet*, *si ad ojeba*, *hostes meos*, *diligenter attenderint*. *Non recte vero Genebrardus apocopen poeticam esse dicit lehi pro lehinnam*, *cum talem apocopen nusquam in Bibliis videre liceat*, *neque hinnam*, *quod dicitur quasi mehen : de gratia : cum jod vel Lamed addito reperies*, *quæ duo regulis grammatices potius adversantur*, *tantum abest ut apocopen istam Genebrardi adjuvent*. Ma il Lorino, e l'Unfredo avevano preveduta, ed appianata questa difficoltà di grammatica col dire, che sta benissimo il *lehinnam* composto dell' articolo *le*, e della voce *hinnam* colla ridondanza dell'ultima lettera *am*; che lascia solo *hin*, che significa *grazia*, onde poi nasce il *gratis*, il *frustra*, il *sine causa* dei Settanta, e del Volgato. Avvertendo però, che il *lehi* in quel caso non debba esser puntato con tre punti del *Segol* ∴, ma con due dello *Sceva* così -:. Finalmente un altro erudito Scrittore rifiutando il *lehinnam* posto in vece del *lehim*, detestando l' apocope del Genebrando, e servendosi delle stesse ragioni, e delle stesse parole di Marco Marino, che poi cita più sotto in altro proposito, passò anch' egli a proporre la sua conjettura. Io penserei, dice, che i Settanta avessero usato il verbo πατάσσω in senso di *percutere in maxilla*, e che tanto i Vecchi coll' ἐπατάξας, quanto il Volgato col *percussisti* abbiano inteso esprimere lo *schiaffeggiare*. Altri prima di lui, citati dal Calmet, avean creduto, che i Settanta avessero scritto ματνίας, o ματνίαι, *maxillas*, invece di ματαίως. Questi due ultimi progetti a buon conto fanno cader tutta la colpa nel tradut-

duttor del Volgato. Nè giova, che si copra questa chiara illazione col dire, che il Volgato col *percussisti* ha preteso esprimere lo *schiaffeggiare*. Questa pretesa pretensione è una pezza, ed è un indovinello. Chi sa poi, se lo pretese realmente? Si tratta d'intenzione, chi può assicurarlo? Poi se lo pretese, certo non lo espresse, ed è una mera lusinga il dire, che *percussisti* vale lo stesso, che lo *schiaffeggiare*. Il *percussisti* indefinito significa ogni percossa, col fulmine, colla spada, colla mazza, colla mano. Significa percossa in ogni parte del corpo, nel capo, nel petto, alle spalle, alle braccia, alle gambe, e frattanto quì deve significare specificatamente, come si pretende, uno schiaffeggiare, cioè una percossa colla mano, e fatta dalla mano sulla mascella. Si è preteso aggiustarla, ma non si aggiusta. Nè pur posso concedergli quel gran bello, in cui fa consistere la forza di quell' espressione *percussisti in maxilla*. Consiste, dice, nel dimostrarci la grandezza di Dio, che non con tuoni, fulmini, armi, o altro, ma con deboli percosse avea fugato i ribelli. Con sua buona pace il riflesso mi sembra freddo, insipido, ed improprio, ed assolutamente falso. Questa frase è famigliarissima nelle scritture, e specialmente nei Salmi, e significa sempre tutt'altro da quel, ch'ei pensa. Questa è un *Auxesi*. E' una metafora presa dalle fiere, che nelle mascelle, e nei denti han tutta la loro forza, e ferocia. Il dirsi, che gli ha percossi nelle mascelle, e ne ha stritolati i denti manifestamente vuol dire, che ne ha domata la superbia, calpestata la ferocia, distrutte le forze, e non con una leggiera percossa, ma col maggior dei supplizj. Vuol dire altresì, che gli ha confusi, gli ha pieni di obbrobrio, e d'ignominia: gli ha fatti morire da infami, perchè applicandosi la percossa delle guance agli uomini; come nelle guance, e nel volto, è riposto il decoro dell'uomo, così le guanciate, che maltrattano il volto, fanno la maggiore infamia dell'uomo. Questa è la vivacità di quel passo riconosciuta da tutti generalmente i più dotti Critici, Filologi, ed Interpetri. Perciò l'ho espressa appunto colla immagine de' fulmini. Ma tornando alla controversia, che resta indecisa, qual poi sarebbe la mia sentenza? Io potrei rispondere: *meum non est tantas componere lites*. Ma per dire una cosa qualunque, mi fermo nel sentimento di Eusebio.

bio. Egli nel Commentario de' Salmi ne dà due ragioni: *Sine causa, ediderunt; aut secundum quædam antiqua exemplaria, quæ aliter habebant, ut ajunt nonnulli Hebræorum, aut ut vilitatem vocis vitarent*. So bene che il Clerico derise affatto la seconda ragione, e pretese avere nell'istesso conto la prima, senza produrne però argomento in contrario: *Inanis est posterior ratio, nec puto meliorem esse priorem*. Con un *non puto* non si distrugge una ragione. Egli nol pensa, e non ne adduce il perchè. Io per me lo penso, e ne adduco i motivi. Il primo è l'attestato di fatto di quegli Ebrei, che testificarono ad Eusebio, come in altri Codici del testo Ebreo era scritto diversamente. Il secondo è, che ciò che Eusebio, e questi Ebrei diedero per fatto, ci è detto dall'altra parte per possibile, ed anche per facile dall'autorità della Chiesa, che nella prefazione alla Bibbia Volgata c'istruisce così: *In hac pervulgata lectione, sicut nonnulla consulto mutata, item etiam alia quæ mutanda videbantur consulto immutata relicta sunt* (e può darsi come per certo, che questo dev'esser uno dei luoghi, che non volle mutarsi; e perciò non dev'essere mutato da noi ..... *tum quod facile fieri posse credendum est, ut majores nostri, qui ex Hebræis, & Græcis latina fecerunt copiam meliorum, & emendatiorum librorum habuerint, quam ii, qui post illorum ætatem ad nos pervenerunt*. I Protestanti non possono sentir questo. *Mordicus* vogliono incorrotto in ogni sillaba il testo Ebreo, ed ostinatamente vogliono, che tutto il vizio sia nel Volgato. Ma di ciò si è scritto tanto, che a noi qui basta di aver accennato, che il contrario è un impegno degli Eretici.

Domini est salus &c. L'Ebreo ha il *Jehovah* coll'articolo *lamed* prefisso al τετραγραμμάτον, o sia nome ineffabile di Dio. Questo articolo può darci il genitivo, il dativo, e l'ablativo colla preposizione *a*, o *de*. Comunque prendasi, la sentenza è la stessa. Ma col genitivo, e coll'ablativo è una semplice enunciazione, ed un'episfonema affertivo. Col dativo poi diviene un apostrofe, simile a quella dell'Apocalisse: *Salus Deo nostro sedenti super Thronum, & Agno*. *Non liberi arbitrii, sed Domini est salus, imo ipse est salus, ipse est & via ad salutem*. Bern.



SALMO IV.

ARGOMENTO.



INnò celeberrimo, così per la sua particolare efficacia, come per le molte battaglie degl' Interpetri. Di questo più, che di ogni altro in certo modo può dirsi, ciò che fu detto dall' Ecclesiaste *cap. 7. v. 30.* dell' uomo: *hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum, & ipse se infinitis miscuerit quaestionibus*. Così, lo Spirito-Santo, e il Real Profeta ci composero questo Cantico maraviglioso per animare la nostra speranza, e per esserci di pronta consolazione, e soccorso nelle tribolazioni frequenti, ed inevitabili di quest' amarissima valle di lagrime, come lo sperimentò S. Agostino da Catecumeno, come presuppose il Nisseno, col proporcelo per esemplare della stupenda efficacia, e virtù de' Salmi, e come mostrò d' intender la Chiesa, col destinarlo per l'ora della orazione più rilevante. Poi tutto ciò non ostante, non per colpa del Salmo, che fu sempre per se stesso quel d' esso, ma per la inquieta, ed insaziabile umana curiosità, restò involto per tutto, e in ogni verso, e quasi in ogni parola, di questioni, e litigj, d' incertezze, e di dubbj, che l'oscurano, che lo debilitano, che lo raffreddano, e che lo rendono, quasi non più materia di consolazione, di compunzione, di orazione, ma come un campo di battaglia, e come un'arena di Gladiatori. Tutto è, perchè gl' Interpetri più recenti dimenticando la strada maestra, pacifica, fruttuosa, sicura de' nostri antichi Padri del senso morale, ed allegorico, si sono impegnati a cercarne il senso letterale istorico, che non vi è più maniera di assicurare, e che quando ancora ci fosse, sarebbe sempre indifferente al Salmo, ed inutile a noi.

Avrei risparmiata al lettore la noja nella rassegna di tut-

tutto l'esercito de' combattenti per questa frivolissima causa, se il mio perpetuo disegno in quest' opera non fosse il venirlo disingannando da certe false prevenzioni già invalse, e che tornano in notabile pregiudizio della venerazione dovuta ai primi luminari della Chiesa, e in detrimento altresì del profitto spirituale delle anime, ch' è l' unico, essenziale, immutabile scopo de' Salmi. Si pretende adunque da qualche tempo da molti, che non si possa nè ben intendere, nè ben esporre un Salmo, senza premetterne, ed assicurarne l' istoria: e che sia assolutamente necessario il sapersi prima di tutte le cose, da chi, quando, e perchè fu composto, e a chi fu diretto, e quali personaggi a parlare, o a trattare vi s'introducessero. Accordo, che questa sia una lodevole curiosità in genere letterario, ma nego sempre, che ciò molto importi, e sia come il pregio dell'opera, e molto più, che faccia indispensabilmente il bisogno in genere di utile, di legittima, e di cristiana interpetrazione dei Salmi. Ripeterò mille volte, che i Salmi non sono componimenti di un tempo, di un luogo, di un fatto, e di determinate persone. Son opere per tutt'i tempi, per tutt' i luoghi, per tutt'i casi, per tutti gli uomini, e questo è il loro primitivo, e più essenziale carattere. Se nacquero da un uomo solo, e per una qualunque occasione particolare, quello Spirito universale, e divino, a cui tutto era presente, e che intendeva istruirne, e giovarne tutta la umanità, regolò la mente, e la penna, e dispose i sensi, e le parole in modo, che quando ancora restasse estinta, e sepolta tutta la memoria del fatto, che l'occasionò, e dello stesso Profeta, che lo scrisse, niente il Salmo perdesse della sua vita, e del suo spirito, del suo senso, e del suo frutto, e col solo suo presentarsi si facesse comprendere, ed operasse nel cuore di tutta la Chiesa quegli effetti mirabili, a produrre i quali era nato. Se ciò non fosse, una gran parte dei Salmi sarebbero ininterpetrabili, e resterebbero eternamente inutili, perchè di pochi realmente si accertano le circostanze istoriche dell' Autore, del tempo, del luogo, della occasione. Se tutto questo è così necessario, come taluni graziosamente presumono, abbagliati dall'equivoco di quella non mai da essi ben intesa parola, dico, del senso letterale, dovrebbe inferirsene infallibilmente, che la maggior parte dei Sacri Canti-

tici non si sa propriamente, e sicuramente ciò che significhino, perchè propriamente, e sicuramente quelle pretese istoriche circostanze s'ignorano. Ne sarà dunque prova per tutti il Salmo quarto, e soffra il mio Lettore per tal importante riguardo, che io quì gli venga a schierar sugli occhi tutta la serie delle opinioni diverse, che per questa istoria combattono.

Il Calmet ch'è il gran prontuario delle opinioni ce ne somministra un registro; ma perchè questo è di molto mancante, io vi farò il supplimento. Egli dunque ci fa sapere, che molti pretesero, che questo Salmo abbia lo stesso argomento, che il precedente, e vale a dire la guerra Assalonica. Ne cita per autori il Muiz, Euf. Cesar. Ferrand. Bossuet, Kimchi. Già poi si sà, che l'appoggio di questa sentenza è, che non si potrebbero in altra istorica circostanza spiegar meglio quel *filii hominum*, quell'*irascimini*, quel *signatum est*, come vedremo nel Commentario.

Soggiunge il Calmet, che altri lo riferirono alla persecuzione Saulica, e non ne accenna gli Autori. Ma fu di questo pensiero il Lirano, che si determinò precisamente a quel tempo, in cui Davide circondato dall'esercito di Saulle nel deserto di Maon disperava lo scampo, e ne fu prodigiosamente liberato coll'arrivo di un Nunzio, che obbligò Saulle a partire all'istante, con quelle parole: *festina, quoniam infuderunt se Philisthiim super terram*. Ora è certo diceva il Lirano, che Davide in quella tribolazione ricorse a Dio: è certo, che fu esaudito. Davide, era a Dio gratissimo, e non lasciava beneficio senza particolare ringraziamento. Per quello della liberazione dalla tribolazione Assalonica abbiamo il Salmo precedente. Per l'uno dunque ne avremo due, per l'altro niuno! Non è verisimile. Così il Lirano: e si noti, che parla da saggio, di un verisimile, e non s'inoltra come fan molti a dommatizzare all'azzardo, e sull'incerto. Giacomo di Valenza fu della stessa opinione, ma ne addusse in motivo quell' in *tribulatione dilatasti mihi*. Perchè allora Davide fu realmente ristretto nelle angustie del luogo, allora letteralmente si verificò, che gli fu dilatato lo spazio, coll'aver libero il campo, ed aperto: anche questa non è più, che una conjettura, e bastantemente leggiera, perchè se quel dilatasti quì potesse far

for-

forza; che faremmo di quel *cor nostrum dilatatum est, dilatamini & vos*, dell'Apostolo 2. *Cor. 6.*, e di tanti altri *dilatamenti* espressi nella Scrittura, e nei Salmi stessi, dove sarebbe assurdo l' intendervi un dilatamento di luogo? Il Gaetano professò pure lo stesso sistema, ma si appoggiò specialmente a quel *justitiæ meæ*. Davide, egli dice, quì parla francamente con Dio della sua innocenza. Or nella guerra Assalonica Davide più non era innocente: nella Saulica lo era; dunque ec. Questo pure non è più, che un verisimile. Del resto quel *justitiæ meæ* aver può altro senso, come vedremo, e in questo senso istesso Davide, già perdonato, e giustificato, potea pur dirlo.

Ma non finiscono ancora i sistemi, benchè quì cessino i notati dal Calmet. Il Burgense, lo Stabulense, il Trevet, Cassiodoro, Aimone, ed altri furon di avviso, che questo Salmo fu scritto contro gl'Idolatri; ed io non dubito, che l'origine di questo lor pensamento fu quel *filii hominum*, quel *gravi corde*, quel *diligitis vanitatem*; quel *quæritis mendacium*, quel *scitote &c.* E questa forse è la sentenza, che più di ogni altra abbraccia tutto l' intiero del Salmo, appunto perchè non è legata a particolari aneddoti istorici, e si attiene ad una generalità corrispondente in parte alla natura del Salmo. Da un' altra parte il Diodati pretende, che quì si parli alle undici Tribù d' Israele, nel tempo nel quale, essendo già morto Saulle ricusarono lungo tempo di riconoscer Davide per loro Re. Ciò egli propone, e non prova: osservo però in questo Apostata della Chiesa Cattolica una confessione ultronea. *Dice, che questo Salmo fu pubblicato dal Santo Re per esser messo in uso nella Chiesa; benchè fosse stato composto per una occasione particolare*: e con ciò suppone implicitamente nel Salmo due fini; due sensi, e due usi, un privato, ed un pubblico, e ciò secondo la mente dello stesso Profeta. Dunque il pubblico, ch' è appunto il nostro, e di tutta la Chiesa, non dipende, e non ha che fare colle circostanze istoriche private. Flaminio adottò pure la sentenza medesima nella sua parafrasi poetica latina. Dall'altro canto Ligtfooto *in Chron. temp. v. 7. p. 69.* immaginò, che il Salmo fu scritto per Seba, e pe' suoi seguaci, che novellamente si ribellarono da Davide, dopo la disfatta di Assalonne: e a questi pure calzan benissimo tutte le parole del Salmo da ca-

capo a fondo, e certo assai meglio, che agli amici, e seguaci del Santo Re, come vedremo nel Commentario. In oltre Ermanno Venema recentissimo Interpetre Protestante acremente sostiene, e prova di proposito, e non insulsamente, che il Salmo nacque allorchè Davide perseguitato prima da Saulle, poi congedato dal Re Achis, ad istanza de' Satrapi Filistei, ed indi ritiratosi coi suoi compagni in Siceleg, e trovata questa Città saccheggiata, ed incendiata dagli Amaleciti, fu nel pericolo di esser lapidato dal Popolo, che attribuiva a lui quell'infortunio. Allora il Profeta esclamò a Dio. Iddio lo esaudì sul momento. Lo animò ad inseguir gli Amaleciti, che di fatto inseguì, raggiunse, trucidò, e ritornò trionfante in Siceleg riportandovi tutta la preda rapita. Così il Venema. In fine la dotta società dei Cappuccini di Francia espressamente ascrive questo Salmo, come tanti altri, e secondo il suo sistema, che prova con più volumi, e con luminosi argomenti, ai prigionieri di Babilonia.

Or che diranno i Lettori ingenui di questo immenso, ed implacabil dissidio? Diranno, che far si possa gran fondamento sulla storia dei Salmi, e sul tanto celebrato senso letterale istorico di questo gran Salmo? A qual sistema appigliarsi? onde accertarlo? Dalla vita di Davide? Dalle parole del Salmo? Ma quella è una catastrofe di avvenimenti, che fra se non combinano: e questo è un componimento, che tiene aperte le braccia per riceverli tutti, perchè le parole son tutte generali, ed applicabili, non solo a tutt' i diversi fatti sopra descritti, ma a tutt' i pericoli, a tutte le imprese, a tutt' i travagli, a tutt' i bisogni del Santo Re. Fu saggio il Lorino, che in vista di tanti opposti, e disparati sistemi, disse di riceverli tutti; ciò ch'è lo stesso, che non riceverne alcuno: *nihil horum respuo, & possunt omnia conflare integrum argumentum*. Si leggano in fatti i sopralodati Parafrasti, e si troverà, che ad una gran parte non è mancata la diligenza, nè l'ingegno di conformar tutto il Salmo al suo sistema: o se non vi è l'agio, e la voglia di leggere i libri in foglio, e fuor di uso, si legga almeno il recentissimo volumetto in dodici della Società dei Cappuccini di Francia stampato in Parigi il 1761. col titolo *Psalmorum versio*, e ne sarà, chi nol crede, o ne dubita, perfettamente convinto. Ma potrà dirsi, che molte esser dovranno interpe-

tra-

trazioni sforzate ; ed io dico anzi, che il sono effettivamente, e non già molte, ma tutte. Ciascuna sentenza ha i suoi versi favoriti, che più la secondano, e i suoi versi critici, che la costringono a camminare a stento. Che dunque resta per chi desidera intendere questo gran Salmo fuor di tutte le controversie colla piena certezza di non errare, e col bramato evidente spirituale profitto? Non altro, che uniformarsi al concorde sistema dei Padri, al desiderio costante della Chiesa, alle intenzioni primitive dello Spirito-Santo, ed alla stessa natura del Salmo considerato in se stesso.

Dunque il vero, il genuino, il certissimo senso di questo Cantico è il morale: il sublimissimo, ed ottimo è l'allegorico: e la conveniente mistura, e concatenazione di entrambi, è tutto quello intiero, e perfetto, che mai potesse bramarsi. Già del morale non vi è controversia. I Professori medesimi de' sensi storici lo riconoscono. L'allegorico fu venerato anche sempre da tutta la Chiesa Cattolica. Lo presumono poco meno, che in tutt'i Salmi, e fin anche in tutta la Scrittura. L'istesso Grozio tutto che Sociniano occulto, e in conseguenza mal prevenuto sul punto della Divinità di Gesù-Cristo, o sospetto almeno di questo, pur non ardì dichiararsi apertamente nemico di questo senso sublime, che fu sempre come la pupilla degli occhi della Chiesa. Negl' incontri non l'usa; ma non lascia di ricordarlo con onore. Per questo Salmo trovo più Protestanti assertori del senso allegorico. Nel Gultero *Theol. Proph. cap.* 9. leggo così. *Quartum Psalmum Arnobius junior de Christo in Cruce pendente: Coccejus de Davide & Christo intelligit: ex Ruperti sententia de missione Spiritus-Sancti gloriatur Ecclesia.* Leggo pur nel Venema in *Ps.* 4. che siccome il Coccejo lo attribuisce a Cristo misticamente, ed indirettamente, così il Tillio lo riferisce a Cristo medesimo direttamente: e vale a dire unicamente, e letteralmente. Dopo tutto questo, non avrei voluto leggere in un erudito, e morigerato cattolico, che sempre intendo ricordar con onore, e con amore, queste precise parole: *I seguaci del senso mistico lo adattano a Gesù-Cristo, e specialmente alla sua risurrezione. Ma benchè i buoni Padri antichi siano di questa opinione, dobbiamo nostro malgrado confessare, ch'è una interpetrazione sforza-*

ta;

ta, e quasi contraria al senso letterale (si noti questo senso letterale, che per lui non è altro, che quell' istorico di cui si è sopra parlato, e che se in ogni altra parte della Scrittura, dov'è chiaro e certo, deve prima cercarsi, per poi passare al senso mistico; ne' Salmi non è ciò necessario, per essere regolarmente impossibile l' accertarlo, e per esser certo dell'altra parte, che tutt' i Salmi di Cristo parlano, o riferir si possono a Cristo) *come vedrà ciascuno nel leggere tutto il Salmo da noi tradotto*.

Dissimulerei volentieri certi tratti di penna, che son per altro frequenti in questo letteratissimo Scrittore, sulla certezza, ch' egli non ebbe mai la intenzione di offendere, nè la Religione, nè i Padri. Giovane fervido, fantasioso, e riscaldato dal naturale amore, ed impegno di qualche speciosa sentenza, disse forse talvolta assai più di quello, che pretendeva in fatti di dire. Ma non senza mio sommo rincrescimento son costretto a notarli, e ridurli a quel senso legittimo, che senz' altro ebbe in mente egli stesso, per toglier lo scandalo dei pusilli, che da ciò prender possono, e prendono in fatti, come a me costa, la occasione di gravissimi, e perniciosissimi errori. Già non è picciolo scandalo per molti il leggere, che le interpetrazioni de' Padri sono sforzate, e contrarie al senso letterale: Nè pur fa poco ribrezzo il sentirsi, che questo sforzo, e questa contrarietà consista appunto nell'adattare, o questo, o qualunque altro Salmo a Gesù-Cristo, per essere quasi comun sentimento de' Padri, e della Chiesa di tutt'i tempi, che o tutti, o quasi tutt' i Salmi han per oggetto Gesù-Cristo. Così espressamente c' insegnarono Tertulliano, S. Girolamo, Teodoreto, S. Ilario, S. Agostino, e quasi tutti gl' Interpetri Cattolici. Quei che tennero il contrario con Teodoro Mopsuesteno furono chiamati Giudaizzanti. Anzi Agostino Eugubino ci assicura, per consenso de' medesimi Ebrei, che tutt'i Salmi in primo senso riguardavano il Messia. Per aver voluto il Gaetano escluder Cristo da qualche Salmo, ne fu impugnato, non solo da Caterino, ma quasi da tutt' i Teologi Cattolici. Dico dunque al proposito, e rammento al Popolo Cristiano, che chi parla de' Padri indefinitamente, in rigor di parlare, è come il supporre il consenso, e la concordia de' Padri: e chi dice Padri in questo senso, ed in globo, ed in corpo, dice Chiesa, dice dogma, dice cosa

con-

contro di cui non è permesso al Cattolico di reclamare. Ciò supposto, se i Padri presi in quel senso, si dichiararono in questo Salmo pel senso allegorico, e lo adattarono a Gesù-Cristo, la cosa più non resta indifferente, e non solo non è lecito di deriderla, e di sprezzarla, ma è necessario abbracciarla, e venerarla, o che ci sembri sforzata, o che ci apparisca naturale, o che ci comparisca contraria, o favorevole a qualunque nostro più ben composto sistema. Il parer nostro, l'opinar nostro, il veder nostro, il saper nostro, il presumer nostro deve tacere, deve umiliarsi, deve cedere, deve mettersi in disparte, e specialmente dove si tratti dei sensi delle Sante Scritture. In questo essi sono i maestri, e noi discepoli, essi gli organi dello Spirito-Santo, e noi la gente profana, che non può penetrar negli arcani dello Spirito di Dio. Nè vi è sapienza, nè scienza, nè letteratura, nè erudizione, nè lingua, nè grammatica, che dispensar ci possa da questa precisa, ed assoluta necessità. Essi sono i veri nostri Pittagori. A noi non tocca, che lo ascoltarli, a chi c' interroga, non abbiam, che rispondere: *ipsi dixerunt*; ed è troppo giusto, com' è troppo vero, che ascoltando essi in quel modo, non ascoltiam veramente, che lo Spirito del gran Padre della verità, della sapienza, e dei lumi. E già questo onninamente dovrebbe farsi anche nel caso, che a tutti gli uomini nostri pari sembrasse quella interpetrazione de' Padri, violenta, impropria, sforzata. Molto più poi crescerebbe l'obbligo di farlo, se nè pur si verificasse l'apparenza di questo sforzo, di questa improprietà, e di questa violenza supposta, come appunto è nel caso: e senza quì chiamare allo sperimento alcuno di quelle prime colonne della Chiesa, lo farà in loro vece uno dei loro seguaci di minor ordine, qual'è Giacomo di Valenza. Eccolo. *In prima hujus Psalmi parte orat Christus Patrem & petit ab eo liberari. In secunda exhortatur Judæos ut desistant a conjuratione in eum. In tertia agit gratias de sua liberatione per resurrectionem:* Indi prosiegue in dettaglio: *Ordina igitur hoc modo litteram. Cum ego invocarem Patrem in mensa, in horto, in Cruce, ut adimpleret ea, quæ petebam pro me & pro membris meis, tunc Pater ipse Deus justitiæ meæ; idest qui justificat & glorificat me, exaudivit, & dedit mihi potestatem in Cœlo & in Terra, &c.* così

del

del resto, che il lettore potrà da se con questa chiave continuar facilmente: e ciò basta riguardo al parere la interpetrazione dei Padri sforzata. Per quel, che poi tocca al parer contraria al senso letterale, è manifesto, che il prelodato Scrittore altro non intende per senso letterale, se non quello, che fu creduto, e sposato da lui per tale: senza obbligarci ad indovinarlo, lo confessa egli stesso allorchè soggiunge: *come vedrà ciascuno nel leggere tutto il Salmo da noi tradotto*. Non è già da pensarsi, ch' egli avesse preteso, che quella sua traduzione passar dovesse per un Canone di Concilio ecumenico, o per un pezzo di scrittura Canonica, sicchè a fronte di quella ceder dovesse l' autorità de' Padri, ed a quella uniformarsi tutta la Chiesa. Queste esser sogliono le comuni maniere di esprimersi di chi è molto caldo, e trasportato per la sua propria opinione. *Quisque laudat quantum assequi potest*. Del rimanente di quella sua particolare traduzione fu parlato assai male da certi fogli letterarj del 1782. ed io nel Commentario avrò la occasione di dimostrare colla circospezione dovuta, che quella è la men propria, e la men verisimile fra quante ne pubblicarono i molti assertori del senso letterale istorico. Per tutto questo io credo, che possa rimaner deciso, che l' allegorica esposizione de' Padri meriti assolutamente la preferenza, e che farle non possa il menomo ostacolo la interpetrazione diversa, nè di questo, nè di qualunque altro più grave Scrittore. Dovrebbe pure inferirsene, che non è mai vero ciò che lo stesso Scrittore sul fine dell' argomento avvanzò; cioè, *che l' ebraico originale sta per lui solo, e che in verità si è poco inteso dagl' Interpetri, e dai Commentatori: e che tra questi non vi è stato finora chi ci avesse data una chiara, ed intiera spiegazione di tutto il Salmo*. Io ben lo veggo, e lo vedranno, anzi l' han già veduto molti con me; questo è dir troppo: e la cosa parla da se, ed io mi lusingo, che si farà anche più manifesta in più luoghi del mio Commentario. Ma replico, non accade stupirne: è fallo antico degli uomini di molto spirito, e di molte lettere. *Maxima pars vatum decipimur specie recti*, diceva Orazio nella sua poetica, e fra gl' illusi numerava ancora se stesso. Fui richiesto, che dir volesse questo dotto Scrittore per quel, che soggiunse; cioè che lo *stile di questo Salmo è ameno, e vago, simile a* quel-

quello delle nostre cantate: e fui costretto a rispondere di non comprenderlo, perchè non so quel che intendersi debba per quelle *nostre cantate*. Se parlò delle sue, sarebbe forse così, ma nol crederei molto ben detto. Se parlò, com' è più verisimile, di tutte quelle della nostra Italia, non mi sembra, nè che tutte siano, nè che tutte esser possano così vaghe, ed amene, sicchè il loro paragone faccia, come dovrebbe supporsi, tutto l' onore al Salmo.

Vengo per tanto all' argomento morale allegorico di quest' Inno sacratissimo. Quì è Davide senza dubbio, che parla, perchè il Salmo è di Davide. Ma non parla solo come tal uomo, ma come un pubblico rappresentante di tutta la Chiesa dei giusti, e dello stesso Capo, ed esemplare de' giusti Gesù Cristo. Vi comprende ancora se stesso, ma solo come un membro di questa Società. Egli è incaricato dallo Spirito del Signore, che lo riempie, di dare in un Cantico, a tutta la umanità un rimedio pronto, perpetuo, ed infallibile per tutte le penalità, alle quali è soggetta la umana vita, per quell' ordine di Provvidenza, derivato dal primo umano peccato: ed è ben da notarsi, come quel Dio medesimo, che perchè giusto ci percuote; perchè buono, e misericordioso, nel tempo stesso ci provvede di medicina, e di salute. Lo scopo del Salmo, è di far certo il Mondo, che l' Altissimo, tutto che giustamente irritato contro tutta la reproba, e dannata massa della stirpe di Adamo, pure in grazia, e per riverenza del potentissimo, ed efficacissimo nostro Mediatore, era toccato dalla compassione delle nostre miserie, e dei nostri mali, ed era ad ogn' istante disposto a liberarcene; solo, che a Lui si ricorresse con rispettosa fiducia: si riconoscesse l' efficacia del beneficio del Redentore, per cui solo ci fu dato l' accesso all' augusto suo trono: e si purgassero i nostri cuori dagl' impedimenti, che da Dio ci dividono, e che sono i parti mostruosi della nostra concupiscenza, e del nostro irascibile. Il Profeta ci apparecchia alla persuasione di questa gran verità coll' argomento più pratico, e più convincente, qual è quello della sperienza, e dei fatti: e fatti, e sperienze, che non sono di un uomo solo, nè di un sol genere, nè di un sol tempo, ma di tutt' i tempi, di tutt' i generi, e di tutt' i giusti, che sperarono in Dio. Io, dice, era un tri-

bolato, e lo fui più volte, ed in più modi; ma appena invocai l' ajuto del mio buon Dio, e la intercessione di quello, ch' è l' esemplare, e la causa della mia giustificazione, che fui sul momento esaudito. Questo *Io* di Davide in questo primo verso, è una voce, una confessione, e un attestato di tutt' i Giusti, che furono, sono, e saranno; perchè Iddio fu fedele con tutti egualmente, e tutti sperimentarono la infallibile verità di questa gran massima, e ciascuno nei suoi casi diversi, e particolari. L' istesso Capo, ed originale de' Giusti Gesù-Cristo diede l' ultima, e più autentica mano a questa magnifica testimonianza: e così questa, considerata in tutto il suo peso, e in tutta la sua circonferenza, contiene nientemeno, che l' istoria universale di tutte le preghiere a Dio presentate, e di tutte le grazie da Dio ottenute dai Santi. Lo spirito, che nel Profeta parlava, con questo primo verso pretese eccitar nel cuore di tutti gli uomini lo stesso spirito di orazione a Dio, e di fiducia in Dio. Conobbe le anime ben disposte a ricevere questo suo dolce invito: e come partorì nell' anima del Profeta il secondo verso, ch' è l' espressione appunto di questo spirito di orazione, e di fiducia, così tutte le volte, che lo presenta a quelle anime buone, che gli apparecchiano il luogo, e non gli fanno ostacolo, vi rinnova l' operazione medesima, e fa che corrisponda alla divina Parola, che risuona al di fuori, la divina Parola, che si concepisce al di dentro. Prevede pure quello spirito istesso, ch' è immenso, e che *scrutatur renes, & corda*, che una gran parte degli uomini, tutto che miserabili, tutto che bisognosi assai più della divina clemenza, assistenza, e provvidenza, pur perchè immersi nei carnali loro desiderj, abbagliati dai falsi beni, ed illusi dalle fallaci speranze del Mondo, e brutalmente stizzati contro le giustissime disposizioni della generale divina Provvidenza, ricusano nei loro veri, e grandi, ed urgenti bisogni di umiliarsi, e ricorrere a Dio, e fanno i sordi all' invito; perciò, non lasciando di averne pietà, e di richiamarli, prosiegue a parlar loro coll' Inno istesso, ma con diverso tuono, e linguaggio. Se non furon sensibili alla soavità del primo, e del secondo verso, gli scuote, e li risveglia nel terzo coll' asprezza dei rimproveri troppo da lor meritati. Comincia ad umiliarli dal titolo: li chiama figli degli uomini:

mini: espressione in questo caso mortificantissima, perchè con questo rinfaccia loro tutte le scelleraggini della umana progenie: con questo ricorda loro quell' *omnis caro corruperat viam suam*: quel *cogitatio humani cordis intenta est ad malum omni tempore*: quell' orrido *pœnituit eum fecisse hominem*; e quel terribile *delebo eos cum terra*. In oltre li dichiara esclusi dalla eredità del suo Figliuol primogenito, che a tutt' i suoi credenti acquistò il gran privilegio, e l' alta potestà di esser chiamati, ed essere veri figliuoli di Dio, eredi del Regno dei Cieli, e coeredi di Gesù-Cristo. Perchè il rimprovero fu di Padre, e non di nemico; subito dopo la umiliazione propone loro il ravvedimento, il rimedio, il sollievo: *scitote*, dice loro nel quarto verso: sappiate, che vi è un gran Santo; che vi è un gran Mediatore, che vi è un gran Re, quanto esaltato sopra tutte le creature da Dio, tanto impegnato ad interceder tutto per voi. Sappiatelo, e prevaletevi a tempo dell' avviso. Riflettete, che questo è l' eterno Sovrano del Cielo, e della Terra, ed ha nelle mani le chiavi del Cielo, e dell' inferno; e che tutta la onnipotenza è per lui, e con lui. Sappiatelo, e riconoscetelo, ed adoratelo: dimandate poscia in suo nome, e Dio farà maraviglie stupende per voi. Quì Davide, dopo aver riferito quel *sanctum suum mirificavit* a Cristo, che n' è il Prototipo, e per cui fu detto principalmente, passa pure ad attribuirlo a se, come figura, e di cui pure fu detto in secondo luogo: e quì questi sono due sensi egualmente veri, e legittimi, che stenderò ordinatamente nella Parafrasi. Parla dunque anche di se, e del suo Regno da Dio destinatogli, e dei prodigj da Dio operati in suo favore dai suoi primi anni: e con questo intende replicare, e dilatar l' argomento nel primo verso proposto, e di nuovo conchiudere, e convincere gli ostinati, e gli aggravati di cuore, e gl' increduli; che l' uomo, che a Dio ricorre, e in Dio confida, può tutto, ed ha tutto. Prosiegue lo Spirito, scrutatore, e medico delle più segrete umane infermità, a procurar la salute di questi uomini infermi: corretta nel terzo verso la parte concupiscibile, passa nel quinto a correggerne l' irascibile. Colla maniera di esprimersi par, che dimostri in certo modo di compatirla in parte. veramente negli uomini, e specialmente in quelli, che sortirono un molto sulfureo, ed

ed igneo temperamento, la passione dell' ira ha talvolta degl' impeti così subiti, e repentini, che prevengono la pienezza della ragione, e della libertà, e non vengono a grave colpa, se non forse in causa, imputati. Ma perchè sogliono esser principio dei più gravi disordini, se si permette loro impunemente, ed ulteriormente il progresso, e se non si accorre per tempo a raffrenarli, ed estinguerli; perciò il divin Medico avverte quest' infermi a provvedere in primo luogo, che gl' interni moti non passino agli esterni, e che i pensieri, e i desiderj non s' inoltrino ai fatti. Nè bastandogli questo, soggiunge, che si scenda nell' intimo del cuore istesso, e quì colla sferza del più aspro pentimento, e del più sincero dolore si rintuzzino, si flagellino, e si distruggano i mal concepiti pensieri, e i torbidi, e tumultuosi affetti. Quì poi si parla di pensieri, e di affetti disordinati di ogni genere, e in linea specialmente dell' irascibile, ch' è il punto principale in questione. Può dunque intendersi di una meditata ribellione, o contro il Re del Cielo, o contro il Re della Terra: o di una concepita generale querela, ed accusa, o della divina Provvidenza, o della umana legislazione, e governo. Tutto torna allo stesso, ed ha sempre tutta l' analogia con questa parte, e con tutto il corpo del Salmo. Così corretto il male, viene nel sesto verso a consigliare il bene; ordine notabilissimo, e frequentissimo nei Salmi: qui comincia più apertamente il Salterio a comparire evangelico, perchè riduce tutto lo spirito della religione al sagrifizio delle passioni, ed alla giustizia del cuore, non rammentando affatto i Sagrifizj carnali del Popolo Ebreo. Presupposta la giustificazione, incoraggisce l' uomo alla speranza d' impetrar da Dio tutto ciò, che in ogni tempo ottennero i Giusti: e così tacitamente c' insinua, che i peccatori come tali, e finchè son tali, inutilmente, e temerariamente pretendono di essere esauditi da Dio, e di riconciliarsi con lui, solo in forza di culto esterno, e di offerte materiali. Vede ciò non ostante il celeste Medico, che l' inferma umanità non è in tutto ancor risanata, nè illuminata abbastanza. La vede pure troppo attaccata alla felicità di quaggiù: vorrebbe evitare i peccati: vorrebbe amare ed esercitar la giustizia; ma pur vorrebbe, che non se ne differisse poi tanto la ricompensa. Ella si querela, e si scandalizza ancora,

che

che spesso gli empj si veggono prosperati, e i giusti oppressi ed avviliti. In somma pensa, come diceva un giorno Giacobbe, *erit mihi Dominus in Deum, si dederit mihi panem ad vescendum*. Così previene questa loro domanda, o piuttosto questa loro querela: *multi dicunt: quis ostendit nobis bona?* Quì lo spirito cambia di nuovo stile, e condotta. Non risponde alla viltà, ed alla temerità dell' inchiesta. Lascia questa gente carnale, e questo volgo vile nel piano, o nella valle piuttosto de' suoi terreni pensieri, e con un volo rapido, ed improvviso, ritira a se il Profeta: e questo cessando di più parlare agli uomini solleva oltre le sfere i pensieri, e s' immerge a contemplar la luce immensa della bellezza di Dio, con quel *signatum est*: e quì fa sentirci la beata allegrezza, che ne ridonda nel suo cuore: e con Dio stesso si querela dell' umana viltà, che tanto bene non conosce, e tutta e sola si affolla intorno a' beni caduchi: e torna con Dio medesimo a protestarsi, che tutta la sua vita, il suo moto, il suo respiro, il suo essere sarà sempre riposto nella speranza in lui. Così oltre i molti sensi di quel *signatum est*, o *elevatum est*, de' quali si parlerà nel Commentario, può questo passo avere anche questo, che ho quì di fuga accennato: cioè, può quì esprimersi appunto quella improvvisa elevazione, e giubilazione di cuore, che lo Spirito-Santo provar fece al Profeta in quel punto, e che proporzionatamente ogni giusto provar suole non rare volte fra le più dure vicende di questa misera vita.





PARAFRASI
DEL SALMO IV.

v. 1. Cum invocarem exaudivit me Deus justitiæ meæ :

in tribulatione dilatasti mihi.

IL mio Dio, che mi fa giusto[1],
Invocai da' miei prim' anni
Ne' miei tanti acerbi affanni,
E m' intese, e m' esaudì.
Se un gran duol, se un gran periglio[2]
L' alma oppresse -- e il cuor mi strinse,
Dio m' eresse -- e Dio mi scinse,
Mi fe lieto, e m' ingrandì.

II.

L' invocai di lance, e spade[3],
Di saette, e mostri in faccia,
E distese Iddio le braccia,
Mi protesse, e mi salvò.
L' invocai per gli ermi orrori[4],
D' antri, e selve, e monti, e sassi,
E i miei dubbj incerti passi
Mi sostenne, e regolò.

L'in-

(1) Qui si è spiegato il senso di quel *Deus justitiæ meæ*, che dinota la giustizia, che Dio produce, e protegge ne' Giusti. Il senso più naturale, e più corrispondente al corso del Salmo di quel *cum invocarem* è quello di un preterito indefinito: e vuol dire: quante volte mi bisognò, tante volte ricorsi a Dio, e ne fui sempre esaudito.

(2) Come il timore, e il dolore ci stringono, ed impicciolìscono il cuore, così l' allegrezza, e 'l coraggio ce lo dilatano. Così resta spiegata l' antitesi di quell' *in tribulatione dilatasti*.

(3) Noti avvenimenti nella storia di Davide.

(4) Questo è il *custodivi vias duras*, e *Latronum* del Salmo 16. 4.

III.

L' invocai fra' nembi orrendi [1]
D' odj ingiusti, e d' ire accese,
E i miei torti, e l' aspre offese
Dio discese -- a vendicar.
L' invocai, tradito, oppresso,
Fuggitivo, errante, afflitto,
Desolato, e derelitto,
E mi venne a consolar.

IV.

Deh Signor così mai sempre [2]
Sia per me crescente e piena
L' amorosa e dolce vena
Di tua tenera pietà.
Così sempre a' prieghi miei
Indulgente il cuore inchina,
Così sempre a me vicina
Sia l' amante tua bontà.

v. 2. Miserere mei: & exaudi orationem meam.

V.

Tu sai ben, che di perigli
La mia vita è sparsa intorno:
Tu sai ben, che notte e giorno
V' è chi rugge accanto a me.
Non lasciarmi un sol momento
Di me stesso in abbandono:
Sai che nulla io posso e sono
Senz' ajuto, e senza te.

(1) Qui si parla rispetto a Davide di tutte le guerre, persecuzioni, e rivoluzioni sofferte, e prodigiosamente superate: e rispetto al giusto in genere, ch' è la Chiesa col suo capo adorabile Gesù-Cristo, di quanto si è tolerato dalle violenze degli empj, e dal furor de' tiranni dal principio del mondo fin oggi.

(2) Il Giusto mentre ringrazia il donator d' ogni bene de' benefizj ricevuti, non lascia di pregarlo di nuovo, perchè finchè si vive non vi è mai stato di sicurezza, nè quanto al corpo, nè quanto allo spirito: e perchè la divina protezione, ed assistenza è sempre assolutamente necessaria, e perciò sempre necessaria la orazione. Onde in S. Luca 18. 1. *Oportet semper orare, & non deficere.*

v. 3. Fili hominum usquequo gravi corde: ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?

VI.

Ma voi stolti e rei mortali[1]
  Perchè tanto vaneggiate?
  Perchè sempre delirate
  Coll' affetto, e col pensier?
Figli d' Eva, e fino a quando
  L' empio fascino de' sensi
  Co' suoi fumi e tetri e densi
  Vi tien chiusi i lumi al ver?

VII.

Perchè il cuor sedotto e pravo
  L' ombre vane abbraccia e stringe?
  Perchè il ben nel mal si finge?
  Perchè vuol da chi non ha?
Perchè l' alma sitibonda
  Sol di Dio dal dì che nasce,
  Sol s' invoglia, e sol si pasce
  Di mensogne, e vanità?

VIII.

Stirpe ingrata! ah tu sei figlia[2]
  Dell' Eccelso, e della luce;
  Qual tiranno – ti traduce
  Nell' inganno – e nell' error?
Tu pur fosti, oimè! del Cielo
  E delizia, e amore un giorno;
  Or sei l' odio, e sei lo scorno
  Dell' istesso tuo Fattor!

Ri-

(1) Clem. Alesf. *Paren. ad Gentes* chiama questo versetto ῥυθμὸν ἐμβατήριον, cioè canto invitante, ed esortante all'ingresso della Chiesa, fuor della quale non vi è salute. Pel particolare di Davide la più comune sentenza l' adatta ai Ribelli. Ma lo spirito del Giusto in generale parla a tutti gli uomini increduli, libertini, carnali: la gravezza del cuore vien dai vizj che l' opprimono. *Va genti peccatrici, populo gravi iniquitate*. Isa. 1. 4. *Ne graventur corda vestra crapula, & ebrietate, & curis hujus vitæ*. Luc. 21. 34.

(2) Ho voluto dar luogo alla versione di S. Girolamo. *Filii viri usquequo inclyti mei ignominiose diligitis vanitatem*. Molto adattabile all' uman genere tralignato, ma di divina origine.

IX.

Ribellarvi al Re de' Regi[1]!
Destinarvi altro Sovrano!
Oh l'orribile e profano
Disperato, e folle ardir!
Voi spezzar la gran catena
De' divini alti decreti,
Violarne i gran divieti,
Senza punto inorridir?

X.

Ma sappiate, è tutto indarno[2]:
Ciò sarà, che in Ciel fu scritto:
Chi può tutto ha già prescritto
L' alto Regno al suo gran Re.
Regnerà sublime eterno
Sopra gli astri, ed oltre il Sole:
Del suo Regno avrà la mole
Dove il mondo ancor non è.

XI.

Pel suo Santo e pel suo Cristo
Dio farà stupende cose:
Svelerà le arcane e ascose
Fin dall' alta eternità.
Chiamerà gli estinti a vita:
Regnerà sugli elementi:
L' aria il fuoco il mare i venti,
Anche il Ciel gli ubbidirà.

No,

v. 4. *Et scitote, quoniam mirificavit Dominus sanctum suum: Dominus exaudiet me, cum clamavero ad eum.*

(1) Anche Davide parlando ai suoi ribelli potea ben dire, ch'essi si ribellavano a Dio; sì perchè tutt'i Regni sono di Dio, tutt'i Re rappresentano Iddio, e regnano in nome, e per dono, e comando di Dio; sì perchè il Regno d' Israele era particolarmente teocratico; sì perchè Davide era specialmente eletto da Dio. Qui però si dà la preferenza al senso mistico, ed allegorico assolutamente contenuto nel Salmo, e si parla del Regno eterno di Gesù-Cristo, di cui son ribelli tutti gl' increduli, e tutti gli Empj.

(2) Quel *mirificavit Dominus sanctum suum* si verifica in Cristo eminentemente.

XII.

v.4. Et scitote, quoniam mirificavit Dominus sanctum suum: Dominus exaudiet me, cum clamavero ad eum.

No, non v'è chi a Dio resista[1],
Nè chi rompa i patti eterni,
Contro gli ordini superni,
No, saper, poter non v'è.
Se si possa a Dio far fronte[2]
O se in Dio sperar sia frutto,
In me sol già conto è tutto,
Imparatelo da me.

XIII.

Fu sol Dio la mia speranza:
Di Dio solo io mi compiacqui:
Fui suo servo, e dacchè nacqui
Fu di Dio questo mio cor.
Or udite e quante e quali
Dio per me gran cose ha fatte,
Dalle fasce, e fin dal latte
M'ebbe in guardia il mio Signor.

XIV.

Dalle mandre Iddio mi trasse,
Qual da limo augel palustre:
Mi esaltò, mi rese illustre,
Duce invitto, e gran guerrier.
Fui già un fulmine di guerra:
Lo stupor del campo amico:
Il terror d'ogni nemico:
Forte il braccio, il piè leggier.

Stran-

(1) S.Paolo *Rom.* 9. 19. ci dice, *voluntati ejus quis resistit?* e negli Atti Apostolici 1. 7. si dice degli Ebrei. *Vos semper Spiritui Sancto resistitis*: è dunque da avvertirsi, che v'è una volontà di Dio, a cui non si può far resistenza, e ve n'è un'altra, a cui si resiste di fatto. I Teologi chiamano la prima assoluta: la seconda condizionata.

(2) Dopo di essersi parlato del Prototipo, e del suo Regno, si applicano colla stessa proprietà le parole del Salmo al tipo, che fu Davide, e si amplifica quel *mirificavit sanctum suum*, col rimanente di questo verso, epilogando la maggior parte delle maraviglie da Dio operate nella persona di Davide.

XV.

Strangolai leoni, ed orsi[1]:
Rovesciai muri, e giganti:
E di membra, e sangue, e pianti
Crebbi i fiumi, e tinsi il mar.
Dilatai tutt'i confini[2]
D' Israele al Regno angusto:
E di palme, e glorie onusto,
Vo degli anni a trionfar.

XVI.

Dalle prime mie capanne[3]
Dio mi elesse e volle in trono;
Nè paventa insulti il dono,
Che il difende il donator.
Mio compagno è Dio nel soglio:
E s'io chiamo, Iddio risponde:
L'aria, il fuoco, i venti, e l'onde
S'arman tosto in mio favor.

XVII.

Vano è l'odio, e stolta è l'ira
Contro il Ciel, che guarda i giusti,
Da' lor tempi più vetusti,
Alle tarde estreme età.
No, di tanto enorme eccesso
Farvi rei, deh non vi piaccia:
Vi spaventi la minaccia:
Dio dal Ciel fulminerà.

v. 5. Irascimini & nolite peccare: quæ dicitis in cordibus vestris in cubilibus vestris compugimini.

Se

(1) Questo è ben compreso in quel *mirificavit*, nè in bocca di Davide queste glorie disdicono. Egli può narrarle per darne gloria a Dio, come le ha ben accennate in quel *mirificavit sanctum suum*, e come poi distintamente l'è venute narrando in molti altri Salmi.

(2) Senza controversia Davide può numerarsi fra' Capitani più valorosi, e più gloriosi di tutta l'antichità: le sue battaglie furono senza numero, e sanguinose, e strepitose, e sempre vittoriose. Aggiunse alla sua Monarchia più Provincie. Gli Amaleciti, gli Ammoniti, i Moabiti, i Siri divennero suoi tributarj.

(3) Quì si appropria a Davide quel *Dominus exaudiet me cum clamavero ad eum.*

XVIII.

Se vi accese un ira insana[1],
Deh non giunga a' fatti indegni:
Imponete il freno a' sdegni:
Seppelliteli nel sen.
E que' torbidi consigli
In più tacita quiete
Ponderate, correggete,
Dissipatene il velen.

XIX.

E l' infame fellonia,
Che volgeste audaci in mente,
O non vegga il sol cadente,
O tramonti in un col dì.
Impiegate a miglior uso
Tutti gl' impeti dell' ira:
Contro il cuor, che in voi delira
Infiammatela così.

XX.

v. 6. Sacrificate sacrificium justitiæ & sperate in Domino.

Senza questo, offrite invano[2]
Sacrifizj a Dio nel Tempio
Dio le vittime dell' empio
Odia insiem coll' empietà.
Ripurgate il cuore immondo:
Di giustizia ornate il seno;
E Dio facile e sereno
Voi co' voti accoglierà.

V'è

(1) Non sempre l' ira è vizio. V' è l' ira giusta, e si chiama *zelo*: da' Filosofi l' ira fu detta *cos virtutis*. Quì si parla dell' ira ingiusta: Sia de' ribelli di Davide: Sia de' ribelli di Dio, e di Cristo.

(2) Il Salterio spiritualizza la religione, più che ogni altro libro del Vecchio Testamento. Non solo antepone i sacrifizj esterni, e carnali agl' interni, e spirituali, ma nega espressamente la divina protezione a chi ricorre a Lui, senza la veste dell' innocenza, o della penitenza, che basti a renderlo giusto. Onde S. Agostino quì. *Idem in alio Psalmo dicit, sacrificium Deo spiritus contribulatus: quare non absurde hic accipitur ipsum esse sacrificium justitiæ, quod fit per pœnitentiam.*

XXI

Vi è chi dice: avrem poi beni[1],
Figli, armenti in abbondanza,
Laute mense, agiata stanza,
Vasto e fertile il terren?
Cesserem d'aver nemici
D'ogn' intorno? e in ogni loco
Danzeremo in festa e in gioco
Della pace e gioja in sen?

multi dicunt: quis ostendit nobis bona?

XXII.

Oh l' ingiusta aspra querela[2]!
Oh la vile e rea domanda!
Oh l' audacia, empia e nefanda
Dell' ingrata umanità!
Liberal co' giusti il Cielo
Non fu mai di ben caduco?
Perchè mai gli esempj adduco?
Chi nol sente? e chi nol sa?

XXIII.

No, mio Dio, sì basse voglie
Non albergan nel cuor mio,
Te sol cerco, e tu mio Dio
Già non sei lontan da me.
Sento i dolci tuoi forieri
Nella gioja del mio petto,
Nel secreto tuo diletto,
Che narrabile non è.

v. 7. Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: dedisti lætitiam in corde meo.

Scin-

(1) Origene pensa che questo sia linguaggio di que' peccatori, che si dichiarano persuasi, che i giusti godano la divina protezione, e beneficenza, ma che temono, ch' essi non possano aspirar mai alla stessa felicità, non ostante il pentimento loro proposto con quel *compungimini* di sopra. Questo se non è vero per tutti, lo è per molti. I più degli uomini non giungono all' esatta idea della bontà di Dio. Lo concepiscono poco men, che implacabile, e simile ad una gran parte degli uomini, che per ritrattarsi, e pentirsi che facciano gli offensori, non dimenticano mai del tutto le offese.

(2) Quella querela è ingiusta. Iddio *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*: è vile per l' attacco alla falsa felicità temporale.

XXIV.

v. 7. Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: dedisti lætitiam in corde meo.

Scintillar dagli occhi tuoi[1]
Veggo un raggio un lampo un segno,
Ch' è principio effetto e pegno
Del celeste tuo favor.
Questa è l'esca, e la bevanda
Più soave e più gradita,
Il piacer della mia vita,
La delizia del mio cor.

XXV.

Ah mio Dio, tu mi rapisci[2]
Oltre il fral della mia salma!
Tu sollevi, oh Dio, quest' alma
Il tuo volto a contemplar!
Per te nacqui, in te m' immergo
Da te venni, a te ritorno,
Come i fiumi, e i rivi un giorno
Tornan tutti in seno al mar.

XXVI.

Oh che mar di luce immensa
Oh che altezza – oh che ricchezza
Di scienza – di potenza,
Di bellezza, e di bontà!
Oh che gaudio, oh che contento
Tutta inebbria la mia mente,
Che altra cura più non sente,
Altro affetto più non ha!

Or

(1) Origene spiega quel *signatum est &c.*, per quella straordinaria illustrazione di celeste lume, che spesso Iddio diffonde nelle anime sante, il di cui segno visibilmente apparve nella faccia di Mosè.

(2) Qui si esprime l' atto della illustrazione, ed elevazione di mente, che nella contemplazione distrae l' anima da tutto il sensibile, e in Dio la immerge, e fa provarle anche in terra una parte della felicità de' Comprensori, quali soli dir possono eminentemente *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, perchè illustrati dal lume della gloria a veder realmente il lume del volto di Dio, e la immensità de' suoi divini attributi. Questo istesso è segno, e pegno sicurissimo del sommo divino favore.

XXVII.

Or sospiri il volgo ingordo[1]
Cibo vile, esca terrena:
Sia la terra ingombra e piena
Di sì misero piacer.
Ch' io non curo, ch' io non bramo,
Che il mio cuor non è rivolto,
Che alle fiamme del tuo volto
Al desio del tuo voler.

v. 8. A fructu frumenti vini, & olei sui multiplicati sunt.

XXVIII.

Ch' io di te mio Dio mi pasco[2]:
Ch' io sol ardo alla tua face:
Sol te cerco, e dormo in pace,
E bramar di più non so.
M' informasti di speranza,
E sperando io canto e scrivo:
E sperando io spiro e vivo:
E sperando io morirò.

v. 9. In pace in idipsum: dormiam, & requiescam.

v. 10. Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me.

(1) *Homines temporalia sectantes certe multi sunt . . . est & vinum Dei, de quo dictum est: inebriabuntur ab ubertate domus tuae: est & oleum Dei, de quo dictum est: impinguasti in oleo caput meum.* Aug. hic.

(2) *Recte speratur a sanctis omnimoda mentis abalienatio a mortalibus rebus, & miseriarum saeculi oblivio, quae nomine dormitionis, & somni decenter, & prophetice significatur.* Idem ibi.



COM-



COMMENTARIO DEL SALMO IV.

CUm invocarem &c. Quel *justitiæ meæ* può intendersi della giustizia, ch'era in Davide, e denominava Davide giusto, e della giustizia, ch'è in Dio nel difendere i dritti di Davide, nell'attestare la sua innocenza, e nell'assolverlo dalle calunnie ec. Origene, il Crisostomo, ed Esichio spiegano questo passo nel primo modo. Eutimio, Teodoreto, il Campense, Genebrardo, Giansenio, Gaetano, Vatablo, Montano, Eugubino, Rabbi Kimchi, e Rabbi Abraham, Gagneo, ed altri lo interpetrano nel secondo senso. Se Dio esercita la sua giustizia nell'esaudir Davide, o qualunque altro giusto, ciò importa, che in Davide, ed in ogni giusto si trovi la giustizia. Io però nella Parafrasi ho creduto meglio, e più a proposito del Salmo spiegarlo con altri molti nel senso, che Dio è causa della nostra giustificazione, secondo il Tridentino alla *sess. 6. cap. 7. Justificationis nostræ unicam formalem causam esse justitiam Dei, non qua ipse justus est, sed qua nos justos facit*. Teodoreto, e S. Girolamo promuovono la difficoltà, come poteva Davide arrogarsi la giustizia, specialmente nell'ipotesi, che questo Salmo fu preceduto dai suoi peccati? Ma Origene, e'l Crisostomo avean già risposto, che potea farlo senza jattanza. Da Natanno in nome di Dio sapeva, che il peccato gli era stato perdonato: sapeva di averne già fatta, e continuarne la penitenza: ed oltre a questo può dirsi, che non parlava propriamente della sua giustizia avanti a Dio, presso di cui niuno è sicuro di essere giustificato, ma della giustizia della sua causa, o col figlio, o con Saulle, o con altri nemici. Ma nel mio sistema non vi è bisogno di questo.

Quell' *in tribulatione* l'ho preso per un genere, come ho premesso nell' Argomento. E' più che certo, che le tribolazioni di Davide furon molte, e che in tutte invocò Dio, e fu esaudito, ed è certo egualmente lo stesso di tutt'i giusti. Perciò ho distesa la Parafrasi in una

na sufficiente numerazione delle parti di questo genere.

Quel *dilatasti* non è necessario, che s' intenda materialmente d'una dilatazione di spazio, e di luogo. L'espressione del dilatare conviene ad ogni felicità, come quella del restringere ad ogni calamità. Sia, che realmente il nostro cuore s' impicciolisca nelle disgrazie, e si dilati nelle prosperità, sia che no, questa espressione è tritissima oggi ancora fra noi in senso di rallegrarsi, e nel senso medesimo n' è piena la Scrittura, e specialmente il Salterio. Questo verso si verifica in Cristo eminentemente. Niuno di lui più giusto, niuno più esaudito di lui tutte le volte che pregò. Proporzionatamente si verifica altresì in ogni giusto.

Miserere mei &c. Il primo verso ha forza di confessione, e di ringraziamento, riguardo al passato: questo secondo ha forza di orazione presente, e riguarda il presente, e il futuro indefinito. E' anche una pubblica istruzione, che l' uomo non dev' essere mai stanco di pregare, perchè in ogni momento è bisognoso, perchè la preghiera ha ragion di culto, e di omaggio dovuto all' alto dominio di Dio, ed è la confessione, e l' attestato, con cui si riconosce egualmente la sua provvidenza, onnipotenza, e misericordia, e la nostra miseria, e dipendenza; perciò l' Apostolo ci esortò a non tralasciar di pregare: *sine intermissione orate*, I. *Thess.* 5. 17.

Filii hominum &c. S. Girolamo con altri traducono *filii viri*. Veramente l' Ebreo ha *ben isch*, e il Caldeo *bene enascha*, e 'l greco *υἱ ἀνθρώπων*. Quanto alla voce Ebrea *isch* altrove ho notato, che regolarmente dinota non un uomo qualunque, ma un uomo grande, potente, insigne, e come opposto all' *adam*, che si prende ordinariamente per uomo vile. Secondo questo, la traduzione di S. Girolamo sembra migliore. Ma il Lorino sostiene, che ciò non è sempre, e che quì specialmente la voce Caldea derivata dall'Ebrea suona piuttosto il contrario, e dinota uomo vile; e la greca è adiafora, e può prendersi in buona, e in mala parte. Ora ciascun partito delle notate sentenze trasporta questa voce al suo intento. Quei, che credono, che quì si parli ai seguaci di Assalonne, come Eugubino, Asterio, ed altri: o ai seguaci di Saulle, come il Lirano ed altri: o agli amici di Davide, come Eutimio, Gaetano, ed altri: o ai capi delle Tribù, co-

 me

me gli autori sopracitati, prendono questa voce in senso d' uomini grandi, forti, ricchi, potenti ec. Ma quei, che stimano, che quì si parli agl' Idolatri, o a tutt' i peccatori, o anche a' Giudei persecutori di Cristo, come fan molti, han più bisogno d' interpetrarla nel senso peggiore, e spiegarla per uomini vili ec. senza far differenza fra la voce *aisch*, e la voce *adam*. Io non sono nel caso di entrare in queste brighe. L'ho interpetrata nell'uno, e nell' altro senso, adattandola a tutto il genere umano, perchè l' uno non contraddice all' altro, ed immagina il falso chi crede, che il Profeta non possa parlare nel tempo istesso a più generi di persone. Questa è una predica, va a chi va; e gli ascoltatori sono un popolo misto di nobili, e di plebei, dotti, ed ignoranti, sono anzi un mondo intiero, e tutte le generazioni. Non fu già questo un editto, o un manifesto, che Davide spedisse a questo, o a quel ceto di persone, sebbene anche questo poteva indrizzarsi a più ceti. Questo è un discorso, che fa il Santo Profeta principalmente nel suo cuore, in atto di orazione, e nel cospetto di Dio, ed allora è più proprio, e naturale il comprendere, che gli si schierasse nella mente, non solo questo, e quell' uomo, ma più tosto tutto il genere umano. E chi volesse capricciosamente ostinarsi a sostenere; ch' egli allor non pensava, che ai suoi nemici, o ai suoi ribelli, niente guadagna per questo. Fra i suoi nemici, e i suoi ribelli v' era gente di ogni condizione, e quel rimprovero non era men dovuto ai soldati, che ai Capitani, nè meno al popolo, che ai principi. Quando gl' Imperatori Romani, come Trajano, ed ogni altro, o Sovrano, o Generale di armate ha voluto rimproverare, o alle Città, o agli eserciti la sedizione, e ribellione, han parlato a tutti promiscuamente.

Usquequo gravi corde &c. Quì è il gran contrasto fra gl' Interpetri per la discrepanza notabile delle versioni, e del testo. Come tutto il verso della Volgata è; *Filii hominum usquequo gravi corde*, così dall' altra parte il testo Ebreo di oggi legge *bene-isch ad meh chebodi liclimmah*. E' certo, che le parole ebraiche *chebodi*, e *liclimmah* significano *gloria mea ad ignominiam*: dunque la lezione di S. Girolamo, e degli altri secondo questo dovrebbe dirsi la migliore, anche perchè fu preceduta dalla versione di Aquila, che scrisse *endoxi mu*: *gloriosi mei*:

mei: e di Simmaco, che scrisse *doxa mu : gloria mea*: ed anche dalla Parafrasi Caldaica, il di cui testo intiero è *Metul mah irari lşithchenahbutha : usqueque honor meus ad vituperium*. Perchè dunque il Volgato ha detto *gravi corde*? Eccolo, dice Vatablo: perchè in vece di *chebodi*, che significa *gloria mea*, lessero *chebude*, che significa *graves*; e poi avendo divisa la voce *liclimmah*, che significa *ad ignominiam*, in due voci, cioè in *leb*, prendendo il *bet* per il *kaf*, che sono lettere simillissime, e facendo così *cor*, perchè *leb* significa *cor*, ed in *lammah*, che significa *ad quid* formarono tutto il senso: *ut quid gravi corde*. Tutto bene; ma ora si cerca l'errore di chi è; se del testo Ebreo moderno, o dei Settanta? Vatablo, e gli altri, poco amici della Volgata, pretendono, che l'errore sia dei Settanta, e che nel testo Ebreo fu sempre scritto, come sta scritto oggi. Ma si potrebbe loro domandare, come possono accertarlo? Dall'altra parte il Bellarmino, e il Calmet, Lorino, ed altri sostengono, che l'errore sia del testo Ebreo moderno, e che si debba perciò correggere il testo coi Settanta, e non già i Settanta col testo. Ma gli Avversarj potranno pur replicare: donde si sa, e come può essere, quando S. Girolamo, la Parafrasi Caldea, Aquila, e Simmaco Interpetri antichissimi lessero, come oggi si legge? Per questa ragione un moderno Interpetre riprende di troppa franchezza il Calmet, nel decidere la questione a favore della lezione dei Settanta; ma lo fa a gran torto. Primieramente il Calmet non la decide da Giudice inappellabile, ma produce il suo sentimento con modestia, e circospezione grandissima. Ecco come si spiega: *Quod melius videtur lectione recentium Judæorum*. Pare a lui, parerà a qualche altro, e il parere non può essere contraddetto a chicchesia: ognuno dice il suo parere. Dove è dunque questa franchezza, di cui si rimprovera? Poi ci è la sua gran ragione per parergli così, ed è ragione assai più potente della sua. Egli dice, che prima di decidere con tanta franchezza, era da osservarsi, che tal varia lezione nel testo era ancora nei primi secoli; ed io gli dico, che prima di riprendere con tanta libertà, bisognava, che si ricordasse, che i Settanta precedettero S. Girolamo di sette secoli, e gli altri antichissimi Interpetri di poco meno. Or qual cosa è più credibile, che i Set-

tanta, sette secoli prima, avessero un testo vizioso, o che piuttosto l'avesse S. Girolamo sette secoli dopo? Più che gli esemplari si avvicinano all'origine, e al fonte, si devono presumere più puri. Era dunque forse meglio dire col Bellarmino: *Credibile est emendatiores Codices hebraeos fuisse temporibus septuaginta Interpretum, quàm nunc sint. Itaque lectio nostra Vulgata omninò conservanda est.* Io non pretendo già questo a tutto rigore: siegua ognuno la sua sentenza: venero l'autorità di S. Girolamo, e forse assai più, che alcun altro; ma al dirsi, *che tutto il male è nato dal non essersi introdotta nella Volgata la versione di S. Girolamo, altrimenti così leggeremmo nella Volgata ancor noi*, si potrebbe rispondere, che se la Chiesa avesse stimato bene d'introdurla nella Volgata, sarebbe stata ricevuta, come tutto il restante delle sue versioni, perchè l'autorità della Chiesa è quella, che sola può dare, e togliere l'autenticità ai libri, ed alle lezioni dei libri sacri. Ma con l'occasione, che poi non l'ha fatto, ne deve venire in conseguenza, che non deve essere ricevuta, e si deve anche dire, che la Chiesa ha avute le sue grandi ragioni per non farlo: e se sia, o no la maggiore, o minore esattezza della versione, non è nostro il deciderlo, come neppure ci è permesso di farci Giudici della Chiesa, e sentenziarla *ex tripode*, che in questo ha fatto bene, e in quell'altro ha fatto male. Poi si dovrebbe quì aggiungere, che S. Girolamo non una sola volta ha disteso tutto il Salterio, ma ben quattro volte. Una è quella, che va nelle sue opere sotto il nome della versione di S. Girolamo: l'altra è quella, che chiamasi il Salterio Gallicano: l'altra, il Salterio Romano: della quarta non ho ancora trovata certa notizia. Ecco dunque, che il Salterio, che abbiamo, gode altresì la gloria dell'autorità di S. Girolamo. Così si opporrà S. Girolamo a S. Girolamo. Nè è da stupirsi della diversità delle sue traduzioni. Egli stesso varia tante altre cose, appunto, perchè molto saggio, e di vastissima erudizione: sapeva ben egli ciò, che oggi ci ha fatto sapere il Vatablo, che queste discrepanze di lezioni del testo Ebreo nascono facilmente dalla mancanza delle vocali, che dovevan supplirsi senza l'ajuto dei punti vocali, che fu posteriore a S. Girolamo: dal facile errore delle lettere, alle volte raddoppiate, e spesso simili di figura, e di

di suono; nasce dalla moltiplice significazione delle radici: e finalmente dalla non esatta distinzione delle voci, e dei versi. Nè poteva ignorare ciò, che il suo già sì diletto Adamanzio attestò con più altri, che in molti Codici Ebrei la lezione era continuata, e fatta di un solo masso di lettere senza intervalli, per modo, che l'intiero Salterio era un pezzo solo di Scrittura. Ciò supposto, come saggio, non doveva credere così infallibile il Codice a lui presentato, che non potesse aver contratto dalla negligenza degli Amanuensi un qualche vizio, e perciò mi sembra di poter conchiudere, che non i Settanta presero il *kaf* per *bet*, ma gli Amanuensi posteriori scrissero il *bet* per *kaf*, lettere similissime: e che nè pure i Settanta divisero in due ciò, ch'era una sola voce, ma che gli Amanuensi raccolsero in una le lettere, che formavano due voci, e che nel testo doveva esser scritto *chebude*, come lessero i Settanta, che vale *graves*, e non *chebodi*, come lessero Simmaco, e gli altri, che vale *gloria mea*. Del resto ben riflette il Bellarmino, che questo litigio è poco meno, che inutile. La discordia è nelle parole piuttosto, che nel senso, e l'una lezione sembra, che ajuti l'altra. Non è poi vero, che la continuazione del sentimento espresso nel Salmo richiede necessariamente quella traduzione di S. Girolamo, come si pretende dal citato moderno Interpetre. Tutta la sua prova consiste, che Davide parla ai suoi Capitani in tutto il Salmo, i quali nella difesa non serbavano quella purità d'intenzione ec. e gli rimprovera, che tratti dalla vanagloria di combattere .... non si conteneano nella sola difesa ec. Non nega poi, che quel *gravi corde* potrebbe pure adattarsi a questo senso: ma dice, ch'è un espressione troppo caricata pe' suoi Capitani, che finalmente eran degni di molta lode in seguir le sue parti. Tanto dunque è necessaria quella traduzione, quanto è necessario questo sistema. Sia così: permettiamo la maggiore; *Atqui ex probatis*, questo sistema non è necessario. *Ergo &c.* A parlare ingenuamente quell'avere egli tradotto quel *filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium*, così: *Ma voi miei fidi invitti Duci, onor del Regno, e mio, deh per pietà non fate, che arrossisca per voi. Perchè vi piace lusingarmi così? Perchè adularmi con sì vane menzogne?*

gne? Non mi piace affatto, e s' abbia pur pazienza. Bene, che quei *fidi invitti Duci &c.* siano la traduzione di quel *filii viri:* ma il resto di che è traduzione? Dirà di S. Girolamo; sentiamo S. Girolamo: siegue: *Usquequo inclyti mei ignominiose diligitis vanitatem, quærentes mendacium?* Or dov' è quì la lusinga, e l' adulazione? E poi in qual parte della storia Davidica si legge, che i suoi compagni lo avessero adulato, e lusingato, e tentato di prevaricarlo? e poi si dimanda, perchè, ed in che? Confesso il vero, che considerate tutte le circostanze del tempo, del luogo, delle persone, e degli avvenimenti, non so immaginarmelo. Fu forse dopo la sconfitta di Assalonne con attribuire a Davide tutto l' onore della vittoria dovuto a Dio? Si legge in più luoghi sibbene, che si querelarono nel tempo delle calamità, e quando non avevano pane, come appunto spiegano questo passo altri Interpetri, che sono in questo verso della sua sentenza; ed indi assai propriamente adattano quelle parole: *Signatum est lumen: dedisti lætitiam: a fructu frumenti &c.* all' arrivo prodigioso di Berzellai, che portò a Davide, ed al Popolo nel deserto i viveri in abbondanza. Così bene s' interpetra, e si adattano le parole, quando si trovano nella storia i fatti corrispondenti; ma di quest' adulazione non vi è ombra. Poi replico nelle circostanze del tempo più probabilmente supposto dalla sua sentenza, è un mero impossibile. Si ricordi il Lettore di tutte le circostanze della fuga di Davide già descritta nell' Argomento del Salmo precedente. Rifletta a quella pubblica penitenza, che Davide fece, e fece fare a tutto il Popolo, e all' Esercito per placare l' ira di Dio, che manifestamente lo castigava pe' suoi peccati, e per impetrar da Dio la liberazione da quel pericolo. Rifletta poi, che Davide non intervenne personalmente a quella guerra, e si trattenne in disparte a pregar Dio. Or dopo tutto questo, ed in quella disposizione della penitenza, e della umiliazione dello spirito di Davide, presentiamoci i suoi Capitani, che tornano da quella prodigiosa vittoria, e facciamo, che dicano a Davide così: *Signore avete vinto: la forza è stata tutta vostra: tutto si deve attribuire a voi, anzi niente a Dio: Voi solo siete quello, che avete sbaragliato, e trucidato l' Esercito: voi, che avete fatto pendere dalla quercia il* par-

parricida : voi che lo avete trafitto con tre lance : in somma voi avete fatto tutto. Ci dica il Lettore : questo discorso è un possibile, o un impossibile ? E il crederlo è un far da dovero, o un rappresentar la commedia? Chi era sì temerario, chi sì sfacciato, chi sì stolido, che potesse parlargli così ? E pure così, o in altra simigliante maniera bisognava, che parlassero per realizzare in qualche modo quella pretesa adulazione, e perchè Davide potesse così loro rispondere, come il citato Parafraste gli fa dire. Si aggiunga. L'avviso della vittoria portò a Davide il lutto, non l'allegrezza, ancora suonano fino a noi quelle parole: *Absalon fili mi*, e questo solo miserabile, ed inconsolabil lamento, ed urlo restò facendo per lungo tempo notte, e giorno, e niuno aveva l'animo, e il potere di consolarlo, e furono in necessità di minacciargli una nuova imminente sollevazione del Popolo, se non usciva dalla stanza del suo lutto, e si mostrava agl' Israeliti. Or vadano in questa situazione i Capitani a fargli avanti quei tali complimenti: era tempo ? era luogo ? se poi volesse immaginarsi il Salmo composto prima della battaglia, e della vittoria, e nel tempo della fuga, e della costernazione di Davide, quì meno, che mai io veggo luogo, e motivo a questa sognata adulazione. Allora il Santo profugo Re, avea bisogno di consolazione, e di coraggio, e di ajuto, e non di fumo, ed incenso. Il solo tempo delle prosperità suol dar luogo agli adulatori, come suol darlo ai falsi amici, che sono appunto i sinonimi, e i gemelli degli adulatori: è troppo noto l'adagio popolare, e leonino : *tempore fælici multi numerantur amici : dum fortuna perit, nullus amicus erit*. I pochi, che gli rimangono, credono di far molto col regalarlo di una visita, e visita, che spesso è simile a quella degli amici di Giobbe.

Conosce poi, che quel rimprovero caderebbe piuttosto bene ai ribelli seguaci di Assalonne, e confessa, che così han fatto gl' Interpetri del suo partito, ma si scusa di non poterli affatto seguire, perchè costretto dal verso seguente, in cui vuole, che Davide debba assolutamente parlare ai suoi, e che non si potrebbe capire una mutazione sì irregolare, cioè, che in questo verso parli ai nemici, e nel seguente agli amici, dunque lo vedremo nel verso seguente.

Et scitote &c. Qualunque sistema si prenda nell' esposizione di questo Salmo, è poi certo, che questo verso riguarda nel primo senso letterale la storia de' benefizj veramente stupendi da Dio fatti al Santo Profeta: e nel senso allegorico a Gesù-Cristo eminentemente, e poi proporzionatamente a tutt'i giusti. Questo corrisponde all'espressione del Cantico della Beatissima Vergine: *Fecit mihi magna, qui potens est*. In una parola generica si comprende tutta la storia di queste maraviglie, e di queste grandezze, nè vuol dirsi più d'una, che d'un altra, essendo una confessione, che si fa a Dio, ed al Mondo de' divini benefizj: e per esser giusta, e non esser ingrata, dev' essere intiera. Dunque la vera interpetrazione letterale di questo genere qui citato deve consistere nella numerazione delle sue parti: Così ho fatto, non di tutte, ma delle principali. Nel senso allegorico applicato a Gesù-Cristo questo verso acquista altra forza ed estensione, come può vedersi nella parafrasi, ed ogni Lettore può rifletter da se.

Irascimini, & nolite peccare &c. Passo creduto da un Parafraste moderno il *non plus ultra* della oscurità, e quel ch'è più, dalla maniera di esprimersi non si saprebbe distinguere a chi più se ne debba la colpa, se agl' interpetri *bardi*, o al sonnolento Salmista: *Questo versetto*, egli dice, *ha oscurato il Salmo in maniera, che non si è potuto ancora capire l' unione de' sentimenti, che senz'ordine si affastellano quì dal Salmista. Gl'Interpetri sì antichi, come moderni; siccome sono stati esatti a spiegare ogni paroletta in ciascun verso, così picciolissima cura si han presa poi di rintracciare qual sia il senso di tutto il Salmo*. Veramente questa maniera di spiegarsi, devo dirlo con carità cristiana, ma insieme con sacerdotal libertà, offende le orecchie pie, introduce un' mostruoso ed inudito linguaggio, e non meritava di venir sulla penna di un ottimo cattolico, e di un celebre letterato, qual credo assolutamente l'autore. Ciò mostra ad evidenza, che quest' opera, benchè piena di spirito, e di erudizione; fu però parto affrettato di gioventù; giacchè per poco dir non potrebbe di quell' età, *nondum prima mihi tondenti barba cadebat*: la discretezza pertanto richiede, che si guardi con maraviglia in una età così tenera un' opera così vasta, così malagevole, e così grave, senza por mente al di più, che non soffrirono, e non permisero gli anni.

ni. Oggi io son certo di uniformarmi a lui stesso, se mi fo il debito di riprovarlo, e di rintuonare altamente agli orecchi del Popolo Cristiano, che il Profeta Salmista, e lo Spirito-Santo, che lo ispirò, non furon mai affastellatori di sentimenti senz'ordine: che dov'è Dio stesso, che sovraintende ed assiste, non può esser disordine: e che i Profeti veraci non furono nè fanatici, nè maniaci, nè ubbriachi, nè mai parlarono a caso ed a schimbescio, e assai ben seppero tutto ciò che dissero, e perchè il dissero, e dove andava legato. Anche allora, che rapiti dallo spirito parean saltare, e volare irregolarmente da tempo in tempo, da fatti in fatti, e da oggetti in oggetti disparatissimi, tutto era così nella loro, come nella divina mente ordinato, e legato a più sublimi principj, benchè molto dalla umana comprensione lontani, e vi era in Dio stesso la gran causa di così piuttosto, che altrimente condursi. Per la qual cosa, quando ancor fosse vero ciò, ch'è falsissimo palpabilmente, che l'unione de' sentimenti di questo Salmo stata non fosse mai compresa, nè sospettata, nè da tutto il gran mondo d'Interpetri, e nè pur da questo giovane parafraste medesimo, che immaginò di averla, così primo, come solo, e scoperta, e dimostrata; tutto il difetto ridondar sempre dovrebbe nella umana ignoranza, e non mai potrebbe audacemente incolparsene l'oscitanza del Profeta. Così parlarono da quei veri saggi, che furono, tutt'i Padri santissimi in tutti gl'incontri de' veri oscuri passi della Bibbia, fra' quali non è da riporsi mai questo. Se il giovane Interpetre l'ebbe per tale, fu perchè lo trovò duro al suo sposato sistema, di cui dirò fra poco. Poi rimarrebbe da dire, che in ogni caso in questa causa la colpa, o dovrebb' essere del solo Davide, o degl'Interpetri soli; poichè dell'uno, e degli altri ad un tempo, esser non potrebbe giammai. In fatti supposto il caso mostruoso, che Davide ci avesse quì dato un Salmo realmente scomposto, e senz'ordine; e se nel Salmo quest'ordine, che si ricerca, effettivamente mancasse; perchè accusar gl'Interpetri, se mai fosse vero, anche questo, che non giunsero a ritrovarlo? Come trovarsi una cosa, che non vi è? In fine, se quest'ordine per se stesso non vi era, come avrebbe potuto questo Parafraste medesimo introdurvelo? Sarebbe stata una specie di creazione *ex nihilo sui, & subjecti*.

Tor-

Tornando al serio; sia più che certo il lettore, che questo passo non è così difficile, nè così oscuro, come si pretende: che non ha portate le tenebre, nè la sconnessione nel Salmo: e che gl'interpetri così antichi, come recenti lo capiron benissimo, lo interpetrarono egregiamente, e lo legarono a maraviglia con tutto il rimanente del Cantico, ciascuno secondo il suo particolare sistema. Che poi le sane, le giuste, le ragionevoli spieghe, che a questo passo si danno da molti, non sian riuscite del gusto, e del piacere di quest'ultimo nostro interpetre, io credo, che la cosa non faccia, nè maraviglia, nè ostacolo. A me piacerà ciò, che già piacque a mille, e mi darò poca pena, se non avrà incontrato il suffragio da lui, che finalmente aver più non può nella Repubblica, che un voto solo.

Le spieghe dunque son queste. Il Calmet ci fa sapere, che il testo Ebreo *ad litteram* di quell'*irascimini* può darci *fremite*, *contremiscite*. Vatablo conferma lo stesso, e dall'Ebreo ci dà *pavete*, *timete a Deo*. Clario conferma lo stesso. E questa n'è una, che ricusar non dovrebbe, perchè garantita dagli ebraizzanti più celebri, e nata dalle viscere del fonte Ebreo. Abbiamo la seconda, ch'è di Prioeo uno de' famosi Critici Sacri, che ci dà in luogo d'*irascimini*, *evigilate*. Abbiamo la terza, ch'è di Grozio, che vuol, che si legga coll'interrogativo *irascimini? at nolite peccare*. Abbiamo la quarta, ch'è riportata da Estio, ma è di un gran numero di Padri, ed interpetri, che dell'imperativo ci fa una condizionale. *Non præcipit*, egli dice, *ut irascamur*, *sed hypoteticus sermo est*, *quo per imperativum uti solent Hebræi: quale illud Ecclesiastici* 30. *lacta filium*, *& paventem te faciet: lude cum illo*, *& contristabit te; idest si luseris*, *si lactaveris*; maniera ancora oggi comune nel nostro volgo, distinta dall'accompagnamento di una pronunzia ironica. La quinta è del Crisostomo, *non e medio tollit iram*, *ad multa enim utilis est; sed iniquam iram*, *& irrationabilem furorem*, *fieri enim potest*, *ut quis irascatur*, *& non peccet; quando nimirum juste hoc facimus*, *ille autem peccat irascendo*, *qui seipsum ulciscitur*. Viene S. Agostino, e ad un tempo ne dà due altre, e ne abbiam sette: *Irascimini inquit*, *& nolite peccare; quod duobus modis intelligi potest: aut etiamsi irascimini*, *nolite peccare; idest*, *etiam si surgit motus animi*, *qui jam propter pœnam peccati non est in potestate*, *saltem*

tem ei non consentiat ratio & mens : aut irascimini vobis ipsis de præteritis peccatis , & ulterius peccare desinite. Veramente questa sesta, ch'è la prima di S. Agostino, si uniforma a quella di Estio, come pure quella di Estio non è molto diversa da quella di Grozio. Queste sono le interpetrazioni di questo passo, tutte sane, tutte plausibili, tutte adattabili a'diversi sistemi, co'quali interpetrar si voglia da chicchessia tutto il Salmo.

Ma niuna di queste piacque al nostro Parafraste. Avea già detto nell'argomento, che questo passo era intentabile, se non faceasi parlar Davide a'suoi seguaci, e con ciò suppose, che niuno lo avea mai fatto, perchè niuno lo avea mai capito. Or quì poi dice, *che credesi comunemente, che Davide parli a' ribelli, e che con questo irascimini loro dica, che se la guerra sembra loro giusta, almeno regolassero lo sdegno colla ragione , e non nutrissero odio sì fiero contro di lui*. Poi soggiunge, *chi non vede, ch'era questa un'ipotesi empia, falsa ed indegna da proporsi da sì gran Re? come potea giustificarsi una guerra, che un figlio ribelle moveva al Real suo padre, aspirando alla usurpazione del Trono?* Indi prosiegue, *che gli rincresce, che il gran maestro del dritto della guerra e della pace, cioè Grozio, sia stato del sentimento, dell'irascimini? coll'interrogativo*. Di poi continua, che gli dispiace, *che il Calmet non disapprovi la sentenza dell' irascimini vobis ipsis, adottata da qualche moderno Parafraste, cioè Titelmanno, ed Alemanno dopo Esichio e Teofilatto , e che il suo dispiacere non è propriamente per riguardo di questi , ma perchè di tale opinione si faceva autore S. Agostino , e che dovea ingenuamente confessare, che l' autorità di questo, quantunque grande, forse non era da potersi seguire*. Ma sia detto con buona sua pace in tutto questo discorso egli molto intraprende, e niente eseguisce: si aggira sempre intorno a false suppofizioni : crede di aver dimostrato ciò che non ha, se non solo asserito. Primieramente è falso, che niuno abbia mai pensato di far quì parlar Davide a' suoi seguaci. Egli, ch'ebbe già nelle mani il Calmet, stupisco, come non vi lesse quelle parole: *alii id explicant, perinde ac David milites suos atque exercitum alloqueretur*. Secondariamente è falso, che credasi comunemente, che Davide parli a' ribelli. Nell' Argomento ho già fatta la rassegna di tanti altri, che tennero tante altre differentissime opinioni. Per

terzo

terzo è falsissimo, che facendosi parlar Davide a'ribelli, gli si metta in bocca un ipotesi empia, ed indegna di lui, e perciò non ha ragione di applaudirsene con quel suo franco *chi non vede?* Mi dica. Se chi fa quì parlar Davide non agli amici, ma sì bene a'ribelli, avesse mai la voglia di servirsi di quel *fremite*, di quel *contremiscite*, di quel *pavete*, di quel *timete vobis a Deo*, interpetrazione, ch'egli dovrebbe assai rispettare, perchè la sente partorita a dirittura dal ventre di quella tanto venerabile ebraica verità, e col mezzo delle ostetrici più esperte, quali furono un Vatablo, ed un Clario Critici, ed ebraizzanti solennissimi; dove sarebbe allora la presupposta empietà dell'ipotesi? Dove la pretesa giustificazione di quella guerra criminosa, ed ingiusta? Chi ti dice: trema per te, ti giustifica, o pur ti condanna? Perchè poi non potrebbe reggere anche l'interrogativo del Grozio? Perchè non la condizionale di Estio, ch'è pur di S. Agostino, e della maggior parte de' Padri, ed Interpetri? Il parlar condizionato ed ipotetico importa la negazione, non l'affermazione. Or qual empietà stata sarebbe mai in Davide il dire ai ribelli dopo la vittoria: Vi siete fin ora adirati? Vi siete ribellati? Su via, vi perdono per questa volta. Nol fate più, pentitevi del mal fatto ec. Non fu più che vero, che Davide perdonò di fatto a tutt'i ribelli? E l'atto del perdono poteva esprimersi con altre formole? E queste non erano tutte proprie del dolcissimo cuore di Davide? E allor che Dio stesso ci perdona i nostri peccati, non fa lo stesso? Si torni a riflettere: non si dice, che si ribellino. Si dice all'opposto, che nol facciano più. E dov'è quì l'empietà? Ma quì pure ei ci ripiglia; e crede di aver colto in contraddizione l'istesso S. Agostino. Egli dice così: *Quell'irascimini & nolite peccare comunemente s' intende, come se ci fosse una tacita condizione: si irascimini, nolite peccare: e nel senso di S. Agostino dovea dirsi: Si irascimini, non peccetis.* Caso strano! *lo schermitor vinto è di schermo*: il gran dialettico di S. Agostino è quì convinto di peccato in logica. Ma lo sbaglio è del censore, che ha confuso l'un Sant' Agostino con l'altro, perchè nè l'uno nè l'altro ebbe l'attenzione di leggere in fonte. Io l'ho citato per intiero già sopra. S. Agostino ci dà, non una sola, ma due differenti interpetrazioni di questo passo. Colla prima disse: *etiamsi surgit motus animi*,

nimi, *saltem ei non consentiat ratio & mens*: colla seconda soggiunse in questi precisi termini: *agite pœnitentiam*, *idest irascimini vobis ipsis de præteritis peccatis*, *& ulterius peccare desinite*. Egli dunque in questo solo secondo senso dovea dire *si peccatis*, *irascimini*, cioè contro voi stessi, e chi non è orbo già vede, che l'ha detto in lettere cubitali: nel primo non dovea dirlo, perchè quella è un'altra cosa, e nol disse. Sicchè?

Dopo questo il nostro Parafraste, che par che scriva secondo il tempo, e l'umore, viene a dirci una cosa, che sembrava fin quì di aver ignorata, o negata. Dove avea prima detto, che niuno degli antichi intese, e seppe unir questo passo al suo modo; quì confessa, che *fra gli antichi Eusebio*, *S. Cesario*, *e qualche altro*, *ben intesero questo passo nel senso da noi spiegato*. Manco male! Ma soggiunge, che *non ebber poi seguito*, *perchè credendosi*, *che il versetto antecedente*, *filii hominum*, *fosse diretto ai suoi nemici*, *non si potea capire*, *come nel seguente si parlasse ai suoi Capitani*. Io per me crederei, che fosse sempre una presunzione contraria per una sentenza il vederla nata da tanti secoli, e poi sepolta, e dimenticata da tutta la posterità. Potrebbe anch' essere, che il motivo di questa generale dimenticanza stato fosse tutt' altro da quel, che sospetta questo Scrittore moderno. Sospetta dico, perchè sospetto dev' essere, mentre niuno ci ha lasciato scritto il preciso perchè di questo affare. Ma sia pure così; che per questo? egli soggiunge di aver riparato a questo creduto inconveniente. *Noi abbiam dimostrato*, egli dice, *che quello*, *e questo* (cioè versetto) *qualora sian ben tradotti posson comodamente adattarsi ai Capitani di Davide*. Così egli. E un altro gli risponderà, che qualora quei due versi sian ben tradotti, e si spieghi il secondo, come sopra si è dimostrato in più modi, possono anche più convenientemente adattarsi ai ribelli di Davide, ed egli, voglia, o non voglia, dovrà concederlo, e se ancor non lo vuole, niente importa.

Egli ha però tuttavia un altro rifugio, ed è niente men, che S. Paolo. Pretende, che quì debba necessariamente parlarsi o di un ira leggiera, o di un ira giusta, alla quale altro non si richiegga, che la moderazione, e la rettificazione d'intenzione. Crede poter dedurlo dal testo dell' Apostolo ad *Ephes.* 4. *v.* 26. dove citandosi il

si il testo del Salmo *irascimini & nolite peccare*: si soggiunge *sol non occidat super iracundiam vestram*. Si argomenta dunque così: l' Apostolo quì ha interpetrato il Salmista. Or l' Apostolo ha quì parlato di un' ira breve, e che non ha la durata, se non di un giorno; dunque ha parlato di un' ira leggiera: dunque non dovea esser l' ira dei ribelli riguardo al Salmo, perchè questa era gravissima, e criminalissima, ma quella degli amici, che in sostanza era giusta, ma che poteva aver bisogno di moderazione, o di rettitudine d' intenzione. A maraviglia bene. Ma per conto di questa rettitudine d' intenzione, che pretende farsi trovare nel passo di S. Paolo, io non ne veggo vestigio: per conto poi della leggerezza dell' ira argomentata dalla brevità della durata, ho qualche cosa da dire, o piuttosto dovrà dirla in mia vece l' Archimandrita degl' Interpetri della Scrittura, qual' è il Dottor massimo S. Girolamo. Egli viene a spiegarci di tutto proposito questo medesimo passo di S. Paolo, e ci dice da gran Maestro così: *Sol non occidat super iracundiam vestram: si simpliciter hoc solum intelligamus, quod nempe peccamus, quando irascimur, & occidente sole iracundia perseveret; non peccamus autem, quando a prima hora usque ad undecimam irascentes, facimus, quod indignatio, ira, furor suggesserit; hoc sensu nihil mihi videtur absurdius, quasi non queat quispiam ab ortu solis usque ad occasum in tanta scelera debacchari, quanta tota vita sua non possit lacrymis expiare... præcipit ergo, ne talia faciamus furore superati, per quæ nobis sol, nempe verus sol (de quo scriptum est Amos* 8: *occidit sol super Prophetas vestros meridie) occidat, & principale cordis tenebris obvolvatur*: Dunque per sentimento di questo santo Dottore, ed anche in forza di senso comune, la durata di un giorno non sempre, nè per se stessa importa nell' ira la leggerezza di un peccato veniale, perchè in un giorno, ed anche in un ora si posson commettere cinquanta omicidj, e fratricidj, e parricidj mostruosissimi, ed orribilissimi. Ammette dunque il Dottor massimo, che in questo passo si consigli il non dare in eccessi, ma nè lo deduce dalla brevità del tempo limitato all' ira, nè lo riduce espressamente alla intelligenza di un' ira leggiera, e veniale; ma che vi si parli di un' ira, che solo non giunge al segno di ottenebrare il cuore, ed accecar la mente, dopo di che non

non si vegga più luce : sicchè il passo di S. Paolo non può essere un certo difensore di quella sentenza per questo capo. Vi è di più : non tutti concedono , che quì l'Apostolo abbia preteso precisamente di far l'Interpetre del Salmista: e credono, che possa essersi servito del passo in altro senso a lui noto, come frequentemente ha fatto d'altri passi dei Salmi, e dei Profeti. In fatti si leggano gli antecedenti, e i seguenti in quel capo dell'Apostolo, e si troverà tal sentenza più , che probabile . Dopo molti quasi tutti disparati avvertimenti , che in questo capo unisce , avvicinandosi al passo in questione scrive così : *Propter quod deponentes mendacium , loquimini veritatem . . . irascimini & nolite peccare: sol non occidat super iracundiam vestram : nolite locum dare diabolo : qui furabatur, jam non furetur &c.* Quì abbiamo cinque sentenze . Se si vuole , che la terza sia assolutamente una interpetrazione della seconda; perchè la seconda non potrebb'esserlo della prima ? e perchè la quarta non delle tre ? e perchè la quinta non delle quattro ? locchè posto, ognun vede , che nella quinta si suppone il peccato già commesso , e peccato grave, *qui furabatur*, e questo corrisponderebbe a quell' *irascimini* , o sia *si irascimini* , *si irati estis* : e sol si soggiunge , che si cessi di più rubare, *jam non furetur* , e questo corrisponderebbe a quel *nolite peccare* , *ne amplius peccetis* , e sarebbe benissimo legato , e confermato da quel , che siegue nel Salmo : *quæ dicitis in cordibus vestris compungimini*. In oltre se regolarmente il secondo membro dei Salmi suol esser una replica, ed una interpetrazione del primo, com' è certissimo, senza perderci a cercare altronde la intelligenza di quell' *irascimini & nolite peccare* , l'avremo espressa , e sicura nel membro immediatamente seguente : *quæ dicitis &c.* dimando con quel *quæ dicitis*, si comanda, o si consiglia forse , che quelle tali cose si dicano ? non già. Si suppone apertamente, che già sian si dette, e si dicano, e perciò si soggiunge, *compungimini*, pentitevi, fate penitenza di quel che avete già detto, macchinato, deliberato nel vostro cuore. Dunque il *quæ dicitis* vale l'*irascimini*, e così l'*irascimini* non significa comando , nè consiglio, ma solo esprime quel, che già si è fatto, e si fa, come fu ben inteso dagli Autori del senso interrogativo , e del senso condizionato , ed ipotetico : e quel *compungimini*

cor-

corrisponde egregiamente a quel *nolite peccare*, e questo è appunto il rimedio, che si consiglia, e comanda nel caso del peccato già fatto: cessate di peccare, ch'è lo stesso, che pentitevi: l'ostinarsi, e sofisticar di vantaggio sopra questo, parmi, che sappia di troppo, ed io già veggo aver data troppa dote a questa più capricciosa, che utile questione.

Ma tutto è nato, come ho già detto, dall'essersi pretesto da questo erudito Parafraste, che la sua sola Parafrasi di questo verso erane la genuina interpetrazione. A me sembra, come ho premesso, che sia la men verisimile, e la men propria di quante fin oggi ne son venute alla luce. Esaminiamola dunque con tutto il dovuto riguardo, e con tutta la buona fede: dice dunque *Ah se fra l'armi bella fiamma d'onor vi scalda il seno: dalla ragion sia regolato almeno lo sdegno, ed il furor. No non coprite di privata vendetta il vil desio sotto il contrario manto del pubblico riposo. I stanchi lumi pria non aggravi il sonno, che non ritorni al cor la pace in petto: se impedir non poteste di nascervi lo sdegno; ivi a morire obbligatelo almen*. Tutto questo discorso in primo luogo è quì introdotto arbitrariamente, e trattandosi di supporvi un fatto istorico, e di pretendere, come già si pretende, di parlare in senso letterale, reale, di fatto, e di storia, non è permesso idearsi le parlate a capriccio, senz'averne il menomo documento, nè dal Salmo, nè dal rimanente della storia Davidica. Chi lesse mai, o chi mai s'inventò, che i soldati di Davide combattevano per loro privata vendetta? chi, che la coprivano da ipocriti sotto il manto del pubblico riposo? questo non è tradurre i Salmi, ma comporne dei nuovi, e fuor di verisimilitudine, e di proposito. In secondo luogo, questo discorso non combina con se stesso. Prima dice: *che se fra l'armi bella fiamma di onor vi scalda il seno; dalla ragion sia regolato almeno lo sdegno, ed il furor*: quì dunque suppone di esservi un'ira, uno sdegno, ed anche un furor militare, che chiamasi bella fiamma di onore, e che può esser regolato dalla ragione, e in questo dice benissimo; altrimenti non si darebbe mai guerra giusta, e Davide istesso, che ne trucidò di propria mano migliaja, nè senza ira, perchè ciò non può essere, sarebbe stato in ciò colpevole, e riprensibile: così Mosè, così Giosuè, così i Maccabei

cabei ec. Benissimo: ma poi distrugge se stesso coll'andare avanti, e nel chiudere il discorso, dice. *I stanchi lumi pria non aggravi il sonno, che non ritorni al cor la pace in petto: se impedir non poteste di nascervi lo sdegno, ivi a morire obbligatelo almen*. Dunque più non vuole, che quella bella fiamma d'onore, e quello sdegno, e quel furore regolato dalla ragione abbian luogo: vuole, che si cessi affatto dal desiderio di combattere: consiglia la pace con Assalonne: intima, che si faccia morire lo sdegno, e ciò subito, cioè prima di far notte. Nè mi si dica, che nella seconda parte ha parlato di un altro sdegno, cioè di quello della vendetta. Rispondo, che doveva spiegarlo: ha finito col condannar lo sdegno assoluto, ed ogni sdegno: ha terminato con intimare la pace, la quale esclude anche lo sdegno onorato. In oltre nè pur ciò corrisponderebbe alle sue premesse. Egli aveva già detto, che quì doveva assolutamente parlarsi di un'ira leggiera. Or io non so, se possa battezzarsi per ira leggiera quell'ira, e quel furore, che nasce dal desiderio di privata vendetta, e che tende, ed è risoluto a tagliar teste, e braccia, e busti senza fine, e senza pietà. Le sentenze, che quì raccoglie son buone, e sono di S. Gio: Crisostomo, di S. Agostino, di Osorio, di Estio, di Tirino, come si è mostrato di sopra: l'unione, e l'applicazione, che ne fa, e ch'è tutta sua, questa è poi quella, che non è buona. Ma potrà dirmi, che veramente egli non l'ha pensato da se, ma lo ha preso in gran parte dal Calmet, che si spiega così. *Si iracundia flagratis adversus filium meum, & eos qui illius defectioni faverunt: ne obliviscimini clementiæ & lenitatis: animum, iramque vestram compescite*. Rispondo, che non solo potea prenderlo dal Calmet, ma ben anche dal tanto disprezzato Salmista Toscano seicentista Loreto Mattei, che quì dice: *S' ardono in voi gli sdegni, fate, che l'ira alla ragion sia serva*: e con ciò resta sempre conchiuso, ch'egli, nè quì, nè altrove, ci ha mai recata in sostanza cosa veruna di nuovo. Ma si rifletta, che il Calmet nella sua gran selva, in cui somministra materiali per ogni sorte di edifizio, buono, e cattivo, non ha unito a questa parlata il pensiere della privata vendetta, coperta col manto del pubblico riposo. Il Calmet, che sapea la Scrittura, si ricordava, quando ciò scrisse, che Davide raccomandò con infinita premura a Gioab-

bo, e a tutt' i Capitani, che partivano per dar quella battaglia, a salvargli il suo caro figlio Assalonne. *Servate mihi puerum Absalon*. Sicchè supponendo da una parte, che quei suoi fedeli Capitani sdegnati fossero giustamente contro il figlio ribelle, non per private offese, nè per desiderio di privata vendetta, che Calmet non sognò, nè Gioabbo, nè il *robur exercitus David* diedero mai segno di aver concepito; ma per offesa, e vendetta pubblica, del Trono, della Sovranità, del Principe, e Principe eletto da Dio, e Principe santo, e Padre del Popolo, e Padre altresì dello stesso ingratissimo figlio ribelle; ragioni tutte potentissime per risvegliare negli animi di quei Capitani fedeli il più veemente, ed insieme il più giusto, e il più santo sdegno, e furore: *Zelum Domini*. Or nel discorso del Calmet questo zelo santo appunto si fa volere da Davide temperato di clemenza. Quì non dice, che si faccia servir lo sdegno alla ragione: questo avrebbe indicato, che lo sdegno era irragionevole. Ma nò: suppone lo sdegno ragionevolissimo: solo dimanda in grazia, che si ricordino ancora della clemenza: *ne obliviscimini clementiæ, & lenitatis*: e questo è appunto, quel *servate mihi puerum Absalon*. Questo era l'eroismo ammirabile della, tanto celebrata da Dio, mansuetudine del bel cuore di Davide. Sicchè, se ha preso a seguir Calmet in questo, lo ha preso solo per guastarlo, come ha già fatto.

Il Corollario di tutto questo sarà; primo, che fra quanti nella interpetrazione di questo Salmo si deliberarono a seguir la sentenza della guerra Assalonica, quello, che men di ogni altro colpì nelle vicinanze del verisimile, e parlò meno coerentemente al Salmo, alla storia, ed a se stesso, fu appunto il Parafraste in questione, che per difetto di esperienza, e di età, si lusingò di averla sbagliata tutti, e di averla egli indovinata, ed inventata primo e solo: e di aver dato, e posto a questo Salmo quel lume, e quell' ordine, che niuno trovar mai seppe, e che, per suo conto, il Salmo medesimo non aveva: Secondo, che realmente tutte le strade del senso letterale istorico di questo Salmo, come di altri non pochi, sono lubbriche, ed incerte, e che il deridersi, che talora si fanno l' un l' altro alcuni più leggieri assertori delle varie sì fatte sentenze, è come quel *væ tibi, væ tibi, dicebat cacabus ollæ*, perchè son tutti *in eadem navi*,

vi, e tinti di una pece. Chi a me nol crede, lo creda alla confessione ingenua di un Uomo, nientissimo ai più solenni storici critici Grammatici letterali sospetto, qual'è il Clerico. *Neque enim satis constat, quanam de re hic agat David*. Se non costa; dunque tutti costoro che stanno a stordirci? o perchè ci si fanno mallevadori di ciò, che non sanno? Terzo, che la strada del senso morale, e allegorico, generalmente calcata dai SS. Padri, e dai più gravi cattolici Interpetri, è la sola, che accerti: la sola, che giovi; e perciò la sola, che meriti la venerazione, e l' applauso di tutti gli uomini saggi: e che il metterla in derisione, e in discredito non solo è un mostrarsi un orbo di mezzo giorno, ed un fanciullo inesperto delle divine cose, ma un tradire il Pubblico, ed inferire il più gran pregiudizio al popolo Cristiano. Nè si dica, che nè pur questi han di che accertare le loro spirituali interpetrazioni, o perchè queste sono regolarmente fra essi varie, o perchè mostrarne non possono i precisi fondamenti nella lettera, che spiegano; perchè nei Preliminari si è già dimostrato, che la varietà dei sensi non è di ostacolo alla loro veracità; sì perchè una lettera sola può ben avere trenta sensi diversi, e tutti veri, e tutti dalla lettera espressi, e dal Profeta, e dallo Spirito-Santo intesi; sì perchè questi son sempre fondati su i principj incontrastabili della rivelazione, e della tradizione, e sull' Evangelio, e sul cristiano catechismo, e sull' analogia della fede, le di cui massime, e verità son tutte per se medesime collegate e concatenate, e l' una è luce, e sostegno dell' altra. Per accertare in questo non fa d' altro bisogno, se non che la lettera sottoposta non siaci apertamente ripugnante: subito ch' ella tolleri quella cristiana verità, che noi le facciam dire, subito ella resta, e ben interpetrata, e ben certa di non essere adulterata dall' Interpetre.

Quæ dicitis in cordibus vestris in cubilibus vestris compungimini. Per quel che si è detto non parmi che approvar si debba il pensiero di un novello Scrittore, di ridurre tutta la importanza di questo esame notturno al gabinetto di guerra de'Capitani; nè che abbia tutta la ragione di dire: *questo crediamo, che sia il vero senso delle parole del testo Ebreo*. Lo creda egli pure, io per me non lo credo. Il testo Ebreo quì si cita per falso testimonio, perchè non vi è orma, nè indizio, nè di gabinetti, nè di con-

consigli di guerra, nè di capitani. Egli è così generale, come son tutte le versioni. Sicchè come niente di ciò si deduce da queste, nientissimo può pretendersi, che s'inferisca da quello. Riporta poi quì da' Critici Sacri, o dal Grozio, e da Jerocle filosofo i versi di Pittagora, che sembrano di darci lo stesso avvertimento. Li farò leggere anch'io a' miei Lettori con un'altra versione, come stanno nel Jerocle di Londra del 1742.

. . . . . . Delibera priusquam facias
Nec molles oculi somnum prius admittant,
Quam singula diurna opera prius recensueris.
Qua sum transgressus? quid feci? quid omisi? quid fieri debuit?
A primo incipiens singula percurras; & postea
Malis admissis teipsum coargue; bonis autem lætare.

Il mio Lettore mi chiederà del perchè io abbia inserita questa pittagorica moralità, e fatta pure la scimia del Grozio, e de' Critici Sacri? appunto per ricordargli di nuovo quel, che accennai nell'Argomento del primo Salmo, al proposito di un'altra consimile filosofica erudizione. Quì solo soggiungo, che si noti la diversità del contegno de' primitivi Scrittori Cristiani da quello degli eruditi moderni. Questi si pregiano, e si fan gloria, anche troppo, di venirci ricordando accanto alle divine sentenze i nomi de' filosofi, o de' poeti profani. Quelli, se qualche volta veniva loro opportuno di citarne un qualche passo, non si degnavano di nominarli: ne sopprimevano i nomi, accoglievano la verità come da essi usurpata, ed anche abusata, e come propria di Dio, e de' suoi servi ed amici, e mandavano all' obblivione i loro nomi, come di quelli, che furono di Dio nemici, e perchè come di essi scrisse S. Paolo a' Romani *cap. I. Veritatem Dei in injustitia detinent . . . itaut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt; sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est cor eorum: dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt . . . . . commutaverunt veritatem Dei in mendacium*, col di più d'ignominioso per essi, che ivi l'Apostolo aggiunge. Così citandone qualche verità de' loro libri, dir soleano, *ut ille dixit: ut quidam dixerunt*, circospezione, che usò pure lo stesso S. Paolo, *ut quidam vestrorum poetarum dixerunt: Cretenses malæ bestiæ, semper mendaces, ventres pigri*. Io quì professo il puro

puro Interpetre cristiano; così niuno deve ammirarsi, se io mi dimostro nemico del Gentilesimo.

Sacrificate sacrificium justitiæ &c. Quei, che tengono per la guerra Assalonica, pensano, che il Profeta quì alluda al sacrifizio offerto a Dio da Assalonne in Ebron, per impetrar la sua protezione in quella sua scellerata congiura. La riflessione è sensata, supposta tale sentenza; come sensata pur sarà quella da farsi da qualunque Lettore, sul fin dove ci trasporti tal volta una cieca passione. Si giunge a chiamar Dio per complice della nostra empietà, ed è troppo frequente, che un ladro, un omicida, un adultero chiami Dio stesso in ajuto de'suoi misfatti: ingiuria la più esecrabile, che si possa mai fare alla santità di Dio. E' anche facile, che Assalonne sacrificasse per altro principio, cioè per sedurre il Popolo, e per far credere, che incominciando egli da Dio, non apostatava dalla religione del Padre. In un Popolo attacatissimo al divin culto la sola politica bastava a dettargli il pensiere di sacrificare. Ma lasciando questa storia da parte, generalmente questo passo si spiega del sacrifizio interiore e spirituale, della preghiera, e della contrizione, e d'ogni virtù. Riflettono anche, come altrove ho pur detto, che nel Salterio comincia ad esser prevenuto il Mondo da Dio, che un giorno i sacrifizj carnali sarebber cessati, giacchè frequentemente il Salmista parlando de' sacrifizj non propone, che i sacrifizj del cuore: *Immola Deo sacrificium laudis: sacrificium Deo spiritus contribulatus &c.*, questo medesimo è il senso di questo *sacrificium justitiæ*. Il Caldeo conferma questo sentimento colla parafrasi di questo verso. In vece di dire, sagrificate il sagrifizio di giustizia, dice: domate le vostre concupiscenze, e vi sarà riputato come sagrifizio di giustizia.

Multi dicunt &c. Parole assai vaghe, e capaci di moltissimi sensi. Chi sono questi molti? i nemici di Davide? gli amici? i Soldati? il Popolo? i giusti? gli empj? Qual'è questo bene, che cercano? vogliono abbastanza di viveri? parlano del Sommo Bene, di cui parlavano i filosofi? cercano di sapere, qual sia la causa buona, se quella di Davide, o quella di Assalonne, o pur di Saulle? Cercano Davide per ucciderlo, giacchè Davide era creduto per eccellenza l'uomo dabbene? Tutto questo può dirsi, e ciascuno de' professori de' differenti sistemi adatta al

proposito suo questo membro. Io proseguendo l' intrapreso cammino, l' ho spiegato per tutto quel meglio, che può dire, evitando sempre di determinarlo per un sol fatto particolare.

Signatum est &c. Quì il moderno Espositore. *Versetto*, dice, *oscurissimo, e non ben capito, nè dagli antichi, nè da' moderni Interpetri.* Non è mai vero: Eccolo quì. Egli, che già professa d' averlo illustrato e capito, come vuol che s'intenda? Ecco la sua parafrasi: *No, sol mi basta la tua grazia Signor, con un tuo sguardo solo, mi fai per gioja ec.* E nelle osservazioni: *E' un bello idiotismo, che dinota guardare alcun di buon occhio.* *Orazio a proposito: Quem tu Melpomene semel nascentem placido lumine videris.* Oh tutto è questo! Senza ricorrere ad Orazio, il Salterio, la Scrittura, le opere de' Padri, la Liturgia della Chiesa son piene ad eccesso di simili espressioni in questo senso medesimo: *Aspice in me, & miserere mei: ad defensionem meam aspice: faciem tuam illumina super servum tuum*, Sal. 118.: *Ecce oculi Domini super metuentes eum*, Sal. 32.: *Oculi Domini super justos*, Sal. 33.: E la Chiesa: *Respice quæsumus Domine super hanc familiam tuam*; e in cento orazioni con questo *respice* altro non dice, se non che Dio ci guardi di buon occhio: che Dio alzi gli occhi sopra di noi. Ma il punto, dirà, non è questo. Il punto sta, se gl'Interpetri antichi, e moderni avevano ancora badato a spiegar così questo passo. Il suddetto Parafraste dice di no; ed io dico di sì. Du-Pin: *Signatum est &c. Heb.: Leva super nos lumen facierum tuarum, hoc est, favore tuo nos prosequere: benignis nos oculis aspice.* Ecco *ad litteram* quel suo: *guardare alcun di buon occhio.* Calmet: *Elevare lumen vultus sui super aliquem, idem est, ac eum benigne intueri.* Clerico: *hoc loquendi genere significatur singularis Dei favor.* Varablo: *Eleva super &c. Hebraismus, pro: precor, ut nos tuo favore prosequaris. Ut odium vultu declaratur, sic & favor . . . . fac ut appareat quod nos diligas: respice ad nos.* Ferrando: *Ea locutione favorem, & misericordiam Dei intelligit; ut Numerorum 6. v. 25.*, Sal. 66. 1. 88. 16. Il Crisostomo, Eutimio, Gaetano, Giansenio, Osorio, Genebrardo, Lorino spiegano poi un po meglio quell'*elevare lumen vultus tui super nos*, significando *manifestam lucem divinæ defensionis, curationis, auxilii,*

xilii, providentiæ, protectionis, quæ mœroris tenebras dissolvat, & in David quodammodo insculpta notum eum omnibus, ac conspicuum faciat his etiam, qui procul sunt. Teodoreto spiega per un lume della divina cognizione comunicato al giusto, e a guisa di raggio vibrato da Dio dall' alto per dargli certa speranza nell' avversità. Origene lo intende *de eximia quadam irradiatione divinæ notitiæ, cujus in splendore cornutæ faciei Moysis extiterit signum; inde autem fieri, ut in mediis calamitatibus tali præditi lumine nihil pati videamur.* Areta lo spiega *de notabili quodam signo in vultu viri justi, quo dignoscatur, quemadmodum in impiorum frontibus impudentia imprimitur.* Niccolò Trevet pensa, che quì si dica, *ut sublata quasi lampade discutiantur quasi tenebræ prosperitatem temporalem expetentium, & agnoscatur Deus ipse in beneficiis suis.* Il Montano lo spiega: *ut erecto vexillo intelligatur ad utram accedendum sit opinionem; suam ne qui se justam tueri putet causam, an adversariorum, qui de sua idem sentiant.* Cesso di più proseguire le diverse, e fondate interpetrazioni di questo passo, e poi dimando al mio Lettore, se creda o no, che prima del citato moderno Interpetre fu ben inteso, e ben interpetrato questo passo?

Ma questo recente espositore, lasciando tutto ciò, che non poteva nè disprezzare, nè non rispettare, per comparir vittorioso, attacca una sola delle tante interpetrazioni quì date dagli antichi; e dice così: *Ma gli Scolastici poco accorti nei secoli dell'ignoranza, han preso quel signatum est super nos in un senso troppo contrario al testo Ebraico, ed alla verità della Volgata. Credeano, che volesse dire, che abbiamo ancor prima di nascere da noi stessi le idee di Dio, e del bene, e del male impresse nell'anima: e forse oggi ancora nelle logiche di costoro si leggerà questo passo, come una incontrastabile verità a favore delle idee innate;* e quì cita il solo buon Titelmanno, che sebbene citato con onore anche dagli Eretici, era stato nelle osservazioni sul Salmo secondo dallo Scrittore istesso onorato di questo favore: *grande audacia di uno Scolastico poco dotto;* E quì terminata la citazione del medesimo, conchiude: *fin quì Titelmanno. Ecco quei, che le carte empion di sogni! E' maraviglia poi, che gl'Interpetri della Bibbia siano innumerabili, e resta intanto*

 la

la Bibbia sempre nella medesima oscurità? Di tutte queste poco esaminate espressioni non dobbiamo far caso. Circa poi la verità, e falsità della cosa, primieramente potrei dimandare, quali sono quei Scolastici, che professano la dottrina delle idee innate? Per Scolastici tutto il mondo intende gli Aristotelici. Tutti gli Aristotelici, a quel che io sappia, negano l'idee innate. La dottrina delle idee innate è di Cartesio, e de' Cartesiani: è di Platone, e de' Platonici: è di Leibnizio, e de' Leibniziani. Io non conosco alcun Cartesiano interpetre della Bibbia: e certo Titelmanno, da lui citato, non lo era, perchè a' suoi giorni Cartesio era ancora *in mente Dei*. Platonico non doveva essere, perchè fu del mio Ordine, e perciò Aristotelico Peripatetico determinato. Leibniziano nè pure; per la stessa ragione, che non Cartesiano. Sicchè non ben intendo ciò, ch'egli si dica, e con chi guerreggi su questo punto. Poi domando, se Origene fu scolastico, e se il suo secolo fu secolo d'ignoranza? Se S.Agostino fu scolastico, ed appartenga a' secoli d'ignoranza? Fra tanto abbia la pazienza di ascoltar Origene su questo passo: *Quod Deus lumen sit, ex multis Scripturæ locis dignosci potest . . . Sicut radius solaris in ipsum sanis oculis intuentem prævenit, neque solis expertem esse sinit eum, qui ad ipsum accedit: sic omnino æstimandum est Dei participem esse illum, qui Divini Verbi legem percepit, quæ præbet intelligentiam cognitionis Dei. Quod existimo Prophetam hoc loco significasse cum ait: Signatum est super nos lumen vultus tui Domine. Signum enim, inquit, luminis vultus tui ad nos perveniens nobis impressum est, ut qui noverit videre signum divini luminis, quod signatum est, hoc ipsum intelligat in nobis factum esse. Existimo vero etiam hoc arcanum illud in Exodo declarare, quando Moyse cum Deo colloquente facies ipsius clarificata fuit..... Omnis autem anima, quæ cum Deo conjuncta est . . . . & divinitatis ejus particeps efficitur multorum captum excedit . . . . . Porro dictam Dei faciem, quæ illuminat quidquid ejus radios suscipere potest, principalem caussam esse suæ cognitionis . . . . neque enim illud signum aliud est, quod in fronte datum est, quam communicatio divinitatis in illos, qui ipsam sane intellexerunt.* Siegue. *Dedisti lætitiam in corde meo. Consentit cum præcedenti. Nam signatum esse super Sanctos lumen vultus Domini, quid*

quid est aliud quam cor lætum? quod accipimus pro spiritali, cui tribuitur, lætitia, dum Deum contemplatur, & divinitatis ejus particeps efficitur. Così Origene. Sentiamo S. Agostino. *Signatum est super nos &c. Hoc lumen est totum hominis, & verum bonum, quod non oculis, sed mente conspicitur. Signatum autem dixit in nobis, tamquam denarius signatur Regis imagine* (e si noti, che l' Interpetre moderno deride Titelmanno per questa similitudine, che crede propria di Titelmanno, ed è di S.Agostino). La stessa similitudine è usurpata da Cassiodoro: *Quia*, dice, *sicut nummus Imperatoris portat imaginem, ita & fidelibus signa cælestis Principis imprimuntur*. S. Tommaso dice lo stesso: *Signatum est &c. Quasi dicat: ratio naturalis indita nobis docet discernere bonum a malo . . . . Vultus Dei est id, per quod Deus cognoscitur, sicut homo cognoscitur per vultum suum . . . hoc est quasi lumen, & signatum super nos; quia est superior in nobis, & est quasi quoddam signum super facies nostras, & hoc lumine cognoscere possumus bonum*. Tutto ciò si è portato per dimostrare al Pubblico, che non è il solo scolastico Titelmanno reo di sì gran delitto, ma son suoi complici i primi luminari della Chiesa. Io però già m' immagino, onde possa esser derivato lo sbaglio di questo Scrittore. Nelle logiche peripatetiche, dove parlasi delle idee, e si sostiene costantemente la sentenza delle idee acquistate su quel notissimo Aristotelico principio: *nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu*, fra le altre objezioni, che si presentano a sciogliere, vi è appunto questa del *signatum est*, da cui si finge concludersi le idee innate. Ma alla objezione si risponde, e la dottrina, che si professa, è quella della risposta, non quella dell'*objicies*. Egli dunque avrà forse trovato a sorte in alcuna di codeste logiche quel *signatum est*, e senza badare s'era nel luogo del sì, o del nò, e se dell'*objicies*, o del *respondetur*, scrisse quello che immaginò, ed immaginò quello che scrisse.

Ma per tornare al proposito, questa spiega di Origene, di S.Agostino, e degli altri, che potrei citar senza fine, non ha che fare coll' idee innate. Si parla di quel principio di ragione, e di quella razionalità, ch' è l' essenza dell' uomo. Questa ci è stata inspirata, ed impressa da Dio nell' anima. Per questa, come ci distinguiamo dai bruti, e dai sassi, così siamo fatti capaci di conoscer Dio, e di

di ricevere le sue illustrazioni, e comunicazioni, e d'intendere le sue verità. E per la parte del volere, s' intende per quel principio di drittura, e di onestà, per cui alla volontà ragionevole piace il buono: s' intende per quella natural tendenza, che ha l' anima nostra verso il giusto, e l'onesto, e verso Dio stesso, di cui disse Agostino: *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Tutte queste non sono idee scolastiche dei secoli barbari d' ignoranza: sono verità fondamentali, non solo della Religione, e rivelazione, ma dell' istessa comune umana filosofia. E di questa appunto parlò Titelmanno nel luogo riportato dal suo censore. Dovrà dunque dirsi, che non per questo meriti il titolo di poco dotto, o molto audace, o che abbia piene le carte di sogni. Questi non son sogni: son fatti; come è un fatto vero, che noi altri uomini, per divina clemenza, siamo animali ragionevoli, e non bruti, nè stipiti.

Ma già tutto questo non ha, che fare col mio proposito, e son costretto, con mio gran rammarico, ad uscire assai spesso di strada. Dunque quel *signatum est*; sia, che s'intenda per un segno impresso in noi dalla divina luce, non è spropositо, è pensiero de' più gran Padri, ed è sostenuto dalla più soda ragione: sia, che significhi un segno, o vessillo posto in alto per dimostrare al Mondo, ch' è Dio col Giusto, pure va bene: sia un idiotismo, un ebraismo, che ci dinoti il favorevole aspetto del Volto di Dio, e il guardarci Dio di buon occhio, sta pur benissimo, e tutto si riduce ad una cosa sola, quando ben si consideri, e non voglia farsi l' Aristarco *ad pompam*. Resta dunque, che questo passo era stato inteso, e ben inteso dagli antichi, e dai moderni.

A fructu frumenti &c. dall' Ebreo si traduce piuttosto *a tempore quo*, che *a fructu* dalla voce *mahat*. Questo lo notano tutti. Il Parafraste moderno dopo aver detto questo stesso, e che nell' antica Volgata pure leggevasi *a tempore*, soggiunge: *si è poi cambiato*, *ma inutilmente si è così peggiorata la correzione*. Non posso qui tacere, che non sia una picciola temerità di un uomo privato il farsi giudice dei Giudici, e correggere i Correttori della Bibbia. Il divario è di poca conseguenza, ma è di molta importanza questo ardire.

Se

Se lo correſſero così, è obbligato ogni uomo oneſto, e ſaggio a credere, che n' ebbero i più gravi motivi. Si legga la prefazione, che la Santa Sede ha premeſſa alla Bibbia Volgata, e veggaſi quanto ſtudio, e quanta diligenza, e quanti eſemplari Ebrei, Greci, e Latini s' impiegarono in quella correzione; e poi veggaſi ſe ſia lecito, ſe ſia decente, o ſe ſia giuſto lo innoltrarſi a ſentenziare inappellabilmente, che ſi è peggiorata la correzione.

Oubigant nella ſua nuova, e dotta verſione della Bibbia dall' Ebreo in queſto luogo ci preſenta una traſpoſizione di verſi così: *v. 7. Multi dicebant, quis dabit, ut bene ſit nobis? 8.: Sed ex quo tempore frumentum eorum, & vinum eorum aucta ſunt, in pace lætantur. Elevatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine:* Dove ognun vede la diverſità dell' interpunzione, e la traſpoſizione dell' *elevatum eſt* dal luogo, che tiene nella Volgata. Nelle note ſoggiunge: *hujus lætitiæ materiam dederat Siba, tum, cum fugienti David coram Abſalon occurrit, afferens panes, uvas paſſas, maſſas palatharum, & vinum, ut Reg. 2. cap. 16. Sed in eo ordine, qui nunc habetur, cum omnino incommode tranſeat oratio a perſonis primis elegu, iregu ad primam ſingularem belibi, ut deinde abeat ad tertiam Degham Vetiroſciam, poſtea ad primam Eſciochebab iterum reverſura, maxime credibile eſt ordinem verum eſſe talem, qualem lector tuis hic ſubjicimus oculis.* Non ſono io da tanto per farmi mallevadore, o giudice di queſta novità, di cui per altro anche temo, ſol perchè novità. La laſcio nel ſuo eſſere. L'ho riferita per una notizia ai miei Lettori. Mi ſembra bene, che il ſenſo in quel modo ſarebbe più corrente. Quel che nota di Siba, fu anche notato dal Dughet, e da più altri, che a queſto riducono tutto il ſignificato di quel *ſignatum eſt*, ordinando tutto il diſcorſo così. Molti, dice Davide, dei miei compagni nella mia fuga trovandomi ſprovveduto di tutte le coſe, gridavano: come faremo? che ſarà di noi? Non abbiamo viveri, non alloggio, ci manca tutto: *quis dabit, ut bene ſit nobis?* Ma in queſto mentre ſopraggiunſe il ſoccorſo di Siba, che portò al mio Popolo afflitto ogni ſorta di vittovaglie, e da quel tempo eſſi tutti ſi rallegrarono nell'abbondanza di tutte le coſe: *ſed ex quo tempore frumentum eorum, & vinum eorum aucta ſunt, in pace lætan-*

tantur. Continua nel ſenſo di queſti Davide l'iſteſſo diſcorſo, e ſoggiunge: E queſto fu il ſegno, ch' ebbi da te mio Dio della tua protezione, e del tuo favore, e che non mi avevi riprovato, nè abbandonato: e ch' eri per darmi vittoria, e reſtituirmi al Regno, e perciò allora anch' io tutto mi rallegrai: *ſignatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine: dediſti lætitiam in corde meo*. E' poi legato beniſſimo a queſto diſcorſo il reſto del Salmo; perchè Davide proſiegue a dire: Per queſto appunto, che mi avete moſtrato quel ſegno del voſtro favore, ho io depoſta ogni turbazione, ed ogni timore, e riposo, e dormo tranquillamente ſicuro della vittoria: da che tu, Signore, mi hai poſto di una maniera così ſingolare nell'attenzione, nell' eſpettazione, nella ſperanza del tuo ſoccorſo. Così, torno a dire, che in ogni ſiſtema ci è la ſua via, e ci fa maraviglia, che profeſſando il moderno Parafraſte queſto ſiſtema medeſimo: niente abbia detto di tutto queſto, e ſolo ſi ſia occupato a maltrattar Titelmannó.

Pel mio ſiſtema non ho, che aggiungere oltre ciò, che ho prevenuto nell'Argomento, e diſteſo nella Parafraſi, dove ho raccolto il più, e il meglio, ma non già tutto ciò, che potea dirſi, poichè queſto riuſciva nojoſo, e quaſi impoſſibile.

In pace in idipſum &c. Già tutti gl' Interpetri, dopo S. Girolamo oſſervano, che la voce Ebrea *jachdaci* reſa dal Volgato *in idipſum* ſignifica *ſimul*. Il Du-Pin poi vuole, che quel *ſimul* ſi riferiſca ai compagni di Davide: *ſimul cum ſociis*. Il Genebrardo vorrebbe riferirlo ai nemici: *ſimul cum vexatoribus*. S. Girolamo, ed Eugubino lo adattano a tutto il Popolo: *ſimul cum grege meo*. Ferrando, e prima di lui Teodoreto, lo ſpiegano in quel ſenſo dei Latini: *Dormiam ſimul*, *ideſt*, *in utramque aurem:* tutte buone interpetrazioni. Niuno di queſti però ha ſognato d' inſultar qualche pio Eſpoſitore, che da quell'*idipſum* ha derivato talvolta qualche ſentimento di pietà. Un moderno Interpetre, loro poco amico, non ne perde l' occaſione: e quì al ſolito li tratta da ignoranti, facendoci ſapere la gran novità, che quell'*in idipſum* ſignifica *ſimul*, ſenza citare Autori. Merita, che gli ſi dica: lo ſapevamo, ed era ſtato già ſcritto da moltiſſimi ſecoli. Soggiunge, che dove il Volgato dice *dormiam*, l'e-

l'Ebreo ha *eschevah*, e che questo vale *cubabo*: e dove il Volgato dice *requiescam*, l'Ebreo ha *eischan*, che vale *dormiam;* onde pensa, che il Volgato abbia prima scritto: *requiescam*, *&* *dormiam*. Io non posso accertare questa trasposizione nell'antico Volgato. Accerto bensì, che S. Girolamo appunto scrisse *requiescam*, *&* *dormiam*. Prosiegue, che quell'ebraica espressione *in pace cubabo simul & dormiam*, è elegantissima, perchè vuol dire: *Io mi corico in seno della pace, e ci dormo*. Anche io la trovo gentilissima, ma trovo pure, che questa riflessione è del Calmet: *Dormiam simul cum pace, dormiam, ita dixerim, in sinu pacis*. Del resto si deve aggiungere, che l'Autore della Catena sostenne, che quelle due voci Ebree siano sinonime, e dinotino la stessa cosa.

Prosiegue a dire, che quel *simul* non è ridondante, ma ci somministra un pensiero molto vago, ed ameno, perchè non ognuno, che sta in letto, ci dorme: talora si passa la notte inquietissima, ma senza sonno; e Davide quì dice, che si coricava, ed insieme dormiva: applaudisco ben volontieri anche a questo pensiero: solo devo aggiungere di trovarlo altresì citato dal Lorino in persona di molti antichi. Dopo riferito il sentimento dell'Autore della Catena soggiunge. *Cæteri discrimen statuunt, ut requiescere plus sit, quam dormire. Dormiunt enim quidam perturbate. Cajetanus vertens cum Felice: jacebo, & dormiam, notat, jacere sine dormitione, inquietitudinis esse*. Ecco che *nil sub sole novum*.

Quì prego instantemente il mio buon Lettore a non maravigliarsi, se in questo Commentario ho con maggiore insistenza impugnato questo dotto Scrittore, ch'io non lascio ciò non ostante, nè mai cesserò di venerare, e stimare, ed amare. Mi veggo per mia disgrazia obbligato dalla indennità dell'opera, e dalla istruzione del Pubblico, di cui mi sono colla mia debolezza incaricato, a cercare, e rilevare, e vendicare il vero, ed a riconoscere, e respingere il falso, dovunque credo vederlo, e mi sembra trovarlo. Con mia vera mortificazione per tanto adempio a questa parte, che non è tutta graziosa, ed amabile, ed ha ben molto dell'odioso, e del disgustoso. Se poi quello stesso ch'io veggo, è un mio travvedere, si cancelli, e si purghi. Non cerco il mio: cerco soltanto il vero. Dov'è questo, ivi intendo di essere anch'io, contradi-

dicendo ben anche a me stesso. Dirò con S. Agostino: *qualis sum ego in scriptis aliorum, tales esse volo lectores meorum*: chi scrive è un pubblico debitore della verità, un servo consecrato agl' interessi della Repubblica. Di lui può dirsi più, che d' ogni altro: *salus Reipublicae summa lex esto*. A questa somma legge convien, che ceda ogni riguardo privato, sia proprio, sia d' altri. Per la salute pubblica, bisognando, dar dobbiamo la vita naturale, ed occorrendo molto più, la civile. Tutto questo più stringe, dove si tratti di cose in qualunque modo spettanti alla religione, ch' è il massimo di tutt' i pubblici interessi. Perciò ripeto, io non guardo, nè a destra, nè a sinistra. Rispetto tutti, e non mi attacco a persona, e nè anche a me stesso. Esercito, come so meglio, il mio ministerio. Servo, così come posso, la verità, la religione, la Chiesa, la Repubblica: ho detto già tutto.



SAL-

SALMO V.

ARGOMENTO



Antico, che mi darebbe poco da fare, e men da contendere, per esser semplicissimo, ed andantissimo, se non fosse il suo titolo, che non lascia di mettere al solito in battaglia una certa classe d' Interpetri. Dunque il Volgato ci dà per titolo: *In finem pro ea, quæ hæreditatem consequitur. Psalmus David*. S. Girolamo: *Victori pro hæreditatibus. Psalmus David*. Il Siriaco: *Oratio ex persona Ecclesiæ cum mane adit Domum Domini*. Il Caldeo: *Canticum pro Choræis*, o *ad canendum super choros*. Altri: *Psalmus David ad principem Musyces super Nehilot*. Altri: *Præcentori super Annehilot*. Altri: *Præfecto Nehilot*. Già questi ultimi ci presentano tutti un titolo Musico, che niente ha, che fare col Salmo: e se fosse così certa questa sentenza, come taluni vorrebbero darci ad intendere, potrebbe alcun pensare, che fosse meglio, non solo il non parlarne, ma fin anche il radere dal Sagro Codice tutt' i titoli di questa specie, che ne fan certo la maggior parte, per toglier via queste paglie inutili da tale, e tanto, e sì prezioso frumento, giacchè ad altro non servirebbero, che ad impicciarlo: e che se la Chiesa non è mai venuta a questa risoluzione, può esserci d'indizio, che la sentenza non è poi quella, che i suoi fautori pretendono. Ella veramente non è antichissima, o almeno non trovò pubblici professori nell' antichità, da che fuor del Caldeo Parafraste, che non è dell' età più rimota, niuno dei maggiori, e migliori antichi Interpetri la divulgò. Ma nè pure è di data così recente, come forse potrebbe sospettarsi da alcuno. Lasciando da parte i molti Rabbini Ebrei dei bassi tempi, che probabilmente ne furono gl' Inventori, ella

fu

fu notata, o abbracciata da qualche secolo in quà da un numero considerabile di Espositori Protestanti, e Cattolici. Fra' primi numerar si possono tutt' i sedicenti Critici Sacri, e poi il Diodati, il Venema, ed altri. Fra i secondi il Lorino, Malvenda, Vatablo, Calmet, Ferrando, Du-Pin, Bossuet, e più altri. Non tutti però ne parlano colla stessa persuasione, anzi rarissimo è quello, che ci dia segno di crederla seriamente. I più la riferiscono come un può essere, e come un *dictum de dicto*. Già della voce *lamnazeah* fu detto abbastanza nei Preliminari: quì dirò più specialmente della voce *annehilot*, o *nehilot*, che quì occorre. Si vuole anch'ella una voce musica; ma non si accerta poi di qual genere. Chi la pretende un principio di numero, o un tuono particolare di aria: e chi la presume un particolare stromento. Nè questo è tutto. Quei, che stanno per l'istrumento, si suddividono: e chi la prende per una tromba o trombetta: e chi per uno stromento innominato, imitatore del susurro delle Api, che a mio parere potrebbe corrispondere al nostro *fagotto*: E chi finalmente pensa, come il Diodati, che per questa parola si debba, o si possa intendere *omne genus musicorum*; voglio dire, ogni specie d'istrumenti da fiato; quantunque il discreto uomo non vi si ostini: ne parla sempre col *sembra*, col *pare*, e col *può essere*. Ma il mio Lettore quì mi dirà: *quorsum ista*? Perchè quì queste inezie? Appunto per farle meglio conoscere. Appunto per far comprendere, che in questa sentenza musica, non solo non vi è niente di fruttuoso, non solo non vi è niente, che abbia relazione coi Salmi, ma che di vantaggio niente vi è di sicuro, che tutto vi è dubbio, perplesso, indeterminabile; e che non può essere, se non una leggerezza il piantarlo assolutamente, e darlo al Pubblico, come un punto deciso di storia. E' sentenza derivata dalla fucina Romanzesca, e dalla miserabile autorità de' Rabbini, dei quali sì che può dirsi, *ch' empiron di sogni le carte*. Perciò un Espositore dei Salmi per esser saggio, o dovrebbe disprezzarla, e dimenticarla all' intutto, o volendo condirne comunque i suoi libri dovrebbe stimarla per quel che vale, e non metterla sulla fronte dei Salmi in luogo del titolo della Santa Scrittura: come per esempio: le parole sono di Davide: la musica è del Maestro de' *Nehilot*. Almeno a me così sembra,

che

che se ho il torto, non lo ricuso. Ne sia Giudice il Pubblico.

Ma i Santi Padri? Oh questi poi non degnarono nè quì, nè altrove coteste Rabbiniche erudizioni nè pur di uno sguardo: o perchè allora non erano ancora nate, o non erano almeno in credito, o perchè furono assai persuasi della loro frivolezza, e sterilità, ed essi non erano avvezzi a consumare il prezioso lor tempo in simili frasche. Essi, come fu già detto, e come si ripeterà, bisognando, mille volte, non scrissero, che per giovare, per istruire, per edificare, per santificare il Popolo Cristiano. Essi leggevano, meditavano, esponevano la Santa Scrittura con quelle sole intenzioni, e per quei soli oggetti, pe' quali ci furono dallo Spirito-Santo dettate, e donate. Essi vi cercavano principalmente quello, che n'era il fine, lo spirito, e il compimento, e che per certa, ed espressa divina rivelazione vi era compreso, e nascosto, dico l' adorabilissimo nostro Signore, e Redentor Gesù-Cristo, e con lui, e per lui anche la Chiesa sua Sposa, e figlia del prezioso suo Sangue: e così far doveano, e se fatto avessero altrimenti, stati non sarebbero ministri, e dispensatori fedeli, ma prevaricatori piuttosto della santa divina Parola, e il volerli riprendere, perchè lo han fatto, è un accusar se stesso, non solo di poca religione, ma di molta ignoranza altresì. In oltre essi rispettavano come già dissi i Titoli della edizione Volgata riconosciuta da tutta la Chiesa, per la vera parola di Dio. Il ritrovarli in quel Codice era per essi un più, che bastante motivo così di venerarli, come d'impegnarsi a farli conoscere degni di tutta la venerazione. Se li trovavano manifestamente discordi da' Salmi, ai quali eran prefissi, ne confessavano sinceramente la discordanza, come ho già dimostrato nei Preliminari, ma non soffrivano di farli passar per inutili, come inutili infatti ci restano con quelle graziose esposizioni musiche. Facean di tutto per adattarli ad un qualche profittevole sentimento, sicuri, che se questo non era in tutto al proposito di quel luogo particolare, era però nel recinto delle mire generali dei Libri Sagri, e delle intenzioni più dichiarate dello Spirito-Santo. Se poi vi scoprivano un qualche segno, ancorchè leggiero, di convenienza, nol trascuravano; e questo appunto fu il caso del titolo del Salmo presente. E qual'è, potrà dirmi un

Grammatico, la convenienza di questo titolo con questo Salmo? Rispondo, che per conto della Grammatica, certo confesso non esservene quanto bisogna; da che la povera, corpolenta, e tarpata Grammatica dalla sua gravezza è costretta a rimanere inchiodata, e gelata nel punto fisso delle sue sole materiali parole, e quì per iscoprire questa convenienza vi è necessità di un lungo giro, e di un volo ben alto, di cui non è capace, se non lo spirito: e propriamente quello, che *omnia scrutatur, etiam profunda Dei*. Ecco dunque a mio credere qual fu la via dello spirito, che condusse i Padri ad asserire, che in questo titolo parlavasi della Chiesa, asserzione, che fu poi posta in burla da qualche Grammatico, perchè non gustata, e non ben intesa da lui. In questo titolo si parla di una persona, o di una comunità, e di una eredità da conseguirsi dalla medesima: *Pro ea, quæ hæreditatem consequitur*. Stiamo su i dati. I Padri uscir non vogliono, e non devono, per quanto è possibile, da Gesù-Cristo, e dalla sua Chiesa. Ogni picciolo indizio, ogni barlume lor basta, perchè già sanno, che per lo più v'è nascosto, e sotto un qualche velo. Or ecco subito trovata la interpetrazione edificantissima di quel titolo, e la eredità, e l' erede, e con queste ben anche il testatore. L' erede, è la Chiesa: l'eredità, è il Regno de' Cieli: il testatore, e l' istitutore, è Gesù-Cristo. Ma si replica, dov' è poi la consonanza del titolo col Salmo? Rispondo: si legga il Salmo, come va letto, e s' intenda, come va inteso, e si vedrà, che niente vi è di più corrispondente, e più proprio. Il Venema Interpetre Eretico Critico-Grammatico, ne dà la seguente analisi, che non dovrebb' essere sospetta ad alcuno: *Argumentum hujus Psalmi est ardens animæ piæ, & religiosæ precatio, qua illos religionis, & devotionis suæ fructus a Deo petit, quos pii & justi, Deo confidentes, carpere solent, opposite ad impios, & hypocritas*. Quì dunque evidentemente è un Giusto, che parla, e parla in nome di tutt'i Giusti. Ecco la Chiesa. Parla pregando, esclamando, instando, o ripetendo in diverse formole la stessa preghiera. Non gli basta aver detto, che Iddio porga l' orecchio alle sue parole, gli dimanda, che vi aggiunga l' intelletto, nè di questo è contento. Soggiunge, che vi desidera l' applicazione, l' attenzione; nè quì finisce: prosiegue,

gue, che non cesserà mai di pregarlo per la stessa cosa, e pregarlo tutt'i dì, e prima di tutte le cose, e per tempissimo; e chiede in oltre, che com'egli è sollecito a dimandare, così Dio pure sia pronto ad esaudire. Non si poteva con maggior efficacia dare ad intendere, che la richiesta di questo Giusto, e di questa congregazione dei Giusti sia la cosa più rilevante, che v'abbia. Comincia dunque a sviluppare l'esordio della sua preghiera. L'esordio è tutto in materia di spiritualità. Fa prima il Panegirico conveniente alla Santità, alla Giustizia, ed alla Misericordia di Dio. Lo prova colla divina irriconciliabile avversione per ogni genere di scelleraggine, ed iniquità. Poi viene al suo assunto, che fa capo alla proposizione della sua preghiera. Dice, che frequenterà il Tempio del Signore, e che vi entrerà tutto pieno del suo santo timore, che già s'intende, non dover esser mai scompagnato dall'amore. Propone poi subito la sua dimanda. Non chiede, se non esser da Dio guidato, e condotto col lume, e col fuoco della sua Grazia per la strada della salute, ch'è appunto quella della promessa eredità del Regno de' Cieli. Dimandata la grazia, che lo fa Santo, dimanda, e si augura espressamente la gloria, che lo farà beato, e beato in eterno, e vi spiega niente meno, che il possesso, la visione, la fruizione di Dio stesso. E non è questa tutta la vera eredità, che Gesù-Cristo ottenne dal Divino suo Padre, e lasciò testata alla sua Chiesa? Ed ecco nel Salmo verificato tutto *ad litteram* il titolo, *pro ea quæ hereditatem consequitur*. Così credo, che i Santissimi Padri, e i gravissimi Interpetri loro seguaci meritar non debbano lo scherno dei Grammatici *per aver introdotta in questa Sacra Canzone la Chiesa, che ottiene la eredità da Gesù-Cristo*. Ma che direbbero questi Censori, se poi vedessero sostenuta la opinione medesima dagli stessi Corifei della pedantesca letteratura, e questi non pur Cattolici, ma Protestanti? E pur tanto è. Coccejo, Bugenagio, e Tillio, citati dal Venema in questo luogo, riconobbero espressamente in questo titolo, e in questo Salmo la Chiesa del nuovo Testamento, desiderosa, ed anelante pel promesso glorioso suo stato. Il Venema istesso, che il riferisce, non lo riprova, e lo conferma piuttosto col suo già notato argomento. Se i Padri ciò dissero (come vengon tac-

ciati) *per una loro pia credenza*; che in senso di questi Signori tanto vale, quanto l'ignoranza, la stolidezza, e la scempiaggine, i citati solenni Critici per qual principio ciò dissero? Daremo anche a questi il mascherato titolo di pii credenti, o sia di melensi, e scempiati? Io non credo, che i nostri Grammatici commetter vogliano un tanto parricidio, poichè io so bene, che per Padri li riconoscono. Diremo, che abbian voluto mostrarsi i velificatori, e gli adulatori de'Padri? Tanto meno. *Quæ conventio Christi ad Belial? aut quæ societas luci ad tenebras? aut quæ pars fideli cum infideli?* Perchè dunque? Aspetto, che mel sappiano a dire i nostri così dotti, e così discreti Censori dei Padri; e passiamo frattanto a legger meditando, ed orando questo bel Salmo di orazione, che per comune consenso è di Davide, o che l'abbia composto contro Doeggo, o Achitofelle, come pretese il R. Kimchi: o nella fuga per la ribellione Assalonica, come altri pensarono: o in persona de' prigionieri di Babilonia, come Ferrando stimò, giacchè per me tutto questo è tutt' uno.



PARA-



PARAFRASI

DEL SALMO V.

DEl mio labbro, e del mio cuore
Al clamore -- al tuon dolente
Dà l' orecchio, e pon la mente;
Dio del Cielo, io grido a te.
Odi il ſuon de' prieghi miei,
Del mio labbro a' moti attendi,
Del mio cuore i ſenſi intendi
Mio Signor, mio Dio, mio Re.

v. 1. Verba mea auribus percipe Domine: intellige clamorem meum.

v. 2. Intende voci orationis meæ, Rex meus & Deus meus.

II.

Poichè fin che avrò reſpiro,
Pria che l' alba annunzj il giorno
Farò ſempre a te ritorno,
Te pregando invocherò:
E da te pietoſo, e pronto
Il conforto a' miei lamenti,
Il ſollievo a' miei tormenti
Con fiducia attenderò.

v. 3. Quoniam ad te orabo: Domine mane exaudies vocem meam.

III.

E degli aſtri ancor lucenti,
Ma cadenti -- allo ſplendore
Sorgerò del mio Fattore
La grandezza a contemplar.
Scoprirò del giuſto, e vero
Il principio originale,
Il Dio ſolo, il Re immortale,
D' ogni bene il fonte, e il mar.

v. 4. Mane aſtabo tibi, & videbo:

 E ve-

IV.

quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.

E vedrò, che sei del giusto
Il fautor, l'amico eterno:
L'avversario sempiterno
D'ogni prava iniquità.

v. 5. Neque habitabit juxta te malignus :

Che l'uom torbido, e maligno
Non avrà nel Ciel l'ingresso,
Nè può starti mai da presso
Per l'immensa eternità.

V.

neque permanebunt injusti ante oculos tuos.

Che i tiranni atroci ingiusti
Son l'orror degli occhi tuoi,
Che ti veggan mai non vuoi,
Li fai lungi ognor da te.

v. 6. Odisti omnes qui operantur iniquitatem :

Che di frodi i padri iniqui,
Di sozzure i mostri infami,
L'odio tuo protesti, e chiami,
Che placabile non è.

VI.

perdes omnes, qui loquuntur mendacium.

Che disperdi, opprimi, estingui
Ogni labbro menzogniero,
Ogni livido del vero
Pertinace impugnator.

Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus :

Che chi sparse il sangue umano,
Inumano – e violento,
E l'autor del tradimento
L'abominio è del tuo cor.

VII.

v. 7. Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ.

Io di tanto – intanto – istrutto
Al fulgor de' tuoi splendori,
Colmo il sen de' tuoi favori,
Gli empj anch'io detesterò.

Introibo in domum tuam :

L'empie stanze – e l'empie usanze,
Fuggirò tuttor d'ogni empio,
E al tuo Sacro, e Santo Tempio,
I miei passi io volgerò.

En-

VIII.

Entrerò le ſacre ſoglie,
Adorando umile, e chino,
Del gran Nume tuo divino,
La tremenda maeſtà.
Pien d' amore -- e di timore,
E di affetto -- e di riſpetto,
Dopo reſo a te l' onore,
Chiederò per me pietà.

adorabo ad templum Sanctum tuum in timore tuo.

IX.

Ti dirò: deh o mio buon Dio,
Deh tu reggi i paſſi miei,
Poichè guida, e via tu ſei,
E cammino, e condottier.
Tu dal Ciel mi manda un raggio
Del gran ſole del tuo ciglio,
Che pel cieco errante eſiglio
Mi conduca in ſeno al ver.

v. 8. Domine deduc me in justitia tua:

X.

Guarda come d' ogn' intorno
I tuoi molti, e miei nemici,
Di luſinghe ingannatrici
Hanno ingombro il mio cammin!
Quanti aguati, e quanti lacci,
Per ſorprender l' innocenza,
Per ſtancar la ſofferenza
Del congiunto, e del vicin!

propter inimicos meos,

XI.

Ah tu ſcorgi, o padre, il filo
De' miei dubbj incerti paſſi,
Tu mi ſgombra i bronchi, i ſaſſi,
Tu gl' inciampi del mio piè.
Tu mi guida, ove a te piace,
Pel ſentier, che hai deſtinato
Al mio corſo, ed al mio ſtato,
Che ſcoprir non ſo da me.

dirige in conſpectu tuo viam meam.

XII.

v. 9. Quoniam non est in ore eorum veritas:

Ah che gli empj, onde son cinto,
Sol menzogne hanno sul labbro,
Che d' inganni, e frodi è fabbro,
Privo è sol di verità.

cor eorum vanum est.

Il lor cuor gonfio è di vento,
Di se stesso assai presume,
Non ha freno, e non ha lume,
Tutto è pien di vanità.

XIII.

v. 10. Sepulchrum patens est guttur eorum:

Un pestifero sepolcro
Spalancato è un' empia gola,
Puzzo, e morbo è la parola,
Tabe, e morte è l' esalar.

linguis suis dolose agebant,

Spada acuta è un' empia lingua,
Tinta d' atro, e rio veneno,
Ogni cuore, ed ogni seno,
Sempre intenta a lacerar.

XIV.

Se talor t' alletta, e sparge,
Fraudolenta il latte, e 'l mele,
Più letal, più amaro il fiele
Ti prepara, e porge allor.
Tu dissimuli, e tel vedi
Paziente imperturbato,
Fino al tempo destinato;
Poi rallenti il tuo furor:

XV.

judica illos Deus. Decidant a cogitationibus suis:

Sorgi in trono, e li condanni,
I disegni lor confondi,
Con misura corrispondi
All' eccesso dell' ardir.

secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos.

De' delitti il vasto orrore,
Il terror della tua faccia
Li spaventa, li discaccia:
Vanno, oh Dio! tutti a perir;

Tar-

XVI.

Tardi, e invan vedranno allora
Di qual forza è il Nume in ira,
Quanto fumo, e fuoco ſpira
Contro l'uom, che l'irritò:
Ma riſorge il giuſto oppreſſo
Alla gioja, ed al contento,
Al trionfo, al godimento,
Poichè in te fedel ſperò.

quoniam irritaverunt te Domine.

v. 11. *Et lætentur omnes, qui ſperant in te.*

XVII.

Goderà, ma ſenza fine,
Gioirà ſenza miſura,
Ma di gioja, e ſanta, e pura,
Che nel ſen gl'inonderà.
Suonerà la Reggia eterna
D'Inni lieti, e dolce canto,
Tu ſarai del giuſto accanto,
Teco il giuſto abiterà.

in æternum exultabunt.

& habitabis in eis.

XVIII.

Canterà de' giuſti il coro
Il triſagio al Re del Cielo,
Che vedran, ma ſenza velo,
Volto a volto, e com'egli è.
Tutt' i ſecoli de' ſecoli
Sol di te ſi glorieranno,
E te ſol ſempre ameranno,
Benedetti ognor da te.

Et gloriabuntur in te omnes qui diligunt nomen tuum:

v. 12. *Quoniam tu benedices juſto.*

XIX.

Queſto è poi, perchè i tuoi ſervi,
I tuoi cari, e fidi amanti,
Nella valle ancor de' pianti,
Verran ſpeſſo ad eſultar.
Sapran pur di te pregiarſi,
Benedir la tua clemenza,
Eſaltar la tua potenza,
La giuſtizia encomiar.

Per-

COMMENTARIO DEL SALMO V.

Verba mea auribus percipe &c. intellige clamorem &c. Quì non è necessario intendervi le parole articolate. Può ben orarsi con queste, e senza queste, ma non mai senza mente, e senza cuore. Spesso la divina Scrittura scende fino alla nostra infermità, ed usa il nostro umano linguaggio. Così quì sembra di attribuire a Dio gli orecchi corporei, come altrove i piedi, e le braccia. A sentir la lettera, e la grammatica si farebbe da simili testi Iddio corporeo. Così lo fecero gli Antropomorfiti, Seleuco, Ermia Galatino, Audione, ed altri, che far vollero troppo i Grammatici. Dove il Volgato ci dà *clamorem*, S. Girolamo ci dà *murmur*: altri *rugitum*: altri *cantum*. Tutto ci dinota sempre, che il testo ebreo si espresse in modo da farc' intendere, che per parlar con Dio non vi è bisogno di voce articolata, e nè pur di voce, e che basta il gemito del cuore: bastan le lagrime, questo è pure clamore. Onde il Crisostomo quì: *quando clamamus in cordibus nostris, quando lacrymas ad Deum fundimus, tunc pupilla oculi nostri clamat ad Dominum*.

Mane exaudies &c. Molti per quel *mane* intendono *quamprimum*, subito. Ma se questo nel verso terzo fa buon senso, nel quarto, dove si replica, disdice, come può osservarsi. I più con miglior ragione l'espongono per l'ora mattutina. Si sa, che gli Ebrei avevan tre ore destinate alla orazione: la mattutina, la meridiana, e la vespertina. In Daniele al *cap. 6.* si legge: *tribus temporibus in die flectebat genua sua, & adorabat*. Io di ciò persuaso avea prima cominciata la Parafrasi appunto da questo, così: *Or che spunta il primo raggio: dell'aurora mattutina: Mio buon Dio l'orecchio inchina &c.*

Adstabo tibi &c. Quì lo *adstare* non deve prendersi per lo stare in piedi, ma semplicemente pel presentarsi, e per un presentarsi in quell'atteggiamento, ch'è più conveniente all'azione, di cui quì si tratta. Il Calmet fra

le

le altre cose quì ci somministra la immagine di un Capitano, o d'un guerrriero, che si presenta al suo Generale di buon mattino per riceverne gli ordini, e della immagine istessa si è servito un Parafraste moderno, e con tanta fiducia, ed asseveranza, che nella nota vi aggiunse: *per comun sentimento è termine guerresco, e dicesi de' Capitani, che armati, ed allestiti vanno la mattina ec. ed è frase troppo elegante*. Per verità quì non trovo, nè il preteso comun sentimento, nè la frase troppo elegante derivata da questo senso. Primieramente non veggo, perchè questo presentarsi di buon mattino sia così proprio, e caratteristico degli uffiziali di armata, che non convenga egualmente a cento altri stati, e mestieri. Così fa tutta la gente di corte co' suoi padroni. Così i clienti cogli avvocati: i subalterni co' principali: ogni dipendente, ogni bisognoso col suo protettore e benefattore. Poi quì si tratta di un presentarsi a Dio nell' orazione, e quell' aria di Capitano di armata non mi sembra gran fatto conveniente. Il giusto si presenta alla orazione genuflesso, col capo chino, pien di timore, umiliato, contrito, nel che non veggo dipinto un uffiziale di armata, che per suo proprio carattere si presenta per tutto colla fronte alta, col volto intrepido, coll'aria militare, nè mai come un novizio Cappuccino; come bisognerebbe piuttosto per farci il ritratto del giusto, che degnamente presentasi a Dio nella orazione. Quì dunque a mio credere quell' *adstabo tibi*, che da S. Girolamo si rende *præparabor ad te*, altro non ci significa, che il mettersi alla presenza di Dio, lo elevar la mente, e il cuore a Dio. E' in somma quel *sursum corda* della Chiesa.

Et videbo. S. Girolamo ha *contemplabor*. Lo stesso leggea S. Cipriano: questo ho seguito nella Parafrasi. Vi ho soggiunta la contemplazione della natura, e degli attributi di Dio, perchè questa sempre è la prima cosa, che si presenta nella orazione, e da questa poi si passa al restante. Il Profeta non lo esprime distintamente, ma lo suppone, e lo contiene in quel *videbo*, *contemplabor*.

Non Deus volens iniquitatem tu es. E' una figura detta *litotis*, o *imminutio*, per cui si esprime il meno, e s'intende il più. E' poco infatti il dire, che Dio non ama la iniquità. Ei la detesta, ed abomina, come il Profeta poi soggiunge più sotto. Io l' ho espressa nella Pa-

ra-

rafrasi in senso proprio, e naturale. Vale ciò non ostante questa espressione a dimostrare, che la divina volontà, e natura è tutta buona per se stessa, e ch'egli non è, nè può essere la origine del male, nè l'autor del peccato, contro l'orrenda bestemmia di Melantone, che ardì di asserire, che Iddio tanto fu l'autore del tradimento di Giuda, quanto della conversione di S. Paolo. E' similmente contro Platone, Gerdone, Marcione, Valentino, i Manichei, e i Priscillianisti, che attribuirono l'origine del male, o alla materia ingenita, o al principio eterno, e coeterno, che confondevano coll'idea di Dio stesso. In oltre, come notò il Bossuet, questo verso, co' seguenti, può di più dinotarci la riflessione, che far deve, e la disposizione, in cui deve mettersi il giusto, che si presenta a Dio, ed è, che considerando Iddio nemico della iniquità, e di tutt'i peccati, deve inferirne lo stesso per se, e da questo cominciar deve la sua prima preghiera; ciò che la Chiesa fa dirci nell'ora prima del giorno: *tua nos hodie salva virtute, ut in hac die ad nullum declinemus peccatum*, questo appunto ho preteso fare nella Parafrasi.

Neque habitabit juxta te malignus. Per quel *non habitabit* non basta dire, che Dio non accoglie il maligno nel suo Tabernacolo, o nel suo Tempio: come quell'*arcet a sacris*. L'espressione quì è indefinita, e capace dell'ampiezza di tutta la verità insegnataci dalla fede. Il maligno, come tale, e come ostinato nella sua malvagità, non solo non è ben accolto nel Tempio terreno, e non abita vicino a Dio nel Tabernacolo, ma molto più sarà discacciato, e tenuto da Dio lontano eternamente, e dal Cielo, ch'è il luogo della principale divina abitazione. Così dunque doveva esporsi, come ho già fatto, nella Parafrasi.

Neque permanebunt injusti ante oculos tuos. Uno Scrittore spiega questo col dire, *che Dio non soffra l'aspetto odioso dell'empio*, può esser perdonabile per un largo modo di dire, che ha poi bisogno di restrizione, e correzione. Presa come suona questa espressione importerebbe in Dio una debolezza, come debolezza è la nostra, allorchè non abbiamo il coraggio di guardare un nostro nemico, e ne fuggiamo l'aspetto odioso, che ci conturba, e contrista. A Dio questo non può convenire. Egli vede immobilmente, e tranquillamente tutti gli empj, tutt'i dannati, tut-

t'i

e' i demonj. Sono all'oppoſto i demonj, i dannati, e gli empj, che non reggeranno all'aſpetto di Dio giudice, che non vedranno in eterno mai Dio, che ſaranno per ſempre tenuti lontani dalla viſione di Dio. Si oſſervi attentamente la proprietà delle parole del Salmo. Non dice, che gli occhi di Dio non iſtaranno ſugli empj, ma dice che gli empj non iſtaranno avanti agli occhi di Dio. La differenza di queſte due coſe è notabiliſſima, ed importantiſſima. Si noti queſto nella Parafraſi. In ſomma quel *non permanebunt* di queſto Salmo è l'eco di quel *non reſurgent*, di quel *non conſiſtent*, di quel *non ſtabunt* del Salmo primo, e torniamo di nuovo al famoſo ſimbolo della polve. La verità è ſempre una, il ſoggetto, di cui ſi parla, è lo ſteſſo, e lo ſteſſo è il Profeta, che ne parla. In fatti S. Girolamo ci dà anche quì: *Non ſtabunt iniqui in conſpectu oculorum tuorum.*

Perdes omnes, qui loquuntur mendacium. Per menzogna quì s'intende ogni ſpecie di alterazione della verità. La menzogna è intrinſecamente mala, come dimoſtrò invincibilmente S. Agoſtino. Ciò non oſtante Origene, Euſebio, S. Girolamo, Caſſiodoro, ed altri quì inteſerò più propriamente i maeſtri delle dottrine prave, e gl'impugnatori delle dottrine ſante, e ſarebbero quelli appunto della cattedra peſtilente del Salmo primo.

Ego autem in multitudine &c. Teodoreto ſpiega queſto per la moltitudine delle grazie da Dio ricevute da queſto giuſto. Didimo, ed Origene lo intendono per le molte grazie, che deſidera, ſpera, e dimanda. Ma perchè non piuttoſto l'uno, e l'altro, ſe l'uno, e l'altro è ſempre in fatti vero? Ogni giuſto, che prega, ha molto di che ringraziare il Signore, e ſempre molto, che dimandare. Dirò ſempre: la divina Scrittura è la maeſtra d'ogni verità. Dove le ſue eſpreſſioni ſon ampie ed indeterminate, non ſi debbon reſtringere. Van diſteſe fino a' confini della verità; che ſi deve dir tutta, e non per metà.

Domine deduc me . . . propter inimicos meos. Avrà ben Davide allora avuto in mente i ſuoi particolari nemici; ſia Saulle, ſia Aſſalonne, ſia Doeggo, ſia Achitofelle; ma il ſuo Salmo, ch'ei compoſe per tutta la Chieſa, anche per ſua intenzione abbracciò tutt' i nemici di quelli, che aver doveano parte nel Salmo, e farne la orazione lor propria. Quì dunque per noi non han che fare quei ne-

nemici di Davide, che nè ci danno, nè dar ci possono molestia veruna. Pregar dobbiamo, che Dio ci liberi dalle insidie de' nemici nostri, e propriamente di quelli, che c'impediscono di calcar la strada della giustizia, e della nostra salute eterna. Non dovremo dunque considerar per nemici quei soli, che ci odiano, e ci perseguitano, o visibilmente, o invisibilmente, ma quelli altresì, che ci adulano, che ci attaccano troppo, e che ci danno incentivi d'insuperbirci, di corromperci, di allontanarci dall' osservanza della santa legge di Dio. Questa è la guerra cristiana, che Gesù-Cristo è venuto a portarci col separarci dalle cose, anche più care. *Non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus Patrem suum, & filiam adversus matrem suam &c. Matth.* 10.

Judica illos Deus . . . decidant &c. expelle eos &c. Tutti convengono, come altrove si è detto, che quì il *judicare* è in luogo di *condemnare*. L'espressioni del Profeta sono in modo ottativo, e danno indizio, che il Profeta sia propriamente quello, che venga ad incitare, ed irritare il Signore, e che chiami la vendetta sopra degli empj. Queste sono le prime espressioni di questo genere; che incontriamo. Il Salterio n'è quasi pieno, e ne incontreremo delle molto più forti, e più terribili. Hanno tutta l'apparenza d'imprecazioni, ed esecrazioni, e bestemmie, e come nate dall'ira, e dal furore di un uomo il più avvelenato, il più rabbioso, il più crudele. Ciò ha fatto scandalo a molti. Ciò ha dato luogo all'Ateo Baile di fare al Santo Davide, in un indegno capitolo aggiunto al suo dizionario, ch'è il prontuario dell'ateismo, il più nero, ed indegno carattere, che far si possa di un uomo, contro gli aperti richiami delle medesime Sagre Carte, che dipingono in Davide la stessa mansuetudine, e l'uomo secondo il cuor di Dio: che ci attestano la dolcezza, e la generosità del suo cuore co' suoi nemici più dichiarati. E' dunque necessario da questo primo incontro cominciare ad intendere questo linguaggio. Marco Marino pensò di aver fatto assai collo sconvolgere tutto il senso del Salmo 108. e col metterlo in contraddizione colla esposizione fattane da S. Pietro medesimo; contraddizione, che inutilmente si è tentato salvare da quell'unico moderno Parafraste, che lo ha seguito, come vedremo a suo luogo.

Ma

Ma sia pur ben salvata così la causa del Salmo 108., che faremo di tanti altri Salmi, ne'quali ci si presentano pressso a poco le imprecazioni medesime, e dove poi non abbiamo la sfuggita, e il ripiego trovato pel Salmo 108.? Marco Marino, ebraizzante ancor egli, era ancor egli bastantemente amico di novità. L'uscita da questo laberinto, e la chiave di questa gran porta si era già trovata da'primi secoli della Chiesa, e i Santi Padri ce l'avevano fedelmente guardata, e liberalmente donata. Questa uscita, e questa chiave ci apriva commodamente per tutto, e non solo ci rindennizzava il Salmo 108., ma tutt' i Salmi armati delle medesime punte, ed involti ne' medesimi intrighi. Nè solo tutt' i Salmi, ma tutti ancora gli altri Profeti, e tutte le Sante Scritture, che per tutto abbondano di simigliantissime espressioni. Ma era cosa già detta, e già fatta, e già vecchia, e già rancida, e perciò dar non potea nel genio di questi signori. Ne trovarono, o piuttosto si lusingarono di averne trovata un' altra nuova, e migliore, che per una parte pose in compromesso l'autorità del Principe degli Apostoli, o sia del nuovo Testamento: e per l'altra lasciò chiusa l'entrata, vivo lo scandalo, ed indecisa la questione per tutti gli altri Salmi, e per tutt' i Profeti, senza poter gloriarsi d' altro vantaggio, se non di quello di aver comunque sarcita una veste sola. Dunque l'Apostolica tradizione, e il comune consenso de' Padri, che soli entrarono nel vero spirito de' Profeti, e delle profezie, ci lasciarono avvertiti a non offenderci, nè stupirci di quelle formole imprecatorie di parlare, poichè esse altro non sono, che un eco, una manifestazione, una purissima narrazione istorica della divina volontà, e de' divini decreti riguardo a' castighi degli empj. Sicchè dove si legge: siano giudicati: siano condannati: siano puniti: siano discacciati, e simili; legger si debba: saranno da Dio giudicati, condannati, puniti, discacciati. Era lo Spirito stesso di Dio, che li spingeva a parlare, e lo Spirito istesso ispirava loro quell' enfasi, e quella espressione, che sembrava una compiacenza, un desiderio, un impegno de' Profeti ispirati. In oltre si potrebbe anche aggiungere, che quel linguaggio profetico era il parto di una mente elevata nella contemplazione a leggere, per così dire, nel libro, e nella fronte di Dio il destino giustissimo degli empj, e de' giusti: di una mente immer-

mersa nella contemplazione di Dio, e de'suoi divini attributi, e così della divina misericordia, come della divina giustizia, e quindi può dirsi, che in quel punto la cognizione de'Profeti partecipava di quella, che han sempre i Beati in Cielo. Ora i Beati nel Cielo indubitatamente godono del castigo degli empj egualmente, che del premio de' giusti, e senza pericolo d' esser crudeli, perchè tranquillamente si rallegrano dell'adempimento della divina giustizia, ch' è per se santa, e bella, ed amabile quanto gli altri divini attributi. I Beati stessi uniformati a Dio, e trasformati in Dio pensano, e vogliono ciò, che vuol Dio: e se Dio vuole il castigo degli empj, lo voglion anch'essi: e se Dio lo desidera a suo modo, a lor modo lo desiderano anch'essi: e se Dio non può dimandarlo, essi lo dimandano, perchè a loro è permesso, e son capaci di dimandare. Così nell'Apocalisse al c. 6. si legge: *Vidi animas interfectorum propter verbum Dei . . . . & clamabant voce magna dicentes: usquequo Domine sanctus & verus non judicas* (ecco un altro *judico* in senso di *condemnare*) *& non vindicas sanguinem nostrum?* Non più di questo per ora.

Laetentur omnes, in aeternum exultabunt, habitabis in eis. Il non interpetrar tutto questo per l' allegrezza, per l'esultazione, per la coabitazione eterna con Dio, è un togliere a questo Salmo tutto il suo spirito, debilitar l'energia, e coartar l' ampiezza di queste espressioni.

Et gloriabuntur &c. Questo appartiene a' giusti in Cielo ed in terra. Così l'ho spiegato nella Parafrasi.

Domine ut scuto &c. Tutto l' appoggio de' giusti in questa vita è la giustizia, e la misericordia della divina volontà, che ha apparecchiati i premj, e le pene a' giusti, ed agli empj. Quel *coronasti* può prendersi in senso di corona sul capo, e dinota premio ed onore; e può prendersi in senso di circolo e cerchio all' intorno, e dinota protezione e difesa.



SALMO VI.

ARGOMENTO.

PRimo dei sette Salmi Penitenziali, così detti dai primi secoli della Chiesa. S. Agostino moribondo disse di volere in prospetto i Salmi Penitenziali, per farne la occupazione degli ultimi momenti della sua vita. Era dunque questa loro denominazione anche allora volgare. I Padri, che ne' Salmi non cercano, se non il frutto, la sostanza, e lo spirito delle cose, disimpegnate dalle loro particolari, ed accidentali circostanze, altro non ci propongono in questa flebile lamentazione, che il ritratto di un' anima penitente, considerata piuttosto ne' primi più torbidi, e tempestosi tempi della sua conversione. Le prime impressioni della divina Grazia esser sogliono in quello stato veementissime. L' anima regolarmente è immersa nella desolazione, e nella malinconia più profonda. Tutto è per lei timore, terrore, orrore, tenebre, larve, e poco meno, che disperazione, ed annientamento, e questo fa la di lei vera penitenza, e questa è la vera contrizion dello spirito, che spesso ridonda anche nel corpo, e lo rende debole, infermo, maciato, trasformato, confunto. Da questo stato veramente miserabile, ed orribile quanto la morte, e l' inferno, la grazia istessa, di cui è tutta quella prodigiosa commozione, la spinge a ricorrere, e ad esclamare al suo Dio per ajuto. Da questo le fa nascere un raggio favorevole di speranza di un pronto perdono, e di salute: e quindi a poco a poco diradandole più la caligine, sgombrandole lo spavento, richiamandola dall'avvilimento, rinforzandole la speranza, e convertendola in fiducia, la trasporta a quello stato di pace, e di tranquillità, di coraggio, di costanza, e di altezza di spirito,

che suol godere ogni anima giusta: o come parlano i Mistici, dallo stato purgativo, allo stato illuminativo. Questo è tutto il vero argomento, e sistema del Salmo.

Chi poi qui cerca le circostanze particolari della storia del Salmo, dimanda primieramente, chi lo compose? a questo si risponde, che fuor di Beda, che ne sospettò l'Autore in Ezecchia infermo, quasi tutt'i suffragj sono per Davide. Dimanda in secondo luogo, il quando il compose? anche in questo si conviene da tutti, che fu dopo la sua, già troppo nota, caduta, e prima della ribellione Assalonica, che nacque quattro anni appresso. E' probabile, ma non certissimo, che il componesse in occasione di una sua grave corporale infermità. Di questa non abbiamo vestigio nè nei libri de' Re, nè in quello dei Paralipomeni; che ci descrissero tutt'i più minuti anedoti della vita di Davide. Altro indizio non vi è, se non quello, che sembran darcene l'espressioni del Salmo. Il Ferrando non sostiene, ma nè pur crede una stravaganza, che quell'espressioni esser possano tante poetiche iperboli del Profeta per muovere a compassione il Signore: ma senza qui fingere iperboli, ho già detto, ed è più, che vero, che la stessa afflizione, e contrizion dello spirito, allorchè è vera, ed è grande, si trasfonde spesso nel corpo; e lo rende effettivamente estenuato, ed infermo.

I titoli de' Salmi sono il tormento degl' Interpetri. Il titolo di questo Salmo è nell'Ebreo: *lamnazeah beneghinot-hal hasceminit mizmor le David*. Or si osservino le versioni. Il Volgato: *In finem in carminibus, Psalmus David*. S. Girolamo: *Victori in Psalmis super octavam: Psalmus David*. Il Caldeo del Giustiniani: *Ad victoriam laudatoriis octonario, idest, cithara octo chordarum. Psalmus Davidis*. Santes Pagnino, ed Arias Montano: *Victori in neghinot super octavam. Canticum Davidis*. Vatablo: *Præcentori in neghinot super octavam. Psalmus David*. Oubigant: *Præcentori in Canticis super octachordum*. Lascio da parte l'*in finem*, che non corrisponde al *Victori*; nè questo al *Præcentori*, questione spettante al *lamnazeah*, di cui si è molto altrove parlato. Diciamo qualche cosa delle altre due voci *neghinot*, ed *hasceminit*. Qui, come ognun vede, il *neghinot* dal Volgato è reso *in carminibus*: Da S. Girolamo, *in Psalmis*: dal Caldeo, *laudatoriis*: da Oubigant, *in Canticis*. Do-

vrebbe dunque esser fuori di controversia, che questa voce dinoti canto, e non suono. Perchè i versi, i Laudatorj, i Cantici altro non significano. Frattanto il Lirano, Ebreo di nascita, e di educazione, nel titolo del Salmo quarto, dov' è pure il *neghinot*, asserisce, che questa voce significa organo: *ad victoriam in organis*. Dall' altra parte il Diodati, riputato generalmente per uno dei più esatti, e scrupolosi ebraizzanti, sul titolo dello stesso Salmo IV. ci fa sapere; che *in su i neghinot* vuol dire *sugli strumenti a corde*. E il Clerico, che a niuno vorrà cedere nella intelligenza dell' Ebreo, sullo stesso titolo, e voce, scrive così: *lamnazeah binginot* (mentre più altri anche così scrivono il *be-neghinot*) *Præfecto in pulsatilibus*: chi potrebbe mai credere tanta discordia di sentimenti, se non li vedesse cogli occhi? Passiamo all' *hasceminit*. Già si è veduto in tutte le soprariferite versioni, che significa l' *ottava*, e che più propriamente dinota la cetera ad otto corde. Frattanto dimandatene il Clerico, cui non era, che troppo nota la parafrasi Caldaica col restante delle antiche versioni. Vi risponderà in questo titolo istesso del Salmo presente, che questa è una voce musica, ma che poi non si sa, che significhi. *Vox est musica, quæ, quid significet, non constat*. Poi soggiunge: *alii instrumentum octochordon: alii pinguem sonum, qualis est bassus, ut nunc vocatur, esse conjiciunt*. Dimandatene Vatablo, e vi saprà a dire, che l' *hasceminit* non è altro, che il tuono più alto del *neghinot*, o sia della cetera otticorde: *Octavus sonus in musica intensissimus. Hic Psalmus datus fuit Præfecto symphoniacorum, ut ad neghinot decantaretur intensissima voce, & clarissima*. Il Diodati conviene con Vatablo, ma sempre col suo mi pare. *Mi pare*, dice, *che pel seminit si possano intendere i tuoni più alti, e squillanti*. Il grazioso è poi, che Vatablo facendosi scrupolo di ciò, che aveva detto; soggiunge subito, che altri vogliono, che sia uno strumento ad otto corde: altri, che sia un principio di canzone. Or chi saprebbe dirmi, che Babilonia è mai questa? Chi lo vuol canto; chi lo vuol suono; chi lo vuol basso; chi lo vuol soprano; e chi non sa quel, che debba essere. Quì si tratta degli Aristarchi dell' Ebraismo. Tutti parlan di musica, e formano intanto un frastuono, che offende l' udito, e l' intelletto.

La

La conseguenza di tutto questo è quella, che ne deriva naturalmente, cioè, che il metodo de' SS. Padri nella interpetrazione dei titoli fu assolutamente il più grave, il più utile, e il più prudente. Ma taluno ha già opposto, che essi quì fecero ritrovarci, *altri il giorno della risurrezione: altri una perfetta unione delle virtù espressa nell' ottavo numero: altri l'eternità, ch'è il fine dei tempi, ed è quasi extra hebdomadam: e finalmente altri la circoncisione, che praticavasi appunto nel giorno ottavo. Se poi queste cose abbiano qualche relazione al senso del Salmo, o no, è un dubbio, che dà loro poco imbarazzo, contentandosi di poter produrre nuove argute, e pie riflessioni da tali premesse, benchè apertamente contrarie al testo.* Queste sono in fatti le precise parole di un Parafraste dei nostri tempi nell'argomento di questo Salmo: querela, che rinnova poco meno, che in ogni Salmo, e che quando ancora stata fosse giustissima, e ragionevolissima, bastava averla premessa una volta: e bisognava pure, che vi conservasse una qualche reliquia di rispetto, trattandosi dell' intiero rispettabilissimo Corpo dei Santi Padri, che tutta la Chiesa riconobbe, riconosce, e riconoscerà, finch'è Mondo, per suoi Dottori, e Maestri. Prima di rispondere, con mio molto stupore rifletto, che la galante, e geniale scoperta dei titoli musici, solamente per quello, che mi è riuscito osservare, era già pubblica, e famosa fin da tre secoli. La trovo nel Cardinal Gaetano, contemporaneo di Lutero, e nel Lirano, e in Giacomo di Valenza, e nello Steuco, e nel Lorino, e nel Ferrando, e finalmente in un centinajo di Espositori eretici, e cattolici. Or tutti, senza eccezione di un solo, proposero questa sentenza, senza però inoltrarsi a porre sulla berlina la sentenza dei Padri: o non ne parlarono affatto, o l'accennarono col dovuto riguardo: e quello, che più mi fa caso è il Clerico, quanto spasimatissimo Rabbinista, altrettanto nemico dichiaratissimo di quei Santi Dottori. Non dirò dunque troppo, se dico, che avrei desiderata nel nostro moderno Parafraste cattolico, almeno la stessa moderazione. Ora vengo a giustificar quell' accusa: comincio da chi trovò in quel titolo la risurrezione, e l'eternità, ch'è il fine dei tempi. Fra molti v'è il gran Pontefice S. Gregorio. Egli nell' interpetrare il Profeta Ezecchiele viene a parlar di passaggio del titolo di questo

sto Salmo. Ecco le sue parole: *æterna itaque dies, quæ, expleta septem dierum vicissitudine, sequitur, octava est. Ut enim, quam octavam diceret, demonstraret, diem illam tremendi terroris in Psalmi inchoatione sequutus est: dicens: Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me. Modo enim quisquis per flagella corripitur, & correptionibus emendatur, in mansuetudine corripitur, & non in ira. In districto autem examine illo omnis argutio, atque correptio ira est, quia venia post correptionem non est*. Dimando in grazia al mio buon Lettore, in tutto questo discorso, dov' è quel tanto di stravaganza, e quel nientissimo di relazione al senso del Salmo, che meriti lo scherno di un Letterato?

Il far caso de' numeri della Scrittura, e non sempre supporli senza qualche motivo, o presumervi spesso un qualche mistero, fu senza dubbio un principio quasi comune de' Padri, derivato dalla tradizione cristiana insieme, ed ebraica. Abbiasi pur, se si vuole, non per altro, che per una maniera di pensare di quei tempi. Che perciò? Tutt' i tempi hanno le loro mode. Se oggi è della moda parlar di musica, e di Maestri di cappella, e far dei titoli de' Salmi tanti titoli di opere di Teatro: come per esempio: la composizione è di Apostolo Zeno, e la musica è del Vinci: e la composizione è di Davide, e la musica è del Maestro dei *neghinot*; in quei tempi era in moda parlar di numeri. fra moda, e moda non dovrebb' esserci nè querela, nè invidia. I Padri poi, che non erano già impegnati pe' numeri Pittagorici, o Cabalistici, ma che ne scorgevano le tracce non equivoche, nè superstiziose nel fondo istesso della vera Religione, e della Santa Scrittura, meritar non dovrebbero, se non lode, allorchè ne tennero conto negl' incontri. Mi dicano i Signori spregiudicati, niente credono, che si nasconda di misterioso in quell'avere Iddio impiegati sei giorni nella creazione del Mondo, e nell' aver riposato il giorno settimo? Niente nell' aver trattenuto per quarant' anni il Popolo nel deserto? per quaranta giorni Mosè sul Sina: per quaranta giorni Elia nel digiuno: per quaranta giorni Gesù-Cristo medesimo nel digiuno, e nel deserto: e per quaranta giorni il diluvio? Niente nell' aver voluto il candelabro di sette lumi nel Tabernacolo, corrispondente a' sette giorni della creazione, a' sette giorni del-

la

la settimana, a' sette Pianeti del Cielo, a' sette Angeli, che assistono al Trono di Dio, a' sette Candelabri: a' sette Suggelli, e a' sette Angeli sterminatori dell'Apocalisse? Così del resto. Gli umani Artefici han sempre il loro perchè nei numeri delle arti loro, e perchè tante, nè più, nè meno, esser debbano le funi di una Nave, le ruote di un carro, o di un orologio, e nelle cose divine, o fatte, o dirette, o dettate da Dio medesimo, tutt' i numeri non saranno, che un caso, quando ogni ordine ha principio da Dio, e Dio stesso si è protestato di aver tutto fatto *in numero*, *pondere*, *& mensura*? Dico questo sol per mostrare, che quella moda di cercar ragioni occulte nei numeri della Scrittura, non era poi così inconseguente, e ridicola, come forse si vorrebbe far credere. Dunque non fu una mellonaggine di S. Gregorio, se nel numero ottavo tante volte replicato nei titoli de' Salmi cercò un mistero. Il bel segreto musico, come ho detto più volte, o non era ancora comparso, o non era ancor divenuto della gran moda. Si lavorava sul sistema antico. Ciò posto, non dovrebbe far riso, nè stupore, se lavorando su quel gusto, gli riuscì di trovarvi il giorno della Risurrezione, e del Giudizio; nè creda alcuno, che dopo averlo trovato s' immaginasse di fondarvi un domma, o giurarvi. Sapea benissimo, che questa non era, se non una sua pia riflessione, ed una tal quale conjettura; nè mai pretese, che i suoi Lettori la valutassero più che tanto, e il volergli interdire questa libertà, parmi, che sia la massima delle insolenze. Per poi rendersi persuaso del come da quel numero argomentò quel giorno, converrà presupporre, che questi gran Santi, altro non avevano in mente, che il cristiano Catechismo, nè altro in cuore, che il loro proprio, e l' altrui spirituale profitto. Egli stesso ci ha segnata la strada, che vel condusse: e fu appunto il Salmo istesso. Dalle prime parole sentì un Giusto esclamare, che non ricusava d' essere corretto da Dio, ma che pregava altamente, che ciò non fosse nel tempo dell' ira, e del furore di Dio. Accordo molto bene, che un puro Grammatico non avrebbe mai saputo riconoscere in quelle parole *ira*, e *furor* di Dio il Giudizio, nè la Risurrezione, nè l' Eternità. Nel lessico *ira* si dice ira, e non Giudizio: *furore* si dice furore, e non eternità. Ma un Santo Padre senza calepino vi tro-

vò manifestamente l' uno, e l'altra: e questo gran Pontefice da quel grande, ch' egli è, ce ne ha detto il motivo, che non ammette replica, e ci obbliga a rispettarlo sotto pena del titolo di cavillosi, o d' insensati. Dal Salmo il gran Santo alzò gli occhi al titolo; vi trovò quell' ottava; cercò come potesse legarsi coll'idea del giudizio, e dell' eternità. Egli fece quest' argomento. All'eternità, ed al giudizio si oppone, e precede il tempo. Il tempo si misura colle settimane, che successivamente si producono, e riproducono per tutta la durata del tempo. Finito il tempo, non vi saranno più settimane da numerare. Sarà sempre un giorno continuato, e perpetuo. Dunque subito, che si oltrepassa questo numero settimo, e si comincia l' ottavo, che in tutto il corso dei tempi non è mai toccato, si viene a quel giorno, in cui cessa il tempo, e comincia l' eternità, e questo è appunto il giorno della futura risurrezione, e del giudizio, di cui già si parla nel primo verso del Salmo, e per far, che il Salmo ne parli anche fino al suo fine, costa assai poco col far derivare tutti gli altri lamenti da quel primo concepito terrore. So bene, che queste sottigliezze disgustano certi nostri gran Letterati: ma niuno li costringe a sposarle. Se non le gustano, le lascino; ma non pretendano dar la legge a tutt'i palati degli uomini, perchè vi fu sempre, e vi sarà sempre nella Chiesa di Dio, chi anteponga tutta la ignoranza dei Padri ha tutta la sapienza dei Critici. Almeno ora non è vera la generale accusa, che i Padri si dan poco imbarazzo per vedere se quel *che dicono abbia qualche relazione col Salmo*. Si è quì già veduto, che S. Gregorio se n' è imbarazzato molto, comunque vi sia poi riuscito. E molto meno è vera l' altra denuncia, che le loro *premesse si trovano apertamente contrarie al testo*. L' aperta contrarietà non può stare nè pure coll' apparente verisimilitudine. E se questa per ogni modo, ed in qualunque grado ci è, la supposta contrarietà non può chiamarsi più manifesta. Ma finiamola una volta: il gran delitto dei Padri per conto di questi titoli a che poi si riduce? è forse, a spiegarli in modo, che non combina col Salmo? Ma Dio buono! le interpetrazioni mustiche hanno elleno forse relazione alcuna co' Salmi? Ma ripigliano. Noi ci protestiamo almeno, che il titolo non ha che fare col Salmo. Ed io ris-

rispondo, che i Padri pure, dove la discordanza è manifesta, ed irriconciliabile, si protestano nel modo istesso; e dov'è qualche vestigio, o barlume di convenienza, si studiano di adattarlo, per riverenza del Sacro Codice (dove quei titoli musici non vi fan poi la più onorata figura) e per pascolo della pietà dei Lettori, a'quali è sempre vantaggio trovar per tutto di che edificarsi, e che da' titoli musici non hanno istruzione alcuna da prendere. Potrei fare altrettanto delle altre interpetrazioni dei Padri quì posti immeritevolmente in ludibrio. Ma può bastare un esempio per inferirne, che *qui mentitur in uno, mentitur in omnibus:* e poi io non devo essere immenso.



PARA-



PARAFRASI
DEL SALMO VI.

v. 1. Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.

RIprendimi, correggimi,
Puniscimi Signore;
Ma non nel tuo furore,
Nell' ira tua non già.

v. 2. Miserere mei Domine quoniam infirmus sum:

Ahi, che vacillo infermo,
E traggo appena il fianco,
Ahi sudo! ahi gelo! ahi manco!
Pietà, mio Dio, pietà.

II.

Sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

Risanami, o mia vita,
Che ogni mia fibra è scossa:
Mi scorre un giel per l' ossa,
Mi trema in seno il cor.

v. 3. Et anima mea turbata est valde:

E alla turbata mente
Passeggiano d' intorno,
Tutta la notte, e 'l giorno,
Immagini d' orror.

III.

sed tu Domine usquequo?

Misero! e fino a quando
Di tue saette il segno,
Bersaglio del tuo sdegno,
Dolce mio Dio, sarò?

v. 4. Convertere Domine & eripe animam meam:

Deh l' arco allenta, e l' ira,
Gira pietoso il ciglio,
Toglimi al crudo artiglio,
Che morte m' avventò.

Ah

IV.

Ah non volermi estinto,
Ah non soffrirmi oppresso,
Salvami, e per te stesso,
E per tua gran mercè.
Potrei nel mio sepolcro
Lodarti, o mio buon Dio?
Nel Regno dell' obblìo
Più canto alcun non v'è.

Salvum me fac propter misericordiam tuam.

v. 5. Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?

V.

Di gemiti e sospiri
L' aria ho commossa, e piena;
Mi manca, oimè, la lena,
Mi sento, oh Dio, morir.
Piansi, e di pianto il letto
Tutte le notti inondo,
Per gli occhi il cuor diffondo
Trafitto dal martir.

v. 6. Laboravi in gemitu meo,

Lavabo per singulas noctes lectum meum:

VI.

E dal dolore istesso
Sospinto, il cuor preparo
Di largo pianto amaro
Le piume ad irrigar.
Son fatte le pupille
Due fiamme di furore,
Due fonti di dolore
Per troppo lagrimar.

Lacrymis meis stratum meum rigabo.

v. 7. Turbatus est a furore oculus meus:

VII.

Tutto è per me spavento:
Quì il Ciel, che mi minaccia,
Quindi ai nemici in faccia
Mi rode un rio velen.
Odo gli acerbi insulti,
E 'l sangue al cuor mi fugge,
E 'l cuor di sdegno rugge,
L' onta mi squarcia il sen.

inveteravi inter omnes inimicos meos.

Ma

VIII.

v. 8. Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

Ma voi sgombrate iniqui,
Non son già disperato:
Ho pianto, ed ho gridato
Al Padre mio del Ciel.
E Dio dal Cielo intese
Del pianto mio la voce,
E mi salvò veloce,
E mi esaudì fedel.

IX.

v. 9. Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.

v. 10. Erubescant & conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur & erubescant valde velociter.

Gradì le mie preghiere,
Accolse i voti miei:
Ne freman d'onta i rei,
Si copran di rossor;
O pur tantosto anch'essi
Sentan de' falli il peso,
Tornino al padre offeso,
Tornino al proprio cor.



COM-



COMMENTARIO DEL SALMO VI.

בחמתך Behammetcha *in furore*. Quì scrupolizza il Clerico, e non vorrebbe, che si traducesse *in furore*, perchè questo è indegno di Dio, e perchè i Gnostici, i Valentiniani, e i Marcioniti se ne abusarono, e ne presero occasione di detrarre allo Dio degli Ebrei. Vano scrupolo! Se da' Libri Santi toglier si dovessero tutte le locuzioni tropiche, colle quali si esprimono tutti gl' ineffabili attributi, e le inesplicabili azioni della Divinità, e delle quali in ogni tempo si abusarono gli uomini ignoranti, e mal intenzionati, onde il famoso detto di S. Agostino; *non natæ sunt hæreses, nisi dum scripturæ bonæ intelliguntur non bene*; non solo rifabbricar si dovrebbero da capo a fondo tutte le versioni Bibbliche, Greche, Latine, Caldaiche, Arabiche, Coptiche ec. ma lacerar si dovrebbe altresì lo stesso testo Ebreo; da che non v' è libro, non vi è capo, non vi è pagina nella Santa Scrittura, in cui non s' incontrino espressioni, che prese nel loro senso proprio, e naturale non siano indegne di Dio, e che non abbiano dato, e che dar non possano occasione, o pretesto a centomila mostruose eresie. Se il furore è di Dio indegno, lo sarà forse meno l' aver corpo, mani, braccia, piedi, occhi, naso, orecchio, e voce, e favella, e moto, e riposo, e dolore, e pentimento? e frattanto di tutto questo è piena da capo a fondo la divina Scrittura. Senza questo nè pur si potrebbe parlar di Dio, perchè il nostro linguaggio non è nato, che per esprimere le cose nostre, e noi siamo infinitamente diversi, e distanti da Dio. Frattanto non v' è pericolo di errore. Sanno ancora i fanciulli ben allevati nel Cristianesimo, che Iddio è un puro spirito, un atto puro, tranquillo, immutabile, e non soggetto alle passioni, alle alterazioni, ed ai perturbamenti degli uomini, e che quel furore, di cui quì si parla, non è, che l' adempimento della sua inalterabile serenissima giustizia: e che in questo,

sto, e simili casi la Grammatica è un buffone, che non deve ascoltarsi, se non per ridere: e che dobbiamo guardarci dal darle retta, per non renderci o ridicoli, o sacrileghi. Se quegli eretici ne presero scandalo, e se ne abusarono, fu tutta loro ignoranza, e petulanza, nè per loro riguardo sarà bisogno di ricomporre una nuova scrittura da capo.

Infirmus sum. Altri danno *debilis*, *imbecillis*, *fractus*, *confectus*, *languefactus*. Nella Parafrasi ho procurato dar luogo a tutte quest' espressioni. Questo verso principalmente ci dà motivo di credere, che il Santo Profeta era gravemente, e corporalmente infermo, allorchè dettò questo Salmo. Il Lirano fu di parere, che questo languore sorprese il penitente Re alla veduta dell' Angelo, che percuoteva il Popolo col flagello della peste, di che si parla nel *lib. 2. de' Re c. ult.* E che da quel punto restò come assiderato, nè più lo riscaldavano le vesti. Il Gaetano pretende, che ciò fu nel tempo, e per motivo della persecuzione del figlio. Altri sostengono, che questa infermità ebbe la durata di sei mesi. Niuno però ci dice, onde siansi rilevate le particolarità, che ci narra. Ho detto nell' Argomento esser verisimile, ma non certissima questa corporale infermità del Profeta. Al vedere da una parte, che il più volte citato Parafraste moderno, che troppo facilmente dommatizza, si protesta, che il *negarlo è un dimostrarsi cavilloso sofista*, e all' osservar dall' altra, che S. Agostino è quello appunto, che lo nega; non può non rincrescermi di sentir spedita la patente di cavillatore, e di sofista, a questo gran Dottore, e maestro di coloro, che sanno; da un cattolico; e ciò per mera leggerezza, ed abuso di termini, e per un punto, che di sua natura è problematico, e che non ha l'appoggio a verun monumento istorico, e che fin oggi non ha trovato chi pretendesse sostenerlo con tanta pertinacia, ed asseveranza. Tutti ne parlano come di una conjettura, fin anche il Clerico. Ciò basta per fare in pezzi quella patente, che non è sottoscritta da verun Tribunale legittimo. Per sentenziare a quel modo, bisognava produrne il documento autentico. Come si tratta del solo *sic volo, sic jubeo*, questa non è ragione, e si risponde al contrario, e per le rime, che non abbiamo la necessità, nè la voglia di ubbidirgli: e dico, che S. Agostino ha in que-

sto-

sto tanta ragione, quanta può averne alcun altro della opposta sentenza. Quell' *infirmus* può dinotarci egualmente la infermità del corpo, e dell' anima, e tutto il restante del Salmo decentissimamente può riferirsi a questo senso. Nel tempo stesso si osservi, che della corporale infermità del Profeta non costa, e la spirituale è certissima, ed incontrastabile. Secondo, che questo Salmo, in sentenza di tutta la Chiesa, è Salmo penitenziale. Se quì non si trattasse, che di un lamento per una infermità corporale, e di una preghiera per la pura sanità del corpo, non meriterebbe il carattere di penitenziale, che pure è il suo distintivo. Molti sono i Salmi, ne' quali Davide espone al Signore i suoi pericoli, e i suoi mali temporali, e ne dimanda con istanza la preservazione, o la liberazione, e non per questo han luogo fra' penitenziali. Per Salmo penitenziale altro la Chiesa non intende, che un Cantico, in cui si esprime il dolore, e il pentimento dei peccati, che sono le infermità dello spirito, anche molto più gravi, e più degne dei nostri lamenti, e delle nostre lagrime, che quelle del corpo. Terzo, quel tanto gemere, quel tanto piangere notte, e giorno il Profeta, ed inondare il letto di pianto, come nel *v. 6.*, non sembra, che si confaccia molto colla sua semplice infermità corporale. Rendersi inconsolabile, e liquefarsi in lagrime, e perdervi fin gli occhi pel dispiacere di esser infermo, parmi piuttosto una debolezza, una mollezza da femminella, e da fanciullo assai tenero, e morbido, e delicato. In un Profeta, in un Sovrano, in un Guerriero, in un Capitano avvezzo dalla fanciullezza a soffrire intrepido tutti gl' incommodi della vita, parmi una cosa disonorante, mostruosa, incredibile. La Scrittura nel descriverci l' agonia di un grand' Uomo ci disse, che *spiritu magno vidit ultima*. Il Tasso nel descriverci Goffredo, gravemente ferito di saetta in una gamba, ce lo dipinge così intrepido, ch' egli stesso dà la gamba al chirurgo, e gli dice, che *altamente la risechi, e fenda*, e soggiunge, *rimandatemi in guerra*. E nel narrarci la morte di Argante: *Moriva Argante, e tal morìa, qual visse: superbi, formidabili, e feroci: gli ultimi moti fur, l' ultime voci*. Ho detto questo per far comprendere, che questa è la generale idea, che si ha del carattere dei Guerrieri famosi, tra' quali niuno potrà negare

il primo posto a Davide. Credo, che questo basti per cancellare da S. Agostino, e da più altri Santi Padri, che furono del suo partito, l' infamia di cavilloso, e di sofista. Ne vuole il nostro Parafraste censore un' altra, che gli arriverà tutta nuova, benchè sia molto vecchia? Quel *miserere mei*, *quoniam infirmus sum* può fin anche aver questo senso: *Miserere mei*, *quoniam homo sum*. Ascolti S. Pier Crisologo *Serm.* 45., e lo disprezzi, se ne ha il coraggio. *Quid infirmius homine*, *quem sensus fallit*, *ignorantia decipit*, *circumvenit judicium*, *pompa lædit*, *tempus deserit*, *mutat ætas*, *hebetat infantia*, *juventus præcipitat*, *senectus frangit*? Conchiudo: quel passo può intendersi di una infermità corporale, ma non credo, che sia ben inteso, se si pretende, che il Profeta quì pianga, o solamente, o principalmente, la sua infermità corporale. Lo stato degli affari, e il carattere del Santo Re, ci persuadon piuttosto, ch' egli pianga i proprj peccati: ch' egli sia spaventato alla meditazione, e dal terrore del futuro giudizio: ch' egli dimandi il perdono delle sue colpe, e la compassione delle sue miserie: e che questa fu la preghiera, che nell' istante fu esaudita, come chiaramente ci esprime nel verso nono. Anche quest' altra circostanza fortifica sempre più la sentenza di S. Agostino. Davide comincia il Salmo dalle lagrime, e lo prosiegue co' lamenti dei suoi mali, fino al *v.*7. Nel verso ottavo all' improvviso muta tuono: si mostra pieno del coraggio il più magnanimo, e dice subito, ch' è già stato esaudito, e lo ripete con giubilo ben tre volte, e ne insulta fin anche i suoi nemici. Ma che? diremo, che gli accadde il più strepitoso miracolo, e che all' istante passò da uno stato di moribondo, a quello d' intieramente, e perfettissimamente sano, e robusto? Se mai ciò fosse avvenuto, parmi impossibile, che l' Autore del libro de' Re, o dei Paralipomeni potesse aver obbliato un fatto sì celebre di tanto onore per Davide, e di tanta gloria per Dio: e ciò sia detto sol di passaggio *ad hominem*.

Mi fa gran maraviglia, che il Vatablo, o in suo luogo, e nome, qualche altro dei suoi annotatori, abbia potuto ridursi a tanta picciolezza, e povertà di pensieri, che in vista appunto di questa sensibilissima mutazione di scena del Salmo, sia giunto a sospettare, che Davide compose il Salmo a pezzi, come suol dirsi, ed a bocconi;

ni; e che la prima parte fu fatta nel tempo della infermità: e la seconda lungo tempo appresso, e dopo il suo perfetto ristabilimento. Il Calmet poi crede opinar meglio col dirci, che tutto, e per intiero fu composto *post factum*, e dopo evitato il pericolo: di più vi aggiunge *more suo*: e dovea dir *more meo*; perchè in fatti il Calmet tiene lo stesso linguaggio per tutt' i Salmi, nei quali si comincia da' lamenti, e si finisce nel trionfo. Io per mio conto, e natura non vorrei contraddire ad alcuno. Ma nell' impresa, in cui sono, mi veggo nell' obbligo di pura coscienza di produrre ancor io quel che sento, poichè non voglio, nè devo errare per altrui riguardo, nè altri indurre in errore. Dunque replico ciò, che altrove ho detto, che quel fare in pezzi i Salmi, che parlano di due cose diverse, e quel differirli *post factum* non mi sembra la cosa più ragionevole, nè la più conveniente alla persona, ed alla cosa, di cui quì si tratta. Se questi fossero componimenti di Omero, e di Virgilio, dei quali son certo, che non furono mai Profeti, io darei tutta la mano all' una, ed all' altra sentenza. Ma quì trattiamo con Davide, che fu un Profeta, e co' Salmi, che sono appunto le sue profezie. Ciò supposto, onde può nascere la difficoltà di supporre, che il Santo Re cominciasse colle querele, e colle preghiere nel tempo appunto, ch' era nei mali, e nei pericoli, e terminasse l' Inno medesimo colle allegrezze, e co' rendimenti di grazie? V' è forse qualche stravaganza a concepire, ed a credere, che appena il Santo Profeta innalzava i suoi clamori a Dio, nell' istante medesimo Iddio col suo lume gli rivelasse, ch' egli era senz' altro esaudito? Questo anzi parmi il più vero carattere di un Profeta, e la più vera natura della profezia: quei rimedj, che sono per se stessi inverisimili, parmi, che spoglino il primo del suo carattere, e la seconda della sua natura. Così la penso io, e mi lusingo di non pensarla male. Dovea proferire il mio pensiere: l' ho già detto; non mi credo tenuto ad altro, e non me ne impegno di più.

Convertere .... eripe animam meam. Già si parla sempre alla nostra maniera. Un uomo, ch' è nel fuoco del suo sdegno, torce altrove il volto, e le spalle, per non mirare, e per non lasciarsi vedere dalla persona, colla quale è sdegnato. Iddio dunque, che quì si rappresenta

adirato: si dipinge nel medesimo atteggiamento. Or quì si prega a rivolgersi, a lasciarsi vedere, ed a guardare lo stato compassionevole del supplicante, acciò possa placarsi, ed intenerirsi. L' anima nella Scrittura spesso si prende per tutto l'uomo, talvolta per l' anima sola, talora pel solo corpo, e qualche volta per la sola vita. Quì può dinotar tutto questo.

: . *Non est in morte, qui memor sit tui, in inferno quis confitebitur tibi?* Gli uomini mal disposti, che di tutto si abusano, pretesero, o finsero poter dedurre da questi, e simiglianti testi, che dopo la morte le nostre anime o rimarranno sopite, o estinte, e distrutte. Empia sentenza, che quì non è luogo, nè bisogno di confutare. Già tutti convengono, che con queste espressioni, che sono nella Scrittura, e più ne' Salmi frequenti, altro dir non si vuole, se non che dopo morte non si potrà più far memoria di Dio, nè lodarlo visibilmente, corporalmente, e fra' viventi. Il nostro volgo le usurpa spesso ancor oggi colla intelligenza medesima. Potrebbe anche dirsi, esser questa una espressione analoga a quella dell' Apostolo: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Tanto, è dire: non avremo più tempo di far bene, quanto non potremo più lodar Dio. Non è, che dopo la morte non avremo veramente più tempo: e nè pure, che non avremo assolutamente più tempo di far bene, o perchè cesseremo di essere, o perchè dovremo necessariamente far male. I Giusti, che trapassano, fanno anche del bene, amano, e lodano Dio dovunque sono, ma quello è un bene senza merito, e di questo parlava l' Apostolo, e il tempo di questa specie di bene è sol quello, che cesserà colla morte. Interpetrato così il Salmo parmi inteso anche meglio. Si sa poi da tutti, che la voce Ebrea *boscioub, in inferno*, per gli Ebrei dinotava egualmente l'inferno, e il sepolcro. Ora però deve aggiungersi, che in questo luogo pe' Cristiani può significare non solo il sepolcro, o l' Inferno, ma ben anche il Purgatorio, e il Paradiso. Vale per quel luogo qualunque, ove potrà trovarsi l' anima, o il corpo di ogni defonto; perchè come nè dal sepolcro, nè dall' inferno niuno verrà mai più a lodare il Signore in terra co' vivi, così nè pure dal Purgatorio, e dal Cielo. Gli Ebrei generalmente non conoscevano questi due ultimi luoghi. Il Cielo era ancor chiu-

so per tutti. Il Purgatorio, benchè non sia un luogo diverso dall'Inferno, il comun senso dei Cristiani però lo considera come una cosa diversa, e lo nomina con un titolo a parte.

Turbatus est. Ebr. *gaschehschah*, o pure *ecsesal*, onde potrebbe derivarsi l'*exesus* latino. Altri *erosus*, *caligavit*, *senuit*, *computruit*, *intumuit*: siccome il volto è lo specchio del cuore umano: *vultus sermo tacitus mentis est*; così gli occhi sono la parte più viva del volto, che rappresentano lo stato del cuore. Nelle grandi allegrezze gli occhi sfavillano, e brillano: all'opposto nelle grandi tristezze, o si gonfiano, o si annebbiano, o s' incavano, in somma si cambiano. Non mi sembra poi vero ciò che il moderno Parafraste asserisce, che la versione Volgata ha troppo illanguidita la vivace metafora orientale. Col dirci *turbatus est* ci ha detto già tutto, in questo conturbamento di occhi io trovo tutte le immaginabili versioni di quella voce Ebrea.

Inveteravi. Questo può riferirsi agli occhi, come dicesse: ho incavati gli occhi, come un vecchio, e può riferirsi egualmente, e forse meglio a tutto l'uomo. Pel dolore, e timore mi sono invecchiato. Vi è stato chi in una grande agitazione d'animo in poche ore ha perduti i capelli, ha fatto il volto rugoso, ed è comparso già vecchio.

Discedite a me omnes &c. Da questo verso dovrebbe cominciare il pezzo composto, dopo impetrata la sanità, secondo gli annotatori di Vatablo. Ma torno a crederlo falso, ed improprio. Il rimanente del Salmo è così chiaro, che non ha bisogno d'altro commento. Solo potrebbe dimandarsi, di quali nemici quì si parla? Rispondo, che per Davide erano i nemici suoi proprj; e per noi sono i nemici nostri visibili, ed invisibili.



SALMO VII.

ARGOMENTO.

Eccoci subito alla guerra dei Titoli. Quì i Settanta, e il Volgato ci danno: *Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini*: e S. Girolamo: *Ignoratio David, quod cecinit Dominus super verba Æthiopis filii Jemini*: ovvero secondo la Complutense: *Pro ignoratione Davidis, qui cecinit Domino &c.* Aquila, e Simmaco concordano con S. Girolamo. La Parafrasi Caldaica: *Interpretatio legis Davidis, quam cecinit coram Domino super interitu Saulis filii Cis, qui erat de Tribu Jemini*. Ovvero secondo il Giustiniani: *Interpretatio confessionis Davidis, qua laudem cecinit coram Deo, dixitque Canticum pro interitu Saul filii Cis &c.* Questa Caldaica esposizione meritevolmente è riprovata da tutti. Due però sono in questo titolo i punti della controversia. Il primo è, che nel testo Ebreo, dove per gli altri titoli suol leggersi: *mizmor David*, o *maschil David*, o *mictam David*, che poi generalmente si rende *Psalmus David*, quì leggesi: *siggajon David*: voce, che non s' incontra in tutta la Scrittura, fuorchè in questo luogo, e nel Cantico di Abacuc. Quì è dunque, dove primieramente gl' Interpetri guerreggiano. Il Calmet ci presenta il teatro di questa battaglia. Dice, che il Rabbino Manahen pensa, che il *siggajon* sia nome di uno strumento musico: che Aben-Ezra, Ferrando, Muis, Grozio, Vatablo, Hammondo, ed altri, lo pretendono un principio di una Canzone volgare: che Kimchi, Munster, Coccejo, ed altri, lo vogliono nome di un componimento, o modulazione musica: che Midras Tillim, Rabbino Sal. Ainsvert lo traducono *error David*; ciò che si appressa all' esposi-

zione di S. Girolamo, e degli altri due citati Greci Interpetri: che Giunio, Tremel., Pisc., Gejer., Gatak., lo fanno *Ode*, o *Psalmus erroris*, *vel diversitatis* per voler dire, che i versi di questo componimento erano varj, ed erratici: che in oltre Vatablo verte: *secretum David*. Castalione (e non già Catillon, come in altro Autore sta scritto) spiega: *defensio David*: Genebrardo con alcuni Rabbini: *delitiæ David*. In fine il Calmet propone il suo sentimento, e lo traduce: *sollicitudo David*. Appoggia questa interpetrazione col far derivare la voce *siggajon* dall'Arabica *sagah*, che significa dolore, angustia, perplessità, sollecitudine: e veramente questa forse più di ogni altra ci spiegherebbe il carattere di questo Salmo, ch'è in fatti quello di un uomo agitato, angustiato, spaventato, perplesso. Ma sopravviene un altro, ch'è di tutti il più franco, e intima a tutti silenzio. Fà prima uno dei soliti complimenti ai Padri, che sembrami affatto ultroneo, e fuor di luogo, con queste autorevoli, e pungenti parole: *dagli antichi Padri non bisogna sperar soccorso in sì gravi intrighi, poichè si contentano di farci solamente alcune riflessioni utili a' costumi*; nel che di passaggio si osservino due impertinenze: è la prima il dare ad intendere, che la risoluzione di questo punto sia di grande importanza, poichè il dipinge per uno degl' intrighi più gravi; da che il Lettore naturalmente inferisce, che i Padri difettarono, mancarono, furono, o trascurati, o ignoranti in materia grave, ed essenziale nella interpetrazione de' Salmi: presupposto falso, imputazione ingiusta. Anzi è questa una mera inezia, ed una delle più inutili cianfrusaglie del Rabbinismo, e chi nol crede, nè a me, nè all' evidenza medesima della cosa, lo creda almeno al Du-Pin, che dopo aver detto, ch'è incerto ciò, che significhi questo *siggajon*, se Salmo, o carme, o ode, o specie di suono, o di sinfonia, o qualche strumento musico, o qualche principio di cantilena, soggiunge da bravo Galantuomo: *Quoquomodo intelligas, parum refert*. Questo dice, che importa poco, e vuol dire in sostanza, che niente: e quell' altro con tanta ingiuria dei Padri ci avea fatto di una pulce un Elefante con quel *sì gravi intrighi*. La seconda impertinenza è l'aver parlato con non so qual disprezzo di quelle riflessioni utili a' costumi, che in tale occasione

i Padri ci danno. Si contentano, dice, di far questo; come se dicesse: Si contentano di una cosa sì frivola, di una bagattella sì misera, e così poco grave, e poco importante, che *distat in immensum* dall' importanza somma del vero significato di quella gran parola *siggajon*; e manco male, che non è finalmente la parola *Jevoha*, perchè allora senz' altro i Padri si troverebbero ben imbrogliati. Passa poi ad ufficiare il rimanente degl' Interpetri in Corpo. Dice, *che i moderni Interpetri cattolici, e Protestanti si sono vanamente ingegnati di adempir questa parte con varie osservazioni; che in verità son tutte false, o di picciol momento*. Assicura poi, *che dopo molti contrasti avuti nel Capo IX. della sua Dissertazione Preliminare, e dopo aver dimostrate false le traduzioni di tutti, si era finalmente da lui conchiuso con sode ragioni, che il siggajon altro non vuol dire, che obscuritas, incertitudo, e ch' era una nota Critica simile all' ἄδηλον dei Greci solita ad apporsi dai Raccoglitori delle Poesie nelle margini, quando, o non si sapea l' Autore, o ignoravasi l' argomento: Che perciò questa voce è nota di altra mano, che scrisse nel margine siggajon, cioè l' argomento è incerto*. E perchè conobbe, che nella interpetrazione di quell' *ignorantia*, *obscuritas*, *incertitudo*, era stato già prevenuto da gran tempo da S. Girolamo, da Aquila, da Simmaco, ed anche da Vatablo, soggiunse a tempo: *che nè Vatablo, nè Aquila, nè Simmaco, nè S. Girolamo intesero la forza di quella voce; la quale siccome fu ben tradotta, così fu malamente spiegata*. Io per me non presumo quì fare il Dittatore: *omnibus assurgo*. Ma poi dirò col dovuto permesso anche il mio sentimento. Dunque tutti hanno errato? dunque quel *siggajon* dev' essere senz' altro dubbio una nota critica d' altra mano posta nel margine del Salmo per dinotare, che l' argomento è incerto? Scoperta maravigliosa! Ma dico; è poi vero, che questo *siggajon* non si legge in tutto il Salterio, che nel solo titolo di questo Salmo? Mi si risponde, ch' è più che vero. Può negarsi, che non è poi questo il solo Salmo, del di cui argomento si dubiti, e specialmente in sentenza di coloro, che per argomento altro non intendono, che la particolare occasione, e il preciso fatto istorico, per cui fu quel Salmo composto, fra' quali espressamente è l' assertore di questa supposta nota Critica; come

me chiaramente dimostra in tutti gl' incontri, e quì sopratutto? Io non credo, che aver si possa il coraggio di negarmelo. Quando ancora altri tacciano, *Psalmi clamabunt*, e grideranno insieme tutt' i litigj, che abbiam già fatti, e che andremo spessissimamente facendo per fissar l' istoria, e la occasione, che per lui è quanto dire l' argomento de' Salmi. Ma s' egli è così, ci faccia la finezza d' istruirci, perchè se tanti sono i Salmi d' incerto argomento, a questo Salmo solo venne la voglia a quel Raccoglitore di Poesie, che non si sa chi mai fosse, o quando, di apporre questa benedetta nota, che ha fatto impazzir tanta gente, e logorar tanta carta senza profitto? Almeno avesse avuta l' attenzione di provvederne tutti quei Salmi, che n' erano in bisogno, poichè allora più facilmente si sarebbe capita la sua intenzione, ed ora per questo Salmo, dove si presume, che l' abbia posta, non saprei dire per qual predilezione, e singolarità, non si metterebbe in controversia, come in fatti io pretendo, e pretenderà con me forse un gran numero di persone sensate, che debba mettersi assolutissimamente. E' necessario, che dica quel che sento. Parmi, che di tutte, o quasi tutte le congetture avvanzate per la intelligenza di questa parola, questa sia la più debole, la più arbitraria, la più destituta di fondamento. Ho già detto col Du-Pin, che questo è un affare di molto poca importanza, e per me poi, che cammino per tutt'altra strada, è come niente. Ho detto ancora da me stesso, che non intendo farla in questo amaro litigio da Dittatore. Ma se conghietturano gli altri, potrò conghietturare ancor io. Dico dunque primieramente, che lasciata in disparte quest' ultima, acciò vaglia quel, che vuol farsi valere, non tutte le altre sopra notate sentenze aver mi sembrano l' istesso grado di verisimilitudine, o d' improbabilità. E per non dir di tutte, ciò che darebbe gran noja, e poco frutto, ripeto ciò che ho notato, che la sentenza del Calmet è in tutte le sue parti accettabilissima, nè vi veggo alcun segno d' improprietà. Già fuor di lui, anche il Grozio, ed altri eruditissimi in Ebreo, interpetrata aveano quella parola per *dolor*, *seu elegia*. Egli vi aggiunse la derivazione da quella voce Arabica, che lo stesso significa. Il Salmo considerato in se stesso non altro esprime. Dunque non vi è giusta ragione di disprezzar questa sentenza, nè

avrei difficoltà di accordare anche al dotto signor Cattaneo, che non altra mano, ma che la mano stessa di Davide potuto avesse apporvela: come per dire, *Psalmus doloris plenus*. Dopo questo mi piacerebbe giustificare la versione de' Settanta, e del Volgato, che certo non senza motivo espor dovevano quel *siggajon* per *Psalmus*. Lo farò dunque, come potrò. Or si osservi primieramente, che quella voce in questo solo, ed unico caso è posta nel luogo istesso, dove sempre negli altri Salmi fu collocata la voce, che dinotava *Psalmus*. Dov' esser solea il *mizmor*, o il *mictam*, l'Autore del titolo pose il *siggajon*: Dunque come il *mizmor David*, il *mictam David* significa *Psalmus David*, così il *siggajon David*, deve altresì valere *Psalmus David*. E perchè questa è la prima, o più naturale intelligenza, che cade in mente a chi legge; se poi realmente non significasse quello, che al primo aspetto, o dal luogo della sua situazione dimostra, dovrebbe dirsi, che l'Autore del titolo fu propriamente quello, che diede occasione all'errore, e ciò tanto più quanto meno poteva ignorare, che questa voce non potea prender lume altronde, perchè in tutta la Scrittura non v'era, e'l Cantico di Abacuc non ancora era stato cantato. Ma si dice, che questa fu apposta da altra mano. Chi lo dice? Come si prova? Tutto si può dire, e tutto si può fingere; ma per poter pretendere all' assenso del Pubblico, convien prima provare. Quì mi viene in soccorso il dotto Dughet, che similmente sostiene l'esposizione de' Settanta, e del Volgato, e prende, che il *siggajon* altro non suoni, che *Psalmus*. Lo pretende, e lo prova. Il primo argomento lo prende dalle seguenti parole dello stesso titolo. *Siggajon David, quem cantavit Domino*: questo *quem cantavit* a che può mai riferirsi, se non al Salmo? Toglietene questo soggetto, e fate, che il titolo dica. *David, quem cantavit Domino*. Vi piace questo bel detto? Potrete dirmi, che il *Psalmus* si sottointende. Ma qual bisogno di sottointenderlo, quando potreste riconoscerlo, ed averlo per bello, e posto nel *siggajon*? Il secondo argomento lo trae dallo stesso fonte Ebreo. Egli osserva, che *sigga*, o *scigga*, oltre la sua significazione ordinaria, vale ben anche per *oblectare se*; e che dove nel peimo verso del Cap. 20. de' Proverbj il Volgato ci dà: *quicunque eis delectabitur*, l'E-
breo

breo ha *col figga bo*. E in oltre il *Caſtel* nel ſuo Leſſico lo traduce *cantio ſuavis*. La terza ragione la deduce dalla lingua Araba, che in fatti uſurpa molte voci dall'antico Ebreo, ed ivi trova, che la voce *ſchagai* ſignifica *cantus*: ragioni, ch'io credo più che baſtanti per appoggiare una congettura, e per poterla far dire non inventata a capriccio, come non ſenza giuſto motivo potrebbe dirſi quella grazioſamente ſuppoſta nota critica, che non ha miglior fondamento di un può eſſere, che può non eſſere. Io ſenza tutto queſto conchiudo per me, che ſalva la riverenza a tutti gli antichi Interpetri, mi baſta l'autorità de' Settanta, e del Volgato, che ne deriva. In coſa tanto dubbioſa il miglior conſiglio è dipendere da chi più fu nel caſo di ſaperne il netto. I Settanta ſon ſenza controverſia i molto più vicini di ogni altro alla morte, per così dire, di quella lingua; perciò furono più di ogni altro in iſtato di averne in eredità i rottami, e le reliquie ancor palpitanti, che poi colla lunghezza de' ſecoli perirono. Dunque *cæteris paribus* la preſunzione è per eſſi, e perciò noi non faremo, che ſenſatiſſimi, ſe laſciate da parte tante torture inutili di cervello, diremo con eſſi, e col Volgato, che queſto titolo ſta molto ben come ſta, e che il *ſiggajon* Ebreo ſignifica *Pſalmus* in latino, e Salmo in italiano. E ſe ſi pretende, come alcuno ha preteſo, che niente dir ſi poſſa del *ſiggajon* di Davide, che non ſi faccia ben anche comune col *ſiggajon* di Abacuc, io non veggo la difficoltà di concedergli tutto il dritto di farlo. Cantico è l'uno, e Cantico è l'altro.

La ſeconda controverſia è ſu quelle parole: *Pro verbis Chuſi filii Jemini*. Il Salmo ſi vuol di Davide. Or chi fu queſto Cuſi? Fu ſuo amico, o nemico? Che parole mai diſſe? Fu panegirico, o fu ſatira? Fu avviſo amorevole, o rimprovero acerbo, o nera calunnia? A chi le diſſe, a lui ſteſſo, o a qualche altro? Come riſolverſi da tanti dubbj? Se ſi comincia a ſoſpettar di una coſa, ſubito vi ſi preſenta l'oſtacolo, che la diſtrugge. Abbiamo nel Libro 2. de' Re al c. 16. un Cuſi amico di Davide. Fuor di queſto non vi è nella Storia Davidica altr'uomo di queſto nome. Queſto dunque ſarebbe a propoſito. Ma queſto non può eſſere: Il Salmo è apertamente un lamento di una qualche impoſtura inventata.

ſtata . Cuſi altro non fece a Davide , ſe non diſtoglierè Aſſalonne dal conſiglio di Achitofelle, ch'era di ſorprender ſubito Davide , coſa che forſe ſtata ſarebbe l' ultima rovina del ſanto Re . Dunque queſto Cuſi meritar non potea le querele amare di queſto Salmo . Perciò S. Girolamo lo negò apertamente , e vi aggiunſe la ragione , che il nome del Cuſi Arachite amico di Davide ſi ſcriveva in fine col *ſamec* , dove quello del *chus* del Salmo ſi ſcriveva col *ſchin* . Il Calmet vi ſopraggiunſe di più, che quello ſi ſcriveva in principio col *chet* , e queſto col *caph* : ragioni , che ſervir poſſono per amminicoli , perchè ſole non fanno gran forza , non eſſendo infrequente lo ſcambiamento delle lettere nella diverſità degli eſemplari . Altri diſperando di trovar altro Cus fra' nomi proprj di uomini di quei tempi , ricorſero al ſignificato proprio di queſta voce . Cus fu figlio di Cam . La terra di Cus generalmente nella Scrittura ſi prende per l' Etiopia , e Cus per Etiope , come Etiope per nero , e queſto applicato ai coſtumi eſprime malvagità , malignità, perverſità , onde l' antico adagio : *Hic niger eſt* , *hunc tu Romane caveto* . Eſprime ben anche oſtinazione , onde in Geremia al Cap. XIII. 23. *Si mutare poteſt Æthiops pellem ſuam* . Ciò ſuppoſto applicarono queſta voce , e queſti ſenſi , alcuni a Saulle , altri a Semei , entrambi della Tribù di Beniamino . I primi credono , che Davide, o per timore , o per riſpetto, coperto aveſſe ſotto tal nome Saulle , uomo di cuor peſſimo , e di odio oſtinato : i ſecondi , che aveſſe preteſo additar Semei , e che a queſto meglio convenga quel *pro verbis Chuſi* del titolo , e quel *ſi feci iſtud* del Salmo , giacchè è nota la calunnia , che gl' imputò queſto ſcellerato a Bahurim : *Egredere vir ſanguinum, vir Belial : Reddidit tibi Dominus univerſum ſanguinem domus Saul : quoniam invaſiſti Regnum pro eo.* Ma il Clerico ſi ſviluppa da tutto queſto col diſprezzo , e non incontra difficoltà di confeſſare la umana ignoranza : *Sed rationes hæ leviores ſunt , quam ut iis fidem habeamus . Mu*[illegible] *præſtat nos fateri, id quod verum eſt, rem nobis eſſe ignotam* . Coſtretto il Calmet da queſta oſcurità del titolo , e della ſua poca corriſpondenza col Salmo , confeſſa , che molti ſono i titoli oſcuriſſimi , e che contraddicono a tutte le iſtorie , che ci ſon note ; e quindi ſoggiunge di credere , che molti di eſſi ſiano ſta-

ti

ti aggiunti da qualche Libraro inesperto. Ma subito, che ciò lesse un nuovo famoso Scrittore: *Seditionem ei fecit Lyen*. Gli suscitò la bile, e lo zelo, e gli rispose; che *questa è una sfuggita di chi crede di saper tutto, e non vuol confessare, che siaci cosa nella Bibbia, ch' ei non intenda*. Soggiunse: *Che forse è una proposizione assai audace il dir, che i titoli non siano di canonica autorità: e che qualora fosse ciò lecito il disputarsi, è certamente una follìa non riconoscergli come antichissimi nel testo Ebreo, almeno da' tempi di Esdra*: Del che però stupisco, perchè nella medesima pagina lo stesso Scrittore per far la solita corte ai suoi cari titoli musici, soggiunge: *Pochi sono i titoli, i quali non appartengono alla musica, e in cui si parla dell' argomento, e questi sono di fresca data, e si sono apposti per maggior chiarezza sul fondamento di qualche tradizione. Ma i titoli antichi appartenenti alla musica, riconoscono autore sovente Davide istesso, o altro celebre Maestro de' tempi suoi*: per me non finisco d'intendere, come combinar possano tutte queste cose. Si teme, che sia proposizione assai audace il dir, che tutt' i titoli non siano di canonica autorità. Si dice, ch' è certamente una follìa non riconoscerli tutti per antichissimi, almeno da' tempi di Esdra; e poi si viene a dire, che vi sono de' titoli di fresca data apposti per maggior chiarezza: e che i titoli antichi sono i soli titoli musici. Già questa è una contraddizion manifesta. Ma da questa medesima contraddizione il Calmet avrebbe tutta la gran ragione di replicargli: Mio Signore, tu mi concedi, che vi sian titoli di fresca data, e siano appunto quelli, ne' quali si parla dell' argomento. *Atqui* il titolo del Salmo settimo è quello appunto, che dell' argomento ci parla, e questa è la mia sentenza, e la provo colla ragione, e col fatto; dunque questo è quel titolo, ch' è di fresca data, e che perciò non può esser riposto fra gli antichissimi, e molto meno fra quelli, che appose Davide, perchè per te questi esser debbono tutti infallibilmente musici.

Ma lasciamo per ora questo. Ascoltiamo da questo nuovo Dittatore la final risoluzione di questa controversia. Egli in verità par che ci voglia far credere di averla portata dal Cielo: *Senza più tenere a bada*, egli dice, *i Lettori, ecco il vero senso del titolo, che non ha finora*

alcun

alcun de' Critici ripescato. Non è poco, che dopo tre-mil'anni siasi trovato un marinaro sì esperto, che abbia finalmente saputo trovar la tana di questo mostro marino! *Questo Cusi*, prosiegue, *della Tribù di Beniamino era qualche Poeta, e Maestro di Cappella, famoso in quei tempi: Costui avea composta, e poi messa in musica qualche canzonetta, che forse era celebre, e cantavasi da tutti, e chiamavasi la canzonetta di Cusi. Il metro, e la musica piacque a Davide, e vi compose anch' egli questo Salmo, per cantarsi a quel tuono. Negli altri Salmi si dice di qual Maestro di Cappella sia stata la musica. Quì la musica era antica, e le parole eran nuove, e perciò si scrive: Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini*. E perchè quel *pro* dava un poco di fastidio, egli l'aggiusta subito, *che questa volta la particella hal devesi tradurre per super*. Io veramente mi era molto maravigliato, come nella risoluzione della controversia precedente questo Scrittore non solo non era ricorso alla solita sua fontana musica per trovare in quel *siggajon*, o un qualche strumento, o una qualche canzonetta, o un qualche Maestro di Cappella, ma di più essendogli stata proposta, con qualche plausibile congettura, da una mano di molto rispettabili Letterati, egli l' avesse espressamente ricusata, per dar luogo a quella nota critica, che non era mai stata immaginata da veruno. E quì poi dove tutt'i suffragj son contrarj alla musica, egli solo si sia risoluto di chiamarvela. Ma ora credo d' intenderne il motivo. Parmi apertamente vedere, o che io m' inganno, che questo Scrittore altro non cerchi, che il nuovo. Ama di sorprendere, e di arrivare improvviso. Quel che già si era detto non giova più per questo giuoco; perciò quanto può, lo tralascia, o almeno lo presenta in modo da non far comprendere, che sia stato mai detto. Io però dovrò essere compatito, fin anche da lui medesimo, che stimo, ed amo di tutto cuore, tutto che nol conosca, se non come Ovidio disse di aver conosciuto Virgilio: *Virgilium vidi tantum*; perchè mi son reso debitore al Pubblico della santa, e sincera verità: e dove non la veggo, o perchè io sarò losco, o perchè la cosa sta realmente così, dispensarmi non posso dall' avvertirlo; altrimenti perchè moltiplicar libri, ed infastidir la Repubblica senza vantaggio? Dunque ricomincia-

ciamo da capo. Dice: *senza più tener a bada i Lettori, ecco il vero senso del titolo, che non ha finora alcun de' Critici ripescato:* Chi da questo tuono così franco, e sicuro, non si attenderebbe una verità dimostrata geometricamente? Così dovrebb'essere senz'altro. Vediamola. *Questo Chusi*, soggiunge, *della Tribù di Beniamino era un qualche Poeta, e Maestro di Cappella famoso di quei tempi*. Veramente così? Si badi bene, che questo dev'essere il vero senso del titolo, e perciò dev' essere assolutamente vero, che questo era senz' altro un Poeta insieme, ed un Maestro di Cappella. Ma dove questo sta scritto? Chi ce lo ha fatto sapere dopo tremil' anni? Si rifletta però meglio. Egli ha detto, ch' *era*, ed ha voluto dire, che poteva essere, e lo ha detto abbastanza con quel *qualche*. Così si parla quando si compone di testa, e quando si raccontano a' fanciulli i conti delle fate. Anche allora si dice: Era una volta un certo. Passiamo avanti. *Costui*, dice, *avea composta., e poi messa in musica qualche canzonetta, che forse era celebre, e cantavasi da tutti, e chiamavasi la canzonetta di Cusi*. Bravissimo. Aneddoti assolutamente singolari. Sapersi dopo trenta secoli da chi fu composta una canzonetta: da chi fu posta in musica: come si chiamava, e di qual Tribù era: e come per buona fortuna si trovò, che quell'istesso, che faceva il Poeta, faceva pure il Maestro di Cappella: e come quella fortunatissima canzonetta per troppo piacere, e per troppo cantarsi di giorno, e di notte in tutte le strade, era divenuta celeberrima, ed avea fatto nascere il popolare ribobolo della canzonetta di Cusi: e come per maggiore buona ventura la carta, o il libretto, dov'era scritta (e credo in buoni caratteri) la poesia insieme, e la musica, fu introdotto fin anche nella Reggia, e fu presentato al Re stesso: e come finalmente per un eccesso di straordinaria sorte al Re, ch'era pure gran Poeta, e gran Maestro di Cappella (poichè a questo, se ben si riflette, si riducono le maggiori prerogative del Real Profeta in questo geniale sistema) piacque estremamente, e fino a tal segno, che gli fece nascere all' istante la voglia di comporre anch' Egli una canzone, e compose di fatto a bella posta un Salmo, e per quanto l' espressioni di questo Scrittore sembrano di voler farc' intendere, tutto il motivo gravissimo, e l' importantissimo oggetto di

questo Salmo, non fu per altro, che per gustare il singolar piacere di sentirlo cantare sul tuono di quella Cusiana favorita canzonetta. Ma tutto questo bel pezzo di antichità, dove fu scavato? chi lo ha scoperto? ed onde è venuto? Convien pur dirlo, perchè la verità presto, o tardi aver deve il suo luogo, ed il Pubblico è nel massimo dritto di saperla, e di non essere da chicchessia tradito, e di essere da chicchesivoglia disingannato. Nacque, come tutte le apparenze dimostrano, *ex nihilo sui*, e dal tutto della mente immaginosa, e feconda di questo Scrittore, e fu in sostanza un romanzetto galante. Ed ecco come in rigoroso senso letterale dovrebbe interpetrarsi; *Costui, che fu*; cioè, che poteva essere Poeta insieme, e Maestro di Cappella; ma che più probabilmente non fu nè l'uno, nè l'altro, e nè anche *in rerum natura*: *Compose*; cioè poteva comporre, e più facilmente non sognò cosa veruna di questo: *una canzonetta, che cantavasi, e che chiamavasi*; cioè, che poteva cantarsi, e che poteva chiamarsi; ma che la cosa più certa è, che nè si cantò, nè si chiamò: *e la di cui musica, e metro piacque a Davide, e vi compose anch' egli questo Salmo*; oh quì sì, che non ho coraggio di più scherzare, *& ludendo dicere verum*: quest' ultimo dico assolutamente, che non fu mai, nè doveva essere, nè poteva essere, perchè nè l'Ebraica, nè la Cristiana Chiesa tenne mai in sì picciolo conto il Real Profeta, e il suo divino Salterio, che soffrir mai potesse d'immaginare, che per così frivolo, e sì puerile oggetto, nascessero nella mente, e comparissero sulla penna del Santo Re ispirato i suoi gravissimi, seriosissimi, e sacratissimi Salmi. Si ammiri pure in questo valoroso Scrittore la feracità dell' ingegno, e gli si renda per questa parte tutta la stima, e l'onore, ma prevalga dall' altra parte la giustizia, la decenza, e la verità, nè si porti per connivenza, o per oscitanza tant' oltre l'incuria del maggior rispetto dovuto alla sacrosanta divina Parola. Non facciamo romanzi, quando interpetriam le Scritture. Sia tutto sempre esaminato, castigato, circospetto il nostro contegno, la nostra condotta, il nostro linguaggio. Se ci piace scherzare, e fantasiare, e far prove, e giuochi d'ingegno, andiamo altrove; quì non è tempo, quì non è luogo per questo. Si favoleggia, e si pargoleggia, o in festino, o in teatro, o in

o in piazza, o in ridotto; ma non in Chiesa. In oltre, dappoichè l'insolenza de' tempi, e la scioperaggine degli uomini a queste dure, e vergognose condizioni ci riducono, faccia il Pubblico meno snervato, e men dissoluto dalla frivolezza, dalla fanciullezza, e dalla effeminatezza regnante, il paragone a tempo del candore, del rigore, della gravità, della maturità, della esemplarissima, ed emendatissima condotta de' Santi Padri, nella interpetrazione sopra tutto delle Divine Scritture, e vegga, e giudichi a causa veduta, se in caso, se in senso, se in conto veruno cogl'Interpetri di questo carattere *sint comparandi*: e se a questi esser debba mai permesso di costituirsi censori, e riformatori, e quel ch' è più, anche motteggiatori, e derisori di quelli.

Intanto per risolversi più sanamente, che si possa, questa controversia dovrà dirsi in primo luogo, che la favoletta del Cusi Poeta, e Maestro di Cappella possibile, col restante della sua supposta Canzonetta, non merita luogo fra le cose serie, nè pure in genere di conghiettura, perchè questa per dirsi tale esser non deve una mera invenzione arbitraria, ma deve sempre appoggiarsi a qualche fondamento. In secondo luogo dovrà concedersi, che questo esser possa probabilmente uno de' titoli convenienti coll' argomento del Salmo, in qualunque senso si prenda la voce *siggajon*, e la voce *chusi*, trattone il solo senso musico per la seconda. Terzo non dovrebbe in tutto approvarsi ciò che il sopra notato Scrittore soggiunge; cioè, che *non si possa decidere qual sia l' argomento di questo Salmo*. L'argomento altro non è, che il fondo, e la tessitura del discorso. Or questo nel Salmo è manifesto: e lo stesso Scrittore nel luogo medesimo lo confessa, poichè prosiegue: *Solo generalmente può dirsi, che Davide quì si scusa di una calunnia orditagli:* E fin quì dice bene; perchè questo solo v' è chiaro, e v' è certo; ma non è poi lo stesso di quel che aggiunge: *presso un suo amico, che forse è Gionata*; mentre dalle parole del Salmo non si rileva con egual chiarezza, e certezza, che la calunnia siagli stata ordita presso un amico piuttosto, che presso un nemico. Chi pensasse, che una tale impostura gli fosse stata ordita presso Saulle, non troverebbe per questo ripugnanti le parole del Salmo. Sicchè l' argomento è in sostanza un' apologia per una calunnia, per un falso delitto

litto imputatogli: e ciò basta, e sopravvanza per poter dirsi, che l'argomento si sa, ed è chiaro, ed è certo. Nè l'esser generale, e non individuato pregiudica punto alla sua essenza. Che non si sappia, chi sia l'accusatore, o presso di chi siasi fatta l'accusa, ciò niente pregiudica al titolo della causa. Il titolo de' processi ne' Tribunali più non dice, che: *causa di furto: di omicidio: di adulterio: di calunnia;* e ciò si crede bastante. O se vi si aggiunge il soggetto particolare basta uno, o sia quello dell' accusatore, o quello dell' accusato; anzi quest' ultimo è propriamente quello, che intitola le cause. Quì dunque abbiamo chiaro, e certo l'accusato, ch'è Davide: abbiamo chiara, e certa la causa, ch'è *pro impetita calumnia*; dunque abbiamo, dunque sappiamo qual sia l'argomento del Salmo. Quarto, nè pur sembra giusta la riprensione, che questo stesso Scrittore fa quì a S. Agostino. Dice: *S. Agostino ben si accorse, che letteralmente non può intendersi di Cusi, e riferisce ogni cosa ai nemici di Gesù-Cristo. Ma questo è un ricercare il senso spirituale prima di rinvenire il letterale, da cui dipende:* Ho già detto più volte, e quì è manifesto da se, che questo Scrittore, quando parla di senso letterale, altro non intende, che il solo senso Storico; e pretende, che un Salmo non possa mai dirsi di essersi letteralmente interpetrato, se non allora, che si è trovata, e dimostrata la occasione, e la istoria particolare di quel fatto, e ciò con tutte le circostanze del luogo, e del tempo, o se non altro almeno assolutamente delle persone. Ho pur detto, e replico, che questa pretensione è irragionevole, ed ingiusta, e quì sono a provarlo di nuovo. Mi dica. Dunque in senso suo vero e reale, se non si trova chi fu colui, che ordì quella calunnia, non può dirsi d' essersi trovato il senso letterale, e perciò non è permesso di passare allo spirituale. *Atqui* in questo Salmo non si è trovato, non si trova, nè si troverà mai più, nè da altri, nè da lui stesso, come ha già confessato, chi fu quel tale; dunque questo Salmo è ininterpetrabile, così in senso letterale, come in senso spirituale. E poi si vorrebbe sapere, in qual altro innominato senso fu interpetrato da lui? Ma egli pretende di averlo bene, e legittimamente interpetrato, anche senza aver trovato, chi fosse quel Cusi, e con solo aver portato in iscena un Poeta, ed un Maestro di Cappella in aria,

aria, che per sua propria confessione non ha, che fare coll' Argomento del Salmo: e presume altresì di averlo esposto in senso letterale letteralissimo: presunzione, che abbraccia quasi tutta la sua interpetrazione de' Salmi: e di più si protesta di averlo fatto non sopra altro fondamento, se non sopra il solo sapersi, che Davide si scusa di una calunnia; dunque per avvertir S. Agostino, che non cercasse il senso spirituale prima di rinvenire il letterale, non bisognava sol dirgli, che non dovea farlo, finchè non trovasse quel benedetto Cusi (che per altro S. Agostino in sentenza degli altri Interpetri avea bastantemente trovato in persona appunto di Cusi Arachite amico di Davide: sentenza, che ricordo, e tralascio) ma più tosto finchè non intendesse, che questo Salmo era un' Apologia per una calunnia. Prima però di avvertirlo di questo, bisognava dimandarlo, se ancora aveva capito, che questo Salmo era una scusa per un apposto delitto, poichè nel caso, che gli avesse risposto di sì, bisognava lasciarlo correre, e dargli la licenza d' interpetrare il Salmo pe' nemici di Gesù-Cristo. Or avrebbe questo Scrittore il coraggio di sostenerci, e provarci, che l' ingegno di S. Agostino fu così ottuso, che non giunse a capire quel che non può non intendersi da uno scolaretto il più stupido, sol, che sappia un poco il latino, in quelle parole: *Domine Deus meus si feci istud. Si est iniquitas, in manibus meis. Si reddidi retribuentibus mihi mala &c.* Ma il grande, ed illuminatissimo, e sublimissimo S. Agostino così non darebbe retta a queste baje, come non curò questa qualunque istoria. Salì in alto al suo solito, ed appunto nella interpetrazione di questo Salmo prese quel cammino, che sull' orme sue, e degli altri santissimi Luminari suoi Predecessori, e compagni, e seguaci mi ho fatto un piacere, ed un dovere d' intraprendere anch' io: Ecco le sue parole nell' esordio di questa narrazione: *Historia quidem, unde occasionem ista Prophetia sumpsit, in Regnorum secundo libro cognoscere facile est. Ibi enim Chusi amicus Regis David transitum fecit in partes Abessalon, qui adversus Patrem bellum gerebat ad exploranda consilia . . . . Achitophel, qui defecerat ab amicitia David.* Dunque nè pur è vero, che S. Agostino si accorse, che questo Salmo non poteva intendersi letteralmente di Cusi amico di Davi-

de, come senza aver consultato S. Agostino questo Scrittore asserisce. Il fatto è all' opposto. Egli dice espressamente esser facile di conoscersi questa Istoria dal libro de' Re; lo che val quanto dire, ch'era facile l' interpetrarsi letteralmente in senso di questo Interpetre. Il motivo dunque d' interpetrarlo spiritualmente non era la conosciuta impossibilità d' interpetrarlo letteralmente, ma sì bene la poca utilità: e lo aver scelta piuttosto la interpetrazione spirituale, altro non fu, che il maggior profitto, che conosceva ritrarsene, e il fine ultimo, ed essenziale della stessa Profezia, ch'era appunto di squarciarsi il velame della lettera, e penetrarsi nel fondo dello spirito, scopo perpetuo, ed universale di tutta la Scrittura, e specialmente de' Salmi. *Sed quoniam*, ei soggiunge, *non ipsa historia considerandâ est in hoc Psalmo, de quo Propheta mysteriorum velamen assumpsit, si transitum ad Christum fecimus, auferatur velamen*. Ed ecco giustificato, anche in questo, questo gran Padre. Si pretendeva da lui, che prima di ricercare il senso spirituale rinvenisse il letterale. Già si è veduto apertamente, che questo ha fatto. Perchè dunque si accusa da chi non lo ha letto? Prosiegue poi il S. Padre ad interpetrar spiritualmente la voce *Chusi*, la voce *Jemini*, la voce *Achitophel*, la voce *Abessalon*, che sono i soggetti dell' Istoria, e tutto trasferisce da gran Maestro, e da gran Santo a dinotare i nemici di Gesù-Cristo. Poi prende il tuono sublime conveniente al suo, ed al cristiano sistema, e lascia in disparte, non solo tutti costoro, ma l'istesso Davide, e sollevandosi a quella generalità, di cui sempre ho parlato, nè lascerò di parlare, introduce a cantare il Salmo non più una qualunque privata persona, ma l' Anima Santa, e perfetta in generale, ch' è quanto a dire, la Chiesa. *Cantat ergo Psalmum Domino anima perfecta, quæ jam digna est nosse secretum Dei*. Che poi quell' Istoria del Cusi Arachite non sia stata abbracciata da tutti, ed altri abbian preteso applicare il Salmo piuttosto all' istoria Saulica, interpetrando il Cus per Etiope, l' Etiope per nero, il nero per empio, e l' empio per Saulle: o pretendendosi, che questo Cusi fosse un qualche Ufficiale di Saulle allora noto, il quale, o accusato avesse Davide di qualche falso delitto presso Saulle, o lo avesse fatto segretamente avvertito della calunnia impostagli, o da Saul-

le,

le, o da altri: o volendosi, che questo Cus fosse Cis, Padre di Saulle, implacabil nemico di Davide, che più verisimilmente di ogni altro creder si potrebbe Autore dell'iniqua impostura, ed instigatore ad un tempo del figlio contro il Santo Profeta: o pensandosi, che questo Cus fosse sì bene un confidente di Saulle, ed Autore della calunnia, ma non tanto presso Saulle, quanto presso Gionata, ch'era l'anima istessa di Davide, giusta l'espressione della Scrittura; dico, che tutto questo, e cento altre conghietture, ed opinioni simili, o diverse, non han fatto, nè faranno giammai, che la sentenza accennata da S. Agostino, ed abbracciata dalla maggior parte de' Padri, non abbia al par di qualunque altra la sua molta verisimilitudine, ed anche il suo maggior fondamento. Il Calmet, che seguir non volle questa sentenza, fu però costretto a confessare, che il Salmo istesso la porta in fronte, e la suggerisce al suo primo aspetto, *Equidem hoc primum in mentem occurrit cuique Psalmum legenti. Quamobrem in eam sententiam omnes fere Patres concessere*. Ciò dunque dirsi dovrebbe più, che bastante ad occasionarvi, e fondarvi il senso spirituale, quando ancora fosse vero assolutamente, che senza aver ritrovato il senso istorico non sia permesso intraprender la strada del senso spirituale ne' Salmi: lo che quanto sia poco certo, o piuttosto molto falso, credo di averlo dimostrato abbastanza nei Preliminari.

Qual sarà dunque, mi si dirà, per voi l'Argomento di questo Salmo? Quello, che non è soggetto a questioni: quel solo, che il Salmo istesso colle sue parti, e col suo tutto ci dà: quello, che a noi più giova, che a noi più importa, ch'è del nostro uso: quello finalmente, ch'è dell'esempio più comune dei Padri, dello spirito più essenziale della Chiesa, e delle intenzioni primitive dello Spirito-Santo. Quì non occorre più macerarsi il cervello sul che voglia dirsi quel *Siggajon*, o che voglia intendersi per quel *Chus*. E nè pur quali esser potessero le precise parole accennate nel titolo: e nè meno se questo fatto appartenga alla persecuzione Saulica, o Assalonica, e se v'entri Semei, o Gionata, o Cis Padre di Saulle. Dico di più, che per restar più sciolti, e parlar più giusto, metter dobbiamo in certo senso da parte l'istesso Davide. Già lo dissi con S. Agostino. Chi

parla è, come suol dirsi, una testa di ferro: un uomo nascosto sotto il cimiero: un Rappresentante di una comunità. E' l'Anima giusta. Anima, che fu in Davidde come in Seth, come in Abramo, come in Isacco, come in Giacobbe, come in Giuseppe, come in Isaia, e in Geremia, e in tutt' i Profeti, e nei Maccabei, e in tutt' i Martiri, e in tutt' i Giusti di ogni tempo, e in fine, e sopra tutto nel medesimo Capo, ed esemplare dei Giusti Gesù-Cristo. Pongasi in bocca di chi più si voglia di questi l'intiero di questo Salmo, lo troverete tutto suo proprio, e tagliato sulla sua vita. La vegliante, ed amorosa, e sempre giusta, ed imperscrutabile divina Provvidenza, o sempre, o quasi sempre ha tenuta co' più cari suoi servi la stessa condotta. Poco, o molto, più o meno, tutti furon soggetti a qualche persecuzione, ed a qualche calunnia. Di chi poi meglio può dirsi questo, che di Gesù-Cristo? Io non so, se mai Davide fu chiamato, e tenuto per ubbriaco, per indemoniato, per sacrilego, per usurpatore della Divinità, per bestemmiatore, per stregone, per mago, per impostore, per prestigiatore, e per tutto ciò, che può dirsi di più empio, e che già dagli Ebrei, e da qualche Filosofo incredulo, gli fu imputato, e fu detto, e fu scritto, e ch' io non ardisco di ricordare. Dunque a Cristo assai meglio, che a Davide appartiene questo Salmo, ed egli meglio, che Davide dir potea: *Salvum me fac ex omnibus persequentibus me. . . . si feci istud, si est iniquitas in manibus meis*: e meglio infinitamente più, che Davide potea proseguire: *exurge in præcepto quod mandasti, & Synagoga Populorum circumdabit te*, e così parola per parola fino all' ultimo apice del Salmo. Vi è sempre qualche cosa, che per Davide si trova men propria, o esorbitante, ed iperbolica; ma tutto si trova in perfetta linea, e misura calzante per Gesù-Cristo.

Dunque l'Anima Santa, il Rappresentante dei Giusti, la Chiesa, che quì parla, si trova nel punto di una sua gran persecuzione, ed è angustiata dall' orrore di un delitto enorme imputatole, e dal timore di restare oppressa, lacerata, e divorata dalla malizia, dalla ferocia, dalla potenza dei suoi nemici: nemici, che or descrive per molti, come nel 1. 4. 6. 10., e 13. verso; ed or rappresenta per un solo, come nel verso 2. 5. 15., e 16. cosa ben da riflettersi, e che

e che ci dà luogo ad osservarvi qualche cosa di meglio di quel, che sarebbero il genio della lingua, e i sutterfugj Grammaticali. O che questo titolo abbia relazione col Salmo, ò che no; o che quel Cusi dinotar possa per Davide, o Saulle, o Semei, o Assalonne, o Cis, o altr' uomo perverso, che solo Davide seppe, e che altr' uomo del Mondo non saprà mai più accertare; noi siamo su questo punto nel più chiaro meriggio, e nella più certa scienza riguardo alla Chiesa. Ella ha nemici in gran numero, e ben li conosce, e li nomina co' proprj loro nomi, ed essi formano nel tempo istesso una gran moltitudine, e si riducono sostanzialmente ad un solo. Già l' Autore del Breviario de' Salmi, che porta il nome di S. Girolamo (che sebbene non abbia luogo fra le opere certe, e genuine di questo gran Padre, è stato però riconosciuto di somma dignità da tutt' i saggi, e per espresso comando del Sommo Pontefice S. Pio V. fu collocato nel primo posto fra le opere dubbie del Dottor Massimo) ci fa sentire: *Chusi istum Ethiopem Diabolum interpretamur*. E S. Agostino lasciando da parte l'appoggio del *Cusi*, e dell' *Etiope*, e di tutto il titolo, non intende, che il Salmo parli di altro nemico, che del Demonio: *Perfecto* (cioè a quell' Anima Santa, e perfetta, ch' egli pretende, che quì parli) *jam non restat persecutor, nisi Diabolus, superato omni bello, atque adversitate vitiorum*. Or questo Demonio, nostro capitalissimo avversario, e persecutore, talvolta ci vien nominato per un solo, talvolta per una gran moltitudine. Il Principe degli Apostoli cel dinotò come un solo. 1. *Pet.* 5. 8. *Vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens circuit querens quem devoret*: L' Apostolo delle Genti cel significò come una gran moltitudine: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem* (lo che però, o deve intendersi nel senso poco fa notato di S. Agostino, e riguardo alle sole anime perfettissime, che in certo senso dir si possono aver già trionfato della battaglia del Mondo, e della carne, o più comunemente per una sentenza proporzionale, o relativamente alla battaglia più fiera, che ci dan sempre i Demonj; poichè l' Apostolo istesso altrove dice di se in persona di tutti: *Video legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*: Rom. 7. v. 23.) *sed adversus*

 prin-

principes, & potestates, adversus Mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ, in cælestibus. Ephes. 6. v. 12. Ecco dunque come i nemici dei Santi, e della Chiesa sono ad un tempo molti, e sono un solo. Così non abbiamo bisogno nè della Grammatica, nè della lingua Ebrea per giustificare il frequente cambiamento dei casi in questo Salmo. Una tal varietà non è solo una grazia, o una licenza di lingua, ella nasconde un mistero, e contiene, e c'insegna una gran verità. Come poi realmente il Demonio sia un solo, e si risolva in molti, e contenga non solo tutte le legioni degli Angeli disertori, ma ben anche tutta la moltitudine degli uomini prevaricatori, è facilissimo a comprenderlo. Come Gesù-Cristo, e la Chiesa formano un sol Corpo, così Lucifero, e tutt' i suoi confederati, e seguaci, formano anch'essi un Corpo solo: e come tutt' i demonj si chiamano Angeli, e sono membri di Lucifero, così tutti gli empj sono membri anch'essi di questo corpo nefando, di cui Lucifero è capo. Costituito per tanto il Giusto ne lo stato di angustia, e di bersaglio, della calunnia, e della persecuzione di questo, o di questi suoi fieri implacabili, e potenti avversarj, non trova, e non adopra altro rimedio, se non quello di esclamare, e di aver ricorso al suo Dio. *Domine Deus meus.* Subito dopo la invocazione se ne riconcilia la benevolenza: gli premette, e ricorda, ch' egli è uno di quelli, che in ogni tempo, ed in ogni caso non ebbero altro rifugio, nè altra speranza, che in Lui, ad esclusione di tutte le creature, ciò che forma la vera virtù della speranza Teologica, accompagnata dalla fede, e dalla carità: *in te speravi.* Prosiegue subito: *salvum me fac*: conseguenza delle premesse, che ne presuppongono un'altra, cioè quella, di aver Dio promessa la sua protezione a quei, che sperano, e confidano in Lui. Lo prende dunque alla parola: e perchè vi era un altro presupposto principio, che Iddio non promise il suo ajuto straordinario, se non ne' casi di vera, e somma necessità, e quando le umane forze, che son pur doni di Dio, e gli ordinarj divini ajuti non bastano contro la violenza della tentazione, perciò soggiunge, che appunto questo è il suo caso, perchè i suoi nemici son molti, e il loro capo è un leon ferocissimo, appunto come poi descrisse il Demonio S. Pietro: e che perciò, se

la Onnipotenza non s' impegnava a soccorrerlo, questo leone orrendo lo avrebbe senz' altro sbranato, e divorato: e perchè in oltre eravi un' altra condizione da verificarsi, per poter presumere della divina protezione, cioè quella di essere nella richiesta giusto, e nel fatto in questione innocente, egli non lascia di ricordargli, ch' egli appunto è quel desso: che in quanto alla calunnia non fu mai reo del delitto imputatogli: e che circa il restante egli era in sua coscienza sicuro di non aver commessa iniquità di sorte veruna, e che questo era così vero, ed erane così certo, che potea protestare, e progettare senza pericolo la sua perdita, e la sua rovina, nel caso, che il fatto stasse altrimenti. *Si feci istud &c. decidam merito &c.* espressione enfatica di un infallibile da una parte, e di un impossibile dall' altra. Per Davide in particolare quell' *istud* avrà significato quel tal delitto imputatogli, che noi non sappiam con certezza. Per Gesù-Cristo siam certi, che dinota la imputazione di ubbriachezza, di stregoneria, di bestemmia, di usurpazione della divinità fattagli dagli Ebrei: per la Chiesa siam sicuri, che importa tutte quelle calunnie, che i Gentili, che i Maomettani, che gli Eretici, che gli empj di ogni tempo, e di ogni specie le imposero, e non cessano di avventarle tuttavia colla voce, co' libri, e co' fatti: non è poi necessario, che ogni Giusto, che recita questo Salmo ogni giorno si trovi particolarmente accusato di qualche falso delitto. Avrà ben de' tempi, che lo sarà realmente, poichè in un Mondo di tanta corruzione, ed iniquità, raro è quel Santo, quel divoto, quel pio, che presto, o tardi, non sia tacciato, o di poco, o di molto, o in privato, o in pubblico. Già il solo professar vita veramente evangelica, e spirituale, è regolarmente il bersaglio delle derisioni, detrazioni, e calunnie dei libertini. Egli è per essi l' ipocrita, il fanatico, l' impostore, il colpevole dei più atroci supposti, ed occulti delitti. Ma senza tutto questo egli reciterà sempre bene il suo Salmo; e sarà sempre ragionevole, ben fondata, e sua propria questa orazione; se parlerà come parte del corpo dei Fedeli, e dei Santi, e come membro del suo gran Capo Gesù-Cristo: le imputazioni del Capo son tutte proprie di ciascun membro. Le calunnie apposte ad un intiera Società attaccano, ed interessano ciascuno degl' indi-

vidui: quelle sole particolarità di Davide, come Davide, che non è capo, nè corpo di questa Società, trovar si potrebbero improprie in persona di ogni Giusto in particolare, perchè le accuse di un individuo, e di un membro non ridondano subito per se stesse in detrimento di un altro: e se l'occhio è losco, non per questo è già sordo l'orecchio: e se Pietro nega Cristo, non per questo lo nega Giovanni. Ritorno sempre a calcare un chiodo, che sopra tutti mi preme, cioè, che il preteso senso letterale istorico nella interpetrazione de' Salmi, o non è sempre il migliore, o non è mai il più necessario.

Si avverta però, che confessando, e quasi contentandosi il Giusto in quel caso di essere abbandonato in preda del demonio, non è, che consenta in verun modo, ed anche nell' ipotesi impossibile, al peccato, ma solo confessa in quella supposizione il suo demerito, e la giustizia della sottrazione del divino ajuto. Ma perchè il Salmo soggiunge: *Si est iniquitas in manibus meis*, e con ciò dà l'eletta, e il consenso, che si faccia lo stesso anche nel caso, che in Lui si trovi qualsivoglia sorte d'iniquità, potrà credersi pericoloso, e temerario questo linguaggio, e questa offerta in un mortale qualunque. A ciò si risponde in primo luogo, che quella espressione così generale del Salmo ha più tosto riguardo a quell' antecedente, e vuol dire: se ho commessa questa tale iniquità, di cui ho parlato, e che mi hanno imputata. E se ciò non fosse, nè pur Davide poteva fare un offerta sì ampia, in qualunque epoca della sua vita suppor si voglia composto questo Salmo, e più poi se si creda del tempo della persecuzione Assalonica. Secondariamente può dirsi, che per questo appunto S. Agostino ha preteso, che questo Salmo è cantato da un'anima perfetta, e da un gran Santo, che se per la umana condizione è ancor circondato di debolezze, è però in grado di poter dire senz'arroganza di non sentirsi reo d'iniquità. Terzo: Ogni uomo potrà recitare il Salmo in persona di Gesù-Cristo suo Padre, e della Chiesa sua Madre, e in quanto a se convertirlo in confusione, e rimprovero, e con quelle parole venir dicendo a se stesso, ch'egli appunto è quell'uomo, che merita il divino abbandonamento in preda, e tra gli artigli del leone infernale.

Perorata così la causa nel Divin Tribunale, il Giusto

sto passa di salto, e di slancio a dimandar la giustizia, che gli conviene. Non aspetta la risposta del Giudice, e il Salmo non l'esprime. Suppone già decisa la causa a suo favore, ed eccita il giusto risentimento del Giudice, e lo affretta al riparo dell'imminente pericolo. *Exurge in ira.* In questo luogo non sembra, come a taluno è sembrato, di chieder subito la vendetta, e di chiamare il fulmine della divina destra, per distruggere i suoi nemici, perchè nel corso del Salmo egli poi si rivolge a questi nemici medesimi, ed amorosamente gli avverte a desistere dalle inique intraprese, e sol dice loro, che i fulmini sono apparecchiati, se non si convertono, ma che intanto Dio è paziente, e gli aspetta a penitenza. Chi sempre parla di connessioni dell'intiero de' Salmi, dovea rifletterlo, e non contraddir col fatto a'suoi detti. Dimanda dunque, che Iddio si risvegli, che si dimostri soltanto sdegnato a'suoi nemici: che comparisca, che si faccia loro vedere con qualche strepitoso prodigio per quel Giusto, per quel Grande, per quell'Onnipotente, ch'egli è, acciò lo temano, acciò si atterriscano, acciò cessino di più perseguitare il Giusto, e resistere a lui. Questo è il senso del sesto verso. Il settimo lo conferma. Dice, che s'egli farà vedere di adempir co' fatti quella giustizia, che a tutti ha comandata, e di proteggere i Giusti, come più volte ha promesso, tutto il Mondo, che gli ha voltato le spalle, e sacrifica ai Dei stranieri, perchè lo crede, o non curante delle umane cose, o infedele nelle sue promesse, o ignorante, o impotente, si ricrederà de'suoi errori: si convertirà a lui, e circonderà il suo Altare, come gli Ebrei solevano, e sogliono ancor oggi sedere in giro all'Altare, ch'è posto in mezzo, per lodarlo, benedirlo, ed adorarlo. E' dunque chiaro, che quì non vuole il Mondo fulminato, ma solo atterrito, e poi convertito. Continua lo stesso nel verso ottavo. Gli dice, che dopo di esser disceso dal Cielo per iscuotere, ed intimorire il Mondo collo strepito di qualche gran prodigio, e dopo che il Mondo sarà divenuto una sola Sinagoga, ed una sola Chiesa, composta di tanti Popoli tutti credenti in lui, ritorni al Cielo, ma non più per restarvi, come addormentato, ed ozioso (espressioni frequentissime nella Scrittura, e specialmente ne' Salmi, come vedremo) ma per tener sempre in piedi, ed attento, e veglian-

gliante il giudizio, per ficurezza de' Giufti, e per terrore degli Empj. Affettuofiffimo, e teneriffimo è poi quel dirgli, che fe altro nol muove a far tanto, lo muova l'intereffe, e la falute di tanta moltitudine: la cura, la compaffione, e il riguardo di quefta grande futura Sinagoga, e di quefta nuova fedele, convertita, e fantificata Chiefa. Quefto è il fenfo del verfo ottavo. Profiegue: in quanto a me non temo di foggiacere al più rigorofo efame della tua giuftizia. Se da quefto punto vuoi giudicarmi, e vuoi, che cominci il tuo giudizio da me, nol ricufo, e nol temo, e fon certo, che mi renderai tutto ciò, che conviene alla mia innocenza; ciò che deve intenderfi nel fenfo di fopra efpofto. Continua: riguardo a' peccatori, tu, che già li conofci, e ne penetri il cuore, faprai ben, come fare, che la loro malvagità abbia fine una volta, o col follecito ravvedimento, o col condegno caftigo. Quì fembra, che il Profeta finifca la fua orazione, ceffi di parlar con Dio, e fi rivolga a predicare agli uomini. Sappiate, lor dice, che in quanto a me, fon ficuro della divina protezione, poichè fon certo, ch' egli falva, e difende i giufti, e retti di cuore. Quanto a voi, conofco bene onde nafce, che poco Iddio temete, e non ceffate di calpeftar la fua legge, e deridere la pietà, e perfeguitare i Santi. Nafce dal vedervi lungamente impuniti, e felici, e trionfanti nelle voftre fcelleraggini, come fe Dio non vi foffe, o nol fapeffe, o nol curaffe. Ufcite però d' inganno, e fappiate, che quefto gran Dio fa tutto, e vede tutto, e penetra ogni voftro defiderio, e penfiero. Sappiate, ch' egli è giuftiffimo, e non può lafciare impuniti i delitti, come nè pur fenza premio la virtù. Sappiate, ch' egli è fortiffimo, e potentiffimo, e non è chi poffa refiftergli, o fvilupparfi dalle fue mani. Se poi vi fembra, ch' egli fia per lungo tempo indolente, e lafci libero il corfo alle voftre iniquità; egli è, perchè è nel tempo medefimo pazientiffimo: non vuol la voftra rovina: defidera la voftra felicità: vi afpetta a ravvedimento, e penitenza; perciò non dà sfogo a' fuoi fdegni, nè manda i fuoi caftighi tutt' i giorni, o troppo frequentemente, e tutte le volte, che li meritate. Siate però certi, che fe troppo ritardate la voftra penitenza, la fua fpada, che tiene ripofta nella fua pazienza, ch' è come il fodero, farà fguainata, e vibrata fulle voftre

tefte

teste ad un tratto, e allor che men l'aspettate. Siate pure sicuri, ch'egli tien l'arco già teso, ed apparecchiato, e gravido di saette mortali, e di folgori ardenti. In mezzo a questa predica generale, lo spirito dimostra al Profeta l'esecuzione già fatta sopra taluno degli empj, e de' persecutori da un esemplare divina giustizia. E come parlando solo, e stupefatto in se stesso: Ecco, dice, colui, che fu il padre, e l'artefice di tante ingiustizie, che cagionò tanti affanni, e dolori a tant' innocenti, e che commise tante indegnità. Eccolo già precipitato in quel lago, in quella voragine, in quell'abisso medesimo, ch'egli aveva scavato, ed aperto per altri. Ecco, che tutt' i dolori, e i tormenti, ch'egli aveva, o causati, o preparati ad altri, si son tutti raccolti, e son piombati in istante, e direttamente sopra il suo capo! Nell'estasi di questa maraviglia finisce il giusto, e la Chiesa il suo cantico, ammirando, confessando, benedicendo, esaltando, cantando il nome adorabile, e la giustizia terribile del Signore. Questo è tutto il senso del Salmo. Senso, di cui non veggo il più coerente, il più grave, il più vero, il più legittimo, il più connesso, il più ordinato.



PA-



PARAFRASI
DEL SALMO VII.

v. 1. Domine Deus meus in te speravi :

Mio Signor, mio Dio, tu sai,
Che ne' tanti affanni miei,
Solo, e sempre, e fosti, e sei
La speranza del mio cor.

Salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me .

Deh pietà, soccorso, ajuto, [1]
Son perduto: il mio nemico
Fiamme aggiunge all' odio antico
E m' insiegue, e incalza ognor.

II.

v. 2. Ne quando rapiat ut leo animam meam,

D' un leone è più feroce,
D' un dragone è più crudele,
Tutto è rabbia, e tutto è fiele,
E' possente, e sol non è.
Deh mia speme accorri, e vieni,
E previeni il crudo assalto,
Vola rapido dall' alto,
Arma il braccio, affretta il piè.

Se

(1) Questo non è atto di disperazione, ma solo di diffidenza di se stesso, e per esprimersi la grandezza del pericolo; anche gli Apostoli esclamarono a Cristo nella tempesta, *Domine salva nos, perimus*. Il Cristiano quì per nemico non deve intendere, che il Demonio. Questo ci odia, e c' insidia sempre. Ma talvolta il suo furore più cresce, e fa la tentazione più violenta. Ciò anche si può raccogliere dalle parole di Gesù-Cristo, che c' insegnò come talora il Demonio da noi respinto torna per rabbia con altri sette Spiriti più iniqui di se: allora *fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*.

III.

Se più tardi : il mostro orrendo[1]
 Già m' immerge in sen l'artiglio,
 Già mi squarcia, e già vermiglio
 Del mio sangue il suol si fa.
Se tu cessi; io non ho scampo,
 Nè salute aspetto altronde,
 Nè, s' io chiamo, alcun risponde,
 Nè salvarmi un uom potrà.

Dum non est, qui redimat, neque qui salvum faciat.

IV.

Nø, non basta al mio grand' uopo
 Il poter del braccio umano:
 Spero indarno, e cerco invano
 Nella Terra un Redentor.
Son tradito, e cinto intorno
 Notte e giorno -- ed ogni passo;
 Ogni tronco, ed ogni sasso
 Mi prepara un traditor.

V.

Oh, mio Dio, quante calunnie
 Contro un povero innocente,
 Che si chiama delinquente
 Delle colpe, che non ha!
Tra' felloni -- tra' ladroni,
 Tra gl' ingrati io sono ascritto,
 Mi fan reo d' ogni delitto,
 D' ogni enorme iniquità.

v. 3. Domine, Deus meus, si feci istud, si est iniquitas in manibus meis:

Tu

(1) *Congruit hic Psalmus omnibus iis, qui in tentationibus & periculis animæ constituti sunt, si persequentes dæmonum copias intellexerit, & per Leonem ipsum dæmonum Principem Satanam, qui animas ad peccata, aut ad desperationem rapere solet, vel qui eas rapit ubi exiverint a corpore. Euthim.* Ottima è la spiega di quel *nequando rapiat, & non est qui eripiat* per l'ora dell'uscita dell'anima dal corpo: allora il demonio rapisce e s' impadronisce dell' anima, che muore impenitente, e allora appunto non v' è chi più la liberi dalle di lui mani. Può dunque questa orazione ridursi alla preghiera di non morire in peccato, e d' implorar l' ajuto della divina grazia sanante in vita, e prima che giunga la morte.

VI.

Tu, Signor, che tutto vedi, [1]
Tu sai ben, se in ciò peccai,
Se il proposi, se il sognai
Sol col lampo d'un pensier.
Se all' affetto, se al rispetto,
E se al ben mal corrisposi,
O se al giusto mai mi opposi
Sacrosanto tuo voler.

VII.

v. 4. Si reddidi retribuentibus mihi mala,

Più dirò, che più dir posso; [2]
Che se ben per mal non resi,
Se la vita non difesi
Di colui, che m'insultò;

decidam merito ab inimicis meis inanis.

Vincan pure i miei nemici,
O per forza, o per inganno,
Nè trionfi il mio tiranno,
E ch'è giusto, anch'io dirò.

VIII.

v. 5. Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat.

Mi raggiunga, arresti, e sforzi
Pronto piede, e mano ardita,
E troncandomi la vita
Mi calpesti in sul terren.
Le mie membra, e la mia gloria
Sciolga in polve, e sparga al vento,
Mi disperda in un momento,
Mi distrugga in un balen;

Ma

(1) L'anima giusta, che qui parla, può ciò dir francamente. Così dir poteva Giuseppe nella sua carcere. Così Daniele. Così i tre fanciulli. Così tutt' i Martiri, e tutt' i Giusti, e sopra tutti Gesù-Cristo loro capo. Davide anche potea dirlo per parte sua, e per la particolare sua accusa. Chi non può dirlo, e legge il Salmo, deve confondersi e compungersi per non mentire a Dio nella orazione, e per non proferire contro di se la esecrazione, che siegue immediatamente appresso.

(2) S.Basilio riflette, che quel *retribuentibus* non sempre ha forza di compensazione, ma nella Scrittura è spesso un principio di azione, onde il *Retribue servo tuo* del Salmo 118.

IX.

Ma se intatta è la mia fede,
Se innocente, e puro io sono,
Desta il lampo, e sveglia il tuono,[1]
Lascia il freno al tuo furor.
Sorgi, e mostrati, che sei
Il gran Dio delle vendette:
Va, sprigiona le saette,
Empi il Mondo di terror.

v. 6. Exurge, Domine, in ira tua:

& exaltare in finibus inimicorum meorum.

X.

L'empio, oimè! mio Dio, ti crede[2]
Impotente -- o negligente,
Ignorante -- o non curante
Delle cose di quaggiù.
Quindi cresce ognor dell'empio
La perfidia, e l'insolenza;
Quindi oppressa è l'innocenza,
Ed afflitta la virtù.

XI.

Tu da' Giudici terreni,[3]
Per comando antico espresso,
Sollevato vuoi l'oppresso,
E depresso -- l'oppressor.
Quell' oppresso io sono appunto:
La tua legge a Te domando,
L'opra aggiungi al tuo comando,
Sorgi e parla in mio favor.

Et exurge, Domine, Deus meus in præcepto, quod mandasti:

Sorgi,

(1) Quì propriamente non dimanda la reale vendetta: cerca solo lo spavento degli empj, acciò si convertano. Si vegga il Commentario.

(2) E' troppo vero, che la lunga divina pazienza è quella appunto, di cui si abusano i scellerati, che giungono a credere e sospettar di Dio una di queste detestabili cose.

(3) Tutto questo quì si fa dire dall' anima giusta umanamente, e con una confidenza di figlio col padre. Così non v'è niente d'improprietà nel sembrare, che riconvenga Iddio di parola. Così quando diciamo, che vegga, che si ricordi, che faccia, o che non faccia, come se avesse bisogno della nostra spinta per vedere, e ricordarsi. Noi con questo facciamo le nostre parti. A Dio poi tocca far le sue.

XII.

v. 7. Et synagoga populorum circumdabit te.

Sorgi, e parla, e i tuoi portenti[1]
Sian gli editti, e sian le voci,
Che le genti più feroci
Faccian, scosse, inorridir:
Così quanto il Mondo alberga,
Dove nasce, e muore il giorno,
Vedrai tutto, a Te d'intorno,
Adorarti, e benedir.

XIII.

Torneranno i stolti a mente,
Arderanno i Templi, e i Numi;
Tutti gli Arabi profumi
Sorgeranno innanzi a Te.
Bel veder! del Mondo intero
Un sol Regno, ed un Signore,
Un ovile, ed un pastore,
Ed un Popolo, ed un Re.

XIV.

& propter hanc in altum regredere:

Per tant'opra, e tanto acquisto
Per sì alto, e gran disegno,
Per sì vasto, e sì bel Regno,
Torna il Mondo a giudicar.
Riedi in alto, e siedi in trono,
Qual sedesti a' prischi tempi:
Rinnovella i grandi esempj,
Torna gli empj a fulminar.

Oh

(1) Continua a parlare in senso umano. Iddio non ha bisogno per se, nè di queste richieste, nè di questi ricordi. I prodigj niente gli costano, e senza mandar fulmini, o far tremar la terra può convertire e santificare, distruggere ed annientare tutte le creature ragionevoli con un atto semplicissimo di volontà. Frattanto la sua condotta è un arcano imperscrutabile, e la umana temerità non deve inoltrarsi ad investigarla: deve crederla giusta, e misericordiosa, e senza comprenderla, adorarla. Anche i Santi talvolta dimandano a Dio ciò che non è scritto ne' divini decreti, ma parlano secondo la bassezza della umana comprensione, e sempre condizionatamente *absque praejudicio latentis consilii Dei*.

XV.

Oh che veggo! ecco l'Altissimo[1]
 Già sublime in soglio assiso:
 Chi dell'ira del suo viso
 Può l'aspetto sostener?
Tutto il Mondo al gran giudizio
 Vien costretto, e ogni uom paventa,
 Ogni forza si sgomenta,
 Si confonde ogni saper.

v.8. *Dominus judicat populos.*

XVI.

Sì da me, mio Dio, cominci
 Pur l'esame, io nol ricuso:
 Se peccai, me stesso accuso,
 E difendermi non so.
L'opre mie severo esamina,[2]
 Ed a giusta lance appendi,
 Se qual feci, tal mi rendi,
 Che più chiederti non ho.

Judica me, Domine, secundum justitiam meam, & secundum innocentiam meam super me.

XVII.

Metti all'empio il suo confine:[3]
 L'empietà più non inondi,
 Nè più scendano fecondi
 I suoi fiumi in seno al mar.
Scorgi il giusto ai dì sereni:
 La tua destra il guardi, e regga,
 E nel mondo alfin si vegga
 L'innocenza trionfar.

v.9. *Consumetur nequitia peccatorum, & diriges justum,*

(1) Iddio giudica sempre, ma il suo giudizio non è sempre presente, e noto a noi. I Profeti regolarmente furono da Dio illustrati colle visioni, o immaginarie o intellettuali. Così giunsero a penetrare una parte de' divini secreti. Il supporre in questo passo una visione profetica è la cosa più naturale, e con ciò resta chiaro il Salmo.

(2) Espressioni più frequenti in bocca de' Giusti, che impetrano dalla divina clemenza tutta la compassione, specialmente in occasione delle gran tribolazioni. In Giobbe leggiamo lo stesso.

(3) Principalmente dimanda il sollievo dalla sua tribolazione; questo può aversi col far cessare il nemico da offendere, o coll'opprimerlo, o col mutarlo. Col demonio non può parlarsi di conversione.

XVIII.

scrutans corda, & renes Deus.

Ah, ch' io son più, che sicuro, [1]
Che dell' empio il tempo è giunto,
E cessato -- e insiem consunto
Il peccato -- e il peccator.
Nel mio Dio non cade inganno,
Sa le vie di tutt' i seni,
E de' cuori, e delle reni
Egli è l' alto scrutator.

XIX.

v. 10. Justum adjutorium meum a Domino,

qui salvos facit rectos corde.

Oh mio Dio! tutt' or comprendo. [2]
O mortali udite, udite:
Già decisa è la gran lite;
Dio mel disse, e mel giurò.
M' ha giurato, e m' ha promesso
Il suo ajuto, e già l' aspetto;
Perchè retto -- ho il cuor nel petto,
E Dio tutto il penetrò.

XX.

v. 11. Deus judex justus, fortis, & patiens:

numquid irascitur per singulos dies?

Voi però più non stupite, [3]
Se talor l' empio è felice,
Se la spada, e l' ira ultrice
All' istante nol colpì.
Il mio Dio, ch' è giusto, e forte,
Non si adira ogni momento,
A punire è tardo, e lento,
Tace, indugia, attende il dì.

Ma

(1) Questo primo atto di fiducia si appoggià sulla certezza generale della divina giustizia, che non ha bisogno di nuova rivelazione.

(2) Il parlar troppo decisivo del testo può dimostrarci, che alla fiducia nata da quel principio generale di fede, fu aggiunta l' altra della certezza di una particolar rivelazione; questo si è voluto quì esprimere.

(3) S. Paolo c' insinuò la stessa dottrina con quelle parole. *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? tu autem thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei. Rom. 2. 4. & 5.* E' tutta nostra colpa, e doppia perversità, se facciamo, che la stessa divina bontà si cambj in doppia nostra rovina.

XXI.

Ma tremate, o contumaci,
Se indurate al mal le piante,
Già la ſpada fulminante
Nuda ſtrinſe, e la vibrò:
Teſe l'arco, e le ſaette
Già di fiamme, e morte empì:
Gli oſtinati incenerì:
Gli accecati fulminò.

v. 12. Niſi converſi fueritis, gladium ſuum vibrabit:

arcum ſuum tetendit, & paravit illum:

v. 13. Et in eo paravit vaſa mortis, ſagittas ſuas ardentibus effecit.

XXII.

Oh che veggo! oh quanti, oh quanti
Son le vittime funeſte,
Delle folgori, non preſte,
Ma terribili, del Ciel!
Oh per quanti il tardo indugio,
Che dell'ira i vaſi orrendi
Fa più colmi, e più tremendi,
E' più fiero, e più crudel!

v. 14. Ecce parturiit injuſtitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem.

XXIII.

L'empio in doglia concepì,[1]
Fiero ingiuſto al parto urlò,
Strazj, ſcempj minacciò,
Ma menzogne partorì.
Egli aperſe in mia rovina[2]
Gran voragine profonda,
Ma Dio gli empj non ſeconda:
Ei vi cadde, e vi perì.

v. 15. Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foveam, quam fecit.

R 2 Cadde

(1) Queſto era un adagio fra gli Ebrei per chi macchinava ad altri le inſidie, nelle quali poi cadeva egli ſteſſo. Quì notano una iſterologia, o ſia inverſion d'ordine, da che prima s'intende il concepire, ed indi il partorire, dove quì è all'oppoſto.

(2) Anche queſto è un altro proverbio, e in ogni lingua ve ne ha de' ſimili, come queſti ſucceſſi non ſono infrequenti. Così Amanno fu fatto pendere da quel medeſimo legno, che avea preparato a Mardocheo. Così gli accuſatori di Daniele furon gittati in quell'iſteſſo lago di leoni, che aveano procurato a quel ſanto Profeta.

v.16. Convertetur dolor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet. v.17. Confitebor Domino secundum justitiam ejus: & psallam nomini Domini Altissimi.

XXIV.

Cadde alfin sul capo indegno
  Il preteso aspro mio scempio,
  E sul vertice dell' empio
  L' empietà si rovesciò.
Mio buon Dio, la tua giustizia,
  Il tuo nome, e la tua gloria
  In bel carme, e chiara istoria
  Grato ognor celebrerò



COM-

COMMENTARIO DEL SALMO VII.

IN te Domine ſperavi . Queſto Salmo , come fu già detto con S. Agoſtino , è proprio de' Perfetti . Non è però , che reſti inutile pel rimanente degli uomini . Pe' primi è cibo, che nutriſce ; pe' ſecondi è medicina , che purga. Quell' *in te* è di ſua natura taſſativo , ed importa l' eſpreſſa eſcluſione della fiducia in ogni altro. Queſto è un dogma in morale . La ſperanza teologica non può avere altr.' oggetto, fuor che Dio ſolo : lo ſperare in ſe ſteſſo, o in altra qualunque creatura è oppoſto diametralmente a queſta gran virtù . La ſteſſa fiducia, che mettiamo nella interceſſione de' Santi deve metterci in guardia . Ella non deve ultimamente eſſer ordinata , che a Dio , nè fermarſi che in Dio, altrimenti ſi cangia in vizio, e non è più religione , ma ſuperſtizione . Dunque l' anima perfetta nel proferir quell' *in te*, fa corriſpondere l' atto eſterno all' interno , ſi fortifica colla divina autorità nella diſpoſizione , che già porta nel cuore , e ſi rallegra, che lo Spirito-Santo le ſomminiſtri da fuori un linguaggio tutto conforme a quello , che gli dettava al di dentro. Del ſuo interno ella non poteva , nè doveva eſſer ſicura, perchè non ogni penſiero, o deſiderio del noſtro ſpirito, per ſanto che ci ſembri , ci dà per ſe ſteſſo la ſicurezza, che ci venga da Dio . E a ciò dovrebbero badar molto certi ſpirituali , che ſoglion prender , o tutte, o la più gran parte delle loro immaginazioni per illuſtrazioni dello Spirito-Santo. Reſta poi perfettamente aſſicurata quell' anima dalla parola eſterna del Salmo, perchè in quella dalla fede è coſtretta a riconoſcere la vera, e certa parola di Dio . I non perfetti poi , ed anche i peccatori non reſtano ſenza il loro profitto nel leggere, o nel pronunziare queſta prima gran parola del Salmo. Per eſſi è una iſtruzione , è una maſſima, è una verità fondamentale , che loro inſegna , e ricorda la prima gran condizione richieſta, per poter dire ſenza menzogna, ch'eſſi ſpe-

si sperano, e confidano in Dio. Questa massima ricorda loro a diffidar di se stessi, e di tutto il restante delle creature, e di mettersi nella disposizione di confidare in Dio solo, per non mentire allo Spirito-Santo, tutte le volte, che dan principio a recitar questo Salmo. Nelle particolari circostanze di Davide questa parola *in te* importò probabilmente due cose. Fu la prima l' assoluta disposizione del cuore del Santo Profeta, che indipendentemente da tutt' i riguardi, e in ogni caso, ed incontro solea fidarsi, e si sarebbe sempre fidato di Dio solo. Fu la seconda lo stato, in cui può credersi, che si trovasse nel tempo, in cui si presume di aver composto il Salmo. O che fosse nella ribellione Assalonica, o nella persecuzione Saullica, o in altra qualunque circostanza, dev'esser certo, ch'egli era nello stato di un estremo pericolo, e della massima desolazione, e perchè veramente le congghietture più verisimili ci portano a credere, che questo Salmo nascesse nel colmo della seconda persecuzione, e che realmente quel Leone altro non indicasse, che Saulle, e quel Cus, o lo stesso Saulle, o il suo Padre Cis, o altro suo Uffiziale di tal nome, certo, che nelle molte vicende di quella sua pericolosissima situazione ebbe de' momenti, e dei giorni, ne' quali si trovò abbandonato da tutti, e perciò doppiamente potea dire a Dio, io spero in te solo, sì perchè così feci sempre, sì perchè oggi non v'è fra gli uomini chi mi difenda, o chi risponda per me. Quel *speravi* nel tempo stesso, ch' esprime l'atto, dinota anche l' abito della speranza, anzi nella confessione dell' abito contiene l' atto: e senza dire, Signore in questo mio gran pericolo io spero in Te solo, si contenta di ricordargli, che in tutti gli altri pericoli ha sempre in Lui solo sperato, ciò che inferisce tacitamente, ch' egli sperava anche in questo.

Ex omnibus persequentibus me: I nemici visibili di Davide furon molti. Nella ribellione Assalonica, fu la più gran parte della nazione. Nella persecuzione Saullica fu quasi tutta la corte, eccetto Gionata, fu quasi tutta la stirpe di Jemini, e la Tribù di Beniamino: furon tutti i segreti suoi Emoli, invidiosi del suo prodigioso valore, e degli egregj suoi fatti: furon tutti gli adulatori, gl' instigatori, e i falsi delatori di quel Re malvagio, ed ingrato: furono infine tutt' i nemici dichiarati della na-

zio-

zione, come i Filistei, gli Ammoniti, i Moabiti ec. Si conviene per tanto, che questo Salmo fu probabilmente composto in una di queste circostanze, e che quì si parli di alcuna delle classi di questi suoi persecutori, quantunque accertar non si possa precisamente nè il come, nè il quale, nè il quando. Si rifletta però, che questo Salmo poteva pure esser composto colle stesse parole indipendentemente da tutte quelle particolarità istoriche a noi note, e non dal solo Davide, ma da qualsivoglia altr' uomo del Mondo, e non solo in quel tempo, ma ben anche due mila anni prima, e tremil' anni dopo, e che colla medesima proprietà potrebbe comporsi ancor oggi, e cento secoli appresso. Subito, che quest' uomo sia nel Mondo, sia un santo, e parli da santo, il Salmo gli corrisponde, e gli calza in tutte le sue parti mirabilmente, e non solo a riguardo dei nemici invisibili, che abbiam sempre tutti, ma per rispetto altresì ai nemici visibili, che mai non mancano ai buoni. Si è già detto, che il Mondo è un composto di due Città nemiche, ed irreconciliabili. Gli empj perseguitarono, calunniarono, insidiarono sempre i Giusti, e proseguiranno a farlo, finchè il Mondo non avrà più empj: ed ogni Giusto potrà recitare in ogni tempo questo, ed altri molti consimili Salmi, come in persona sua propria, con ogni verità, e con tutto il reale fondamento. Non è dunque necessaria assolutamente la storia Davidica per intiero, e molto meno per parti, acciò questi Salmi abbiano un fondamento istorico di fatti reali, ed umani, quando ancora questi si richiedessero indispensabilmente; lo che non è; perchè bastano i nemici invisibili per farci recitare, ed interpetrare tutto il Salterio con ogni buona ragione, e con ogni accertata verità. Che pretendono adunque coloro, che ad ogni passo ci vengon dicendo, e sgridando, che prima di passarsi al senso spirituale, sia morale, sia profetico, o allegorico, si trovi, e si dichiari il senso istorico? Qual altro istorico può accertarsi, se non un istorico in genere? regolarmente questo è quel solo, che può assicurarsi nei Salmi riguardo a Davide. Ma subito, che la cosa è ridotta ad un istorico in genere, vi è tanta roba da dire, vi è tanto Mondo da correre, vi son tanti mali da piangere, e tante querele da farsi, fuor di tutte le avventure di Davide, che la millionesima parte pur ne sarebbe di

avvanzo. Si capisca bene una volta questa gran verità. I Salmi non son componimenti di un solo tempo, di un solo fatto, di un uomo solo; ma di tutt' i tempi, di tutt' i casi, di tutti gli uomini. Perciò non si lusinghi di saperne assai, chi tutto si raggira, e si determina per un sol tempo, per un sol fatto, e per un sol uomo, che poi per altro non gli riesce, di nè pur ritrovare: e molto meno ardisca di riprendere i Padri, che regolarmente, o appena accennarono, o tralasciarono affatto queste ricerche inutili, ed esposero il Salmo, come Salmo; ch' è quanto dire, come fatto per uso di tutta la Chiesa: e questo è cercar l' utile, e lasciare il curioso, e superfluo: questo è far l' Interpetre del Cristianesimo, nè troppo impacciarsi delle particolari avventure dell' Ebraismo.

3 *Ne quando rapiat ut leo animam meam*. Questo leone istorico per Davide poteva esser Saulle. In più luoghi della Scrittura i Re sono paragonati al leone, talvolta per la proprietà della forza, talvolta ben' anche della crudeltà. Geremia parlando del Re di Babilonia al *cap. 4. v. 7. ascendit leo de cubili suo: & prædo Gentium, se levavit*. Ne' Prov. al cap. 19. 12. *Sicut fremitus leonis, ita & ira Regis*. E al cap. 20. 2. *Sicut rugitus leonis, ita & ira Regis*. Ciò però non induce un' assoluta necessità. Potea dirsi lo stesso anche di Assalonne, o di qualunque altro potente nemico, che lo cercava a morte. Per tutto il restante degli uomini, secondo il Principe degli Apostoli, il leone famelico, che cerca sempre di lacerarci, e divorarci, è il Demonio, è anche il peccato. L' Ecclesiastico al c. 21. 3. parlando appunto di questo, *Dentes leonis dentes ejus interficientes animas hominum:* e al cap. 27. 11. *leo venationi insidiatur semper, sic peccata operantibus iniquitates*. Si osservi bene, che le Scritture medesime ci somministrano la chiave d'interpetrare i Salmi, senza tante dubbiose faccende istoriche. Il *rapiat* in altre versioni si rende per *dilacerans, dilanians, disrumpens*. Nella Parafrasi ho detto: *già mi squarcia, e già vermiglio del mio sangue il suol si fa*. Così ho soddisfatto a tutte le versioni. L' *animam meam* per Davide, e per chi fosse, com' egli fu, perseguitato a morte corporalmente s' intende del corpo, e della vita, usurpazione famigliarissima nelle Scritture. Per tutti gli al-

altri, che quì conoscono per leone il peccato, e il Demonio, s' intende l' anima propriamente. Così regolarmente l' esposizione mistica si trova più corrispondente alla stessa lettera de' Salmi.

Dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat. Anche quì la lettera più favorisce il senso mistico, che il grammaticale letterale istorico. Davide solo in quella particolarissima circostanza potea dirlo con verità; nè questa verità può sempre trovarsi assolutamente fra gli uomini. Contro le violenze degli uomini v' è sempre come resistere in qualche modo. V' è la forza contro la forza: vì son gli uomini contro gli uomini. Solo contro le insidie del Demonio, e contro le stragi, che fa nell'anima il peccato, si trova in ogni senso vero, che fra gli uomini non vi è Redentore, nè Salvatore, ed è assolutamente necessario il braccio onnipotente di Dio, e la intercessione dell' Uomo Dio, ch' è il solo vero Redentore, e Salvatore degli uomini.

Domine Deus meus, si feci istud, si est iniquitas . . . . persequatur . . . . conculcet &c. Questo è tutto proprio di Davide nel suo senso, e nel suo caso: e così pure di ogni Giusto calunniato. La Chiesa dei Santi soffre tutto giorno tante calunnie ingiuste da tutti gli empj, e miscredenti, che superano di gran lunga in numero, e qualità, le calunnie apposte a Davide. L' antica Chiesa, ch' era perseguitata sotto il pretesto di varj delitti imputatile dai Gentili: la Chiesa cattolica, ch' è oggi calunniata dagli eretici di mille errori, e disordini: ogni anima pia, che sente giornalmente chiamarsi ipocrita, superstiziosa, ignorante ec. proferisce sempre con ogni fondamento, e verità queste parole. Il restante, che sembra una imprecazione fulminata contro se stesso, non è, che una forza, ed energia di espressione, che importa una massima sicurezza, ed asseveranza: e in sostanza non vuol dir altro, se non che: tu sai Signore, ch' io sono innocente. Quel *si feci istud* del Volgato è reso dall' Ebreo poco meno, che in trenta altri modi diversi. Uno è quello di Vatablo, Felice, Pagnino: *Si reddidi pacifico meo*, o *pacem habenti mecum*. L' Ebreo ha *sciolem*, che per attestato di Eugubino, e di più altri eruditi in Ebreo, ed anche dei Rabbini *Abraham*, e *Salomon* vale benissimo il semplice *retribuentibus* dei Settanta, di S. Gi-

ro-

rolamo, e del Volgato. Non v' è dunque motivo di abbandonar questa lezione: nè vi è indizio, che l' Autor del Volgato siasi servito del *retribuentibus* in senso di amico. V' è anzi ragione di credere il contrario, da che i Padri generalmente applicarono questo passo alla dilezion de' nemici. Nè so vedere, perchè poi sarebbe sì languido, come alcuno ha preteso, questo pensiero: *Se mai ho reso male per male, il mio nemico prevalga, e mi opprima*; anzi a me sembra naturalissimo, o che si parli di Saulle, o che di Assalonne, o di altro qualunque nemico del Santo Re. Il non render male per male è virtù; il render male per bene, è vizio enormissimo. Quì dunque il Profeta non direbbe una gran cosa, se altro non dicesse, che: *S' io fui un ingrato, s' io fui un perverso, il mio nemico mi opprima*. Ma dice molto col dire: *Si reddidi retribuentibus mihi mala, si non rependi vicem*, ciò che allora era almen permesso, per non essersi ancora promulgato il precetto della dilezion de' nemici. Nè pure in caso, che quì si parlasse dell' amico, resterebbe conchiuso, e necessario, che questo amico sia Gionata, e che il supposto delitto imputato a Davide fosse d' ingratitudine, e d' iniquità commessa contro questo suo dilettissimo, ed amantissimo amico. Già di una tale delazione non v' ha per ombra vestigio nella storia. Questa anzi ci presenta costantemente le anime di questi due grandi esemplari di amicizia conglutinate, secondo l' espressione del Sagro Testo, fino all' ultimo istante. Non so poi, se sia molto ben fatto l' aggiungere alla Sacra Istoria, quel che non v' è, anzi l' opposto di quel che v' è, senza la menoma necessità, o più tosto senza l' immaginabile fondamento. Sarebbe forse ciò tollerabile nell' impegno di comporre un Dramma per musica: allora dir si potrebbe, che *Poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, benchè anche allora si sarebbe obbligato a contenersi fra' termini del verisimile. Ma nel professar l' Interpetre de' libri Santi, io credo necessaria una delicatezza, e circospezione maggiore. Or quì da una parte il senso di nemico è più sulle porte. L' accusa di cui si questiona per conto di Saulle potrebbe trovarsi nel *lib. 1. de' Re c. 22. v. 8.*, dove Saulle istesso così si querela: *Non est qui vicem meam doleat, eo quod suscitaverit filius meus* (Jonathas) *servum meum* (David) *adversum me, insidiantem mihi usque hodie*. Ed

in ol-

in oltre nel libro istesso al *c.* 24. *v.* 10. 12. abbiamo altresì la giustificazione dello stesso Davide, presso lo stesso Re, per la stessa imputazione, e con espressioni molto simili a queste del Salmo: *Quare audis verba hominum loquentium, David quærit malum adversum te? . . . animadverte, & vide, quoniam non est in manu mea malum, neque iniquitas, neque peccavi adversum te.* Non sembra questo l'istesso, che quel, *si reddidi retribuentibus mihi mala: si est iniquitas in manibus meis?* Per conto di Assalonne v'è pur nella Sagra Storia il suo fondamento. Questo perfido figlio accusava il padre d'indolenza nel governo: diceva a tutti: *non est, qui te audiat constitutus a Rege . . . faciebatque hoc omni Israel venienti ad Judicium, et sollicitabat corda virorum Israel. Reg.* 2. *c.* 15. *v.* 3. 6. Perchè dunque lasciar le tracce del certo per seguir d'immaginario, ed inventar querele in Gionata, ed imputazioni in Davide, senz'averne alcun'orma dalla storia? Che se, come ho già cominciato a dire, dar si volesse pur luogo senza bisogno a quel *pacifica meo*, o *pacem habenti mecum*, questo linguaggio nè pur sarebbe improprio in Davide, sia rispetto ad Assalonne, sia riguardo a Saulle. Per Assalonne, chi non sa la tenerezza di quel buon Padre per questo ingratissimo figlio, fin anche nel tempo della ribellione? Per Saulle, non fu Davide lungamente uno de'confidenti, e de' commensali di questo Re? Non ebbe ancora dal Re contrasegni non pochi di amore, e titoli, e posti di onore; comunque poi quel torbido, e sospettoso Monarca per sua propria malignità, e per incitamento de' delatori contradicesse assai frequentemente a se stesso? Poteva dunque l'ottimo cuore di Davide nel cospetto di Dio, che il conosceva, e con cui quì parlava, aver solo riguardo al ben fatto, senza por mente al mal fatto, e così chiamarlo suo benefattore, ed amico.

Decidam merito &c. persequatur &c. conculcet &c. Imprecazioni, che stanno in luogo dell'ultima sicurezza, e della massima asseveranza dell'opposto. Si parla di un impossibile. Si prescinde dal consenso. Sol si pretende di contestar la propria innocenza con quanta forza aver possano le parole. Chiamasi pure giuramento esecratorio, più energico, ed enfatico dell'assertorio. Davide, ed ogni Giusto può cimentarsi con sì terribili giuramenti, senza peri-

ricolo, sia che riguardino le cose corporee, e temporali; sia che rimirino le spirituali, ed eterne. Ma con qual fronte, con qual coscienza potrà poi replicarli ogni giorno un uomo malefico, e vendicativo? Oh quanto pochi riflettono a quel che fanno, e a quel che dicono, allorchè salmeggiano! Nel senso tropologico, o sia morale, (qual'esser deve regolarmente quello di chi fa uso de' Salmi) questa imprecazione, e maledizione, che l' uomo chiama sopra se stesso, importa niente meno, che la detrazione, e negazione della divina grazia assolutamente necessaria per resistere alle tentazioni, importa la schiavitù del peccato, e del Demonio, e finalmente l' eterna dannazione. L'orrore, che seco porta questa orrenda bestemmia, è la esortazione più forte, il rimprovero più acerbo, la predica più efficace, che far mai si possa: ed ecco in qual senso, e in qual modo i Salmi parlano a tutti, ed appartengono a tutti. Se tu, che reciti, o leggi il terzo, il quarto, e il quinto verso di questo Salmo, ti riconosci di avere un cuor dolce, e benefico verso i nemici non meno, che verso gli amici; giura pure, e pronunzia sicuramente queste formidabili maledizioni contro te stesso, perchè tutte si convertiranno in benedizioni dalla parte di Dio. Ma se per disgrazia ti trovi di esser tutt'altro; trema per te, perchè tu ti chiami sul capo l'ultima delle sciagure. O convertiti, o taci.

Exurge . . . . in ira tua. Exaltare &c. Espressioni metaforiche adattate alla nostra umana imbecillità. La Sacra Bibbia, e specialmente il Salterio n'è pieno, perchè fatto per gli uomini. Si prende la causa per l' effetto. Si dice, che Iddio sieda, che Iddio dorma, allorchè subito non punisce i colpevoli, e protegge, ed esalta visibilmente gl'innocenti. L'Ebreo ci dà: *Exurge in indignatione inimicorum meorum*. Ciò che può correr benissimo, ma non è che la versione Volgata sia alquanto oscura, come a taluno è sembrato; anzi ha di più un immagine vivacissima, che manca a questo nuovo Ebreo. Mostrati, dice, per quel gran Dio, che sei, almeno soltanto nei confini de' miei nemici. Non è necessario inoltrarti nel centro delle lor terre: basterà, che ti veggano comparir nei confini: niente di più si richiede per atterrirli. Con questa immagine resta ingrandita assai più l'espressione della divina potenza: v'è chi spiega questo ver-

verſetto in queſto graviſſimo ſenſo. Supponendoſi, che il Demonio ſiaſi fatto il deſpota, e il tiranno dell' univerſo, dalla qual tirannide fu diſcacciato, e depoſto da Gesù-Criſto, che lo atteſtò con quelle parole : *nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*; ſi fa dire quì dal Profeta, che ſi faccia conoſcere poſitivamente nel Mondo, e in qualunque parte del Mondo, che tutto è confine de' nemici dell' uomo.

Et exurge . . . . in præcepto quod mandaſti. Queſto comando, di cui quì ſi parla, può aver molte interpetrazioni tutte ragionevoli, e convenienti al luogo. Può dinotare il comando da Dio dato a' Giudici, ed a' Re della terra di eſercitar la giuſtizia, impedir le oppreſſioni, e difendere, e ſollevar gli oppreſſi innocenti, e queſta è forſe la prima intelligenza, che quì ci ſomminiſtra il filo; e lo ſcopo del diſcorſo. Può per Davide particolarmente dinotare il particolar comando da Dio dato a Samuele di unger Re, e far regnar Davide ſopra tutto Iſraele. Può dinotar la legge generale della provvidenza, colla quale il Signore avea ſtabilito, e dichiarato di aver cura di tutti gli uomini, e di proteggere i buoni, e di deprimere i malvaggi. Può intenderſi del precetto univerſale della carità fraterna fra gli uomini, o de' principj della legge naturale, come il *neminem lædere*, l' *unicuique jus ſuum tribuere*, il *quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*. Può finalmente intenderſi di un affrettarſi con queſta parola la venuta del Meſſia, da Dio riſoluta dall' eternità, e promeſſa a tutt' i Patriarchi; venuta, che portava alla terra la giuſtizia perfetta, e la vera pace, e che doveva eſſere accompagnata da ſtrepitoſi prodigj. Queſt' ultima allegorica interpetrazione sò, che non è molto in grazia de' noſtri Critici, che non riflettono, o non curano di riflettere, come tutt' i Patriarchi, e tutt' i Profeti dell' Antico Teſtamento, altro non eſclamavano in tutte le loro diſgrazie, ſe non queſto pubblico promeſſo Liberatore. *Rorate Cæli deſuper, & nubes pluant juſtum; aperiatur terra, & germinet Salvatorem. Emitte Agnum Domine Dominatorem Terræ*. E Davide era più di ogni altro nel caſo di fare a Dio queſta poſtulazione, come quello, che dalla Profezia di Giacobbe ben ſapea, che il Meſſia dovea naſcere dalla Tribù di Giuda, e dal ſuo profetico ſpirito fu aſſicurato, che dovea ſorgere dalla pro-

pria

pria sua stirpe, come meglio vedremo ne' Salmi seguenti. In oltre questa esposizione più acconciamente di ogni altra illustra, ed è illustrata dal verso seguente.

Et Synagoga populorum circumdabit te. L' ampiezza di quest' espressioni ci porta a comprendere quì, e negli antecedenti, e ne' seguenti qualche cosa di più di un affare particolare, e di un giudizio privato. I popoli in genere son tutte le nazioni, e la Sinagoga di tutte le nazioni non può esser l' Ebraica, ma dev' essere la Cristiana Chiesa. Così di fatto lo spiegano quasi tutti gl'Interpetri. Ciò supposto, ecco come l'ultimo senso da me attribuito al membro antecedente potrebbe considerarsi, come convenientissimo. Da quel che Iddio farebbe con quell' *exurge in præcepto*, Davide si compromette, o predice più tosto, che i popoli già travviati, ed idolatri tornerebbero alla cognizione, ed al culto del vero Dio. Or non sembra, che dalla sola risoluzione della privata sua causa, e dalla sua liberazione, o da Saulle, o da Assalonne, o da qualunque altro suo nemico, ed anche dal castigo esemplare di questi, nascer mai potesse l' ammirazione, il ravvedimento, la conversione di tutto il Mondo. Dalla venuta del Messia, e da' suoi prodigj sì bene che derivar ciò potea, come derivò già di fatto. Ciò che sia detto per una mera mia congettura, e senza pregiudizio delle altre sopra citate interpetrazioni. In ogni caso però si rifletta, che il Profeta santissimo nel chiedere da Dio giustizia non ha propriamente riguardo a se stesso, ed ai suoi interessi particolari, ma principalmente all' interesse pubblico del genere umano, al propagamento della vera Religione, ed all' onore, ed alla gloria di Dio.

Et propter hanc in altum regredere. Ecco come apertamente riduce tutto il motivo, e l'oggetto della richiesta divina giustizia, al ben della Chiesa; come se dicesse: *non propter me, sed propter hanc*. Molti spiegano quell' *in altum regredere*, per un ritorno al Cielo, e per lo stesso l'ho esposto anch'io nell'Argomento. Veramente in più luoghi Iddio si rappresenta, come scendere in terra, allor che vi opera un qualche prodigio: ed in seguito, come tornare al Cielo, dopo di averlo operato. Ma poi riflettendo più attentamente ai versetti seguenti, non mi è più sembrato così. Fin quì il giudizio ancor non si è

fat-

fatto, benchè richiesto tre volte. Il prodigio non è accaduto, nè si è accennato di dovere accadere, e di essersi da Dio risoluto. Sicchè nè Dio può supporsi prima disceso in terra, nè quì tornare al Cielo *re infecta*. Ho dunque considerato, che quello *in altum regredere* non sia più, che una replica del primo, e del secondo *exurge*, ed anche di quell' *exaltare*. Sicchè lo stesso dir vogliano: *Exurge Domine, exaltare Domine, revertere Domine in altum*. Chi sorge, e chi si esalta non fa che andare in alto nel senso già quì ben inteso. La difficoltà può nascere da quel *regredere*. Se deve tornarvi; dunque n'era disceso. A proposito quì non posso finir di lodare chi in grazia di quel *regredere*, ci rassomiglia il nostro clementissimo, e pazientissimo Iddio *ad un Giudice fastidioso, ed intollerante, che vuol partirsene prima di sbrigar la causa*, ed in Davide un litigante audace, ed impertinente, che rampogni il suo Giudice, e gli dica con petulanza, *che sieda nel suo tribunale, e senta le ragioni, e giudichi questa causa fra lui, e i suoi nemici*. E' quel che più fa stupirmi è, che comincia, e termina questa graziosa riflessione con quest'espressioni: *è questa una frase elegantissima: questa è un immagine troppo bella*. Può essere, che alcun altro poi creda, che anzi è troppo brutta. Io dunque penso, che la difficoltà del *regredere* sia di facile soluzione. Noi vedremo nel progresso del Salterio, che spesso è Dio chiamato dal Profeta a sedere in giudizio, e a giudicare. Non è che Iddio realmente sempre non esamini, e non giudichi tutti gli uomini. E' che non sempre dimostra cogli effetti esterni, e visibili di farlo. Come pure si dice a Dio, che vegga, che senta, che si ricordi. Non è, che sempre non faccia tutto questo; è, che non sempre ce ne dà segni sensibili, ed esperienze palpabili. Egli però quantunque non le dia sempre, le ha però date più volte, e strepitose, e terribili. Iddio dimostrò, che ci era, ed era un Dio grande, un Dio giusto, allora che sommerse tutti gli empj nel diluvio, e salvò Noè giusto: allora che incendiò l'infame Pentapoli, e salvò Lot innocente: allora che in Babilonia trasse illesi dalla fornace i tre fanciulli, e colle stesse fiamme incenerì i manigoldi. Allora parve col fatto Iddio giudice, e gran giudice, e sublimato, ed esaltato nel cospetto degli uomini. Allorchè soffre, allorchè tace, a

mol-

molti nol sembra. Ecco dunque ciò che a me pare, che il Profeta dimandi con quell' *in altum regredere*: chiede, che torni a mostrarsi per quell'Altissimo, ch' egli è coi spaventosi flagelli, e coi stupendi prodigj in altri tempi gia fatti.

Dominus judicat populos. Sentenza improvvisa, e membro in apparenza distaccato. Davide è chiamato il Profeta per antonomasia, e frattanto i Salmi nel Sagro Codice son fuor dell' ordine de' Profeti. Gesù-Cristo medesimo mentre attribuiva a' Salmi l' espresso carattere di profezie li numerava in disparte dai Profeti, *quæ scripta sunt in Prophetis, & in Psalmis de me*. Segno evidente, che son profezie d' altro genere, d' altro stile, d' altra forma, e d' altro uso. Io dunque credo, che se questo non era, quì prima di sorprenderci con quell' assoluto, ed inaspettato *judicat populos*, il Profeta ci avrebbe avvertiti, ed apparecchiati; o con un *vidi Dominum sedentem super solium excelsum* d' Isaia; o con un *aperti sunt Cæli, & vidi visiones Dei* di Ezechiele; o con un *ecce sedes posita erat in Cælo, & supra sedem sedens* di S. Giovanni. Certo a me pare, che una di queste locuzioni quì sottindendasi. Osservo avere il Profeta quattro volte sollecitato colla sua preghiera il divino giudizio. Subito dopo la quarta leggo il giudizio già in piedi. Dunque, io dico, questa è una immediata seguela degli antecedenti; questo è l' effetto già prodotto; questa è la grazia gia impetrata da quelle suppliche. Il Profeta *ex abrupto* ci spalanca le porte di questo gran tribunale, e ci presenta il Giudice in atto di giudicar tutto il Mondo, senza prevenirci del come ha ciò saputo, e veduto. So bene, che molti quì fanno di questa sentenza la continuazione del discorso, come se dicesse: Signore giudica, poichè a te si appartiene di giudicar tutti gli uomini, e questo pure va bene; ma mi lusingo, che la mutazione della persona sia più conforme a quello, che ho detto.

Judica me Domine secundum justitiam meam. Il Commentario intitolato di S. Girolamo quì nota, che Davide non poteva dir questo: e che anzi non può dirlo alcun uomo, e solo conviene a Gesù-Cristo. E' troppo vero, che in pieno, e rigoroso senso non v' è uomo, fuorchè l' Uomo-Dio, che regger possa a tutta l' esattezza del terribile divino giudizio. Si sa, che *Cæli non sunt*

mun-

mundi in conspectu ejus, & *in Angelis suis reperit pravitatem*; e che *sunt sicut pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ*. Ciò non ostante, un giusto come Davide, potea pur dirlo a suo modo. E' vero, che sembra sfidare, e provocare il divino giudizio, e non temerlo, ma è perchè presume in suo favore la divina misericordia, quella cioè, che perdona, e che copre, e che dimentica, e che distrugge i peccati, e fa dei peccatori i giusti. Egli in oltre nel suo particolare, quì parla della innocenza della sua causa, riguardo ai suoi nemici, e secondo questa potea meglio presumere di ritrovarsi innocentissimo. In fine, come ho detto più volte, e come spesso dirò, egli fa quì, ed altrove, il rappresentante di tutt' i giusti, capo de' quali è sempre Gesù-Cristo viatore. Aperto dunque il giudizio, vi si presenta primo, e da se. Il giudizio de' giusti precede in fatti quello degli empj, e con quest' ordine ci vien descritto nell' Evangelio.

Consumetur nequitia peccatorum, & *diriges justum* &c. Presentatosi al gran tribunale espone, come per ultima istanza, due suppliche. E' la prima, che senz' altra dilazione si tronchino i passi agli empj, ed alla loro empietà, e che questi cessino finalmente una volta di resistere a Dio, e di perseguitare i Santi, o col convertirsi, o coll' essere estinti. E' la seconda, che il giusto dovunque trovisi sia sempre prosperato, confermato, assistito, diretto dalla provvidenza, e dalla onnipotenza di Dio. Ora se io quì dicessi, che in queste due suppliche potrebbe anche intendersi quella gran voce di tutt' i Patriarchi, e di tutt' i Profeti: quella dico, che sollecitava l' avvento del Messia, subito mi vedrei levar contro le voci di tutt' i Grammatici, che noi altri seguaci de' Padri per tutto troviamo, o cerchiamo questo Messia. Già questo non mi sarebbe vergogna in ogni caso. Ma potrei rispondere a cotesti Signori, che io mi muovo a pensar questo; sì perchè son sicuro, che Davide, come ogni altro, e più che ogni altro Profeta dovea senza dubbio fare a Dio spesso questa domanda, e sarebbe assai strano, se non l' avesse mai mossa, e nè pure accennata con qualche senso Profetico ne' suoi Salmi; sì perchè io veggo nella celebre profezia di Daniele, che per punto di fede appartiene a Gesù-Cristo, accennata una tal richiesta, con espressioni del tutto simili. Per cercare il Messia, cerca Daniele

principalmente due cose: è la prima, che abbia fine l'iniquità; è la seconda, che s'introduca, e s'incammini presto la giustizia. Questo desiderava, e questo pregava sempre, e questo appunto l'Arcangelo Gabriele gli promette quasi con queste stesse parole del Salmo: *Septuaginta hebdomades abreviatæ sunt . . . . ut consumetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna . . . . & ungatur Sanctus Sanctorum*. Dan. 9. 24. Ciocchè però sia detto di passaggio, e per una mera mia congettura.

Justum adjutorium meum a Domino &c. Quì si cambia di nuovo la scena. Il Profeta non parla più con Dio, ma rivolge il suo discorso agli uomini. Sembra come riavuto, e disceso dalla sua visione, e come gravido di più notizie da quella ritratte, per parteciparle al Mondo. Sembra dire. Il giudizio è già fatto: ho già tutto compreso, e mi trovo più illuminato di quello, ch'era in avanti. In quanto a me è stato già risoluto nel Tribunale dell'Eterno, dopo di essersi esaminata la mia causa, e trovata vera, e sincera la rettitudine del mio cuore, che mi si accordi senz'altro, come giusta, la divina protezione contro tutti gli assalti de' miei nemici, de' quali io già più non temo.

Deus Judex justus, fortis, & patiens &c. Riguardo a tutti voi altri io vengo a parteciparvi un arcano della divina provvidenza. Sappiate, che Iddio ha trovato degna della sua sapienza, della sua misericordia, e della sua giustizia la condotta, che tiene nel governo del Mondo. Egli è giustissimo senza dubbio, e niente può lasciare impunito, come niente non premiato, nè sarà mai per lasciarlo. Egli è ancora fortissimo, e potentissimo, e non v'è chi possa resistere nè al suo braccio, nè alla sua volontà. Ma egli è pure nel tempo stesso pazientissimo ec. col di più, che ho già detto nell'Argomento. S. Girolamo quì dall'Ebreo ci dà *Deus Judex &c. comminans tota die*; ciò che pure ritorna al medesimo senso. Iddio spesso minaccia, ma non ferisce. Aspetta l'empio a penitenza, ma nol lascia addormentato allo in tutto; nè sempre tranquillo, e felice nel suo peccato: lo visita anche tal volta con qualche castigo sensibile, tutto che non mortale.

Nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit &c. arcum tetendit . . . . & in eo paravit vasa mortis &c.:

Tut-

Tutto è preso dalle immagini delle diverse umane armature di quei tempi. Spada, arco, saetta, e saette infocate. Erodoto al lib.8. narra, che i Persiani nell'assedio di Atene lanciavano infocate saette; e i Romani usavano pure lo stesso genere di saette, che chiamavano Falariche. *Sagittas ardentibus effecit*: è un ebraismo in vece di *fecit ardentes*, o *ad ardendum*. S. Girolamo ci dà più espressamente: *Sagittas ad comburendum operatus est*. Tutta questa materialità d'immagini dei Divini castighi ha bisogno in certo modo di spiritualizzarsi in gran parte. Vi sono è vero i divini castighi anche terribili, ed anche materiali: i fulmini, le tempeste, i tremuoti, le guerre, le pestilenze, e simili; sono in verità le spade, e gli archi, e le saette di Dio sdegnato. Ma tutti questi temporali castighi ridur si possono al genere più tosto delle minacce, ed appartengono a quel *comminans tota die*. Tutto questo non è ancora il *gladium vibrabit*: il *vasa mortis*: il *sagittas ardentibus*, o *ad comburendum*. Il vero tempo dell'ira, e del furore di Dio sarà nel giorno dell'estremo giudizio. Ed anche allora tutto lo scompiglio del Mondo visibile, non sarà che un principio, un indizio, una scintilla sola della divina collera, e dell'eterno castigo degli empj. Allora comparirà a qual orrendo castigo è destinato il gran capo de' nostri veri nemici, di cui parla questo Salmo, e con esso tutt' i suoi confederati, e seguaci, uomini, ed Angeli. Quell' *ite in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus*, sarà il vero vibramento della divina spada, e il vero spiccarsi delle divine mortali ardenti saette. Chi dettò questo Salmo, già sapea tutto questo, e non potea non intenderlo, e chi ne fu l'amanuense era abbastanza illuminato per non scriverlo senza intelligenza.

Ecce parturiit injustitiam &c. Questa è l'altra novella, che il Profeta ha portata al Mondo da quella sua visione. Dice di aver veduto in particolare i personaggi, che allora eran floridi, e lieti, e felici, e proseguivano impunemente ad esser empj. Ecco coloro, che son tanto gravidi d'iniquità, e che tutto giorno non partoriscono, che ingiustizie. Essi nel meditare, e nel concepire, e nel deliberar quel male, che fanno, già tormentan se stessi, perchè la medesima iniquità colle tempeste delle sue passioni, col rimorso della coscienza è il primo carnefi-

ce, e l' anticipato inferno degli empj. S. Girolamo in vece di *concepit dolorem, & peperit iniquitatem*, ci dà: *concepto dolore peperit mendacium*, ciò che meglio lega co' versi seguenti, e ci somministra un altro senso di più; senza però lasciare l' ottima lezione del Volgato, che può ben unirsi con questa, cioè, che l' empio immaginava, concepiva il dolore per partorirlo al giusto; ma quando lo partorì, si trovò menzogna pel giusto, perchè non l' offese, e questo è il senso di S. Girolamo: e si trovò iniquità per se stesso, perchè la malvagia sua volontà restò tutta con lui, ed a suo danno eterno, e questo è il senso del Volgato.

Lacum aperuit . . . & incidit in foveam . . . Convertetur dolor ejus &c. Questi due versi spiegano appunto quel *peperit mendacium* insieme, e quel *peperit iniquitatem*: Apparecchiò la rovina al giusto, e 'l giusto si salvò: così per questo *peperit mendacium*: apparecchiò la fossa ad altri, ed egli fu che vi cadde: così per se stesso *peperit iniquitatem*. Il Calmet osserva, che quì si allude all' antico militar stratagemma di cavar de' fossi intorno alle Città, e alle Fortezze ricoperti di rami, e di terra, perchè vi cadessero dentro, o le fiere, o i nemici. Se Davide in particolare quì parlò, o di Saulle, o di Assalonne, è assai verisimile, che questa fu una profezia del loro tragico fine.

Confitebor tibi Domine &c. Quì benedice, e loda il Signore per tutto questo, e promette di benedirlo, e di lodarlo per sempre, come ha già fatto: perchè questo Salmo loderà Dio, fin che sarà Mondo.



SAL-



SALMO VIII.

ARGOMENTO.

Piacque a taluno chiamar quest' Inno Sacro un Madrigale . Veramente il piacere non si dovrebbe contendere a chicchesia , perchè de' gusti non è da disputarsi . Nè pur vorrei la taccia di sofistico , e di contenzioso col puntigliar in cose , che sembrar possono assai leggiere , e minute . Ho tuttavia nel mio proprio carattere il motivo di non oltrepassarlo senza qualche modesta difficoltà . Primieramente per la proprietà del parlare assicurar non saprei, che fosse in tutto ben detto. Che una qualche Italiana Parafrasi, di questo, o d' altro Salmo qualunque , esser possa , e denominarsi un madrigale, ne convengo . Egli è un nome attribuito in Italia a' poetici componimenti di un certo genere . Se interpetrando italianamente i Salmi, noi faremo de' versi di quel genere istesso , potremo con tutta la proprietà chiamarli madrigali . Così il Montano intitolò le sue latine parafrasi del Salterio: *ode dicolos distrophos : ode tricolos tetrastrophos: ode sapphica* . Così il Bucanano altresì nelle sue latine parafrasi de' Salmi scrisse : *Carmen monocolon : dicolon distrophon : dicolon tetrastrophon : tricolon tetrastrophon : tricolon tristophon:* E ciò perchè i loro versi latini furono di quel genere , già fatto di comune denominazione a' Greci, ed a' Latini . Ma che l' originale componimento Ebraico chiamar si possa direttamente madrigale, titolo privativamente spettante alle italiane Poesie di quel genere, questo è quello , che non mi sembra fatto assai propriamente . Così io non direi mai sonetti gli epigrammi di Marziale : nè canzoni le odi di Orazio : nè capitoli l' elegie di Tibullo . Le poesie del Salterio hanno già i titoli consecrati dal lungo uso della Chie-

ſa. Si chiamano, o Salmi, o Cantici, o Inni. Così crederei, che intitolar ſi doveſſero, ſempre, e da tutti, per non introdurre novità di parole profane nelle coſe ſacre. La Chieſa ſu queſto punto fu ſempre molto geloſa, nè per queſto meritò la taccia di contenzioſa, e ſofiſtica. Con queſto ſpirito della Chieſa, io quì intendo parlare, e ſenz' altrui pregiudizio. Se ne verrò ripreſo, riſponderò, ch' io ſono Eccleſiaſtico, e da Eccleſiaſtico eſpongo i Salmi, e penſo di eſſer tenuto a far queſto, perchè ho preſente il ricordo di S. Paolo a Timoteo: *Profanas vocum novitates devita. Hæc per tranſennam.*

Paſſiamo al titolo del Salmo. L' Ebreo d' oggi ha: *lamnazeah hal haggittith*. Il Volgato: *In finem pro torcularibus*. S. Girolamo: *victori pro torcularibus*. Queſto titolo ſi legge appoſto a due altri Salmi, cioè al Salmo 80. e 83., o ſecondo gli Ebrei 81. 84. Già s' intende, ch' entrar dobbiamo in queſtioni. Che vuol dirſi con quel *gittith*, e perchè i Settanta, Aquila, Simmaco, Teodozione, S. Girolamo tradusſero *pro torcularibus*, come abbiamo già nel Volgato; quando non dalla voce *gittith*, ma dall' altra *gittoth* derivar ſi dovrebbe quel *torcularibus*? Tutti riſpondono, che da ciò ſi argomenta, che i Settanta, e tutti gli altri antichi Interpetri leſſero nel teſto Ebreo *gittoth*, non già *gittith*. Ma io domando, perchè non dovrà crederſi piuttoſto al teſto più antico, ed agl' Interpetri più eſperti? Chi ci ha portata la fede autentica, che la vera primitiva lezione dell' autografo ſcriveva *gittith*, e non *gittoth*? Quì niuno riſponde, e parmi, che vi ſarebbe aſſoluta neceſſità di riſpondere, prima di pretendere, come già fanno i moderni Critici, che quel *pro torcularibus* fu mal tradotto. Io per me avrei ſempre per una ingiuſtizia, e per un errore nelle coſe della più rimota antichità poſpor gli antichi a' moderni, ſenza un motivo potente, che ci coſtringa. Nella ſtoria han ſempre la prelazione gli Autori Sincroni a' Suppari, e queſti a tutti gli altri più recenti. Perchè dunque queſta legge medeſima, ch' è legge della ragione, e del buon ſenſo, non dovrà valere egualmente in queſta materia, che in ſoſtanza è pur materia di fatto, e di ſtoria, e non di metafiſica, o d' altra facoltà mentale, ed aſtratta? Se tutto il loro appoggio è quella loro generale prevenzione della totale integrità del teſto Ebreo moder-

derno, queſto è un ſoſtegno infinitamente dubbioſo, e litigioſo, che non avrà giammai nella letteraria Repubblica tutt'i ſuffragj de' ſavj, perchè v' ha de' ſcogli inſormontabili, e delle piaghe profonde, e patenti, che diſſimulare, e riſanar non ſi poſſono, e di ciò ſia ſicuro il mio Lettore, ſenza obbligarmi quì fuor di luogo a dir altro: e i medeſimi propugnatori più acri dell' oppoſta ſentenza, ſe non vorranno mentire a ſe ſteſſi, non ſapranno negarlo. Può aggiungerſi, che R. Sal. atteſta, che gli antichi Ebrei ſpiegavano queſto titolo, e Salmo, per gl' Idumei, che dovevano eſſer calcati dagli Ebrei, come le uve; da che Mariana ben deduce, che l' antica lezione era di *gittoth*, e non *gittith*, perchè in queſto non v'è ſegno di *torculare*, nè di uve. Ma diranno, che quel *pro torcularibus* non ſembra di aver quì, che fare col Salmo. Come non avrebbe che fare, ſe ſi diceſſe, che il Salmo fu compoſto per cantarſi nella feſta de' Tabernacoli, che concorreva col tempo delle vendemmie; tempo allegro non già per farne l' uſo profano dei Gentili nelle canzoni indecenti dedicate a Bacco, feſte dette lenee *ἀπὸ τȣ̃ ληνȣ̃*, o co' chiamati carmi epilenei; cantati colla ſolita feſcennina licenza *ad lacum muſti*, o ſia intorno al tino, o tinello; ma per ſantificarlo, e cantarvi Inni caſti di lode, e di rendimenti di grazie a Dio liberaliſſimo diſpenſator d' ogni bene. E già queſt' Inno è appunto un Inno allegriſſimo, e contiene appunto le lodi della divina Onnipotenza, e della divina benificenza verſo il genere umano, quantunque il divino Profeta, aſceſo più in alto, non ſi arreſti ne' ſoli temporali benefizj della creazione, e conſervazione umana, ma paſſi anche a parlarci de' doni ineffabili, e della grazia ſingolariſſima della umana riparazione, e della eſaltazion di quell' uomo, che ſe per un tempo apparve fatto in ſimiglianza di tutti gli uomini, e perciò minore degli Angeli, fu poi per ſempre coſtituito Sovrano del Cielo, e della Terra, ed ebbe tutto ſottopoſto a' ſuoi piedi, come vedremo più innanzi.

Dopo di queſto dimanderemo a coſtoro, ſe di quel *gittoth* non abbiamo quì, che farcene per loro conto, di quel *gittith*, che pretendono, qual uſo prezioſo faremo noi? Interrogateli, che ci rechi di ſerio, e di ſolido quel *gittith*, e come venga a far quella lega col Salmo,

mo, che il *gittoth* far non poteva? Voi li vedrete indubitatamente confusi. Voi vi troverete nella solita Rabbinica Babilonia, da cui niente rileverete di buono. Uno vi dice, che quel *gittith* deriva della voce *Geth*: che questa era una Città: e perchè il Gigante Golia era appunto Cittadino di questa, è da inferirsi, che questo Salmo fu composto per la vittoria ottenuta da Davide di questo Gigante. Un altro ci dice, che non fu per questo; fu perchè Davide si rifugiò in *Geth* presso il Re Achis, ed in quel tempo vi cantò questo bel Salmo, che si disse *gittith* dal luogo, dove fu composto. Un altro ci fa sapere, che nè pur fu per questo, nè in questa occasione. Fu nel caso, che si trasferì l'Arca nella casa di Obededom, che per buona fortuna era Geteo. Un altro la racconta diversamente. Dice, che perchè Davide, dopo d'essersi impadronito della Città di Geth, ebbe molti Getei al suo servigio, come apparisce da' quei seicento Guerrieri Getei, che vollero accompagnarlo nella sua fuga dopo la ribellione Assalonica, fece ancora grand'uso delle donne Getee pel servigio del Tempio, da che queste donne, sopra tutte le altre, erano assai brave cantarine, o perchè il clima di Geth conferisse molto per formar buone voci, o da che quella gente era più d'ogni altra data al bel tempo, e si occupava tutta a cantare, e sonare. Un altro poi non s'impegna per tanta roba: dice solo, che quel *gittith* era una chitarra, o altro simile strumento musico, che si faceva venire in Gerusalemme da *Geth*, perchè in *Geth* era stato inventato, ed in *Geth* si fabbricava mirabilmente: e di più pretende a proposito, che la voce latina *Cythara*, e la Italiana *chitarra* derivino appunto da quella *geth* ebrea: questo si fa forte sopra la versione Caldaica, che così verte: *Cythara, quam attulit de gath*, e questo *gath* dobbiamo far conto, che sia lo stesso, che *geth*, e che quì la mutazione d'una lettera non faccia caso, come tanto caso ha già fatto la mutazione del *gittith* in *gittoth*. Ma Marco Polo non approva questo, e ci assicura, che gli Ebrei nella numerazione, che fanno de' loro strumenti musici non vi numerano questo *gittith*; ma che sì bene lo collocano nella lista delle melodie: ed eccoci di nuovo al contrasto della musica colla musica, e del canto col suono. tralascio per brevità più altre simili, e sempre egualmente futili

con-

conjetture. Io diverto il Lettore, e me stesso in un' opera così seria con queste tante Rabbinesche farse, per inferirne sempre la gravissima conseguenza, che nella interpetrazione de' Salmi, e de' titoli stessi de' Salmi, non vi fu mai la strada più savia, più giusta, più utile, se non quella, che fu calcata da' Padri. Fatevi ora da tutti costoro render conto della relazione, della proporzione, della convenienza di tutte cotesle spieghe col Salmo, e se vi confessano, che non ve ne ha; che vi dicano con qual fronte ad ogni passo riprendono i Padri, perchè interpetrano i titoli senza la relazione co' Salmi? Ciò che ad essi è permesso, sarà dunque a' Padri negato? Poi vi è di più: ch' essi non ci spacciano, che fanfaluche, ed inezie, ed empiono le carte di cose, che niente giova sapere; e i Padri al contrario ci presentano sempre tante meditazioni di spirito, che c' istruiscono, ci riformano, e ci santificano: e se queste ad essi non piacciono, abbiano la discretezza di permetterci, che a noi per l'opposto non siano in grazia le loro: e per qual parte esser poi debba il torto, lo deciderà chi è più dritto, *& Jove judicat aquo*.

A far però tutto l' onore al vero, niuno de' più solenni Critici Protestanti, per molti, ch' io ne abbia consultati, ardì mai di riprendere i Padri per le loro spirituali riflessioni in proposito de' titoli de' Salmi. Diedero sì bene in questo assai di vela, e di vento alla musica, o ad altre simili Rabbiniche interpetrazioni, ma non derisero quelli, che non l'ebbero in conto, ed in uso. Con mia sorpresa, e dolore non veggo fin oggi, che altri abbia ciò fatto, se non un solo, che per colpa degli anni non giunse a prevedere i pericoli, a' quali esponeva con tal condotta i Lettori. Eccolo in fatti quì subito in questi precisi termini: *Quì nel titolo occorre il pro torcularibus, di cui tanto scrissero gli antichi Padri, riferendo ogni cosa al senso spirituale, cioè, che si parli della Chiesa, che ha la mistica vigna, in cui ci è lo strettojo, o torculare. Per vedersi di qual peso siano queste riflessioni, basta solo riferire le parole di Beda:* e quì trascrive cinque versetti di Beda: poi soggiunge: *S. Agostino è dello stesso sentimento, e si sforza con lungo ragionare a persuaderci, che la Chiesa può chiamarsi torcular molto a proposito per gli motivi addotti da Beda, o consimili. Sia pur così, nol contendo. Ma si parla in veri-*

verità, poi nel Salmo, di Chiesa, di penitenza, di costumi ostinati, di lagrime, di uve, di vino, di strettojo? Affatto non ci è memoria di tali cose. Il Salmo è un allegro madrigale. Ma voi Cristiani Lettori rispondetegli prima di tutto con un'altra domanda. Si parla poi veramente nel Salmo di cantarine, di chitarre, d'arca, di Giganti, di melodie? e se vi dice, che no; replicategli; perchè dunque non vi armate di zelo contro tutti costoro, nè li chiamate alla sferza, e riducete tutto l'impegno, e il rigore della vostra cattedra magistrale nel porre in favola i Padri? Ma questo non è tutto. Dal suo discorso, postochè voglia supporsi concludente, ognun che legge inferisce, che i Padri antichi, e specialmente S. Agostino, alla di cui citazione fa venir subito dietro quelle sue urgenti, ed irritanti interrogazioni, abbia di fatto preteso, che in questo Salmo si parli di tutta quella roba, e in compendio del torculare. Ma il fatto sta, che S. Agostino, non solo non pretese questo, ma si protestò apertamente del contrario dalle prime prime parole della sua narrazione su questo Salmo. Ecco il S. Agostino vero: *In Psalmum VIII. enarratio. In finem pro torcularibus: Psalmus David:* questo è il titolo de' Settanta; poi comincia del suo: *Nihil de torcularibus in textu ejus Psalmi, cujus iste titulus est, dicere videtur.* Potea parlar più chiaro? poteva essere accusato più a torto? Non dirò altro per non offendere la decenza. Se ci vuol altro, lo aggiunga chi legge. E quì di nuovo voglio, che si rifletta; come i sapientissimi Padri non rare volte, allora che i titoli manifestamente discordavano da' Salmi, a' quali eran prefissi, lo notavano, ed erano i primi a confessarlo, e che non fu mai vero ciò, che da questo loro censore medesimo si avvanzò indefinitamente, ch' essi sempre dai titoli ritrar pretesero gli argomenti de' Salmi. Se poi ci dicesse, che quì propriamente non intese riprendere S. Agostino, ma il solo Beda; oltrechè questa è una pezza visibile, che mal unisce col panno, e col fatto; nè pur creda di aver colto nel laccio il venerabile Beda. Primieramente egli stesso confessa, che i motivi di S. Agostino furono quei medesimi, che si addussero da Beda. In secondo luogo egli pure nella nota soggiunge, *che quì Beda forse copiò S. Agostino;* e benchè dica di più, che poi Beda vi *aggiunse una buona derrata*, io credo, che que-

questo sia un errore di stampa, perchè un uomo di tanta letteratura non poteva non sapere, che la *derrata* per se non significa, se non quello, che si contratta in vendita; e quantunque pur vaglia per porzione, o quantità di qualsivoglia cosa, tuttavia dove si tratta di aggiungere, la *derrata* non è la giunta, ma la parte principale; e perciò il noto proverbio: *è più la giunta, che la derrata*; e perciò pur disse Fra Giordano da Ripalda nella Crusca: che: *prima si dà la derrata, e poi la giunta; non si dà prima la giunta, che la derrata*. Egli dunque senz'altro quì scrisse *giunta*, e lo stampatore vi stampò *derrata*; sbaglio non insolito. Terzo, per ben comprendersi il sistema di questo Padre dottissimo nella interpetrazione de' Salmi bisognava leggerlo in fonte, lo che dubito non aver egli fatto. Avrebbe trovato, che per ogni Salmo egli fa costantemente tre cose, stampate con tre diversi caratteri, distinte con diversi intervalli di carta bianca, e con differenti titoli di lettere majuscole, appunto per dinotarci, che quelle son tre cose diverse. Comincia dall'Argomento in carattere tondo, ma grande; col titolo *argumentum*. Prosiegue un Capitoletto a parte in carattere corsivo; col titolo: *explanatio*, e quì parla del solo titolo, che vi premette. Poi succede il forte dell'opera in carattere tondo, ma picciolo; col titolo: *Commentarius*: e questo è quello dove si diffonde, e ci dà la sua vera interpetrazione de' Salmi parola per parola. Ora nell'Argomento, non parla di strettojo: nel Commentario ne parla solo dove spiega il titolo: e così pure nel picciolo capitoletto corsivo, fatto principalmente in grazia del titolo. Dunque non pretese, che interpetrare il titolo separatamente, e lo interpetrò sull'esempio non solo di S. Agostino, ma di Origene, del Crisostomo, e d'altri massimi antichi Padri. E s'egli è vero, che in questo copiò, o che almen lesse S. Agostino, far non poteva altrimenti. Possibile, che il maestro, e l'esemplare scriveva rotondamente: *nihil de torcularibus in textu*, e il discepolo, e il copista dovea dire all'opposto: *totum de torcularibus in textu*? Questo non era far la giunta alla derrata, era un distrugger *funditus* la derrata colla giunta, nel qual caso; nè la giunta era più giunta, nè la derrata più derrata; ma la giunta con una nuova metamorfosi si convertiva in derrata.

Ma

Ma lasciamo gli scherzi, e parliamoci sul serio. I Lettori non avranno avvertita una cosa, che infinitamente rileva. Si osservi, che questo Scrittore non solo berteggia i Padri, per aver preteso, com' egli pretende, di trovar la vigna, e l'uva nel Salmo, ma in oltre par, che disprezzi, o non finisca di credere, che il simbolo della vigna, e del torculare significhi la Chiesa: par, che la creda una immaginazione, ed invenzione pia degli antichi Padri. *Di cui*, dice, *tanto scrissero i Padri antichi, riferendo tutto al senso spirituale ec.* in oltre apertamente il dimostra, col dirci che *S. Agostino con lungo ragionare si sforza a persuadercelo:* Se S. Agostino si sforza a persuaderlo, e con lungo ragionare, dunque la cosa è dura a credersi, e difficile a provarsi: e benchè soggiunga: *sia pur così, nol contendo:* questo solo non basta, nè per salvar lui, nè per rimuovere questo error non leggiero dalle menti del Popolo Cristiano. Ricordiamoci a tempo, che questo è uno dei più celebri simboli della Chiesa, tante volte replicatoci nelle divine Scritture, e specialmente in Isaia al cap. 5., e in Geremia al cap. 2., Ma senza ricorrere agli antichi Profeti, avvertiamo ben bene, ch' egli ci fu consecrato dalla stessa bocca adorabile di Gesù-Cristo Signor nostro, non una, ma più volte. Quì basterà l' accennarne una sola del cap. 21. di S. Matteo con queste parole: *homo erat Pater-familias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei, & fodit in ea torcular, & ædificavit turrim.* E dove pure Gesù-Cristo medesimo interpetrò se stesso, e la sua parabola, e ci fece riconoscere nel padron della vigna l'Eterno suo Padre, nella vigna la Chiesa, e nel torculare il resto, che ben intesero i Padri, e la Chiesa. Or ciò supposto domando. Sarà ben detto quel dire: *di cui tanto scrissero i Padri antichi*: e che S. Agostino *si sforza a persuadercelo con lungo ragionare?* Basterà per salvarsi il solo aggiungere quel *sia così, nol contendo?* Questo par detto, come per celia, o come un *transeat* de' scolastici, che spesso equivale al *nego*. Dovea dir seriamente, ed asseverantemente, che questo era vero, verissimo, quanto è vera la Scrittura, e Gesù-Cristo, e l' Evangelio. Ma si dirà: non era meglio spiegar quel *pro torcularibus* pel tempo delle vendemmie, e dirsi semplicemente, che con quel titolo si dinotava, che quel Salmo cantavasi nella

fe-

festa de' Tabernacoli, e delle trombe grecamente poi detta *scenopegia* e nel tempo delle vendemmie: come appunto oggi abbiamo i titoli nei Breviarj, e nei libri da Coro. *In die Nativitatis. Pascha. Pentecostes &c.*? Rispondo, che potevano farlo, e che non vollero farlo, e ch' ebbero tutta la ragione di non farlo. Essi scrivevano in tempo, in cui l'Ebraiche cerimonie, e le solennità tutte della Sinagoga erano state abolite. La perversità della Sinagoga, e l'orrendo Deicidio commesso avea fatto, che quel Dio stesso, che le avea istituite *ad tempus*, le avesse riprovate, proibite, condannate, detestate. Così lo spirito del Cristianesimo, ch' era lo Spirito stesso di Dio, divenne uno spirito antigiudaico, che non solo non onorava, non solo non imitava, ma espressamente abborriva tutte l'Ebraiche cerimonie legali. Ciò dimostrano abbastanza le tante fiere questioni sulla celebrazione della Pasqua, e gli anatemi fulminati contro i Quartodecimani, appunto per non incontrarsi a celebrarla cogli Ebrei. Or la festa de' Tabernacoli era appunto uno di quei riti già riprovati, e già fatti al Cristianesimo detestabili. I Padri, che non vergavano carte per comparire eruditi, e per far sapere al Mondo, ch' essi erano ben informati di quel ch' era passato nei tempi addietro, e molto meno delle notizie di quei tempi, che non doveano più ritornare, e che al pio Cristianesimo era in certo modo odioso il ricordarsi, ma scrivevano solo per esser utili, e per nutrire lo spirito dei Cristiani, non avevano, che fare di quella erudizione Ebraica. Avean però che far molto di quella erudizione Cristiana; perciò anteposero questa a quella, ed io costantemente sostengo, che fecero egregiamente bene.

Ma cessiamo di più questionare, e vengasi all' argomento vasto, sublime, magnifico di questo picciolo in apparenza, ma in sostanza vastissimo, e misteriosissimo Salmo. Questo gran Salmo ha due sensi. Nel primo di essi Davide è un istorico; nel secondo è un Profeta. Col primo ci parla di tutte le maraviglie da Dio fatte per l'uomo nell' ordine della natura. Col secondo, di tutt' i prodigj operati per l'uomo nell' ordine della grazia specialmente, e riguardo alla sua creazione, e conservazione singolarmente, e riguardo alla umana tedenzione. Il primo, che sembra più naturale, e più chiaro, suol dirsi lette-

te-

terale. Il secondo, ch' è più nascosto, e più profondo, suol chiamarsi spirituale. Del rimanente siamo nell' obbligo di considerare, e chiamare anche letterale il secondo, perchè ci vien dimostrato dalla lettera espressa della Scrittura medesima. S. Paolo cita questo Salmo nella prima lettera a' Corintj *cap.* 15. *v.* 26., e lo applica a Gesù-Cristo. Torna a citarlo nella lettera agli Efesi *c.* 1. 22. lo cita la terza volta nell' Epistola agli Ebrei al *cap.* 2., e dal quinto versetto fino al nono ne fa l' applicazione medesima. L' istesso gran Figliuolo di Dio in S. Matteo al *cap.* 21. 16. lo attribuisce nettamente a se stesso. Or quì chiamo i miei riveriti Signori Grammatici, e Critici, e parlo ai Cattolici, o almeno a quelli, che non si vergognano del titolo, e del carattere di Cristiano, e li prego a dispensarmi una grazia. Mi dicano, se nè S. Paolo, nè Gesù-Cristo gli obbligavano a riconoscere questo secondo senso in questo Salmo, le loro regole critiche, e tutte le loro lingue esotiche sarebbero mai giunte a scoprirlo? Facciamo il caso, che nè l' Apostolo, nè Gesù-Cristo avessero avuta la occasione di parlarne, che direbbero essi, se alcun tentasse d' interpetrarlo in questo senso medesimo? Oh siasi più, che certo, che si direbbe tutto quello, che già si ripete con tanta lena, e con tanto fuoco sì spesso in altri simili incontri. Si regalerebbero quei poveri innocenti Interpetri de' be' titoli di Mistici, e di spirituali, e di misteriosi, colla giunta, ch' è veramente più della derrata, di visionarj, di fanatici, d' inetti, d' ignoranti. E pure i fanatici, e gl' ignoranti, ed anche i temerarj, e gl' insolenti, e i ciarlatani sarebbero in quel caso sol essi. Perchè nel Salmo, quel senso non vi fu posto di nuovo, nè da S. Paolo nè da Gesù-Cristo, ma ci era effettivamente *ab initio* da che fu composto. Che s' egli è così, avvertano ad esser cauti in altri casi consimili, e restino persuasi una volta, che i sensi più visibili, e più immediati, nè sempre sono i soli, nè sempre i migliori nelle Scritture, e specialmente ne' Profeti, e sopra tutto ne' Salmi. Se pretendono, che sempre vengano a rivelarceli particolarmente altri testi espressi della Bibbia, la pretensione è soverchiamente arbitraria, e soprammodo audace. Lo Spirito-Santo non si obbligò mai di parola per questo; dovrebbe però bastare a chi vorrà degnarsi prestargli fede, ch' Ei gli abbia non una, ma cento

to volte additati ; ed inculcati in generale , allorchè ha detto , che tutto il Vecchio Teſtamento fu un tipo , ed una figura del Nuovo : e che tutte le profezie riguardarono Gesù-Criſto , che ne fu il fine , e lo adempimento. Che ſe poi vi accaderà d' incontrarli anche particolarmente notati in una ſucceſſione di Padri, e d' Interpetri , per ogni titolo riſpettabili , onde vi naſce la petulanza di deriderli ? Onde ſapete voi , ch' è falſo ciò , ch' eſſi danno per vero ? Dalla grammatica delle parole ? pietra falſa , ſegno equivoco , principio inconcludente . Specchiatevi , ſe non altro , nel Salmo ottavo. Poi non ſon queſti quegli uomini , che mentre tutto compreſero aſſai meglio , che voi, quanto v' ha di più ſolido, o di più futile nelle lettere umane , e furono per queſta parte l' onore della umanità , e il prodigio dei loro tempi , niente laſciarono non tentato per illuſtrare aſſai più realmente , che voi , tutte le oſcurità , e le profondità delle lettere ſacre , e furono per queſt' altro canto gli Angeli , i Condottieri , e i Propugnacoli della Chieſa ? Non ſon queſti quegli uomini , che di tutto tacciar ſi potrebbero dalla più oltraggiante malignità , fuor che del vizio d' eſſer bugiardi , ed impoſtori , e che nel tempo ſteſſo ci proteſtarono non aver preſa altra guida nella interpetrazione delle Scritture , ſe non quella della tradizione de' Santi : tradizione , che mette capo agli Apoſtoli , ed a quei tempi Apoſtolici , nei quali era familiare , e viſibile , e poco men che comune nella Chieſa il dono della Profezia , il dono delle lingue, e il dono della interpetrazione de' Sermoni ? Perchè dunque non ſi dovrà per ogni giuſta conſeguenza preſumere , che tutte , o quaſi tutte quelle interpetrazioni ſpirituali dei Padri, che non appariſcono troppo manifeſte nella ſuperficie della lettera , appunto ſian derivate da quel principio, e da quello ſpirito iſteſſo, che dettò a S. Matteo il ſuo Evangelio , e le ſue Epiſtole a S. Paolo ? In ogni caſo , ſe vuol pretenderſi dagl' inſolenti non eſſerſi nella obbligazione , e nella neceſſità di crederli , e profeſſarli , non ſi potrà giammai , ſenza un eccesso d' intollerabile tracotanza villaneggiarli , e ſchernirli . Non più di queſto. Ora quì vengo al doppio filo di queſto grande argomento , di cui vengo a formarne un intreccio ſolo , perchè l' uno , e l' altro diſcende da un ſol principio, e termina in un oggetto ſolo.

Ele-

Elevato nella sua contemplazione il Profeta, vede l' Altissimo, che per tutta l' eternità fu beato in se stesso, uscir fuori di se, e creare il Mondo visibile dal seno del nulla, per diffondere nelle sue creature la sua felicità. Ammira l' ordine, e la bellezza dell' Universo, cominciando dalle produzioni, e proporzioni, e bellezze, e ricchezze maravigliose della terra, e continuando a contemplar stupefatto la moltitudine, la vastità, lo splendore, il corso, i periodi delle tante gran macchine ardenti, e ruotanti del Cielo. Stupisce poi nel vedere posto l' uomo nel mezzo di quest' Universo in qualità di Sovrano, e di oggetto finale di quest' opera immensa, e stupenda, e come quel solo, che potesse comprenderla, e goderne. Sicchè la sua felicità non solamente nascesse dallo aver come serva, e tributaria la Terra, e il Mare, con tutte le produzioni, e i viventi, che contenevano, e servi cogli elementi, anche gli Astri del Cielo, col fargli da teatro, e da orologio, variandogli le stagioni, e misurandogli i tempi; ma in oltre derivasse principalmente dalla sua intelligenza, e compiacenza, nell' avvedersi di aver tanti sudditi, e nel conoscersi per loro Arbitro, e Monarca, e nel disporne, ed usarne con piena sua libertà, e dominio. Dal fondo di questo primo stupore il Profeta esclama pieno di amore, e di rispetto, e di riconoscenza al suo Dio, e gli rende la giusta gloria, che gli è dovuta dagli uomini (mentre anche quì fa le parti di tutto il genere umano) per tanta potenza, per tanta sapienza, per tanta bontà dimostrata nella creazione del Mondo, e nella elevazione dell' uomo, formato la prima volta, come il primo Ente della terra, e del Mondo visibile, benchè il secondo riguardo agli Angeli, e il Mondo intellettuale. Fin quì Davide è un istorico. Ciò che vede può conoscersi almeno in parte naturalmente, e i Gentili medesimi giunsero ad adombrarlo, benchè imperfettamente, come dopo molti Greci Filosofi leggiamo ne' libri *de natura Deorum* di Cicerone. Nel tempo stesso succede alla contemplazione naturale la soprannaturale, e rivelata. Vede con suo doppio stupore, che la umana perfidia, che degradò se stessa in gran parte, in vece di estinguere nel divin cuore la benevolenza, e la beneficenza per questo genere ingrato, lo impegnò anzi a sollevarlo ad uno stato, ad un grado, e ad un onore infinitamente più grande, e ciò

non

non meno per una profusione, e magnificenza della sua carità, che per confusione, e disperazione eterna di quel suo, e nostro gran nemico, che per odio di Lui, e per invidia del nostro Genere, lo traduſſe nel primo funesto peccato. Gli si presenta dunque dal divin Lume un Uomo vero, che non è più soltanto Re della Terra, e del Mare; ma è un vero assoluto onnipotente, ed eterno Monarca di tutto il visibile, ed invisibile Universo: che se per breve spazio di tempo comparisce agli occhi degli uomini, e degli stessi Demonj minor degli Angeli; come un altr' uomo, è però dal primo istante del suo prodigiosissimo concepimento l' Unigenito, e il Primogenito, l' Erede, e lo Splendore della gloria del divin Padre, e quell' istesso appunto, che fabbricò i Cieli, che formò la Terra, e creò l' Uomo medesimo. Vede, che tutto è stato sottoposto a' suoi piedi: che tutte le lingue lo lodano: che tutt' i nemici lo temono: e che da Lui stesso saranno giudicati, e condannati, ed oppressi. Dal fondo di questo secondo più alto stupore esclama di nuovo l' attonito Profeta, ed esalta la gloria, e la magnificenza, e benedice l' amore, e la beneficenza ineffabile di Dio verso l' uomo, e questo io penso, che dinotar ci voglia la esclamazion replicata, non senza gran motivo, nel principio, e nel fine del Salmo.





PARAFRASI

DEL SALMO VIII.

v. 1. Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum

GRan Dio terribile[1],
Gran Dio possente,
Gran Dio mirabile,
Gran Dio clemente
Nel crear gli uomini,
Nel conservarli;
Più nel redimerli,
Nel riformarli!

II.

in universa Terra!

Delle tue glorie[2]
La terra è piena
Nella più gelida,
Nell' arsa arena,
Dove tramontano[3]
Col Sol le stelle,
Dove rinascono
Lucenti, e belle.

Di

(1) Epifonema con esclamazione di stupore di chi contempla gli effetti della potenza, sapienza, e bontà di Dio nella creazione, e nella redenzione degli uomini. Quel *quàm* ci esprime la immensità delle cose ammirate, impossibili a numerarsi non meno, che a misurarsi, e descriversi.

(2) Questa, e le quattro seguenti ottave ne spiegano una parte. Così pure l'Apostolo, *Rom. 1. 20. invisibilia enim ipsius, a creatura mundi . . . . . intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas.* Così quel *Jovis omnia plena* de' Gentili.

(3) Si parla dell' orizzonte terrestre, non del celeste.

III.

Di Te ragionano[1]
I campi, i prati,
I fiori teneri
Co' frutti grati:
Te loda e celebra,
Con voci espresse,
Colla vendemmia
La bionda messe:

in universa Terra!

IV.

Di Te favellano,
Con note chiare,
I fiumi rapidi,
L'immenso mare:
Te i colli esaltano,
Te gli erti monti,
Le arene sterili,
Gli ondosi fonti.

V.

Le invariabili
Varie stagioni
Ognor ci dicono,
Che son tuoi doni;
L'ore, che scorrono,
L'aure, che spirano,
Di Te rispondono,
Di Te respirano.

(1) Queste ipotiposi son quì necessarie, e sono ancora comunissime in tutte le lingue, e frequentissime sopra tutte ne' Salmi: i campi ragionano, perchè ci fan ragionare; i fiumi parlano, perchè ci fanno parlare: così le stagioni, le ore, le aure dicono e rispondono, perchè ci fan dire e rispondere. *Omnis creatura Deum se nosse testatur, & ab alio factam indicat, cujus voluntati sibi parere necesse sit ... quod facta sint, mutabilitas eorum demonstrat; cum variant, & ordines suos permutant, & alterutrum cedunt, ostendunt se ab uno auctore facta, & non suam, sed Domini sui facere voluntatem*. Pelag. Britt. in Ep. ad Rom.

VI.

in universa Terra!

Te, quanti albergano[1]
Sparsi viventi
Nel misto vortice
Degli elementi,
Cantano, e lodano
Per ogn' intorno:
Provano, e mostrano
La notte, e 'l giorno.

VII.

Quoniam elevata est magnificentia tua super cælos.

La tua magnifica[2]
Gloria sonora
Al Cielo innalzasi,
Gli avvanza ancora;
Empie ogni spazio
Del Mondo intero
Nel cerchio gemino
Dell' emisfero.

VIII.

v.2. Ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem

Te benedicono[3]
Fin degl' infanti
Le semplicissime
Lingue lattanti:
Fin gl' invisibili
Più vili insetti
T' intreccian cantici
Grandi, e perfetti.

Così

(1) *Creatura clamat Creatorem Deum; clamant quod facta sint: mutantur enim atque variantur; clamant quod se ipsa non fecerint: ideo sumus quia facta sumus, & vox dicentium est ipsa evidentia.* Aug. Conf. l. 11. c. 4.

(2) *Quia terræ meminit, transfert etiam orationem in cælum, ostendens universum orbem terrarum laudare suum Dominum.* Chrysost. hic. *Admirabilis sursum, admirabilis deorsum.* Theodor.

(3) *Mundi infirma elegit Deus, ut fortia confundat; Dei namque gratia in pueris, & humanarum rerum rudibus maxime elucescit.* Io l'ho spiegato nell' uno e nell' altro senso colla comune de' Padri.

IX.

Così gl'increduli,[1]
Vinti, e confusi,
Disperdi, e dissipi,
Danni, ed accusi;
Confondi, e stermini
L'orgoglio audace
Della maledica
Turba loquace.

propter inimicos tuos, ut destruas inimicum & ultorem.

X.

Contemplo attonito[2]
L'alta struttura,
La vasta fabbrica
Della natura.
I limpidissimi
Cieli rimiro,
Ampj distendersi,
Volgersi in giro.

v. 3. Quoniam videbo cælos tuos opera digitorum tuorum: lunam & stellas, quæ tu fundasti.

XI.

Veggo il sol aureo,
L'argentea luna:
Le stelle numero
Ad una, ad una;
E il sapientissimo
Fattor sovrano
Scorgo nell'opere
Della tua mano.

(1) La dimostrazione palpabile della divina esistenza, potenza, sapienza, bontà, e provvidenza, derivata dall'aspetto delle visibili creature, rende inescusabili gl'increduli; onde l'Apostolo, Rom. 1., *quod notum est Dei, manifestum est in illis. Deus enim illis manifestavit ... ita ut sint inexcusabiles ... propter quod tradidit illos Deus in immunditiam &c.* Questo divino abbandonamento degl'increduli in preda de' loro più vergognosi appetiti è la confusione, e 'l castigo maggiore della loro superbia.

(2) *Quid cælo & stellis lunaque admirabilius? Tu flammas illas accendisti: ordine sempiterno moveri dedisti; non vacillant; non absistunt a recto; senio non tabescunt.* Steuchus hic.

XII.

v. 4. Quid est homo, quod memor es ejus

E grido estatico[1]:
Chi è l'uomo al fine,
Che le tue meriti
Cure divine?
Se per me misero
Tu tanto hai fatto,
Più resto attonito,
Più stupefatto.

XIII.

aut filius hominis, quoniam visitas eum?

Tu guardi, e pascoli,
Fin dalla culla,
L'umano Genere
Tratto dal nulla:
Tu fin lo visiti,
Tu a lui discendi,
Tu a lui visibile
Ti mostri, e rendi.

XIV.

v. 5. Minuisti eum paulo minus ab Angelis

All'amantissimo[2]
Tuo cuor fu poco
Crearlo in nobile
Beato loco;
Solo degli Angeli
Punto minore,
Ma del sensibile
Tutto maggiore.

D'ono-

(1) *Quid est homo? pro eo quod est, nihil est, est quid vile. Ad tantam respiciens Dei curam valde stupet; & admiratur cum eum tanta sit providentia dignatus; considerat enim esse propter ipsum omnia quæ videntur . . . Si quis enim consideraverit quot, & quanta propter ipsum facta sunt, & fiunt, multo horrore implebitur, & tunc clare videbit quanta curæ Deo sit hoc animal.* Chrysost. hic. I nuovi sedicenti Filosofi maestri della incredulità spesso con insolenza deridono questo rivelato principio: che tutto è fatto per l'uomo. Così son empj, perchè a Dio, che lo afferma, non credono, e sono stolti, perchè degradano dalla propria grandezza se stessi.

XV.

D'onore, e gloria[1]
Lo coronasti,
Di lumi, e grazie
Lo circondasti.
Parte del libero
Tuo gran potere
Dasti al dominio
Del suo volere.

gloria, & honore coronasti eum.

v.6. Et constituisti eum super opera manuum tuarum.

XVI.

Gli armenti candidi,
Le fosche belve,
Che i campi pascono,
Pascon le selve:
Gl' innumerabili
Germi nuotanti,
Tutte le aeree
Stirpi volanti.

v.7. Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, & boves universas, insuper & pecora campi.

v. 8. Volucres cœli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.

XVII.

Gran Dio terribile,
Gran Dio possente,
Gran Dio mirabile,
Gran Dio clemente,
Nel crear gli uomini,
Nel conservarli;
Più nel redimerli,
Nel riformarli!

v. 9. Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa Terra!

(1) *Agit in hoc loco de homine in comparatione ad Angelos, quibus homo invenitur propinquus. Coronari est regum. Deus fecit hominem quasi regem inferiorum, & est gloria, scilicet claritas divinæ imaginis, & hæc est quadam corona hominis; dicit constituisti; idest, dedisti ei dominium super opera manuum tuarum, ut præsit piscibus maris, volucribus cœli, & bestiis universæ terræ, & reptili, quod movetur in terra*, ut Gen. I. S. Thom. hic. S. Basilio con altri stabiliscono la principal ragione della immagine di Dio nell'uomo nella partecipazione del divino dominio sulle cose create,

v. 1. Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in universa Terra!

XVIII.

Ma oh nostro amabile[1]
Dio Redentore,
Di quanta gloria,
Di qual splendore,
Di che ineffabile
Trionfo, e vanto
E' l'adorabile
Tuo nome santo!

XIX.

Nel tuo bel nascere[2]
Tutta la terra
Cessò dal barbaro
Furor di guerra,
E a Te, con placida[3]
Divota mente,
I Re curvaronsi
Dell' Oriente.

XX.

Si abbraccia, e stringesi[4]
La bella pace
Colla giustizia
Scorta e sagace,
Dove sgorgavano
Veleno e fiele,
I fiumi scorrono
Di latte e mele.

Vive

(1) S. Bonaventura quì distingue molto a proposito tre intelligenze nella meraviglia di questo nome; cioè nella sua invocazione, nella sua manifestazione, e nella sua efficacia. Queste tre maraviglie si sono prodigiosamente verificate così nel nome ineffabile di Dio, come nel nome adorabile di Gesù-Cristo.

(2) Nacque Gesù-Cristo nella famosa pace Ottaviana; *toto Orbe in pace composito.*

(3) Si allude all' adorazione de' tre Magi.

(4) Espressioni simboliche prese da' Profeti, e scritte per Gesù-Cristo, e per la nuova Chiesa.

XXI.

Vive col nibbio, [1]
Lieta e ſicura
L' amoroſiſſima
Colomba pura,
E gli orſi orribili
Co' lepri ſnelli,
Bambini, ed aſpidi,
Lupi, ed agnelli.

XXII.

Accorre al ſibilo [2]
Della tua voce
Natura e grazia
Pronta, e veloce:
A' potentiſſimi
Tuoi primi accenti
Il mar tranquillaſi,
Tacciono i venti.

XXIII.

I ciechi veggono,
Parlano i muti,
I zoppi corrono
Senz' altri ajuti:
Gl' immondi ſpiriti
Già ſgombran vinti:
Le febbri ceſſano:
Sorgon gli eſtinti.

v. 1. Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in universa Terra!

Per-

(1) Altri noti ſimboli profetici, che ci dinotarono lo ſpirito di concordia, e di carità de' novelli credenti in Gesù-Criſto.

(2) Quì ſi parla de' prodigj operati da Gesù-Criſto, e dallo ſpirito, e dalla virtù di Gesù-Criſto nell'ordine della natura, e della grazia. Così lo Spirito-Santo diſceſo nel cuor de' credenti; le tempeſte ſedate; gl' infermi riſanati; i morti riſuſcitati. Nè ciò ſoltanto perſonalmente da Gesù-Criſto medeſimo, ma da tutt' i ſuoi ſeguaci e credenti, de' quali egli ſteſſo prediſſe: *In nomine meo Dæmonia ejicient, ſerpentes tollent; ſuper ægros manus imponent, & bene habebunt.* Marc. 16. v. 17. 18.

XXIV.

Perde il suo stimolo[1]
La cruda morte:
Del Ciel disserransi
Le chiuse porte;
E delle tenebre
L'orror profondo
Tutto disgombrasi
Dal cieco mondo.

XXV.

Quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos.

Ma oh con qual giubilo[2]
Apri a Te stesso
Nuovo e magnifico
Nel Ciel l'ingresso!
Scorri dell'etere
La via sublime,
Vai dell'empireo
Sull'alte cime.

XXVI.

v. 2. Ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem

I tuoi decantano[3]
Pregi divini
Di Gerosolima
Fino i bambini:
I tuoi divulgano
Divini onori
I fatti Apostoli
Da pescatori.

Di

(1) Espressioni tutte della Scrittura letteralmente intese e verificate in Gesù-Cristo, come *o mors ero mors tua; morsus tuus ero inferne; ubi est mors stimulus tuus?*

(2) *Videntibus illis elevatus est, & nubes suscepit eum in cœlo.* Così questo versetto del Salmo concorda *ad litteram* coll' Evangelio.

(3) *Pueri hebræorum clamabant, hosanna benedictus qui venit in nomine Domini.* Per gli Apostoli è manifesto, che al paragone degli eloquenti e superbi Filosofi Gentili con ogni proprietà dir si potevano, per conto dell' umano sapere, fanciulli.

XXVII.

Di Te divengono[1]
Saldi argomenti
Le incolte vergini
Sotto i tormenti:
Così convincono
Tutt' i tiranni:
Così distruggono
Tutti gl' inganni.

propter inimicos tuos, ut destruas inimicum & ultorem.

XXVIII.

Oh grande, oh altissimo
Fattor de' Cieli,
Che a noi coll' opere,
Chi sei, riveli:
Che imperscrutabile,
Qual sei, ti mostri
Da' lucidissimi
Stellanti Chiostri;

v. 3. Quoniam videbo cælos tuos opera digitorum tuorum, lunam & stellas, quæ tu fundasti.

XXIX.

Come tu eleggere[2]
Dell' uomo il figlio,
Per farne l' Angelo
Del gran consiglio?
E l' ineffabile
Tua luce eterna
Spedir nel baratro
Di valle inferna?

v. 5. Quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum.

Come

(1) Lo spirito, che informava i fanciulli, e le verginelle sotto i più crudi tormenti, e in faccia a' tiranni più fieri e più potenti, fu in verità l' argomento più poderoso della potenza e divinità di Gesù-Cristo, e fu quello, che principalmente confuse, e distrusse la idolatria. La costanza di S. Tecla, di S. Agnese, di S. Barbara, di S. Catarina ec. fecero lo stupore, e la commozione del Gentilesimo, e ne promossero la conversione.

(2) Quel *filius hominis* può veramente dirsi un nome caratteristico di Gesù-Cristo. Egli stesso regolarmente non s' indicava con altro nome.

XXX.

Come far sorgere
Da' lombi miei
Il Re degli uomini,
Lo Dio de' Dei ?[1]
Minor degli Angeli[2]
Puro uom rassembra;
Ma è un Dio tra fragili
Terrene membra.

XXXI.

Dio la sua propria[3]
Regal corona,
E l'alto imperio
Gli parte, e dona:
Tutto il visibile
Sotto il suo piede,
E l'invisibile
Soggetta, e cede.

XXXII.

Quanto è di mobile
Negli elementi:
Quanto è di splendido
Fra gli astri ardenti.
Già in Ciel l'adorano
L'eccelse squadre:
Già siede, e fulmina
Compagno al Padre.

v. 5. Minuisti eum paullo minus ab Angelis, gloria & honore coronasti eum: v.6. Et constituisti eum super opera manuum tuarum.
v.7. Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, & boves universas, insuper & pecora campi.
v. 8. Volucres cæli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.

Gran

(1) Espressione attribuita alla divinità in più luoghi de' Salmi. *Deus Deorum Dominus loquutus est. Deus stetit in synagoga Deorum.*

(2) *Minoratus est non necessitate sed voluntate;* hinc Apost. ad Philip. 2. *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens.* Cassiod. hic.

(3) *Gloria, cum in ejus descensu inferi claruerunt: honore, cum vicit mortem: Corona, cum circumdatus Sanctorum choro triumphans rediit. constituisti &c. ut omnia sint ei subjecta præter eum, qui illa sibi subjecit.* Hieron.

XXXIII.

Gran Dio terribile,
Gran Dio possente,
Gran Dio mirabile,
Gran Dio clemente,
Nel crear gli uomini,
Nel conservarli;
Più nel redimerli,
Nel riformarli!

v. 9. Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in universa terra!

XXXIV.

Oh nostro amabile
Dio Redentore,
Di quanta gloria,
Di qual splendore,
Di qual mirabile
Sonoro vanto
E' l'adorabile
Tuo nome santo!



COM-



COMMENTARIO DEL SALMO VIII.

Domine Dominus noster. Quì nella prima voce l'Ebreo ha il famoso יהוה *jehova*, o *jevoha*, o *jevohah*, o *jahueh*, o *javoh*, o *jaho*, non essendo certa la pronunzia di questa voce. Questo è il celebre τετραγραμματον: o *quadrilitterum*, detto nome essenziale di Dio, e da Dio stesso rivelato a Mosè. Nell' Esodo al *cap. 6.* Iddio stesso attesta non averlo rivelato agli altri Ebrei precedenti: *Nomen meum JEHOVA non revelavi eis.* Nel libro stesso al *cap. 5. v. 2.* Faraone mostrò non aver mai sentito a proferirlo: *Quis est Jehova, ut audiam vocem ejus?* Di questo nome molto scrissero Filone, Giuseppe Istorico, i Talmudisti, Moisè Maimonide, R. Bechai, R. Chiskia, e ne' libri Schemoth, Rabba, Taame Mitzvoth, Caphtor, e Jalkut, ed in oltre S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Eusebio, S. Girolamo, Teodoreto, il Damasceno, ed altri senza numero. Si pretende, che non fosse ignoto a' Gentili, come può dedursi da Platone, Difilone, Labeone, Diodoro Siculo, Dione Cassio, e Porfirio, citati dal Ferrando. Somma fu la religione, e la riverenza di questo nome presso gli Ebrei. Per attestato di Filone, non era permesso di pronunziarlo, che a' soli Sacerdoti, e nell' atto solo de' Sacrifizj. Essi fuor di questi, e poi tutto il rimanente del Popolo in ogni caso si astenevano dal pronunziarlo. Volendo nominar Dio, lo nominavano con uno dei nomi appellativi, o sian comuni, alcuni de' quali si attribuivano anche talvolta agli uomini di qualche illustre carattere. O volendo propriamente indicar questo, dicevano il *nome*; ed allora intendevano il *jevoha*. Si presume, che questa reticenza cominciasse dallo stesso Mosè: e che dove nel Levitico al *cap. 24. 11.* Si legge: *cumque blasphemasset nomen*, s' intenda del *jevoha*. Del rimanente è certo, che questa reticenza fu presso gli Ebrei antichissima, e fu ben anche notata nei Settanta, e in altri antichi Interpetri, e fin

è fin nell' Epistola di S. Giacomo al *cap. 2. v. 7.*, come ben osserva il nostro dotto Mazzocchi nello Spicil. *tom. 2. cap. 23.*, dove pure aggiunge eruditamente, che lo stesso fu presso gli antichi Cristiani del Sagrosanto nome di Gesù-Cristo: per dir Gesù-Cristo, dicevano il *nome*: come costa da Tertulliano, da S. Cipriano, e da Prudenzio ivi citati. Nella seconda voce *Dominus* l'Ebreo ha *Adonai*, uno de' nomi appellativi, e più usitati di Dio. Se alcuno pensasse da ciò dedurre, che per esser questo Salmo di due sensi; uno de' quali appartiene a Dio Creatore, l' altro a Dio Redentore, possa essersi posto il primo nome per additare il primo, e il secondo per significare il secondo, sembrerebbe forse un Riflessionista inetto. Ma il fatto sta, che nel Salmo 109., dove nel *dixit Dominus Domino meo* v'è pure nel primo *Dominus* il *Jevoba*, e nel secondo l' *Adonai*, non può negarsi, che il primo appartenga al Divin Padre, e il secondo a Gesù-Cristo, e per attestato di Gesù-Cristo medesimo; perchè dunque non anche quì? Stimo dunque, che assai propriamente il Sacy abbia quì detto: *Signore, che sei doppiamente mio Signore, sì perchè m' hai creato, sì perchè mi hai redento.* Così da queste prime parole prende il suo principio il doppio senso di questo Salmo; e perciò nella Parafrasi ho voluto additarli entrambi dalla prima ottava. Questa divisione è comunissima fra gl' Interpetri, ed è nel tempo stesso giustissima, e richiesta dalla lettera stessa del Salmo. Nè l'essersi dall' Apostolo, e da Gesù-Cristo medesimo interpetrati più versi nel senso della Redenzione, impedisce punto d' interpetrarlo anche nel senso della creazione, che in oltre è il più naturale, e il più ovvio. Abbiamo già sopra osservato, e vedremo in seguito più volte, come in questi casi regolarmente il testo abbraccia due sensi, l' uno de' quali non esclude l' altro. Ho detto regolarmente, perchè ve ne ha poi di quelli spettanti a Gesù-Cristo privativamente, come a suo luogo. Non è da negarsi, che il benefizio della Redenzione giustamente anteporsi debba a quello della Creazione, e che sensatissima, come tenerissima sia quella celebre espressione, che fa la Chiesa nelle sue liturgie: che non giovava il nascere, se non eravamo redenti: *nihil enim nasci profuit, nisi redimi profuisset.* Perciò nella Parafrasi ho usato l' aumentativo per questo senso secondo. Ma non è, che per

que-

questo lasci poi d' essere inestimabile, e sommo anche il benefizio della creazione, nè che la memoria di questo offenda punto la memoria di quello. Questi sono anzi due benefizj inseparabili, e l' uno necessariamente suppone, e rinchiude l' altro; perchè dall' altra parte è poi vero altresì, che non si era nel caso d' esser redenti, se Dio non ci avesse prima creati, o se dopo la creazione ritornati ci avesse al nostro nulla primiero.

Quàm admirabile est nomen tuum in universa terra. Per quel *nomen* può intendersi propriamente il nome, e può intendersi la virtù del nome, o sia del soggetto del nome: l' uno, e l' altro è ben inteso: così del nome, e della virtù di Dio Creatore, come del nome, e della virtù di Dio Redentore. E' ammirabile il nome di Dio Creatore per tutta la terra, allorchè da tutti questo nome è conosciuto, è venerato, è celebrato. E' ammirabile la virtù di Dio Creatore in tutto l' Universo, allorchè gli uomini, che soli sono capaci d' intendimento, e di ragione, dalla grandezza delle visibili creature, dall' ordine dell' Universo, dal regolato moto degli astri, dal perpetuo giro, e ritorno dei giorni, e delle stagioni, e dalle tante mirabili produzioni della terra argomentano l' esistenza, la potenza, la sapienza, la beneficenza del Creatore, e Conservatore: e glie ne rendono quelle grazie, che gli son dovute. Della mancanza di questa seconda parte, l' Apostolo rimproverò i Gentili. Disse, che dall' aspetto delle creature ben potevano inferirne la grandezza del Creatore, e suppose, che già la conobbero; ma perchè questa cognizione gli obbligava a rendere a Dio quella gloria, che per tanta beneficenza era necessariamente richiesta; questo, soggiunse, che poi non fecero, come oggi pure non fanno una gran moltitudine, non dico dei Gentili, o dei Maomettani, ma dei Cristiani medesimi, che usano, e si abusano delle creature di Dio, o contro il divieto di Dio, o senza mostrarsene grati, e riconoscenti. Così pure il nome di Dio Redentore, cioè di Gesù-Cristo, è ammirabile per tutta la terra, perchè la Chiesa, che si dice Cattolica, appunto perchè universale, in ogni clima dell' Universo ha figli, ed ha membri, ed ha cuori, ed ha lingue, che adorano, e celebrano questo sacratissimo nome. E similmente questo gran nome è per tutta la terra ammirabile, pe' prodigj, che in tutt' i tem-

tempi la virtù, la potenza, e la beneficenza di Gesù-Cristo vi ha operati.

Quoniam elevata est magnificentia tua super Cælos. Questo ha molte interpetrazioni verissime, e letteralissime. Può spiegarsi per un enfasi di parlare, che fu così familiare agli Ebrei, com'è oggi, non pure a noi, ma a tutte le nazioni. Per dirsi, che una cosa è assai grande, diciamo, che arriva al Cielo, che oltrepassa il Cielo. Può intendersi della magnificenza di Dio, ch'è dimostrata dalla grandezza, e dalla luce degli astri. Può interpetrarsi, come deve anche esporsi di fatto, dell'Ascensione corporale, e reale di Gesù-Cristo al Cielo.

Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem. Questo è il versetto, che Gesù-Cristo medesimo applicò a se stesso nel suo trionfale ingresso in Gerusalemme, e che *ad litteram* si verificò di Lui. I fanciulli esclamavano: *hosanna filio David*, e il Signor nostro a coloro, che con Lui stesso se ne querelavano, rispose: *numquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?* Niuno dei Cattolici Interpetri ha fin oggi negato, nè posto in controversia, che questo sia un vero senso di questo passo. Dirò di più, che nè pure ebbe l'ardir d'impugnarlo apertamente alcun Interpetre Protestante: Dico almen di quei molti, che ho presso di me. Solo alcuni al più lo dissimulano, frai quali è Grozio, del di cui sospetto Socinianismo, ho già parlato altre volte. Se alcuno vi muove qualche questione, lo fa senza molto ostinarsi per l'opposto. Aggiungo, che la maggior parte di essi lo riconoscono, ed abbracciano *plenis ulnis*. Ecco il Clerico: *Protulit hæc verba magis proprio sensu sumpta, & præsenti negotio egregie aptavit Christus Matt. 21. 16.* Ecco Munstero: *Christus Matt. 21. dicit in se impletum versiculum illum, quando pueri illum laudantes, & acclamantes non parum solidarunt existimationem illam, quam vulgares conceperant de Christo, & confundebant Pharisæorum inimicorum Christi impios conatus*. E questa è la sola interpetrazione, che professa. Ecco Clario: *Dominus Christus apud Matthæum dixit impletum in se versiculum hunc, quando pueri illum laudantes, & acclamantes, non parum solidarunt existimationem illam, quam Vulgares conceperant de Christo*. E benchè poi passi anche ad altra spiega, lascia però questa intatta,

e le concede il primo luogo. Ecco Venema: *Dominus ad pueros, qui clamabant hosanna Filio David, cum ipse ut Rex Hierosolymam intrabat applicans . . . per tales eorum opus innui, quo regnum Patris, per Evangelium fundaretur, manifeste significat. Matt.21. quod quomodo alio transferri possit non videam*. Dopo questo io debbo dichiararmi molto edificato di un nuovo Scrittore, che quì con molto zelo sostiene più cose assai degne di esser sostenute. Come, *che quì debba starsi alla version de' Settanta, e del Volgato: e che se l' Ebreo ne discorda, e dove il Volgato ha perfecisti laudem, oggi darebbe fundasti fortitudinem, debba dirsi corrotto, e correggersi il testo co' Settanta, e non già i Settanta col testo: e che in questo sia necessario venerare gli oracoli del Vaticano*. Fin quì la cosa va molto bene. Ma coll' andare avanti poi si riscalda un po' troppo; e parmi, che pecchi di cacozelo. Egli si querela in primo luogo di S. Girolamo, *che non contento della version de' Settanta, ha voluto far nuova traduzion dall' Ebreo in diversa maniera di quei luoghi, che si citano dagli Apostoli, e da Gesù-Cristo*. Poi soggiunge: *Che crederà sempre un' audacia sfrontata il cercar di spiegare un passo della Bibbia in diverso sensò da quello, in cui l' intesero gli Apostoli, e Gesù-Cristo. Che non può affatto tollerare, che ci sia non solo fra' Protestanti, ma ancora fra' nostri (come sovente fa lo stesso Calmet, Cornelio a Lapide, ed altri) chi ne' simili passi con lungo commento va investigando in qual altra maniera possano intendersi, quando senza più, dovremmo acchetarci all' autorità del Salvadore, e de' suoi Discepoli*. Uh quanta roba! Lo zelo è buono, ma poi si guasta, se gli vien meno quell' aureo filosofico, *ne quid nimis*. *In vitium ducit culpæ fuga si caret arte*. Lo seppe dire anche Orazio. Che si debba assolutamente pretendere da un buon Cattolico, che la interpetrazione di un passo della Bibbia, donataci per somma grazia dalla stessa adorabile bocca di Gesù-Cristo, o pur dall' autorità degli Apostoli, non si possa impugnare, nè rifiutare, senza farsi non solo un eretico, ma un apostata, questo è troppo ben detto, ed egregiamente bèn fatto. Ma che poi una interpetrazione data da Gesù-Cristo, o dagli Apostoli in un senso, renda impossibile, e criminale ogni altra interpetrazione in un altro, questo è quello, che non doveva

poi dire, nè poteva pretendere, perchè apertamente, ed assolutamente è falso. Egli forse confuse l'*opposto* col *diverso*, e non avvertì, che quest' erano due differentissime cose. Bisognava ricordarsi di quel gran principio fondamentale, che i testi, e le parole delle Scritture aver possono, ed hanno frequentemente sensi molti, e diversi. Quì faceva molto a proposito quel *si quid secundum, si quid tertium, si quid quartum, & si quid denique aliud*, che arrivar potrebbe al *millesimum*, di S. Agostino. Con quest'avvertenza si sarebbe astenuto da quelle espressioni troppo ardenti, ed intolleranti *di audacia sfrontata:* e di *non posso affatto tollerar, che ci sia*. No; questo no; bisognerà tollerarlo inevitabilmente, e spesso ancora abbracciarlo, ed applaudirlo, perchè la cosa deve andar così, e non può camminare altrimenti, sotto pena di fare alla Divina Scrittura il maggiore assassinio, che far si possa, come sarebbe quello di spogliarla di quei tanti altri utilissimi, verissimi, e spesso anche letteralissimi sensi, dei quali è sempre straricca, nè potrebbe trovarsene povera, anche in quei casi, che dal Divino Maestro, o dai suoi Discepoli fosse interpetrata in uno, o anche in due di quelli; poichè potrebbe in quel caso appunto averne quattro: e se due soli fosser fuori, gli altri due suppor si dovrebbero dentro. Per far tutto quel chiasso, farebbe il bisogno, che Gesù-Cristo, o gli Apostoli avessero pronunziata questa perentoria sentenza: che quel tal passo non è interpetrabile in altro senso, e che quello è il solo, ed unico, che vi si possa, e vi si debba intendere. Finchè non vi è questo, non occorre alterarsi, nè col Calmet, nè con Cornelio a Lapide, e molto meno con S. Girolamo, se usano della loro libertà di aggiungere a quella prima, che già non escludono, che già riconoscono, che già rispettano, quanto ogni più fedel Cristiano, altra esposizione conveniente alla circostanza della lettera, e della cosa. Come appunto è nel caso. Se fu tutto vero, che i bambini di Gerosolima glorificarono Gesù-Cristo, diverrà falso per questo, che tutt' i bambini del genere umano fanno la gloria, e l'encomio del loro Creatore? E il Salmo ne soffrirà forse cosa, se viene a dirci ad un tempo l'uno, e l'altro? o piuttosto non ne diverrà più maestoso, più energico, e più fecondo? Nè pur dica in carità, che quei medesimi, che *approvano la*

 ver-

verſion de' Settanta, abbian cercato torcere il *ſenſo di queſto verſo*. Niuno de' noſtri ha quì data la tortura, nè a queſto ſenſo, nè a coſa veruna. Come quì i ſenſi ſon due (e biſogna, che abbia la pazienza di tollerarli entrambi) ſupponendone già uno, o anche dopo averlo eſpoſto, ſon paſſati ad un altro. Queſto è tutto; e diaſi pur pace, perchè non v'è colpa, nè danno, nè male, nè pericolo alcuno per ſogno.

Come poi riguardo al primo ſenſo i bambini formino la gloria del Creatore, molti han cercato ſpiegarlo in varj modi. V' è chi riflette ſu di quell' arte ammirabile, colla quale i bambini, appena nati, ſucchiano il latte, ſenz' averlo imparato, operazione non facile ai medeſimi adulti: e ſu di ciò dico, che queſta non è poi rifleſſione da tanto diſprezzarſi, come ſi fa da taluno: dico anzi, ch' è più toſto da dilatarſi a tutti gli altri recenti parti degli animali, che ſimilmente di latte ſi paſcono, ſenza maeſtro dal primo ſpuntare alla luce: e di più ſoggiungo, che potrebbe dirſi lo ſteſſo di tante altre maraviglioſe operazioni di tutt' i viventi terreſtri, aquatici, e volatili, che fan beniſſimo lo ſpettacolo prodigioſo della natura, e tutte in Dio ſi rifondono, che n' è l'Autore, e 'l Motore: in quel caſo i bambini dell' Uman Genere, verrebbero quì ad eſſer nominati, come a cagion d' eſempio, e come un eſempio più famigliare, e più proprio da preſentarſi agli uomini. Altri, fra' quali il Dughet, ſi fermano a conſiderare le morali qualità de' bambini, come il candore, la ſemplicità, la tenerezza, la riconoſcenza, l' ignoranza del male, della doppiezza, dell' adulazione, dell' artifizio, dell' avarizia, dell' ambizione; conſiderazione, che può portarci a riconoſcere in queſte creature le tracce di quel primo uomo innocente, che uſcì dalle mani del Creatore, e che poi dalla umana corruzione e malizia, negli anni più adulti ſi vengono regolarmente viziando, e ſcancellando. E nè pur queſta rifleſſione mi ſembra degna di riſo. Altri, fra' quali il Calmet, dopo S. Girolamo, e Teodoreto, prendono quell' *infantium* per una metafora uſitatiſſima in tutte le lingue, in luogo di rozzezza, di debolezza, e d' ignoranza, adattandola principalmente agli Apoſtoli, e potendola egualmente riferire a tante ſempliciſſime verginelle, ed uomini illetteratiſſimi, che confuſero i Filoſofi, che ſu-

superarono i tormenti, e i tiranni, e così prodigiosamente dilatarono, e glorificarono il nome, e il culto del vero Dio: e questa riflessione, penso, che sia molto men meritevole del rifiuto di un saggio. Ciò non ostante un moderno Scrittore, in veduta di tutto questo, infastidito, ed irritato esclama. *Ma perchè tante osservazioni, e tanti misteri in una espressione facile, e chiara? Chi non vede, che il Salmista con una iperbole molto bella dice, che fino i bambini lodano il nome di Dio, e costringono i maligni, e gli Atei ad ammutolirsi? Non ritrovo difficoltà in una frase sovente usata in tutte le lingue: e quel, che letteralmente allora era un iperbole, si verificò poi nell'entrata di Gesù-Cristo in Gerusalemme.* Dall'altra parte io non conosco il motivo di questa, sia accensione, sia maraviglia. Sappiamo benissimo, che la espressione in sostanza è facile, ed è chiara. Dice, che i bambini dan gloria a Dio: già questo si era capito da tutti, prima che nascessero al mondo gl' Interpetri. Ma dopo questo, quì poi si cerca del modo, come lo lodano. Si dimanda, in che consista la gloria, che in Dio risulta da' bambini? Costoro han detta la loro. Voi dite, se vi piace, la vostra, vorrei dirgli. Ma non se n' è compiacciuto: ha saltato il fosso a piè pari: e si è contentato di dire, che tutti questi sono misteri; parola, ch' egli frequenta per tutto, anche dove non entra; e che questa era allora un iperbole molto bella: e che poi si verificò nell' entrata di Gesù-Cristo. Benissimo, per quel che tocca i bambini di Gerusalemme in quel celebre fatto: per questo non occorre altra spiega. Si sa, che i bambini esclamavano, e si sanno ben anche le parole, che dicevano. Si desiderava sapere ai tempi di Davide, e per tutti gli altri mille anni, che scorsero fino a Cristo, e poi per tutti gli altri diciotto secoli già passati da Cristo a noi, quella frase così facile, e chiara, e quella iperbole molto bella, che significò, e che significa ne' bambini nostri, che noi vediamo cogli occhi nostri, e che pure crediamo fermamente, che diano, come tutti gli altri, la dovuta gloria al nostro divin Creatore? S' ella è un iperbole, questa pure aver deve il suo positivo fondamento, altrimenti non sarebbe più iperbole, ma impostura. Egli a ciò non risponde, e noi senz'aspettarne, o cercarne il permesso da Lui, ci ri-

marremo contenti delle riflessioni già fatte da quei savj sopra lodati.

Del rimanente non cesso di ricordare a' miei Lettori, che quel tanto abborrire nella interpetrazione dei Libri Sacri, e specialmente de' Salmi, le intelligenze misteriose, e i sensi spirituali, non è nè dell' indole delle Divine Scritture, nè dello spirito di quella società, che nacque in Gerusalemme, come già dissi, col titolo di spirituale, e che poi prese in Antiochia (e non già in Alessandria, come per errore della stampa rileggo con mia sorpresa, e dispiacere ne' miei Preliminari alla pag. XXVIII. vers. 9.) il nome di Cristiana. Ci siamo allontanati anche troppo così da' costumi, come dal senso, e dal linguaggio de' primitivi fedeli; senso e linguaggio però, che la Chiesa conserva inalterabile nelle sue Liturgie. So bene, che taluno abbia scritto, che oggi sì fatte merci non hanno più voga, nè spaccio. Ma so pure, che lo scriversi, o lo stamparsi in qualsivoglia tempo, ed oggi specialmente, da uno, o da molti, questa, o altra qualsivoglia impertinenza, non forma l' autorità di un testo canonico, nè un canone di un Concilio Generale. Si parla spesso, e si scrive da molti a braccio, *& quidquid in buccam, & in calamum venerit*. In oltre bisognerebbe poi ben osservare, se non di che numero, almen di che genere sian quelli, che professano tanta schifiltà per quelle cose, che nelle cune del Cristianesimo, e nei beati Apostolici tempi si tenevano in conto di gemme, e di tesori. In oltre converrebbe dimandargli, se questa sia l' unica mutazione, ed alterazione di gusto dei nostri tempi, o se ve ne abbiano pur delle altre, che tener si debbano per detestabili, ed alle quali esser non può di sostegno la tanto famigerata luce del secolo? Del resto dimandate la vera Chiesa anche d' oggi, che voglia intendersi in suo buon linguaggio per quelle parole *infantium, & lactentium*? Vi risponderà, che questi sono i nuovi convertiti: sono i catecumeni; e che perciò nella Domenica *in albis*, giorno destinato a celebrar come la ottava del loro battesimo, nell'introito della Messa, fatta per essi, lor dice: *Quasi modo geniti infantes lac concupiscite*: e non importa poi, che quest' infanti, e lattanti abbiano già folta la barba, e canuti i capelli. Se nella primitiva Chiesa ne avreste interrogato, non di-

dico un gran Pastore, o un gran Dottore, ma un calzolajo, o un falegname, che non avesse ignorato l'Evangelio, come niuno allora lo ignorava, perchè lo portavano sempre in tasca, e lo leggevano, e lo udivano a leggere ogni giorno, si sarebbe stupito, come voi essendo Cristiano battezzato, foste nel caso di non sapere, come bambino, e lattante, in linguaggio Cristiano, significa battezzato: poi vi racconterebbe a proposito una graziosa novella, non già presa dal Talmud de' Rabbini, ma propriamente dallo stesso Evangelio. Vi avrebbe detto, che un giorno, predicando nostro Signore, insegnava appunto questo, e diceva fra le altre cose (*Joan.* 3.) che bisognava, che gli uomini tornassero a nascere, e ad esser di nuovo bambini, e che se non si riducevano tutti alla natura di questi, non isperasser di entrare nel Regno de' Cieli. Per sorte si trovò a quella predica un uomo letterato, Principe, e corifeo della dotta setta dei Farisei, che sapeva molto l'Ebreo, e probabilmente anche il Greco, ma che intanto niente capiva di questo negozio, che veramente non aveva che fare, nè colla lingua Greca, nè coll'Ebrea, e si avanzò a fargli una objezione, che a lui parea dimostrativa. Com'è possibile, gli dicea, che possa l'uomo tornare a nascere, e diventar di nuovo fanciullo, quando sarà già vecchio, o decrepito? Dovrà forse rientrar nel ventre di sua madre, e quindi uscir di nuovo alla luce? La difficoltà parea senza risposta, come a molti di questo genere sembrano molte altre della stessa natura. Nostro Signore probabilmente non rise, perchè si legge bene, che talvolta piangesse, ma non, che ridesse mai. Sicchè colla sua consueta mansuetudine, e carità cominciò a spiegargli la gran differenza, che passava fra le cose carnali, e le cose spirituali. Ciò non ostante quel Letteratone Fariseo si trovava sempre più ottuso, e confuso, e non ne capiva un zero; e tornava a dire; come questo può essere? Allora il Divino Maestro gli rispose un po' duro. Ma tu, gli disse, fai il Maestro, e il Dottore in Israele, e frattanto non sai questo? Finì col dirgli: Se non l'intendi, credilo a me: che lo so, e questo solo ti basti. Così vorrei pur, che bastasse a tutt' i miei Lettori.

Vi è pure un'altra intelligenza per questo luogo, niente men Cristiana di questa. Ella deriva altresì dal Santo

Evangelio, e dal gran Dottor delle Genti. Gesù-Cristo ringraziò l'Eterno suo Padre di aver rivelati i suoi divini secreti, non a' sapienti e prudenti del Mondo, ma sì bene a' fanciulli. Quì è palpabile, che per fanciulli non s' intendono gli uomini di quella età. Di fatto niente si legge mai, che stato fosse rivelato a questi, se non forse per qualche rarissimo, e singolar prodigio. Che dunque s' intende? Lo spiegò poi l' Apostolo. Disse, che Dio aveva scelti gli uomini più infermi, e più disprezgevoli della Terra, per confondere i sapienti, e i potenti: e le cose, che sembravano di non essere, per distrugger le cose, che facean mostra di essere molto grandi: *Infirma mundi elegit Deus, & ignobilia, & contemptibilia, ut confundat fortia, & ea quæ non sunt, ut ea, quæ sunt, destrueret.* Or non vi sembra, che S. Paolo ci abbia quì apertamente spiegato quell' *ex ore infantium perfecisti laudem ... propter inimicos tuos, ut destruas inimicum, & ultorem?* Così in fatti è accaduto. I pescatori sciocchi, le donnicciuole ignoranti, la gente più vile, e più plebea della Terra ha distrutta la Idolatria, fatti cessare i tiranni, ed ha piantata la fede nell'Universo. Or mi si dica: S. Girolamo, e Teodoreto han ragione, o pure hanno il torto? E chi li rampogna per questo, si è ricordato dell' Evangelio, che professa, e di quel S. Paolo, che, perchè Dottor delle Genti, è suo Maestro nato, e suo Dottore, ed oracolo, e testo irrecusabile, ed assoluto?

Quoniam videbo Cælos tuos, opera digitorum tuorum. Lo Scrittore retrocitato, trovandosi tuttavia nel mal umore, così comincia la osservazione su questo versetto. *Appena si ritrova qualche frase insolita, o poco corrispondente al genio del nostro idioma, subito si van cercando misteri.* E quì subito assale Abenezra sull' aver detto, che così i Cieli son dieci, come son dieci le dita. Ben fatto: ed anche ben detto quel, ch' egli soggiunge: *Che pensar da Rabbino!* lo confermo ancor io. Poi passa a visitar Eusebio, e lo riprende, perchè si avvanzò a dire, che nella creazione del Cielo par che Dio avesse scherzato: e che l'opera grande è quella della Redenzione. Sicchè questa è opera della mano: e il Cielo, e la Terra son opere delle dita: e gli ricorda, che nel Salmo 101, poi si dice: *Opera manuum tuarum sunt Cæli.*

li: Io per me son certo, che Eusebio lo sapeva meglio di lui. E che quì disse questo, sol per dire una cosa all' occasione; *hoc dico quantum sufficit ad præsentem solvendam quæstionem*; solea dire S. Agostino, e far sogliono tutt' i Scrittori, senza farsene riprensibili. Si tratta di riflessioni, e di allusioni, che si toccano, e si passano. Non son sentenze, che si sostengono in cattedra. Così si permettono a tutti, e poi si valutano per quel, che sono. Poi s'incontra di nuovo col povero Titelmanno, che aveva già tanto maltrattato nel Salmo quarto. Dice, che questo si avvanza ad esaminare quante siano le dita di Dio, e le restringe a tre: poi conchiude. *O curas hominum, o quantum est in rebus inane!* Episonema già trito, ma che potea riserbarsi a miglior uso. Ho consultato Titelmanno: ed ecco ciò, che ne sente. *Quod dicuntur Cæli opera digitorum Dei, potest simpliciter intelligi secundum metaphoricum loquendi modum, quomodo alibi dicitur opera manuum tuarum sunt Cæli . . . . cum tamen nullas manus habeat Deus, sed familiare est Scripturis sic de Deo, sicut de homine loqui, atque ita non opus est assignare quot digitos habeat Deus, aut qui isti sunt digiti, neque quot manus, aut quæ sint manus.* Dopo questa sì espressa protesta, che, com' è chiaro, è la sua vera, e seria sentenza, soggiunge, che secondo un altra considerazione più sublime, si potrebbe intendere, che tre siano le dita di Dio, cioè la potenza, la sapienza, e la bontà. Si spiega però subito, che questa considerazione è di Giovanni Pecano, allora tenuto per Uomo illuminatissimo. Se dunque la giustizia richiede, che a ciascuno si renda il suo, postochè questo sia un così grande sproposito, attribuir si dovrebbe al Pecano; e Titelmanno lodar si dovrebbe per quel, che ha detto del suo. Alcuni al vedere, che in questo verso son nominate soltanto la luna, e le stelle han creduto, che questo Salmo fosse stato composto di notte: e v'è fin anche chi vorrebbe attribuirlo a Davide ancora fanciullo, e nell' atto che custodiva le vigilie notturne sopra il paterno gregge: e che quindi questo esser possa il primo primo Salmo composto dal Real Profeta. La riflessione non mi finisce. Capisco bene, che per contemplarsi il Cielo, e la luna insieme, e le stelle, è necessario, che sia notte, perchè il sole di giorno fa sparir la luna, e le stelle. Ma

non per questo il Salmo non poteva esser composto nel più chiaro meriggio. Le stelle, e la luna contemplar si possono colla immaginazione, che ce le rappresenta, e coll'intelletto, che le considera. Io, che spiego il Salterio per uso, ed intelligenza del Popolo Cristiano, nella Parafrasi ho aggiunto anche il Sole alla luna, ed alle stelle. Si parla di contemplar le opere più maravigliose di Dio; e qual cosa più stupenda del grand' astro del Sole, di cui la stessa Scrittura disse: *vas admirabile: opus excelsi*: e ne' Salmi: *In sole posuit tabernaculum suum?*

Quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis quoniam visitas eum? Qui molti per quell' uomo intendono Adamo, e per quel *Filius hominis* tutta la posterità, perchè Adamo solo può dirsi uomo, e non figlio dell' Uomo. Meglio però sarà l' intendervi, con S. Agostino, e colla maggior parte de' Padri, la espressione di entrambi i sensi di questo Salmo. Sicchè per quell' *Homo* s' intenda tutto il Genere umano: e per quel *Filius hominis* s' intenda Gesù-Cristo Signor nostro, che appunto con questo nome chiamò se stesso costantemente. Contiene il verso l' ammirazione dei grandi, e graziosi benefizj da Dio dispensati, così a tutta la umana generazione, come alla Sacratissima Umanità di Gesù-Cristo.

Minuisti eum paulo minus ab Angelis. L'Ebreo ha *Elohim*, che può significare così Dio, come gli Angeli, e talvolta anche i Principi terreni. I Settanta, e il Volgato, come si è veduto, ci danno *ab Angelis*: e S. Girolamo, nella sua versione dall' Ebreo ci dà *a Deo*. Di questa versione, che fu anche di Teodozione, niuno ha mai ripreso il Dottor Massimo. Nè mai si è creduto, che questa togliesse la forza all' argomento di S. Paolo, prodotto nell' Epistola agli Ebrei in prova del Regno, e della Divinità di Gesù-Cristo; nè che importasse altri assurdi; nè che fosse contraria alla versione Volgata. Ma un nuovo Scrittore ha preteso tutto questo. Io però dico all'opposto, che non è mai vero, nè tutto, nè parte di questo: e che il Dottor Massimo non si affaticò mai per debilitare, o distruggere le prove più autentiche della Divinità di Gesù-Cristo: e che questa sua versione sta benissimo, e niente affatto disturba la versione Volgata, che pur dobbiamo riconoscere, come da Lui, perchè da Lui esaminata, e corretta. Dico anzi, che dalla versio-

ne di S. Girolamo può derivarsi un altro forte argomento per la stessa Divinità del Redentore, diverso, ma non opposto a quello di S. Paolo. S. Paolo dunque quì fece uso della versione de' Settanta, e disse così: *Non enim Angelis subjecit Deus orbem Terræ futurum, de quo loquimur. Testatus est autem in quodam loco quis, dicens: quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis quoniam visitas eum; & constituisti eum super opera manuum tuarum; eum autem, qui modico quàm Angeli minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum*. L' argomento dell' Apostolo senza dubbio è vittoriosissimo, e si riduce a questo nella nostra maniera. Quest' uomo, che vi è comparso minor degli Angeli, è stato dopo la sua passione coronato di onore, e di gloria, e costituito sopra tutte le opere della mano di Dio, cioè sopra tutto l' Universo. Or questa gloria non fu mai data agli Angeli, perchè non si legge, che Iddio abbia sottoposto l' universo al dominio degli Angeli: dunque quest' Uomo è superiore agli Angeli. Questo va prodigiosamente bene. *Quid per hoc?* Ma, dice il Censore, se si ammette la versione di S. Girolamo, quest' argomento perde ogni forza. Se vuole, che gliela dica con tutta la buona grazia, gliela dirò con Orazio: *Ridetur musicus, qui corda oberrat eadem*. Egli è sempre nel falso supposto, che la Scrittura non abbia, ed aver non possa, che una sola intelligenza, ed un senso solo; e questo è quello, che gli fu da principio negato, e gli si nega anche quì rotondamente. Quell' *eloim* ha due sensi veri: ed ha avute due interpetrazioni verissime. Da ciascuna di queste si può ritrarre il suo grande Argomento per l' assunto medesimo. Ma l' una non può, nè deve entrare nella possessione dell' altra, perchè così le cose s' imbrogliano, e questo imbroglio non si deve far nascere, e non è necessario, che nasca, perchè possono star benissimo quietamente ciascuna nella possessione sua. Egli vuol formar l'argomento di S. Paolo dalla versione di S. Girolamo, e questo è l' imbroglio; che non deve creare, e che non deve aver luogo. S. Paolo si servì della versione de' Settanta, come quella, che allora era in uso, ed in credito grande presso gli Ebrei, ed anche più del Testo medesimo, che dalla maggior parte più non intendevasi. Da quella dunque formò il suo argomento, e lo formò co-

così forte, come si è veduto. Se poi fosse stato nel caso di servirsi dell' altro senso, che può avere, ed ha realmente quell' *eloim*, l' argomento non gli sarebbe mancato, ma non sarebbe stato lo stesso. Avrebbe lasciato di dire. *Non enim Angelis subjecit Deus orbem terræ*. Avrebbe fatto fondamento sopra quel *paullo minus a Deo*; ed avrebbe argomentato in una maniera molto simile a quella, con cui argomentò sopra quell' altro passo del Salmo: *Filius meus es tu*. *Cui enim*, disse, *aliquando Angelorum dixit Filius meus es tu?* avrebbe detto: *Cui enim aliquando Angelorum dixit: minuisti eum paullo minus a Deo?* E comunque interpetrar si volesse quel *paullo minus*, o per *paulisper*, cioè per poco tempo, o per *paullo minus*, cioè per pochi gradi di meno, l' argomento correva sempre, perchè gli Angeli, nè per poco, nè per molto tempo solamente son fatti minori di Dio, ma per tutta l' eternità: nè mai dir si possono poco inferiori a Dio, perchè sono infinitamente minori. Dunque la versione di S. Girolamo non solo non sarebbe dispiaciuta a S. Paolo, ma gli avrebbe molto più giovato all' intento. Perchè dunque c' impiccia questo nuovo Censore, confondendo Italia con Francia, per far trovare il torto in chi ha ragione, e demerito in chi ha merito? Soggiunge poi, che questa versione *ab Angelis*, è anche più a proposito pel senso letterale applicato agli uomini, o al genere umano. Nè pur qui ha parlato con esattezza. Dovea dire, che questa è la sola interpetrazione a proposito per questo senso; e che quell' altra *a Deo* è insoffribile, perchè dell' uomo in niun vero senso può dirsi, ch' è fatto poco minor di Dio, e soprattutto se quel *paullo minus* s' interpetra per poco tempo, perchè ne seguirebbe, che, passato quel poco di tempo, l' uomo divenir dovrebbe eguale a Dio. Non ha dunque, che fare al caso tutto quel, che soggiunge, componendosi gli argomenti a suo modo; cioè, che *secondo la versione di S. Girolamo dovrebbe dirsi: E' vero, che l' uomo è minor di Dio, ma all' uomo stanno soggette tutte le cose del Mondo, e poi dovrebbe inferirsi, e non già a Dio, ciò ch' è cosa empia, ed indegna*. Questa empietà, e questa indegnità, è da Lui solo impettata di polso, e fuor di proposito alla versione Gerolimiana, la quale è savia, è santa, ed è giusta. Resta dunque, ch' entrambe le

ver-

versioni sono ottime: Che ciascuna restar deve al suo luogo: Che da ciascuna si deduce un argomento diverso: e ch' entrambe, per diverso cammino, corrono alla stessa meta.

Dirò bene però, che gli scrupoli intempestivi di questo nuovo Geronimiano Censore non sarebbero assolutamente nati, se si fosse data la pena d' informarsi a pieno, del come andò la faccenda di questa nuova versione del Salterio intrapresa dal Dottor Massimo. Senza rivolgere molti libri, nè chiamar lontani testimonj, lo avrebbe saputo dal medesimo S. Girolamo, e lo avrebbe trovato nella sua bella lettera, che va prefissa appunto a questa sua versione de' Salmi. La lettera è diretta al suo grande amico Sofronio. Il Santo vi protesta espressamente, che questa sua nuova fatica non era, che un servigio, che prestava alle istanze, ed ai bisogni particolari di questo distinto, e zelante Soggetto. Il bisogno era, che Sofronio essendosi trovato a disputare con un cavilloso, e pertinace Ebreo, ed avendogli proposti dalla version dei Settanta alcuni passi del Salterio in prova della Divinità di Gesù-Cristo (fra' quali non poteva non essere anche questo, sì perchè tale in se stesso, sì perchè tanto tenuto avealo in conto, e se n'era prevalso S.Paolo) il furbo, e contenzioso Ebreo, per eluderne la forza, rispondea sempre, che nell' Ebreo non era scritto così. Ricorse perciò a S. Girolamo, perchè gli fabbricasse, e spedisse una nuova sua traslazione di quel Santo Libro dal puro, e pretto Ebreo, e non per altro, che per potere alle occorrenze rispondere ai sofismi di quella razza di gente. S. Girolamo lo servì da buon amico, e con somma prudenza usò in questo lavoro tutta la cautela opportuna per quella particolar circostanza. Per la qual cosa nel tradurre specialmente quei passi, (uno dei quali era questo) che più bisognavano a Sofronio, e ch' erano stati il motivo di quella sì premurosa richiesta, conobbe esser necessario tradurli in maniera, da non lasciar più luogo a' cavilli dell'Avversario. In questo passo erasi appunto nel caso. L' Ebreo ha *Eloim*, e i Settanta avean tradotto *ab Angelis*, e S. Girolamo nella traduzione latina, che ne avea fatta, ed emendata diligentissimamente, così pure avea scritto. Ma questo, se molto era ben fatto pe' Cristiani, per gli Ebrei contenziosi, e per

quel

quel tal Ebreo contenziofiffimo impugnator di Sofronio, non baſtava. La porta era aperta alla calunnia. La lingua Ebrea appoggiava molto l' Ebreo, e laſciava molto ſcoperto il Criſtiano; poichè era ben vero, che l' *Eloim* s' interpetrava talvolta per Angeli; era però vero altresì, che in ſuo primo, e più naturale, e più comune ſignificato dinotava Dio: e che gli Angeli in Ebreo comunemente ſi chiamavano *Malachim*, non *Eloim*. Nè punto giovava nel caſo l'autorità dell' Apoſtolo, perchè nè quello, nè qualſivoglia altro Ebreo la riconoſceva. Dunque il Dottor Maſſimo, con un avvedutezza, e prudenza degna di lui, miſurò ben l'acqua, bilanciò ben le coſe, ed eſaminò, ſe in queſta parte potea riuſcirgli di togliere ogni tergiverſazione all' Ebreo, ſenza perder la forza del teſto in favore della Divinità di Gesù-Criſto. In fatti oſſervò, che gli riuſciva a maraviglia; e che traducendoſi ancora *a Deo*, come l' Ebreo potea pretendere, l'argomento correa beniſſimo, e forſe anche meglio, come già ſopra ho moſtrato, e così appunto tradusse. Ma ſi noti attentamente, che nel tempo medeſimo egli ſi proteſta con Sofronio, e con tutto il Mondo, che con queſta verſione egli niente vuol mutato, e detratto di quello, che aveva già ſcritto nella emendazione latina de' Settanta. E come quì ſtato foſſe un Profeta, che preveduto aveſſe per queſto un Cenſore dopo tredici ſecòli, gli manda la riſpoſta anticipata, la quale ſe avuta aveſſe la forte di eſſer letta, difficilmente la objezione ſarebbe ſtata fatta: gli fa ſentire con una delle ſue ſolite ben formate, e ben eſpreſſe ſentenze: che: *non quod his (ſeptuaginta) quicquam arbitrer detrahendum, quorum translationem diligentiſſime emendatam olim linguæ meæ hominibus dederim; ſed quod aliud ſit in Eccleſiis Chriſto credentium Pſalmos legere, aliud Judæis ſingula verba calumniantibus reſpondere*: e nell' apologia contro Ruffino al lib. 2. *Ego ne contra ſeptuaginta Interpretes aliquid ſum loquutus? quos ante annos plurimos diligentiſſime emendatos meæ linguæ ſtudioſis dedi? quos quotidie in conventu fratrum ediſſero? quorum Pſalmos jugi meditatione decanto? Tam ſtultus eram, ut quod in pueritia didici, ſenex obliviſci vellem? Univerſi tractatus mei horum teſtimoniis contexti ſunt*. Il dotto Riccardo Cenomano del mio Ordine nell' apologia del Volgato contro Eraſ-

Erasmo premessa a' Commentarj del Salterio del Maestro delle Sentenze, fu nel bisogno di replicar lo stesso. *Si perspicias* egli dice *divum Hieronymum non tradidisse editionem (Psalmorum), quam juxta hebraicum elucubravit, quasi in communi tenendam, & amplexandam, sed illam tradidit privato homini peculiarem ; quo respondere Judæis calumniantibus &c.* : Non dovea dunque l' Anonimo querelarsi di S. Girolamo per questa nuova edizion dall' Ebreo. Dunque l' Apostolo da una parte, e il Dottor Massimo dall' altra in diverse circostanze con una differente condotta ebbero la stessa prudenza. L' Apostolo scriveva in tempo, che la version dei Settanta era nel massimo punto della sua stima, e venerazione, a segno, che tutti gli Apostoli, e Gesù-Cristo medesimo a questa costantemente in tutte le loro citazioni appellaronsi ; e perciò prudentissimamente citò quel passo secondo la version de' Settanta, e ne trasse quell' argomento, che vi corrispondeva. S. Girolamo faceva l' Interpetre questa volta per uso di un particolare, e di un particolare, a cui veniva impugnata dall' Avversario la version de' Settanta, e veniva ad ogni passo presentato per antemurale l' Ebreo, e perciò prudentissimamente lasciò in disparte, ma intatta pe' Cristiani, la version dei Settanta, e per liberar l' amico, e la Chiesa dalle molestie degli Ebrei, tradusse secondo il primo incontrastabile senso Ebreo, da cui Sofronio avrà poi ben saputo qual argomento dedurre per provare il suo assunto.

Gloria, & honore coronasti eum : & constituisti eum super opera manuum tuarum : omnia subjecisti sub pedibus ejus : S' io non m' inganno, quì mi par di conoscere per una sola sentenza una diversità, ed insieme una gradazione di espressioni, che corrisponde mirabilmente ai diversi stati, ed ai diversi gradi de' differenti soggetti, ai quali appartengono. La prima espressione dice molto : la seconda dice più : la terza dice tutto. L' uomo in genere è il soggetto comune, a cui si riferiscono. Tutta la umanità considerata in tutti gl' individui, e in tutt' i stati, ha la sua parte in qualche senso, e in qualche grado in alcuna di quest' espressioni magnifiche, che formano veramente la più sublime idea così della divina beneficenza, come della umana grandezza. Ma non tutti gli uomini, nè in tutt' i stati, ne partecipano egualmente.

Sen-

Senza dubbio il primo a parteciparne fu Adamo nel punto della sua creazione, e nelle ore della sua beata innocenza. Iddio le creò dopo aver tutta perfezionata la grand'opera della visibile creatura. Così quando vuol introdursi un Capitano al comando di un' armata, gli si fa trovar tutto schierato, e in piedi l' esercito: così quando vuol introdursi un Sovrano al possesso di un Regno, gli si manda avanti l' equipaggio, e gli si fa tutto trovar preparato, e magnifico il tetto, la mensa, e il trono. Gli dimostrò chiaramente, che tutto quel gran Mondo corporeo era appunto il suo Palagio, la sua possessione, il suo Regno, e che tutto era stato fatto per Lui: e ch'egli non entrava nel Mondo, che in qualità di Sovrano, e come il centro, il fine, il compendio, e l'anima dell' Universo. Fra tante, e sì varie, e sì belle, e sì vaste creature egli solo intelligente, e pensante: egli solo libero, e padron di se stesso: egli solo capace di felicità, come solo capace di conoscerla, e compiacersene. Egli al primo aprir gli occhi, e guardarsi d' intorno, si conobbe veramente coronato di onore, e di gloria, perchè si trovò circondato da un numero innumerabile di vassalli, non per altro creati, che per suo piacere, e servigio. La Terra, sua tributaria, gli presentava in omaggio tutte le sue produzioni inanimate, vegetabili, e sensitive, come dipendenti dal di Lui cenno, e fatte per suo uso: il Mare, e l' Aria gli offerivano altrettanto, e il Cielo co' suoi globi luminosi, ed immensi, già posti in cammino per suo vantaggio, gli replicava la medesima cosa: e perchè quest' alto dominio si riconoscesse da lui per legittimo, e non usurpato, n'ebbe l' espressa legazione, e donazione da quello, ch' erane così l' assoluto padrone, come l' unico Creatore, e Motore. Fu dunque Adamo in senso tutto reale, e letterale partecipe anche della seconda espressione del Salmo: e quel *constituisti eum super opera manuum tuarum*, è un eco di quel *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, ut præsit piscibus maris, volatilibus Cæli, & bestiis Terræ.* Partecipò anche della terza espressione del Salmo: *omnia subjecisti sub pedibus ejus*. Ma così il *coronasti*, come il *constituisti*, e come l' *omnia subjecisti* avevano i loro limiti, e non erano in ogni senso universali, nè toccavano tutt' i gradi, de' quali quell'espressioni sarebbero capaci:

pacie ne avea molto, ma non tutto. Il tutto fu riserbato per un uomo solo. Frattanto il peccato degradò questo primo Padre degli uomini con tutta la sua posterità da una gran parte di quella gloria, di quella corona, e di quell' imperio. Ciò non ostante non può dirsi, che tutta la umanità non restasse in parte in possesso della primitiva gloria, e dominio. Ella non è così svelta, così chiara, così sublime, così luminosa nel pensare. Ma pensa tuttavia, ed è tuttavia la sola creatura pensante dell' Universo, ciò che sia detto a scorno di quei stolti Filosofi, che per pensar troppo, si sforzano, o di ridur l'uomo alla condizione de' bruti, o di elevare i bruti alla natura degli uomini. La libertà è indebolita, ma non distrutta. Egli è tuttavia Signor di se stesso, ad onta di tutte l' esterne violenze, e di tutti gl' impeti irruenti del suo irascibile, e concupiscibile appetito: ciò che pure sia detto a confusione, ed infamia di quegli empj fanatici, che si pretendon soggetti ad una irresistibile esterna, e fatale necessità, e non per altro, che per non voler soffrire il rossore del volontario abuso della loro libertà, e de' loro vergognosi, e criminali delitti; poichè essi aspirano ad un libertinaggio senza taccia, e senza freno. Per l'uomo tuttavia scendon le piogge a fecondar la terra. Spirano i venti per purgar l'aria, e destare i semi. Girano il sole, la luna, e le stelle per misurargli i tempi, e variargli le stagioni: e quantunque egli provi in tutto questo delle perturbazioni non infrequenti, ciò è per ricordargli quella colpa, che gli avea meritato lo sconvolgimento universale, ed eterno di tutte le creature. Del rimanente il vede poi rimettersi in corso, e proseguirlo in sostanza costantemente. Il dominio degli animali non è così dispotico, così pacifico, così generale, come fu da principio. Ma quella parte di ragione, e di lume, che gli è restata, lo rende poi in gran parte ancor oggi dominatore, e sovrano di tutt' i viventi. Solo è costretto ad aggiungervi la fatica, e la industria, come pure è costretto a sudare, ed affaticarsi, per far, che la terra continui a prestargli l' antico tributo, ma poi dopo questo egli può già vantarsi di signoreggiar tuttavia, non solo su i bovi, e le pecore, e sopra tutti gli altri più domestici, e più miti animali, ma ben anche sulle vaste balene, e su i leoni, e le tigri, e i coccodrilli, e i serpenti, e similmen-

mente sopra tutti gli augelli del Cielo, e' mostri del mare. Così oggi pure la umanità ha di che gloriarsi, e di che benedire, e ringraziare con questo bel Salmo il suo amorosissimo, e clementissimo Creatore. Questo è il secondo stato della umanità, che partecipa in grado più rimesso, e in più angusta circonferenza dell' espressioni di questo Cantico maraviglioso.

Poi viene il terzo sublimissimo Stato, in cui la divina magnificenza, e beneficenza per la nostra umanità realizza tutt' i concetti, riempie tutta la forza, eguaglia tutta l' energia, abbraccia tutta la illimitata estensione di queste ultime enfatiche, e in apparenza iperboliche espressioni del Salmo. Da che siamo nell' obbligo d' inferire, che questo stato sia propriamente l'oggetto primitivo, e il senso più naturale, e più veramente letterale di questo bell' Inno profetico. La sola sagratissima Umanità di Gesù-Cristo nella sua trionfale, e magnifica Ascensione al Cielo verificò pienamente tutto il significato di quelle grandi parole. Se il primo Adamo nel primo felice momento del suo spuntar dalla Terra, e dal nulla ebbe giusto motivo di riconoscersi circondato, e coronato di onore, e di gloria, e costituito sulle opere della mano di Dio, e dir sottoposte al suo cenno, e al suo servigio tutte le cose, sol perchè tutto il Mondo sensibile era divenuto sua possessione, e suo Regno; di qual onore, e di qual gloria infinitamente maggiore dovrà dirsi coronata la Umanità del gran Figliuolo di Dio nel momento, che fatto incorrottibile, ed immortale, luminoso, e glorioso, e nell'Anima deificato, e nel Corpo, s' incamminò visibilmente per le vie sublimi del Cielo; portando seco in trionfo una gran moltitudine di Patriarchi, e di Profeti, in segno della morte superata, del peccato espiato, e del debellato inferno, e trascorsi gl' immensi spazj de' tanti vasti, e luminosi corpi celesti, presentarsi alle porte dell' Empireo, chiuse, ed interdette fino a quel punto a tutt' i mortali, ed obbligarle colla sua propria forza, e virtù ad aprirsi per la prima volta, ed a restar da quel punto aperte per tutta la umana Posterità dei suoi fratelli, e figliuoli credenti: e al primo suo comparire su quelle altissime soglie, vedersi schierati avanti tutti gl' innumerabili eserciti degli Angeli, e degli Arcangeli, delle Virtù, e delle Dominazioni, dei Principati, e delle Potestà, e dei

Che-

Cherubini, e dei Serafini, tutt'in atto di adorarlo, e riconoscerlo per loro legittimo, ed eterno, ed assoluto Monarca, e fra gli applausi, e gli Osanna assai più lieti, e più gloriosi di quelli dei fanciulli Ebrei, che ne furono i simboli, e le primizie, accompagnarlo trionfalmente fino ai piedi di quel Trono augustissimo, dove siede l' assoluto Sovrano dell' Universo: trono, ch' essi guardavano con tal rispetto, che non ardivano, per nostro modo d'intendere, alzar la fronte a mirarlo, e sol prostesi, e col velo sul volto servivano, e circondavano intorno: e quì essi arrestandosi, nè più inoltrandosi per rispetto, vederlo ascender franco, e sublime a sedervi alla destra del Divin Padre, e di là dar leggi, e comandare a quanto v' è di creato nel visibile, e nell' invisibile sterminatissimo Mondo, e tutto vedersi sotto i piedi soggetto, fuorchè quel solo, che tutto gli aveva donato, e sottoposto. Così restò piena la intelligenza di quella universale, ed assoluta espressione: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*. Se noi recitando questo gran Salmo avremo tutto questo in veduta, e intenderemo ad un tempo congratularci di tanta gloria con questo nostro gran Capo, e Fratello primogenito, e render grazie all' Altissimo, per tant' onore, per tanta gloria, e per tanta potestà conceduta alla umanità nostra in persona di Gesù-Cristo, allora sì, che intenderemo il Salmo, come và inteso, e ne faremo quell' uso migliore, che può farsene, e che ne va fatto.

In fine perchè l' efficacia di questo nostro Adamo secondo ha poi fatto, che della sua gloria, e del suo Regno partecipassero ancora quelli, che in lui credettero, ed a lui si legarono, e divennero suoi confratelli, e suoi membri; perciò tutte l' espressioni sopraccennate del Salmo, acquistano, anche per essi, una maggior forza, ed estensione di quella, che aver potevano applicate ad Adamo, quantunque innocente. L' Apostolo ci ha detto chiaramente, che la Redenzione ha superato il beneficio della Creazione: e in fatti l' eredità, alla quale siamo chiamati, e destinati in virtù del merito di Gesù-Cristo, supera di gran lunga quella, a cui fu ordinato, e destinato in forza della sua creazione Adamo. L' Uomo in quello stato aspirar non poteva, che all' onore di essere considerato per uno dei fedeli servi di Dio. Naturalmente era per essere per tutta l' eternità, minore degli Angeli. Eran questi sempre

i più

i più vicini, e i più immediati adoratori, e contemplatori di Dio. Ma la gran predestinazione di un Redentore Uomo Dio mutò l'aspetto a tutte le cose. L' Uomo fu sollevato all' onore di non essere solamente una creatura, ed un servo, ma un figliuolo, ed un amico di Dio. Fu destinato ad appressarsi al Trono dell'Altissimo egualmente, che gli Angeli: e questi si recarono ad onore il potersi considerare, e chiamare fratelli degli uomini. L'onore, e la gloria, di cui saranno coronati i degni fratelli di Gesù-Cristo in Cielo, e il Regno, e l' Imperio, che possederanno, avrà la estensione medesima, che quello del loro gran Capo, e primogenito. Così l' uomo non sarà solo Sovrano della Terra, del Mare, e dell' Aria, e degli Animali, che muovonsi in questi elementi, ma possederà indistintamente tutta la gloria, e tutto il Dominio di Gesù-Cristo medesimo, ch' è pur quello di Dio. Se dunque reciteremo questo bel Salmo, anche con quest' altra intelligenza, lo faremo così tutto nostro, e daremo gloria, e rendimento di grazie, anche per nostro conto al nostro buono, e gran Dio.

FINE DEL PRIMO TOMO.

N. B. Nella pag. CIX. de'Preliminari si parlò dell'asserzione: *Che la Incarnazione, e Passione di Gesù-Cristo era un mistero ignoto a tutta l' antichità*: ciò fu detto per anticipazione. Il luogo proprio è l' Argomento del Salmo nono. Ivi dunque ne tratto più di proposito. Intanto per non lasciare il Lettore esposto, anche per poco, ad un equivoco pericoloso, lo avverto, che una simile asserzione s' incontra pure nel P. Calmet nell' Argomento del Salmo medesimo, dove in oltre è avvalorata da un passo in apparenza similissimo dell' Apostolo dall' Epist. a' Coloss. *cap.* 1. *v.* 26. Si guardi dunque per ora dal credere a queste fallaci rassomiglianze. Vedrà poi come il Calmet spieghi altrove se stesso, e l' Apostolo: e quanto quella spiega sia necessaria, per non distruggere una fondamentale Cristiana verità, nè contraddire a cento altre opposte chiarissime testimonianze delle divine Scritture.

